

SOMMARIO

INTRODUZIONE		3
MAXIME RODINSON	<i>La Palestina</i>	43
ROGER FALIGOT	<i>Sulle tracce di Lawrence</i>	59
DOCUMENTI	<i>Lettera di T.E. Lawrence al «Times» (11 settembre 1919) circa gli impegni presi dall'Inghilterra con gli Arabi</i>	64
	<i>Corrispondenza Hussein-McMahon (14 luglio 1915 - 10 marzo 1916)</i>	65
	<i>Gli Accordi Sykes-Picot (9-15-18 maggio 1916)</i>	75
	<i>Dichiarazione britannica ai Sette (Siriani) (16 giugno 1918)</i>	77
	<i>Dichiarazione di Sir Edmund Allenby a Feisal sull'avvenire dei Paesi Arabi (17 ottobre 1918)</i>	78
	<i>Dichiarazione anglo-francese ai popoli staccati dall'Impero Ottomano (7 novembre 1918)</i>	78
	<i>Relazione della Commissione Reale Peel per la Palestina. Progetto di spartizione (7 luglio 1937)</i>	78
PHILIPPE DAUMAS	<i>La Palestina e il Mandato Britannico (1920-1948)</i>	87
LAURENT BLOCH	<i>Il Sionismo: metamorfosi imperialistica dell'antisemitismo occidentale</i>	100
JEAN-PAUL GHAGNOLLAUD	<i>Palestina: la posta in gioco demografica</i>	110
FAYEZ A. SAYEGH	<i>Gli accordi di Camp David e il problema palestinese</i>	137
AMR H. IBRAHIM	<i>L'effervescenza delle minoranze</i>	163
JONATHAN RANDAL	<i>The Israeli connection</i>	184
ODED YINON	<i>Strategia per Israele negli anni '80</i>	190
JEAN FRANÇOIS LEGRAIN	<i>La Grande Israele in marcia</i>	196
ALAIN GRESH	<i>Verso lo Stato palestinese</i>	204

APPENDICE
DOCUMENTARIA

- Compiti e metodi della Resistenza in Palestina e in Giordania e i suoi rapporti con le forze progressiste arabe e i rivoluzionari di tutto il mondo (Programma politico dello O.L.P., gennaio 1973)* 225
- Dopo l'offensiva araba dell'ottobre 1973 e i successi dell'O.L.P. alla Conferenza dei Non-allineati e al Vertice arabo di Algeri (Dichiarazione e programma politico dell'O.L.P. adottati dal Consiglio Nazionale Palestinese, Il Cairo, 1-8 giugno 1974)* 229
- «No» al negoziato e ad uno Stato provvisorio. Georges Habash sviluppa le tesi del "Fronte del Rifiuto" (9174)* 232
- Un Palestinese parla agli Israeliani. Intervista di Nayef Hawatmeh (marzo 1974)* 235
- La Resistenza deve utilizzare i rivolgimenti provocati dalla battaglia di ottobre. Dichiarazione di Nayef Hawatmeh (1974)* 238

Le illustrazioni di pag. 19, 23 e 31 sono tratte da "Geografia e storia del mondo" - VICINO ORIENTE", Edizioni Laterza 1979.

L'illustrazione di pag. 27 è tratta dal testo di Ettore Rossi: *Documenti sull'origine e gli sviluppi della question araba (1875-1944)*, e costituisce la carta allegata agli accordi Sykes-Picot.

In copertina: Un quadro di ISMAIL SHAMMOUT pittore e patriota palestinese.

CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE

Periodico di documentazione storica, culturale e sociale - Anno IX - Numero (triplo) 23/25 - Primavera/Estate 1984 - COMITATO DI REDAZIONE: Giancarlo Paciello, Carmine Fiorillo - REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Luigi Kossuth, 38 - 00149 Roma - Abbonamento annuo L. 30.000: i versamenti vanno effettuati sul C.C.P. N. 12335006, intestato a *Corrispondenza Internazionale*, 00149 Roma - PROPRIETÀ EDITORIALE: Editoriale "Controcorrente" s.p.a., Roma - AUTORIZZAZIONE: del Tribunale di Roma, N. 15952 del 23/6/1975 - DIRETTORE RESPONSABILE: Carmine Fiorillo - STAMPA: Multigrafia Brunetti, Stampa Offset, Via San Giovanni in Laterano 158, Roma - DISTRIBUZIONE: Centro Internazionale Diffusione Stampa, Via Turati, 128 - 00185 Roma - Traduzioni, saggi e articoli pubblicati su *Corrispondenza Internazionale* non esprimono il punto di vista del Comitato di Redazione della rivista, nè quello della Editoriale "Controcorrente" s.p.a., nei suoi singoli componenti e complessivamente, e vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione quanto più vasta possibile e la più puntuale documentazione, la conoscenza dei termini del dibattito internazionale nel merito delle problematiche storiche, culturali, ideologiche, sociali più vive nel nostro tempo: di tale dibattito *Corrispondenza Internazionale* intende essere palestra - Questo numero della rivista è stato chiuso in tipografia il 9 giugno 1984.

La rivista **CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE** è associata alla «Unione Stampa Periodica Italiana» (U.S.P.I.) ed è letta da «L'Eco della Stampa» di Milano.

INTRODUZIONE

«Vedremo alternarsi ed intrecciarsi quattro storie. All'inizio, i loro flussi scorreranno separati, lenti e calmi, ma, a poco a poco, si avvicineranno, dilatandosi sempre più rapidamente, fin quando finiranno per fondersi in un unico torrente di violenta emozione». Così si esprimeva il regista americano David Wark Griffith all'inizio di questo secolo: volle sperimentare sul piano cinematografico il rovesciamento delle regole della tragedia classica, stabilendo, prima con *Nascita di una nazione* e poi con *Intolerance*, la regola delle "tre molteplicità": di luogo, di tempo e d'azione. E, pur apprezzandone il genio, lo stesso Georges Sadoul dovrà notare, a proposito di *Nascita di una nazione*, che «il razzismo del "sudista" Griffith (nel quale si esaspera un sentimento diffuso dappertutto negli Stati Uniti) risulta difficilmente tollerabile»¹.

* * *

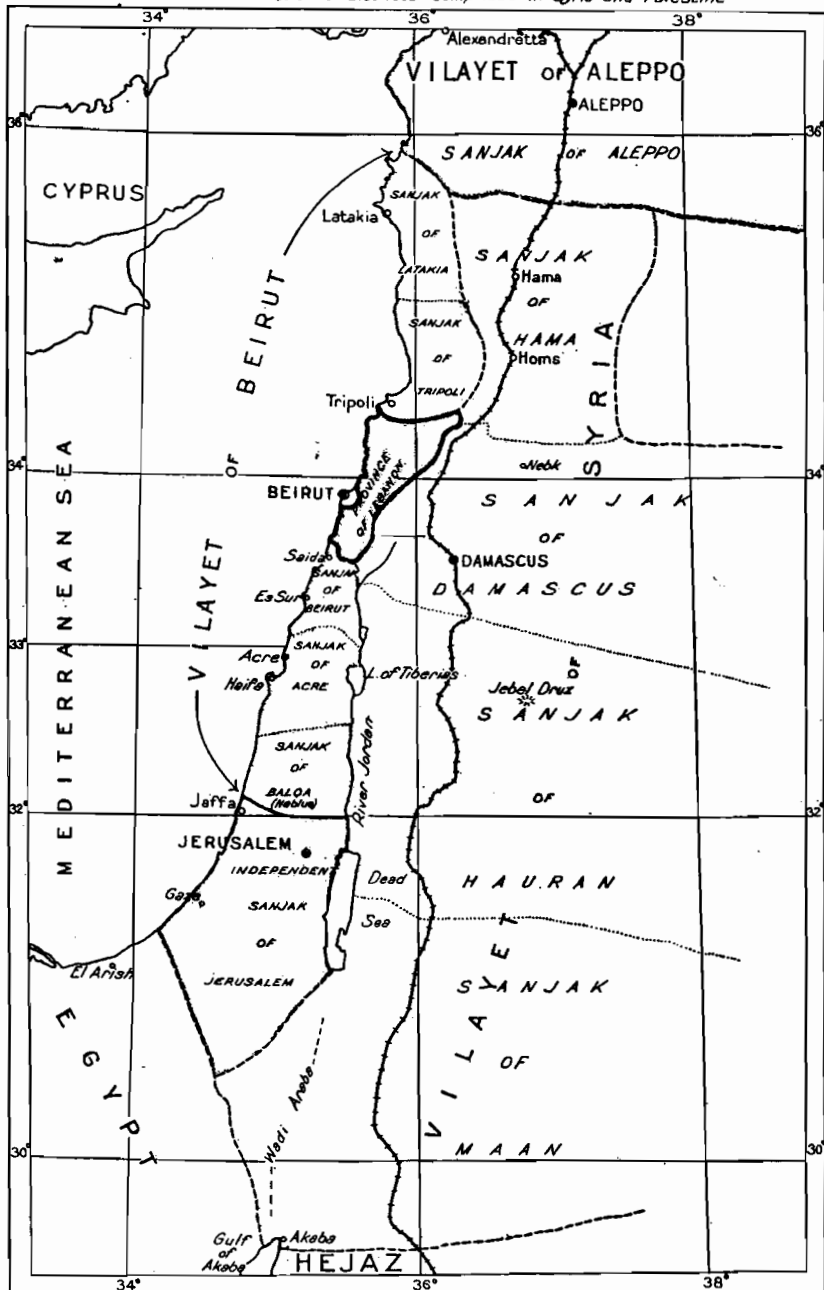
I libri di storia solitamente non abbondano di carte geografiche. Ed è un male che sia così. La geografia serve... a molte cose: "a fare la guerra", come dice il titolo di un libro di un famoso geografo francese, Yves Lacoste; serve, in particolare, a fare chiarezza, precisazione questa di non poco conto, specie sul piano storico, di fronte all'intricatissima vicenda della *questione palestinese*. Disegni variati, continuamente mutevoli, cangianti, instabili, si affollano in un turbinio di variopinti colori umani al fondo del tubo opaco di questa caleidoscopica "Storia", un'altra "Storia" con la "S" maiuscola... purtroppo: perchè, tristemente, scopriamo ancora una volta una Storia di "altri". I colori palestinesi cercano forse un riflesso ai limiti della storia propria, quella "storia" con la "s" minuscola? Gli "altri" non comprendono, e muovono il tubo della "loro" Storia per espungerne definitivamente anche il nome e la parola, perchè agli occhi degli intolleranti, di qualsivoglia genere, gli "altri", i "diversi", non possono avere diritti... nè storici, nè sociali, nè culturali, nè nazionali. Accostiamoci, dunque, all'oculare e tentiamo di penetrare attraverso la torbida opacità della "Storia". Bisognerà davvero chiedere aiuto alla geografia.

La carta geografica cui si rivolge in primo luogo l'attenzione è quella che presenta i distretti amministrativi dell'Impero Ottomano, riguardanti la Siria e la Palestina, prima della Prima Guerra mondiale. Ed è proprio nel cercare di descrivere la carta in questione che prende avvio il viaggio storico che si è voluto intraprendere all'insegna della curiosità intellettuale in lotta contro i giudizi preformati.

* * *

Nel 1880 la Palestina era una regione dell'Impero Ottomano, ed era generalmente considerata una parte della Grande Siria. Con la riforma del 1864, l'Impero Ottomano era stato diviso in *vilayet* (provinces) governati da *vali*. Ogni *vilayet* era suddiviso in *sanjak* (sangiaccati) amministrati da *mutasarraf*. Il sangiaccato era diviso in *kaza* (distretti) amministrati da *kaymakam*.

Pre-War Turkish Administrative Districts comprised in Syria and Palestine



O.R.26

Scale 50 100 Miles

War Office, 1937.

La Palestina, che faceva parte del *vilayet* di Siria, era suddivisa nei tre sangiaccati di:

- *Acri*, con cinque *kaza* (Acri, Haifa, Safed, Nazareth e Tiberiade);
- *Nablus* (fino al 1888 chiamato Belqa — e così compare sulla carta, sia pure nella trascrizione anglosassone Balqa), con tre *kaza* (Nablus, Jenin, Tulkarm);
- *Gerusalemme*, con cinque *kaza* (Gerusalemme, Giaffa, Gaza, Hebron, Beersheba).

A voler essere precisi, la carta tiene conto anche del fatto che, nel 1887, Gerusalemme divenne un sangiaccato indipendente, in quanto sede dei *Luoghi Santi*, il quale rispondeva direttamente al governo centrale di Costantinopoli, e che nel 1888 era stato creato il *vilayet* di Beirut che, a sua volta, comprendeva i due restanti sangiaccati palestinesi. Quindi, nel periodo in questione, la Palestina meridionale e centrale era governata da Gerusalemme e quella settentrionale da Beirut.

Definito lo spazio, e collocatolo nel tempo, proviamo adesso a fare conoscenza con i suoi abitanti, in gran parte concentrati nel *mutassariflik* (sangiaccato indipendente) di Gerusalemme. Una maggioranza di musulmani sunniti, un 15% di arabi cristiani, e poi piccoli gruppi di drusi e di musulmani sciiti. Sparsi per il paese, gruppi nomadi di beduini. L'aspirazione di tutti è un'autonomia locale nel quadro dell'Impero Ottomano; il loro nazionalismo è, in tutto, identico al nascente nazionalismo arabo.

La carta, che abbiamo appena illustrato, era acclusa nel Rapporto della Commissione Reale per la Palestina presieduta da Lord Peel²: il Rapporto fu presentato al Parlamento britannico nel luglio 1937. Questo Rapporto, in un significativo passaggio, recita: «[...] Per quanto fossero poveri e trascurati, per gli arabi che vi vivevano la Palestina — o, più precisamente, la Siria, di cui la Palestina ha fatto parte fin dai tempi di Nabucodonosor — era pacificamente il loro paese, la loro casa, la terra in cui il loro popolo era vissuto e dove aveva lasciato le proprie tombe nei secoli passati».

* * *

Perchè ci siamo allontanati così tanto nel tempo? Perchè affondiamo così lontano nell'opaco tubo di questa "Storia" cercando con lo sguardo di ritrovare, in tempi davvero non sospetti, la vita dei Palestinesi sulla terra da essi secolarmente abitata? La ragione è ad un tempo semplice e drammatica: perchè, con il passare del tempo, e soprattutto con la nascita dello Stato di Israele, nel mondo occidentale in generale — e, dunque, anche in Italia —, le tesi sioniste sulla "terra senza popolo" sono divenute dominanti. È nota la dichiarazione resa nell'agosto 1973 da Golda Meir, allora primo ministro del governo israeliano, durante un'intervista radiofonica: «I fatti non si sono svolti come se ci fosse in Palestina un popolo palestinese che si considerava tale e che noi avremmo cacciato per prendere il suo posto. Quel popolo non esisteva!».

Le ragioni di questa ricerca di "prospettiva" sono anche altre. Innanzitutto, il tipo di approccio che si è voluto adottare nel prendere contatto con le vicissitudini del popolo palestinese; ed inoltre, poter fissare la Palestina "pochi attimi prima" che il nazionalismo arabo e il sionismo la trasformassero in un aspro terreno di scontro all'interno del processo di dissoluzione dell'Impero Ottomano e del complementare processo di accaparramento delle sue spoglie da parte della Francia e della Gran Bretagna, processo, quest'ultimo, che culminerà con la Prima Guerra mondiale e con la politica dei *Mandati* da parte della *Società delle Nazioni* (S.D.N.).

Ecco allora la ricerca avventurarsi a ritroso nella storia di questi ultimi cento anni almeno, in Palestina e non solo in Palestina, proprio per cercare di saperne un po' di più, e un po' meglio, su quanto accade oggi in quelle contrade. Ne emerge, con palmare chiarezza, un dop-

pio processo, di espulsione degli Arabi e di insediamento degli Ebrei; ciò che ha costretto una intera comunità (la quale traeva le specifiche condizioni e le particolari forme della propria esistenza sociale da un radicamento, antico quanto duraturo e continuato nel tempo, sul suolo e nello spazio palestinese) ad assumere l'eredità negativa di una "Storia" (alla quale era rimasta sostanzialmente estranea), la "Storia" dell'antisemitismo europeo, dalle persecuzioni medievali ai pogrom zaristi e al genocidio nazista, passando per l'affare Dreyfus.

«L'immigrazione di diverse centinaia di migliaia di ebrei europei in Palestina, a partire dalla fine del secolo scorso, la creazione dello Stato di Israele, realizzata con l'espulsione di diverse centinaia di migliaia di Palestinesi, e l'immigrazione di diverse centinaia di migliaia di ebrei dell'Africa e dell'Asia, ha portato la questione ebraica, sostanzialmente europea, al centro della tragedia del popolo arabo di Palestina spossessato del suo spazio. Da questa irruzione è nata la questione palestinese».³

Per completare poi, sempre in forma sintetica, il quadro della Palestina del 1880 occorre ricordare la presenza di una comunità ebraica palestinese (*Yishuv*) di circa 10.000 persone, concentrate in massima parte nelle quattro città sante: Gerusalemme ed Hebron, Safed e Tiberiade.

* * *

Sufficientemente assuefatta alla morte (intendiamoci: dei Libanesi e dei Palestinesi), l'opinione pubblica mondiale e quella europea in particolare non ha potuto però fare a meno di accorgersi, con orrore, dei massacri di Sabra e Chatila.

L'orrendo spettacolo ha trovato così la sua celebrazione sugli schermi televisivi di tutto il mondo. Sdegno, orrore, raccapriccio, ancora sdegno, ma nessuna analisi approfondita delle *impossibili* "ragioni" della strage. La coscienza occidentale trova sempre grandi difficoltà quando si tratti di riconoscersi nell'altro, nel rintracciare nell'altro le radici della sua stessa umanità, nell'altro, sia esso il nero o l'arabo, comunque il diseredato, lo sfruttato del "Terzo Mondo". La coscienza occidentale è abituata a comprendere con sufficiente benevolenza le "ragioni" dell'imperialismo, così come certa coscienza orientale impietosamente socialisteggiante giustifica, non solo a Kabul, le "ragioni" di un'altra analoga marca di neo-colonialismo: questa "universale" coscienza giustificazionista della logica del potere è, naturalmente, per converso, assai a disagio quando si tratti di comprendere le più che reali, questa volta sì, ragioni delle "colonie" e delle "neo-colonie"; una coscienza davvero sensibile alle difficoltà ed alla crisi del mondo industrializzato, ma che sa bene rimuovere da sé i problemi drammatici dei popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina, problemi che in larghissima parte essa stessa ha storicamente determinato e che continua anche oggi a provocare.

Anche nel caso di Sabra e Chatila stenterà sempre a comprenderne le profonde ragioni storiche e sociali. E come, del resto, potrebbe essere altrimenti? Non metterebbe forse a nudo se stessa, finalmente? Non disvelerebbe allora anche ai propri occhi impudichi le proprie inconfessate responsabilità? Fa scandalo, semmai, che uomini come Amnon Kapeliouk, di fronte alla strage nei campi di profughi palestinesi di Beirut, indaghino a mente aperta su di essa, con la puntigliosità e la serenità di chi davvero vuol conoscere e far conoscere la verità⁴. Questo giornalista israeliano, a conclusione del suo libro sulla guerra del giugno 1967 (*Israël: la fin des mythes*, Albin Michel, Paris, 1975), si esprimeva in questi termini: «[...] Noi pensiamo qui, prima di tutto, al problema del popolo arabo palestinese, che ha sofferto più di ogni altro del conflitto medio-orientale e che vive nella sua grande maggioranza o sotto occupazione militare o in campi di profughi. Continuare ad ignorare i suoi giusti diritti a possedere uno Stato indipendente su una parte della Palestina, a fianco allo Stato d'Israele, lascerebbe la grande piaga aperta. Qualsiasi tentativo di giungere ad un accordo con i paesi arabi a spese del popolo palestinese si risolverebbe rapidamente come

una falsa soluzione. Ci si sarebbe potuto aspettare, d'altronde, che il popolo ebraico in Israele, i cui antenati subirono le peggiori persecuzioni per generazioni, si sarebbe mostrato, proprio per questo, più attento alle sofferenze degli altri, e in particolare a quelle del popolo vicino, i Palestinesi. Fino ad oggi non è stato questo il caso, per la grande maggioranza degli Israeliani».

Una voce, questa di Kapeliouk, che, realisticamente, sintetizza il problema palestinese, seppur sfumando l'origine dello Stato di Israele. Ma, quanti, in Italia, hanno il coraggio di condividere almeno le sue tesi? In Italia, dove un Toaff qualsiasi (che chiama i Palestinesi "i nostri nemici") può permettersi di censurare aspramente, e con toni da crociata sanfedista, persino il linguaggio oltre che i contenuti del messaggio di fine d'anno (1983) di Pertini, perchè quest'ultimo si è permesso di usare il vocabolo *diaspora* riferendosi al popolo palestinese. La *Diaspora*, quella con la "D" maiuscola (come la "Storia"), riguarderebbe soltanto il popolo "eletto" e non certo le razze inferiori, dice in sostanza Toaff, il quale però non fa parola di cosa lui personalmente pensi dei progetti di Begin, Sharon e Shamir, uomini di punta del *Likud*, la coalizione oggi al governo in Israele. Progetti riservati proprio al popolo palestinese. E, tantomeno, fa parola di Sabra e Chatila!

* * *

La Palestina, dunque, come abbiamo visto all'inizio, era, nel 1880, in una situazione per così dire relativamente "tranquilla". Pochi anni dopo la situazione non è più la stessa⁵. Due fenomeni emergono a caratterizzarla: il nazionalismo arabo ed il nazionalismo ebraico, il *sionismo*. Nati in contesti lontanissimi tra di loro e da motivazioni ideologiche altrettanto diverse, questi due fenomeni si incontrano nel territorio palestinese e, pur evolvendosi in forme e con contenuti diversi, resteranno, fino ai giorni nostri, continuamente intrecciati tra di loro. Al centro, sempre, il popolo palestinese, protagonista dei momenti più alti dello scontro, emarginato e in balia di direzioni estranee, quando non straniere, nel momento in cui a prevalere è l'interesse di pochi o la politica delle più o meno "grandi potenze" (e, cioè, quasi sempre!).

Gli anni che precedono la Prima Guerra mondiale vedono la Palestina (in quanto parte dell'Impero Ottomano) e i Palestinesi (in quanto soggetti) partecipi delle tensioni e delle aspirazioni degli Arabi, il cui primo Congresso, tenutosi a Parigi tra il 18 e il 23 giugno 1913, esprime non tanto una vera e propria volontà di separazione dall'Impero Ottomano, quanto piuttosto l'esigenza di diritti uguali per tutti gli abitanti dell'Impero, oltre che un'autonomia amministrativa interna, per tutti i *vilayet*. Pensiamo alle grandi speranze che la rivoluzione dei *Giovani Turchi* aveva indotto tra gli Arabi, come pure al Partito ottomano della decentralizzazione il quale nasce, nonostante l'involuzione del regime giovane turco, al Cairo, nel 1912.

Il programma di questo partito è chiaro: mantenimento dell'integrità dell'Impero Ottomano; sua difesa contro eventuali invasioni straniere e ottenimento dal governo centrale di un regime di decentralizzazione nella amministrazione dei territori arabi. Pensiamo, tra gli ideologi, a Rashid Rida, che è tra i fondatori di questo partito (e che ritroveremo, nel 1920, presidente del Congresso nazionale arabo, e nel 1921 membro della delegazione siro-palestinese alle trattative di Ginevra), un convinto assertore dell'eterna identificazione di Islam e arabismo e che soltanto sotto la spinta delle circostanze politiche esterne diverrà sostenitore dell'indipendenza nazionale araba. La "turchizzazione" violenta dell'elemento arabo da parte del governo di Costantinopoli è l'aspetto più importante di queste circostanze; allontanata Rashid Rida dall'illusione panottomana e lo porta alla piena adesione al nazionalismo arabo⁶. Questa sua scelta gli costerà la condanna a morte in contumacia da parte di un tribunale turco. Durante la guerra partecipa alle trattative anglo-arabe, che porteranno all'accordo Hussein-McMahon e alla rivolta araba del 1916.

La figura di Rashid Rida, che continuerà ad essere, come abbiamo visto, personalità assai importante del movimento nazionalista arabo, permette di capire sia la fase che stiamo delineando che gli elementi di trasformazione di questa fase in quella successiva. Fin dal 1898, Rashid Rida denuncia, sulla sua rivista "al-Manar", il pericolo sionista: «*Siete contenti di ciò, che gli squattrinati del più debole dei popoli [gli ebrei], che tutti i governi hanno espulso, abbiano tanta cultura e conoscenza della civiltà da poter prendere possesso del vostro paese, crearvi colonie, e ridurre i suoi padroni a lavoratori salariati e i suoi ricchi in poveri? Riflettete su questa questione e discutetene*»⁷.

I sionisti, inizialmente, si erano limitati a chiedere protezione al sultano per gli ebrei perseguitati, ma, dopo aver creato un movimento ricco e potente, pretendono la sovranità nazionale sulla Palestina. Questa è sostanzialmente la tesi di Rashid Rida. Ed è proprio con questa tesi che il *problema palestinese* comincia a diventare centrale nel movimento nazionalista arabo. Dunque, gli anni che vanno dalla fine del diciannovesimo secolo alla Prima Guerra mondiale, vedono i Palestinesi partecipi del movimento nazionalista arabo, ma ancora parzialmente indifferenti e "distratti" rispetto alla colonizzazione ebraica. Rashid Rida anticipa essenzialmente quello che sarà *l'elemento decisivo per la nascita di una specifica coscienza nazionale palestinese, partecipe sì del generale nazionalismo arabo, ma pur sempre originale e distinta da esso: la lotta contro il sionismo e l'immigrazione ebraica in Palestina*.

* * *

La forma di colonizzazione della Palestina da parte dei sionisti muta con il mutare della collocazione politica della Palestina nell'ambito medio-orientale. La prima di queste forme è quella classica, caratterizzata dal trasferimento di terre di proprietà araba a proprietari ebrei. È la forma prevalente del periodo che precede la Prima Guerra mondiale. Per amor di precisione, e per non finire anche noi in schematizzazioni troppo riduttive, bisogna dire che in Palestina esisteva già una modesta comunità (*yishuv*) ebraica prima delle due *aliyah*⁸ del 1881 e del 1903-05. Questa comunità aveva un carattere coloniale tradizionale, in quanto, per lavorare le loro terre, i coloni facevano ampiamente ricorso allo sfruttamento del lavoro di braccianti arabi. Venuti per lavorare la terra con le loro mani, questi primi coloni si erano trasformati, grazie allo sfruttamento della manodopera araba, in piccoli proprietari agricoli, molto prosperi rispetto ai livelli di vita in Palestina a quell'epoca. Non si ponevano problemi di tipo nazionalistico. Il vecchio *yishuv* accolse, perciò, con ostilità e sospetto l'arrivo degli immigrati della prima *aliyah* (gli Amanti di Sion), vedendo in essi elementi capaci di sovvertire il loro tradizionale modo di vita, e concorrenti pericolosi nella distribuzione delle sovvenzioni inviate dagli ebrei della diaspora. Essi manifestarono apertamente la loro ostilità ai nuovi venuti e giunsero al punto di informare le autorità ottomane sul loro conto per ottenerne l'espulsione⁹. L'ideologia che dovevano fronteggiare può essere colta dal brano che segue, e che è tratto da una lettera che Zeev Dubnow scrisse, appena arrivato in Palestina, al fratello Simon, il famoso storico dell'ebraismo:

«*Credi dunque che il solo scopo della mia venuta qui sia di installarmi [...] Il mio scopo finale, come quello di molti altri, è ambizioso, vasto, lontano, ma non irraggiungibile. Il mio scopo è di arrivare ad assumere il controllo del paese, di restituire al popolo ebraico l'indipendenza politica della quale è stato privato da quasi duemila anni. Non ridere. Non si tratta di un sogno. I mezzi per raggiungere questo scopo comprendono: la fondazione nel paese di colonie agricole e artigianali, la creazione di diverse fabbriche ed il loro progressivo ampliamento; in una parola, è necessario fare uno sforzo perchè tutta la terra e tutta l'industria si trovino in mani ebraiche. Inoltre, conviene insegnare ai giovani, alla nuova generazione che crescerà, ad utilizzare le armi (in questa Turchia libera, selvaggia, si può fare di tutto). Allora, e a questo punto anch'io comin-*

*cio a sognare, allora verrà il giorno meraviglioso che il profeta Isaia aveva previsto nei suoi discorsi infiammati. Gli ebrei proclameranno a voce alta, e con le armi in mano se ce ne sarà bisogno, di essere i padroni della loro antica patria. Poco importa se questo giorno meraviglioso verrà tra cinquanta anni o anche più».*¹⁰

Con la seconda *aliyah* giunsero strati sociali diversi, già toccati dal sionismo (dalle diverse facce del sionismo), che reagiranno, in funzione delle proprie aspirazioni e dei propri interessi, in modo diverso all'ideologia sionista e ai problemi impreveduti posti dalla concreta "arabità" della Palestina. Si aggiunga che sulla Palestina, come su tutto l'Oriente ottomano si appuntavano gli sforzi di penetrazione delle potenze occidentali. Per queste ultime si trattava di esportare, qui con la guerra e la conquista, là con la diplomazia e il commercio, assai spesso combinando le due cose, i rapporti economici borghesi. Il compito era quello di liberare le forze produttive del vecchio sistema di produzione, in modo che il lavoro dei contadini del Medio Oriente contribuisse ad un'accumulazione di capitale e non soltanto alla stabilità dell'ordine sociale e comunitario.

Per un tale progetto si dovevano usare tutti i mezzi locali a disposizione: classi privilegiate pronte a riciclarsi nel ruolo di "compradores", minoranze religiose o tribali inclini ad appoggiarsi allo straniero per riaggiustare a proprio favore l'equilibrio intercomunitario. Si sarebbe potuto pensare anche ad una colonizzazione di popolamento sistemata, come in Algeria; anche in questo caso lo sfruttamento capitalistico della manodopera indigena rimane il centro di gravità pratico dell'impresa coloniale. In questo contesto, il movimento sionista interviene come soggetto e non come docile strumento di interessi economici o strategici occidentali. La sua alleanza con questi interessi è spesso conflittuale; deriva ovviamente da oggettive convergenze, ma anche da espedienti nel quadro dell'assalto del mondo occidentale al mondo arabo.

È chiaro perciò perchè i sionisti dell'inizio del secolo hanno continuamente fatto balenare davanti agli occhi dei loro interlocutori europei questa possibilità di utilizzazione della comunità ebraica. Ma, questa funzione, essenziale per ottenere il sostegno delle potenze occidentali al progetto sionista, è solo uno strumento, non la finalità. Perchè, per i sionisti, si trattava, e la storia lo ha confermato, non di trasformare la società palestinese, ma di appropriarsi il suo spazio, il suo territorio, "rimandandola nel deserto". *La volontà di possesso esclusivo dello spazio*, che fa pensare alla colonizzazione europea dell'America del Nord, *costituisce la specificità del colonialismo sionista*. Alla radice di questa rivendicazione sullo spazio, c'è il nazionalismo ebraico: la volontà di creare una società completa, dove gli ebrei occupino tutti i livelli dell'organizzazione economica, volontà derivante dalla logica statale-territorialista del sionismo politico. Di qui la necessità di negare il popolo palestinese; di qui la necessità di quello slogan: "Una terra senza popolo per un popolo senza terra", che resta la favola per gli occidentali, ad uso e consumo della cattiva coscienza, ma che risultò immediatamente falso per tutti gli immigrati della prima *aliyah* appena sbarcati. Ecco come Izhar Smilansky, in un suo racconto in ebraico, *Rehovoth 1891*, che si riferisce proprio all'*aliyah* del 1881, stigmatizza le "fantasie" sioniste: «*I sionisti ci hanno mentito. Il paese è abitato dagli Arabi e poichè una stessa terra non può servire da patria a due popoli contemporaneamente, gli Amanti di Sion devono partire di qui e andare a cercarsi un'altra patria*». Segue la risposta: «*Non abbiamo che da cacciare gli Arabi dall'altra parte del Giordano. Come? Un rivoluzionario non fa domande*».

Ecco refigurarsi le grandi linee della sintesi pratica del *sionismo-in-atto*: soggettivismo ebraico e razzismo occidentale si articolano sul discorso della rivoluzione per legittimare la presa di possesso esclusiva di un territorio già abitato. A nulla varrà il grido del sionista francese Max Nordau rivolto ad Herzl: «*Ma allora commettiamo un'ingiustizia*!», quando scoprirà, con spavento, l'esistenza degli Arabi nel paese che sognava vuoto.

Alla forma prevalente di colonizzazione prima della Prima Guerra mondiale (quella degli *Amanti di Sion*, molto sinteticamente) se ne affianca, dopo la seconda *aliyah*, una seconda,

caratterizzata dalla sostituzione della manodopera araba con manodopera ebraica. Questo fatto comporta un notevole cambiamento, sia nei rapporti con i Palestinesi sia nei rapporti all'interno del nuovo *yishuv*. La lotta contro il "lavoro arabo" e "per la conquista del lavoro ebreo", condotta dagli *Operai di Sion*, è una lotta aspra, violenta: si tratta di imporre agli imprenditori la segregazione razziale nelle assunzioni. E si svolge su due fronti: contro la borghesia ebraica che "preferisce l'Arabo all'Ebreo", e contro i lavoratori arabi che sono suoi strumenti e suoi "alleati".

L'espulsione sistematica degli Arabi dal nuovo mercato del lavoro non risponde soltanto ad una necessità ideologica e politica del sionismo; costituisce anche un imperativo economico e sociale per le masse di nuovi immigranti provenienti dall'Europa centrale e orientale (polacchi e russi usciti dalla esperienza della Rivoluzione del 1905), che non hanno altro capitale che le loro braccia, ma che non sono competitivi rispetto ai lavoratori arabi. Da questo incontro tra teoria (socialisteggiante) e bisogno pratico (colonialistico) nasce la dinamica che sovrapporrà il vuoto dello spazio sognato allo spazio reale palestinese; e sono proprio gli *Operai di Sion* (e ciò non deve stupire) che elaboreranno gli strumenti dell'espulsione degli Arabi, socio-economica prima, spaziale poi. Le istituzioni sioniste elaboreranno perciò due tipi di risposta alla problematica del lavoro "arabo": *una*, consistente nel sovvenzionare l'utilizzo dei salariati ebrei, cioè nel versare agli imprenditori la differenza di salario tra Arabi ed Ebrei (da 1 a 3, all'epoca del Mandato britannico); *l'altra*, consistente nell'importare ebrei arabi (essenzialmente yemeniti, fino al 1948), che lavoravano come gli Arabi, per salari inferiori a quelli degli Arabi, realizzando nello stesso tempo la loro funzione di occupazione ebraica dello spazio socio-economico, cioè di evacuazione dei Palestinesi.

* * *

Nel nostro viaggio a ritroso nella storia ci siamo poi soffermati agli anni della Prima Guerra mondiale, quando il "malato d'Europa", l'Impero Ottomano, viene ucciso. Del resto, per la Francia e la Gran Bretagna, la *questione d'Oriente*, fin dall'inizio del secolo poteva riassumersi così: come accelerare la decomposizione dell'Impero Ottomano e favorire la ricomposizione delle sue particelle in un ordine compatibile con i nuovi imperativi della libertà borghese e dell'industria?

A voler ricercare le radici e la storia del popolo palestinese ci siamo imbattuti in tre *questioni*: degli Arabi dell'impero Ottomano, del sionismo, dell'imperialismo. Quale complessità, rispetto alle letture, sempre più riduttive, che ci vengono proposte, della storia. Nell'iconografia edificante del nostro tempo, che si vuole debba sostituire la *memoria storica*, non avremmo certo potuto trovare tutto ciò. In essa, del resto, non succede mai niente se non l'interminabile scontro tra buoni e cattivi, tra il Bene e il Male.

Ad ispirarci su quale strada seguire nelle ricerche è stato un capitolo del libro di Roger Faligot (*Les Services Speciaux de Sa Majesté*), un piccolo capolavoro di puntiglio e di curiosità (quanto importante, sempre!) al servizio di una sistematica smitizzazione delle favole che propinano i *media*. Come in un *giallo*, ci siamo messi sulle tracce di Lawrence d'Arabia, così come suggeriva il titolo di un capitolo del libro testè citato, e leggendo anche, di Lawrence, *I sette pilastri della saggezza*. Lettura piacevole, quest'ultima, ed avvincente. Una pagina, in particolare, ci ha colpito in quanto strettamente correlata alle vicende che stiamo ripercorrendo:

«La rivolta araba era cominciata sotto false pretese. Pe acquistarsi l'aiuto dello sceriffo [Hussein], il nostro Gabinetto si era offerto, tramite Sir Henry McMahon, di appoggiare l'insediamento di governi indipendenti in alcune parti della Siria e della Mesopotamia, salvi restando gli interessi della nostra alleata, la Francia. Questa ultima insignificante clausola nascondeva un

trattato (tenuto segreto, sinchè non fu troppo tardi¹¹, a McMahon, e quindi anche allo sceriffo) con il quale la Francia, l'Inghilterra e la Russia avevano convenuto di annettersi alcune regioni arabe, e di estendere le loro rispettive sfere d'influenza su tutto il resto. Le voci di questo tranello arrivarono all'orecchio degli Arabi della Turchia. In Oriente si dava più affidamento alle persone che alle istituzioni. Perciò gli Arabi, avendo sperimentato la mia amicizia e la mia sincerità sotto il fuoco, chiesero a me, come libero agente, di confermare le promesse del Governo britannico. Io non avevo avuto nessuna precedente nè precisa conoscenza delle garanzie offerte da McMahon e dal trattato Sykes-Picot, ambedue elaborati da uffici di emergenza del Ministero degli Esteri. Ma, non essendo pazzo del tutto, capivo che, se avessimo vinto la guerra, le nostre promesse fatte agli Arabi sarebbero rimaste lettera morta. Se fossi stato un consigliere coscienzioso, avrei rimandato a casa i miei uomini e non avrei permesso che rischiassero la vita per una simile faccenda. Ma l'entusiasmo degli Arabi restava il nostro principale strumento per vincere la guerra in Oriente. Così li assicurai che l'Inghilterra manteneva la sua parola nella lettera e nello spirito. Con questa certezza essi compirono i loro atti eroici, ma naturalmente, anzichè essere orgoglioso delle nostre azioni in comune, cedevano continuamente ad un sentimento di amara vergogna. Ebbi la chiara visione della mia situazione una sera, quando il vecchio Nuri Shaalan, nella sua grande tenda, estrasse una serie di documenti, e mi chiese quale delle garanzie inglesi fosse degna di fede. Sull'animo suo, dopo la mia risposta, poteva basarsi la riuscita o l'insuccesso di Feisal. Finii per consigliargli, facendo forza a me stesso, di affidarsi alla contraddizione più recente. Quest'abile risposta mi portò, in sei mesi, ad essere il principale confidente della rivolta».

Ce n'era abbastanza per incuriosirci. Volevamo leggere anche noi i documenti. Quale piacere riuscire a trovarli tutti raccolti in un unico testo insieme ad altro materiale documentario estremamente interessante!¹²

Soffermiamoci un po', allora, su questa documentazione. E cominciamo subito col dire che sia il carteggio Hussein-McMahon che gli accordi Sykes-Picot sono venuti alla luce in un modo un po' strano. Passi per gli accordi Sykes-Picot (erano segreti!), resi pubblici e denunciati all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre dal governo sovietico presieduto da Lenin; ma una così lunga corrispondenza (10 lettere), di cui tanto parlavano gli Arabi, poteva ben venire alla luce per iniziativa britannica. Macchè. E così, per molti anni, in occidente, tale corrispondenza, fu definita una "fantasia" araba. E si capisce bene il perchè. Il governo britannico non onorò, dopo la guerra, nessun impegno contratto con lo sceriffo della Mecca, ivi compreso quello sulla sorte della Palestina! Nel 1937, McMahon, ormai settantacinquenne, scrisse una lettera, pubblicata sul *Times* del 23 luglio, nella quale diceva: «Sento il dovere di dichiarare, e lo faccio recisamente, che nel prendere quest'impegno verso il re Hussein, non intendevo comprendere la Palestina nella zona entro la quale fu promessa l'indipendenza araba. Avevo altresì ogni ragione di credere in quel tempo che il re Hussein ben comprendesse non essere la Palestina compresa nel mio impegno». La lettura della corrispondenza Hussein-McMahon dimostra quanto temeraria fosse questa affermazione. Ma una cosa dovrebbe ancora più preoccupare i nostri lettori: chi sa quante delle "parole" che vengono scritte e sbandierate in questi giorni al riguardo della Palestina hanno la stessa caducità e perfidia!

Soltanto dopo che, nel 1938, George Antonius, storico palestinese, autore di *The Arab Awakening*, pubblica in questo suo libro il carteggio nella sua integrità, soltanto allora (un "allora" sempre relativo, visto che la conferma ufficiale dell'esistenza delle lettere verrà soltanto nel 1939) il Governo di Londra pubblica la versione ufficiale britannica del carteggio. L'Antonius, che ha avuto enorme fortuna tra gli studiosi (i quali considerano la sua opera come fondamentale per chi voglia studiare i problemi del mondo arabo di quel periodo), ne ha avuta molto meno tra gli editori italiani e francesi, visto che non ne esiste alcuna traduzione, neppure parziale. È probabile che gli abbia nuociuto la familiarità con Hussein e soprattutto il suo impegno politico nella rivolta palestinese del 1936-'39. Ma torniamo all'analisi dei testi. Dal libro di Massimo Massara citiamo il giudizio dei rappresentanti britannici

nella Commissione nominata nel 1939 per esaminare la corrispondenza di cui parliamo:

«*I rappresentanti del Regno Unito hanno informato i rappresentanti arabi che le argomentazioni arabe [...] riguardo l'interpretazione della corrispondenza [...] hanno maggior forza di quanto sia finora apparso. I rappresentanti del regno Unito hanno informato i rappresentanti arabi che essi concordano sul fatto che la Palestina fosse inclusa nell'area rivendicata dallo sceriffo della Mecca nella sua lettera del 14 luglio 1915, e che, a meno che la Palestina fosse esclusa da quell'area successivamente nella corrispondenza, essa va considerata come se fosse stata inclusa nell'area in cui la Gran Bretagna intendeva riconoscere e appoggiare l'indipendenza degli arabi. Essi [rappresentanti del Regno Unito] rimangono del parere che secondo un'analisi rigorosa della corrispondenza, la Palestina era di fatto esclusa. Tuttavia convergono che il linguaggio in cui è stata espressa questa esclusione non era così specifico e inequivocabile come all'epoca si è pensato fosse*»¹³.

Dunque, si ammette ufficialmente e autorevolmente, anche se tardivamente, che l'interpretazione araba dell'accordo Hussein-McMahon era quella giusta. Nota, ancora, ironicamente, il Massara: «*La padronanza della lingua inglese non era certo migliorata negli oltre venti anni trascorsi dall'epoca della corrispondenza McMahon-Hussein, se i rappresentanti britannici erano costretti a ricorrere a un modo di esprimersi così contorto e deviante per riconoscere che la Palestina rientrava nei limiti dell'indipendenza araba e che il governo britannico aveva violato gli impegni assunti nei confronti degli arabi per ottenere che entrassero in guerra contro l'Impero Ottomano*»¹⁴.

Tutto questo accadeva nel 1939. Possibile che tutti, o tanti, non sappiano o abbiano dimenticato? Sembra di sì, se tutt'oggi alcuni guardano alla Bibbia come ad un manuale di storia e si ostinano a pensare il sionismo come bimillenario piuttosto che come centenario. Sembra di sì, se c'è chi cita continuamente la Dichiarazione Balfour.

Nella documentazione che nelle pagine della rivista proponiamo al lettore c'è un altro documento: *La dichiarazione ai Sette*, «*[...] di gran lunga la più importante dichiarazione politica fatta dalla Gran Bretagna in relazione alla rivolta araba*», come sostiene l'Antonius. È la risposta a sette importanti e rappresentativi nazionalisti arabi, che avevano dichiarato di parlare a nome di numerose associazioni politiche arabe e che, in un memoriale, avevano sostenuto l'impossibilità per gli Arabi di rompere definitivamente i legami con la Turchia finché il loro futuro fosse rimasto incerto. Erano preoccupati sia per la dichiarazione Balfour che per le voci relative alla spartizione dei territori arabi tra Francia e Gran Bretagna. Ebbene, in essa, la Gran Bretagna, con Palestina e Mesopotamia quasi del tutto liberate dal dominio turco, affermava, in modo solenne e con chiarezza, l'incondizionato diritto dei popoli arabi all'indipendenza e all'autodeterminazione nazionale e, quel che più conta, senza citare la dichiarazione Balfour e senza fare riserva alcuna sulla sorte della Palestina.

La lettera di Lawrence, da cui appunto prende le mosse la documentazione che forniamo al lettore più innanzi nella rivista, esplicita esaurientemente la commedia degli inganni dell'imperialismo britannico nei confronti degli Arabi.

* * *

Siamo in piena guerra. Nazionalismo arabo e sionismo, come si è visto, sollecitati dalle potenze imperialistiche, tendono a prendere posizione, prima con prudenza, poi con determinazione. La guerra termina. Anche la polemica relativa al contributo fornito dagli ebrei e dagli arabi alla causa alleata contro l'Impero Ottomano è ricca di falsi e di mistificazioni. Eccola documentata nelle parole del Massara:

«*[...] In particolare la propaganda sionista, che si riaffaccia puntualmente anche in opere sto-*

riche con pretese di assoluta scientificità, si è sforzata, in buona parte riuscendovi, di dimostrare che l'apporto arabo alla causa alleata è stato praticamente irrilevante; che l'apporto dei palestinesi è stato nullo; che l'apporto ebraico, militare e politico, è stato determinante»¹⁵. «[...] Non risponde a realtà che gli ebrei residenti in Palestina, sia quelli del vecchio sia quelli del nuovo yishuv siano stati ostili al regime di Costantinopoli. Durante tutto il corso della guerra, la comunità ebraica palestinese si sforzò in tutti i modi, nonostante la durezza del trattamento riservato da Cemal Pascià ai sionisti, di dimostrare la propria incondizionata lealtà nei confronti delle autorità turche. [...] Tra gli ufficiali ebrei dell'esercito turco si distinse Moshe Sharett (Shertok), futuro capo del Dipartimento politico dell'Agenzia Ebraica (dal 1933), ministro degli Esteri dello Stato di Israele (dal 1948 al 1956) e primo ministro israeliano (nel 1954-'55). [...] Alcune precisazioni vanno fatte a proposito della partecipazione diretta degli ebrei alla guerra che è sempre stata presentata in modo unilaterale ed eccessivamente sopravvalutata. Quando si parla di legione ebraica in genere si intende quella organizzata dagli inglesi e impiegata negli ultimissimi giorni sul fronte della Palestina. Ma questo non fu l'unico progetto del genere. Subito dopo l'entrata in guerra della Turchia, David Ben Gurion e Itzhak Ben-Zvi presentarono al comandante turco di Gerusalemme la proposta di creare una legione ebraica da inquadrare nell'esercito ottomano. La proposta venne approvata dal Consiglio militare turco di Gerusalemme, e i primi 40 volontari ebrei iniziarono il loro addestramento. Quando però giunse in Palestina Cemal Pascià, la decisione venne annullata e questo primo nucleo di legione ebraica venne sciolto. Numerosi furono comunque gli ebrei che combatterono nelle file dell'esercito turco. Nel 1918, 92 di questi soldati erano prigionieri degli Inglesi in Egitto»¹⁶.

Per quanto riguarda gli Arabi, «[...] poichè si tratta di un contributo che non può essere negato nè sottovalutato, fin dall'inizio della polemica che ci interessa si è fatto ricorso al mediocre artificio di separare e distinguere arbitrariamente i palestinesi dagli altri arabi. Inoltre, mentre da parte sionista si è sempre sostenuto a tutti gli altri effetti che la Transgiordania era parte integrante della Palestina, quando si è trattato di valutare il contributo alla guerra, sulla base dell'autorità del Graves, gli arabi della Transgiordania sono stati privati della "cittadinanza" palestinese e sono stati considerati estranei al resto della popolazione della Palestina»¹⁷. «[...] Quando, durante la riunione segreta del Consiglio supremo alleato del 20 marzo 1919, il rappresentante francese Pichon rivendicò il mandato sull'intera Siria geografica sostenendo che l'accordo Hussein-McMahon riguardava solo la Gran Bretagna, il primo ministro britannico, Lloyd George, rispose: "La Gran Bretagna ha messo in campo contro la Turchia da 900.000 a 1.000.000 di uomini, ma l'aiuto è stato essenziale; questo è un punto sul quale può parlare il generale Allenby". Il vincitore di Megiddo, così chiamato in causa, rispose che il contributo degli arabi era stato "inestimabile"»¹⁸.

Come si vede non era stato certo il comportamento degli arabi e degli ebrei a fianco della Gran Bretagna che aveva spinto quest'ultima a cambiare idea, in particolare a violare, alla fine della guerra, gli accordi Hussein-McMahon, negando così i legittimi diritti del popolo palestinese. La logica imperialistica si trovava molto più a suo agio con gli accordi Sykes-Picot, firmati quasi contemporaneamente ai precedenti, molto adatti ad una politica «di usurpazione, di rapina, di brigantaggio [...] per la spartizione del mondo, per una suddivisione e una nuova ripartizione delle colonie, delle "sfere d'influenza" del capitale finanziario», come li definì V.I. Lenin ne *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*.

I due fenomeni presi in considerazione (nazionalismo arabo e sionismo) sono, dunque, molto complessi e le loro specifiche dinamiche non possono esser assoggettate a separazioni nette come quelle imposte da una data o da una periodizzazione. Ma, la Prima Guerra mondiale non è certo soltanto una data, nè il Mandato britannico rappresenta una circostanza irrilevante per ciò che concerne le sorti della Palestina. È perciò necessario seguire i due fenomeni per come vengono ridefiniti sia dalla Guerra che dal Mandato; e, dunque, vedere come il contesto interagisce, condizionandoli e modificandoli, con i due fenomeni. Prima, però, è necessario sottolineare un aspetto molto importante: *l'analogia esistente tra la situazione attuale in Palestina e quella di sessanta anni fa*: analogia rispetto alla presenza dell'imperiali-

smo americano (che ha sostituito quello britannico); analogia rispetto alla politica di Israele nei confronti dei Palestinesi e quella dei sionisti nei confronti del Mandato (spossessamento ed espulsione); analogia delle ragioni addotte dai sionisti per accampare diritti sulla Palestina (le stesse); analogia (purtroppo) delle ragioni addotte dai Palestinesi nel combattere Israele (quasi le stesse).

Ritourneremo più oltre su queste analogie e sulle *differenze* tra questi vari aspetti, ma preme ribadire che l'espulsione in Palestina della *questione ebraica* è avvenuta in tempi non sospetti di Olocausto e che, comunque, anche rispetto ai pogrom dell'Europa orientale, i Palestinesi non avevano nulla a che fare. La cattiva coscienza dell'Europa rispetto agli ebrei conta poco di fronte a questo problema. Il fatto è che, sostenendo oggi Israele, l'Occidente non fa che continuare la sua politica di controllo e di sfruttamento del mondo arabo.

«[...] L'“Olocausto” diventa, nell'universo mentale sionista, il momento in cui l'orologio della storia si ferma e lo spazio del mondo rivela la sua ossessione antiebraica. La rappresentazione sionista di questa “Catastrofe” riguarda il senso e il contesto del genocidio, non il suo svolgimento. Gioco di luci che lasciano in ombra fatti connessi, in modo da isolare l'enunciato sionista. Innanzitutto, l'esistenza di una politica nazista di sterminio nei confronti di altri gruppi etnici “inutili”, come i Gitani; ma anche di una politica di sfruttamento schiavista e di massacro nei confronti di altre “razze inferiori”, in particolare slave. Nella descrizione sionista, il sistema razzista dei nazisti sembra aver riguardato soltanto gli ebrei. Ma l'elemento più tenuto in ombra è quello della lotta dei partigiani ebrei non sionisti contro la macchina da guerra nazista, sia nel movimento comunista, sia nella resistenza nazionalista dei diversi paesi occupati. Il tentativo sionista di presentare i partigiani sionisti come i soli combattenti del ghetto di Varsavia insorto, per esempio, elimina la realtà dei difensori comunisti e “bundisti” del ghetto. Questa rappresentazione nasconde l'impotenza del sionismo in quanto tale a inceppare la macchina di morte hitleriana: perchè è l'esercito inglese che ferma Rommel alle porte di Alessandria. Cosa sarebbe successo in Palestina se il Reich l'avesse “liberata” dall'“imperialismo giudeo-britannico”? L'idea di rifugio non è risibile a partire dal momento in cui il conflitto diventa mondiale?»

Si avrebbe torto nel vedere in questa ricostruzione soltanto un artificio propagandistico destinato a colpevolizzare i non-ebrei in generale, e gli europei in particolare. Essa risponde anche ad una necessità ideologica interna allo stesso sionismo: questa visione — e il culto del “ricordo” così ricomposto — vengono ormai proposti dal sionismo anche agli ebrei in quanto fondamento morale del Ritorno. Ed è innegabile che l'universale riprovazione che circonda i crimini nazisti all'indomani della Seconda Guerra mondiale permette ai dirigenti sionisti, non solo di far trionfare le loro rivendicazioni territoriali sulla Palestina, ma anche di promuovere, innanzitutto tra gli stessi ebrei, una visione della storia di cui l'antisemitismo è l'ombelico, l'alfa e l'omega, l'inizio, il fondo e la fine. “Noi siamo al primo posto nella hit-parade dell'orrore”, scriveva su Liberation Luc Rosenzweig. Se fosse permesso di non confondere le frontiere della diaspora europea con quelle dell'umanità, si potrebbero contare e ricontare le decine di milioni di Africani assassinati dai negrieri in due secoli di tratta. Gli Indiani d'America — dal Nord al Sud, con diversi gradi — appartengono a civiltà decimate, e per alcune, annientate. Delle etnie intere sono scomparse. Nell'America del Nord, fin dal diciottesimo secolo, non si tratta più di sfruttare questi uomini o di asservirli, ma di togliere loro il loro spazio per interdirlti, ed installarvi una nuova società, che importa anche i suoi proletari e i suoi schiavi. Le tribù indiane vengono ridotte alla fame, deportate a migliaia di chilometri dai loro territori; vengono avvelenate, viene distrutta la loro economia. In una certa epoca, in alcuni Stati americani, le teste di Indiani, di qualsiasi Indiano, vengono valutate un dollaro: si dà la caccia all'Indiano come si fa con il lupo. Ma, mentre la pelliccia degli animali ha un valore d'uso e di scambio, soltanto il Governo acquista gli scalpi di Indiani, dei quali peraltro non sa certo assolutamente che farsene: costosa gratuità dello sterminio!

Il martirio ebraico della Seconda Guerra mondiale viene percepito come unico nella storia, quantitativamente e qualitativamente, e la distruzione degli ebrei come unica finalità del nazi-

smo. Così, la singolarità del crimine deve rimandare al mistero della storia ebraica, che è una delle forme della "elezione". Così, il rifiuto dell'ordinarietà diventa sacralizzazione dell'alterità ebraica nella storia, mentre rende immuni gli ebrei in generale, e i sionisti in particolare, dalla critica.

[...] [È importante] mostrare come il sionismo, prodotto dell'antisemitismo e reazione di fronte all'antisemitismo, si basa e si consolida con l'antisemitismo. E che, avendo rinunciato al messianismo che faceva della fine delle nazioni la meta della loro storia, o del deperimento dello Stato l'avvenire delle società, non può che pensare ad una ebraicità eternamente fondata su un eterno antisemitismo. E che si fa dell'antisemitismo il principio unico del male nelle società, gli ebrei sono per definizione innocenti: non soltanto da qualsiasi responsabilità nelle loro disgrazie, ma anche di quelle che fanno subire — altrove o in altri tempi — ad altri¹⁹.

* * *

Il regime del Mandato britannico instaura condizioni completamente nuove per l'impresa sionista. Nei primi dieci anni del Mandato, l'Inghilterra è impegnata in una politica fondamentalmente pro-sionista definita da Lord Balfour, alla Conferenza di Parigi del 1919: «In Palestina non ci proponiamo di consultare anche gli abitanti del paese [...] Le quattro grandi potenze si sono impegnate nei confronti del sionismo, e il sionismo (che sia buono o cattivo, che abbia ragione o torto) affonda le sue radici in una tradizione antica, in bisogni immediati e speranze a venire che sono molto più importanti dei desideri e dei pregiudizi dei settecentomila Arabi che abitano attualmente in Palestina». Pur non raccogliendo l'unanimità dei circoli imperialisti inglesi, questa posizione raccoglie invece le simpatie dell'amministrazione mandataria quanto più il Foreign Office prende le distanze dal sionismo. La rivoluzione contadina del 1936-1939, poi l'alleanza anglo-sionista contro l'Asse durante la guerra, creeranno nuovi legami di cooperazione politica e militare tra la potenza occupante e il movimento sionista. Questi legami saranno interrotti dopo la guerra, quando le organizzazioni sioniste scateneranno una "lotta per l'indipendenza" sostanzialmente terroristica, tanto contro la popolazione araba che contro le truppe inglesi d'occupazione. Comunque, l'occupazione militare della Palestina da parte della Gran Bretagna — che aveva fatto sapere, in piena guerra, che essa "considerava favorevolmente" l'insediamento di un "focolare nazionale" ebraico nel paese — aveva avuto delle conseguenze per l'impresa colonizzatrice sionista: un'impresa rischiosa, mal vista dal potere ottomano, si trasformava dall'oggi al domani in portavoce ufficiale e amministrazione autonoma della comunità ebraica di Palestina, quotidianamente accresciuta dall'immigrazione: governo-in-divenire, riconosciuto dal Mandato. Le "leggi fondamentali" (*Land Transfer Ordinance* e *Mahlul Land Law*) fatte passare dagli Inglesi nel 1920, prima ancora della promulgazione del Mandato (1922) da parte della S.D.N., perfezionavano le timide tendenze contenute nel codice ottomano del 1858, smantellando la proprietà corporativa e permettendo la famosa vendita di Marj ibn Amer²⁰.

Il Mandato ebbe, comunque, una importante conseguenza: "palestinizzò" il movimento sionista. Perché conferì alle istituzioni, e al dibattito politico interno all'*Yishuv*, la dimensione di un gioco rappresentativo. Contribuì, così, a spostare il centro di gravità politico del sionismo, per fissarlo in Palestina, istituzionalizzando le strutture dell'autogoverno ebraico. È in questo quadro che i pionieri, che hanno già inventato con il *Kibbutz* il falansterio colonizzatore, creano l'*Histadruth*, "Confederazione generale dei lavoratori ebrei in Terra di Israele": riservata, fin dalla sua nascita nel 1920 e fino al 1966, ai soli Ebrei, e statutariamente destinata alla colonizzazione ebraica e alla "edificazione della società ebraica del lavoro". Creata in piena "lotta per il lavoro ebreo", l'*Histadruth* diventerà l'espressione popolare della colonizzazio-

ne: contro la concorrenza della manodopera araba e contro gli interessi privati che non disdegnavano di farvi ricorso. Questa presa di potere da parte degli Operai di Sion dell'*Yishuv* provoca la scissione dei "sionisti generali", eredi liberali ed europei di Herzl: l'ala più determinata della piccola borghesia sionista "generale", sotto l'egida di Jabotinsky, contesta l'egemonia laburista sull'*Yishuv* e denuncia la politica di Ben Gurion. Questi "revisionisti" non accettano il "gradualismo" dei laburisti di fronte al Mandato, la messa in sordina provvisoria e tattica degli scopi nazional-statali del sionismo: continuano a rivendicare la Transgiordania, originariamente inclusa nella "Palestina" dalla dichiarazione Balfour, ma fisicamente distaccata e trasformata in emirato alla fine della Prima Guerra mondiale (davvero una volpe, quel Churchill!). Essi predicano l'inevitabilità dello scontro armato con la popolazione araba. Negli anni trenta, alcuni di loro spingono per un'alleanza con l'Italia di Mussolini.²¹

Alla testa del "movimento operaio", i cui apparati dominano le istituzioni sioniste, Ben Gurion conduce contro gli "scissionisti" una lotta senza tregua: Begin, capo dei "revisionisti" a partire dal 1942, viene descritto nella propaganda dei sionisti-socialisti come un fascista, e nel 1948 Ben Gurion non esiterà a sparare sugli uomini di Begin che violano la tregua proclamata dall'ONU d'accordo con la direzione sionista, e a consegnarli nelle mani degli Inglesi. Su più fronti, gli Operai di Sion, che dominano ormai gli apparati istituzionali del movimento sionista, conducono una triplice lotta: diplomatica, politica e, dopo la guerra del 1939-1945, militare, per stabilire la loro sovranità sul territorio palestinese.

* * *

La reazione araba alla politica degli Inglesi, sul finire della Prima Guerra mondiale, fu pronta. Essi si resero conto che, rispetto al periodo precedente, la minaccia sionista aveva acquistato un carattere immediatamente politico e poneva il problema della sovranità sulla Palestina. Rispetto al periodo prebellico, inoltre, la situazione era radicalmente cambiata in peggio. Il paese non faceva più parte di uno Stato, quello Ottomano, nel quale gli Arabi condividevano con i Turchi la sovranità non solo sulle loro terre, ma su tutto l'Impero. Ora, la Palestina era occupata militarmente da una potenza coloniale europea che, per di più, era protettrice dei sionisti e sosteneva le loro rivendicazioni alla sovranità sulla Terra Santa.

Alla nomina di sir Herbert Samuel come primo Alto Commissario della Gran Bretagna in Palestina, nel 1920, gli Arabi rispondono con delle sommosse a Gerusalemme, nel giorno di Pasqua (4 aprile). Comincia, a questo punto, una nuova commedia degli inganni, con gli Inglesi pronti a tranquillizzare i Palestinesi, sostenendo di non avere alcuna intenzione di insediare uno Stato ebraico in Palestina, e nello stesso tempo favorendo l'insediamento intensivo di ebrei sulle terre di quel paese. Un quadro d'insieme della popolazione della Palestina ci aiuta a cogliere come la politica del "lavoro ebraico" trovi fondamento anche nella dinamica demografica.

Anno	Arabi	%	Ebrei	%	Totale
1895	453	90,6	47	9,4	500
1919	642	91,7	58	8,3	700
1939	968	68,0	455	32,0	1.423
1945	1.211	69,5	528	30,5	1.739

Anno	Territori Arabi	%	Territori Ebrei	%	Totale insediamenti
1895	26.213	99,5	107	0,5	14
1919	25.721	97,2	599	2,8	71
1939	25.120	94,4	1200	5,6	231
1945	24.927	93,5	1393	6,5	259

(Gli abitanti sono espressi in migliaia e i territori in km²)

Gli anni dal 1919 al 1939 segnano un passaggio assai significativo, dato che all'aumento della popolazione ebraica corrisponde l'ingresso in Palestina di un numero di immigranti che supera il 23% della popolazione. Ovviamente, a questo impulso contribuiranno in modo notevole le persecuzioni naziste. L'incremento di insediamenti agricoli si triplica, ma la terra in mano a coloni ebrei si è solo raddoppiata ed è sempre una modesta porzione del paese.

Ma torniamo agli Arabi di Palestina, i quali continueranno ad opporsi sia agli inglesi che ai sionisti. Punti alti di questa opposizione saranno le rivolte del 1921, quelle del 1929-30, ed infine la prima rivoluzione palestinese (1936-1939), il cui fallimento decapiterà i palestinesi della loro avanguardia politica; mentre, proprio in quegli anni, nasceranno le organizzazioni terroristiche sioniste in appoggio alla potenza mandataria prima, e successivamente in aperto contrasto con gli inglesi. Il movimento palestinese in questi anni viene forzato verso una visione più limitata dell'indipendenza araba. La Gran Bretagna, infatti, accorda una relativa autonomia alla maggior parte dei territori posti sotto il suo controllo, ma da questi esclude la Palestina, la quale resta sotto amministrazione diretta. Vengono create tre regioni: Iraq, Yemen e Hegiaz. Il movimento panarabo viene così indebolito. Ciò si nota anche seguendo le date e i luoghi di convocazione del Congresso Generale siriano. I due primi Congressi si svolsero a Damasco (luglio 1919 - marzo 1920) in un contesto di rivendicazioni pansiriane²². Ma, già nel 1919, su iniziativa delle associazioni islamico-cristiane, il gruppo di Arabi Palestinesi cercò di creare un Congresso palestinese con centro in Gerusalemme. Il terzo e il quarto Congresso (dicembre 1920-giugno 1923) si svolsero in Palestina. Diedero vita a un Comitato esecutivo palestinese residente in Palestina. Si determina in tal modo un distacco dal movimento nazionalista degli Stati vicini. Nel giugno 1922, il Comitato esecutivo palestinese si dichiarava contrario al Mandato e ribadiva il desiderio di indipendenza araba. Nel luglio 1922 la S.D.N. ratificava il Mandato senza che la popolazione palestinese venisse consultata. È in questi anni che si decidono le sorti dei Palestinesi. Il loro allontanamento, il loro "trasferimento" (che è all'ordine del giorno delle aspirazioni sioniste fin dall'inizio del secolo), diventa una rivendicazione politica sostenuta dai rivoluzionari della colonizzazione²³.

Il 7 luglio 1937, la Commissione d'Inchiesta britannica, la *Commissione Peel*²⁴, incaricata dal Governo di determinare l'origine delle violenze e degli scontri armati che turbavano l'ordine in Palestina dal 1921²⁵, propone per la prima volta la divisione della Palestina e la creazione di uno Stato ebraico indipendente su di una parte del territorio sotto Mandato. La maggioranza dei socialisti presenti a Zurigo respinge la proposta, in nome della "unità del paese" e dei loro "diritti storici" sulla totalità del territorio. Il Congresso di Zurigo non riuniva tutte le tendenze del movimento sionista, ma soltanto le diverse fazioni del movimento operaio. È proprio il movimento operaio sionista che, per primo, pone in modo chiaro il problema del "trasferimento", mai affrontato nei discorsi ufficiali dai sionisti borghesi. Ciò demolisce in parte il mito di Degania, il primo Kibbutz, creato da Ben Gurion, come pure il mito del "socialismo" sionista. Questo "socialismo" che attribuisce alla destra "revisionista"

tutti i peccati di Israele, e che rivendica l'internazionalismo e l'umanesimo dei pionieri. Seguiamo un po' le tappe della *moralità* della colonizzazione operaia. Herzl parla con discrezione dello "spostamento dei poveri"; come Sharett più tardi, propone di comprare la terra, non di nazionalizzarla per "decreto rivoluzionario". È la corrente laburista e, innanzitutto, Ben Gurion, il quale fa del "trasferimento", dilemma morale per i sionisti borghesi e pro-imperialisti, una rivendicazione chiaramente enunciata dalla "morale rivoluzionaria".

La lettura dei resoconti dei dibattiti del Congresso di Zurigo illustra questa unanimità: «[...] *Io non vedo nessun inconveniente*», dichiara la congressista Golda Meyerson (poi Meir), «*che tutti gli Arabi lascino il paese, e la mia coscienza sarebbe perfettamente tranquilla se lo facesse. Ma è possibile?*». «[...] *Solo la guerra può cambiare le frontiere. Forse ci sarà una guerra in un prossimo avvenire; ma come esser certi che questa guerra li cambierà in nostro favore?*». E così Cizzling, dirigente del Mapam: «[...] *Io non contesto il nostro diritto morale a sostenere uno scambio di popolazioni. Al contrario. Ciò potrebbe essere — lo sarà probabilmente —, in un altro ordine mondiale, una grande visione umana*». Berl Katznelson s'indigna che Ben Gurion possa parlare di "trasferimento" all'interno stesso della Palestina, mentre «[...] *si tratta di trasferirli in Iraq oppure in Siria*», dice lui. E precisa la sua posizione sulla moralità del "trasferimento": «[...] *la mia coscienza è limpida, perchè ciò è [infatti] assolutamente lecito*». Il fatto è che per tutti questi "rivoluzionari", l'esigenza di evacuazione della popolazione palestinese è, come dichiara Abraham Luln, «[...] *un programma logico e giusto, morale e umano in tutti i sensi. [...] Se noi neghiamo questo diritto di trasferimento, noi condanniamo tutto quello che abbiamo fatto fin qui*».

E, di fatto compiuto in fatto compiuto... si arriverà alla guerra. Il "trasferimento" venne largamente realizzato, a caldo, con l'espulsione, tra il novembre del 1947 e il dicembre del 1948, di oltre 800.000 Palestinesi. Il primo agosto del 1948, Sharett, ministro degli Affari Esteri, dichiarò: «[...] *l'esodo palestinese del 1948 costituisce uno di quei cataclismi che [...] cambiano il corso della storia. Mentre i soldati israeliani scacciano dalle case Arabi (Palestinesi) innocenti, il governo dice già chiaramente che passerà molta acqua sotto i ponti prima che i profughi possano tornare*». ²⁶

* * *

Ma già dal 1939 era in atto la terza fase del sionismo, per attenerci alla definizione di Ben Gurion, riportata da Michael Bar-Zohar in *The Armed Prophet: A Biography of Ben Gurion*, libro pubblicato a Londra nel 1967: «*La prima fase era quella dell'amore per Sion e della possibilità di un accesso legale in Palestina. Questa fase finì all'inizio della Grande Guerra. La seconda fase, quella del sionismo politico, inizia con la Dichiarazione Balfour e termina con il Libro Bianco del 1939. Inizia allora la terza fase, quella del sionismo militante*».

Questo periodo è caratterizzato dalla nascita di gruppi terroristici che avrebbero gettato le basi del futuro esercito israeliano. Il gruppo più importante era quello organizzato dall'Agenzia Ebraica: l'*Haganah*, che, all'atto della Dichiarazione dello Stato di Israele, era un esercito clandestino di 60.000 uomini. L'*Irgun*, costituito dagli Inglesi durante la rivolta araba del 1936-'39, era un gruppo meno numeroso ma molto più violento. Da quest'ultimo se ne distaccherà, nel 1940, un terzo che opererà per proprio conto sotto il comando di Abraham Stern, dal quale prenderà il nome. La sospensione dell'immigrazione fu l'occasione principale dell'inizio delle attività dei diversi gruppi. Il gruppo di Stern si segnalò per una serie di assassinî nella regione di Tel-Aviv. La stessa opinione pubblica ebraica appoggiò le misure draconiane di sicurezza decretate contro questo gruppo dalle autorità britanniche. Abraham Stern morirà nel 1942, nel corso di un'operazione del suo gruppo. All'inizio del



da Berlino

Soccorso al Mediterraneo

IMPERO RUSSO

Guerra dei Balcani 1912/13

Guerra italo-turca 1912

Evoluzione politica dell'Impero Ottomano

- 1576-1909 Abdul Hamid II, il "Sultano rosso"
- 1900-1909 Costruzione della ferrovia del Hegiaz (fino alla Mecca)
- 1900-1909 movimento rivoluzionario dei "Giovani Turchi"
- 1908/09 insurrezione dei "Giovani Turchi" e deposizione del Sultano
- 1909 Massacro di armeni a Adana
- 1909-1918 Mehmed II, fratello di Abdul Hamid II, primo sultano costituzionale
- 1913 colpo di stato dei Giovani Turchi (Enver Pascia)

Le potenze europee e l'impero Ottomano Gran Bretagna:

- 1878: Acquisizione di Cipro, in compenso appoggio alla Turchia contro la Russia
- 1882 Occupazione dell'Egitto
- 1888 Convenzione del Canale di Suez (controllo britannico)
- 1898 Accordi segreti con il Kuwait
- 1906 Rinuncia alla penisola del Sinai da parte dell'Impero Ottomano
- 1914 (15/6) Delimitazione degli interessi britannici e tedeschi nel Golfo Persico

Germania:

- 1889 Fondazione della Compagnia ferroviaria dell'Anatolia
- 1898 Discorso di Damasco del Kaiser Guglielmo II (il Kaiser come amico degli arabi)
- 1913 Affare Liman Von Sanders (protesta internazionale contro la convocazione del generale tedesco L.v.S. come riorganizzatore dell'esercito turco)

Impero ottomano nel 1914

Direttrici d'interesse delle pot. europee dopo il 1900

- ➔ Germania
- ➔ Italia
- ➔ Gran Bretagna
- ➔ Russia

- Sbarramento britannico
- Stati indipendenti
- Protettorati e possedim. britannici
- Possedimenti italiani

Impero Russo

1907 Accordi con la Gran Bretagna nella Persia (delimitazione delle aree di influenza)
 1912/13 partecipazione politica alle guerre balcaniche (contro l'Impero Ottomano)

Italia:

1911 Annessione di Tripoli
 1911/12 Guerra contro l'Impero Ottomano (conquista di Tripoli di Libia; annessione del Dodecaneso)

0 100 200 300 km

1944 la campagna terroristica s'intensificherà. Culminerà nel 1946 a Gerusalemme. Il 22 luglio, il gruppo Stern faceva saltare l'albergo King David, quartier generale delle forze britanniche: 91 i morti e 45 i feriti.

L'iniziativa terroristica, rivolta prevalentemente contro gli Inglesi, fu successivamente rivolta contro i Palestinesi. Nella notte tra il 9 e il 10 aprile 1948 il villaggio di Deir Yassin cadde in mano ai terroristi dell'*Irgun*, capeggiato da Begin (noto "pacifista", poi, tanto da "meritare" il Nobel per la pace, appunto!), e del gruppo *Stern*. Ne seguì una strage: 254, uomini, donne, bambini, le vittime. Una strage assurda, apparentemente inspiegabile, ma non per Begin, che nel suo libro *The Revolt Story of the Irgun* dice testualmente: «[...] *Tutte le forze ebraiche avanzarono dentro Haifa come il coltello nel burro. Gli Arabi (i Palestinesi) fuggivano presi dal panico, gridando "Deir Yassin"*».

Forse è ora di chiamare con il suo nome una politica, fundamentalmente sempre uguale a se stessa, che precede anche la fondazione dello Stato di Israele. È necessario chiamare con il suo nome il fatto di cacciare i Palestinesi dalle loro terre, di distruggere centinaia di villaggi per far posto ai coloni israeliani, di deportare intere popolazioni, di parcheggiarle e costringerle poi a vivere in campi di profughi, in una parola di liquidare il popolo palestinese come identità nazionale e di ridurre chi sopravvive ad una massa di profughi senza terra, senz'anima, senza volto. Bisogna pur chiamare con il suo nome una politica di discriminazione razziale esercitata anche nei confronti degli Ebrei sefarditi, dunque arabi; di terrore poliziesco nei territori occupati, con carcere, privazione di diritti, torture e, recentemente, intervento dell'esercito contro le manifestazioni, gli adolescenti, i bambini, i fedeli riuniti nelle moschee. Lo Stato di Israele è stato costruito nella negazione fisica e morale di tutto ciò che è arabo, palestinese in primo luogo; e da Ben Gurion a Begin, a parte una diversità di tono, i dirigenti israeliani, i fondatori, l'hanno proclamato, detto e ridetto continuamente. L'ideologia sionista, per tutto l'arco della sua evoluzione, rappresenta un tutto di una tale complessità che sfida ogni analisi semplicistica. Essa ha, nella storia del suo sviluppo, fin dal suo progetto fondatore di uno Stato, afferrato, recuperato in suo favore, integrato alla sua dinamica, la forza delle correnti spirituali e idealiste apparentemente le più lontane tra di loro. Si è dichiarata socialista, comunitaria, rivoluzionaria e si è fatto un gran rumore intorno all'esperienza dei Kibbutz senza riconoscere che questi venivano costruiti su terre rubate ai Palestinesi. Il socialismo è già coloniale, prima di essere (o essendo) nazionalista. *I coloni israeliani che, oggi, dettano legge nei territori occupati e organizzano la caccia all'Arabo, dimostrano che fine ha fatto quel socialismo.*

* * *

Per la prima volta, con il rapporto della Commissione Peel (1937), si parla di spartizione della Palestina. È chiaro che siano gli Arabi a respingerlo. Per i sionisti esso rappresenta un passo avanti sulla strada del "national home", del focolare nazionale della Dichiarazione Balfour. Abbiamo visto che, formalmente, anche gli Operai di Sion, riuniti a Congresso, respingono la proposta, con l'eccezione di Ben Gurion; e così, ovviamente, faranno i "revisionisti" guidati da Jabotinsky che, oltre a rivendicare la sovranità su entrambe le rive del Giordano, sostenevano la necessità di armarsi. Ma, in sostanza, si trattava di una sconfitta per gli Arabi, che continuarono perciò nella loro rivolta.

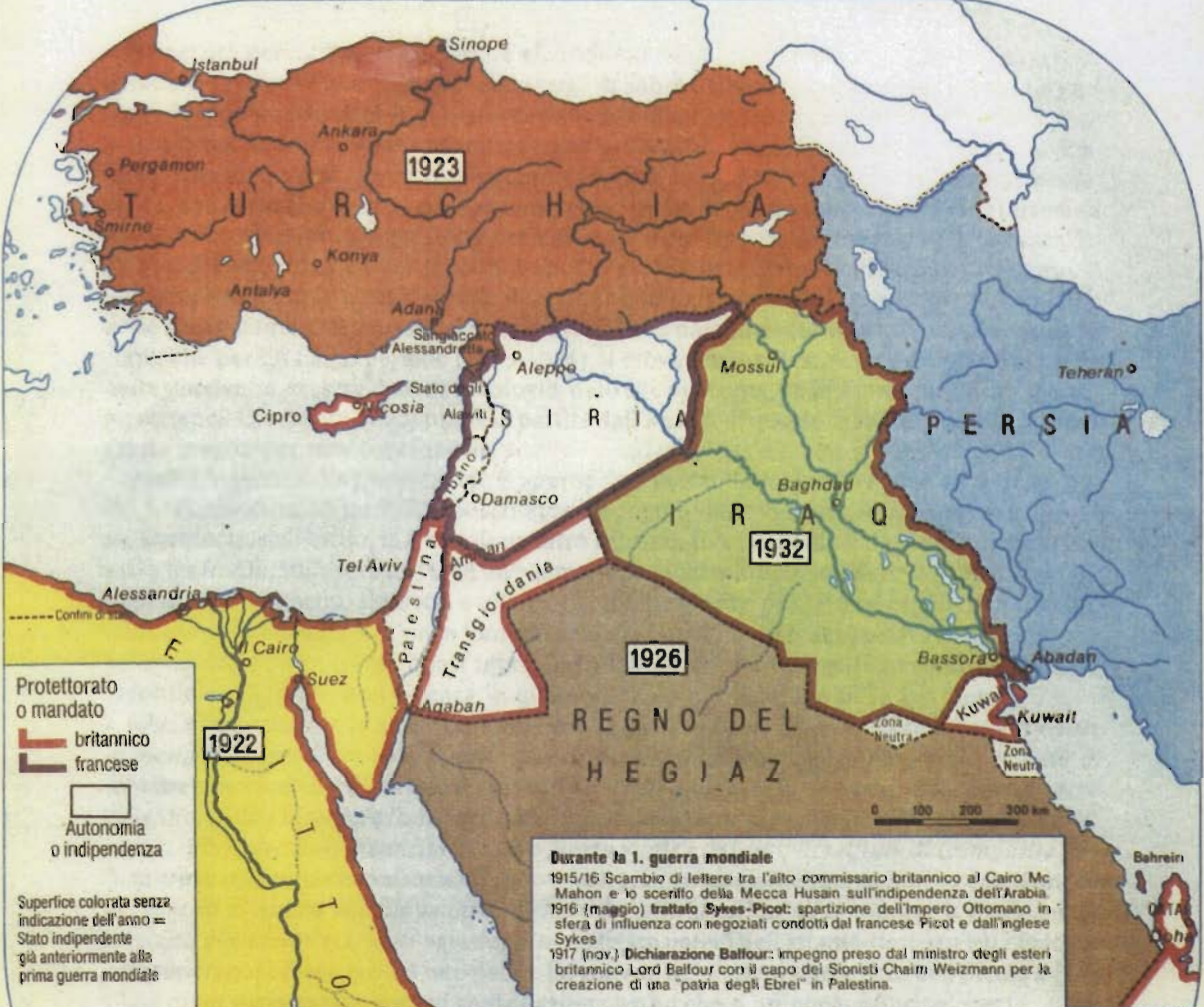
Con quale risultato? Gli Inglesi fecero marcia indietro e nel *Libro Bianco* nel 1939 limitarono drasticamente la immigrazione ebraica, non parlarono più di spartizione della Palestina e nemmeno della Dichiarazione Balfour. La Palestina si prepara a vivere il suo passaggio sotto il controllo americano, e il sionismo la sua fase terrorista contro gli Arabi e gli Inglesi.

L'obiettivo è sempre lo stesso: l'esodo degli Arabi, la loro espulsione. La guerra costituirà, come diceva Weizmann, «una semplificazione miracolosa dei compiti di Israele», ma sappiamo che non si tratta di un miracolo, dal momento che esisteva un piano²⁷ dello stato maggiore sionista unificato dell'*Haganah*, diretto da Ben Gurion, il famoso "Piano Daleth", che prevedeva l'evacuazione della popolazione dalle zone concesse dall'O.N.U. allo Stato arabo nato morto. Nel suo diario, Yossef Weitz parla delle attività di una commissione segreta di cui faceva parte, con Ben Gurion, Sharett e altri, ed il cui compito veniva indicato con l'espressione "trasferimento retroattivo": si trattava di trasformare l'esodo degli Arabi in fatto compiuto. Per questo occorre radere al suolo i villaggi abbandonati perchè i profughi capissero che non c'era alcuna intenzione di farli tornare. Queste operazioni venivano chiamate "miglioramenti" e "restauri" dei villaggi.

«Così la Palestina viene svuotata, nel 1948, dell'essenziale della sua popolazione non ebraica, e le organizzazioni sioniste si trasformano in apparati statali. Il rovesciamento delle posizioni è così compiuto: gli ebrei sono diventati, conformemente alle promesse dell'Utopia, padroni esclusivi dello spazio palestinese, mentre gli Arabi sono diventati i loro "ebrei": senza terra e senza nazionalità, diaspora dappertutto respinta. All'interno dei territori direttamente controllati dal nuovo Stato, si confisca ciò che resta delle loro terre, si vieta loro di portare le armi, li si confina in una "zona di residenza"²⁸. Nei territori occupati dopo il 1967, Begin arriverà al punto di proporre loro un'autonomia molto simile a quella di cui avevano goduto gli ebrei in Russia sotto la dominazione degli Zar.

In realtà, il processo colonizzatore tutto intero si è compiuto nella complementarità e nella sintesi delle diverse componenti sociali e ideologiche del movimento sionista. Complementarità pratica tra la linea borghese dell'allineamento all'imperialismo (e, in loco, del "lavoro arabo"); e quella, operaia, dello sfruttamento delle contraddizioni internazionali (e, in loco, del "lavoro ebraico"). Questa complementarità non esclude la conflittualità, ma favorisce le soluzioni di compromesso. Così, l'apartheid sudafricana costituisce un compromesso tra i coloni boeri sostenitori del "lavoro bianco" e i capitalisti inglesi assetati di "lavoro nero": integrazione economica, ma separazione sociale. È verso questo tipo di compromesso che l'insieme della società israeliana si avvia dopo che l'occupazione ha fatto passare più di un milione di Palestinesi sotto il controllo israeliano. Il rapporto di forza tra le due "linee", tuttavia, non cessa di modificarsi. L'occupazione e l'annessione de facto dei territori conquistati nel 1967 ha dato nuovo vigore a forze che si nutrivano dello sfruttamento del "lavoro arabo"²⁹.

«[...] L'evacuazione della Palestina realizzava un progetto centenario. Al centro, il "trasferimento"³⁰. Se la società che prendeva il posto ancora caldo degli espulsi si componeva e si trasformava nel processo, essa esisteva però e non soltanto in quanto organo del dominio imperialista sulla regione. Certamente, il contesto e i rapporti di forza coloniali avevano permesso ai sionisti di gettare le basi della loro impresa. La triste dinamica dell'esclusione antisemita nell'Europa centrale, garantendo un flusso crescente di immigranti, aveva rafforzato l'influenza del sionismo sugli ebrei d'Europa e degli Stati Uniti. Ma, è la colonizzazione operaia, nella quale si combinano i tratti più arcaici delle colonizzazioni di popolamento preindustriali e i tratti più moderni dell'organizzazione burocratica, che dà impulso, in accordo con la logica astratta e utopica del sionismo, ma secondo modi e contenuti imprevisi, alla costituzione in Palestina di una società ebraica separata, indipendente dalle forze sociali indigene. [...] Il trapianto è anche ristrutturazione sociale: quello che l'Histadrut costruisce sotto l'appellativo di "società ebraica del lavoro" è una nuova formazione economico-sociale, nella quale la cooperazione costituisce, a fianco dei falansteri comunitari, la base di un capitalismo monopolistico e corporativo ispirato al modello socialista di Stato, sul modo delle economie miste. Da questa ricomposizione emerge uno strato nuovo di dirigenti popolari, che si trasforma in borghesia di Stato. [...] Nello spazio socio-economico della Palestina, ormai occupata dallo Stato d'Israele, gli ottocentomila Palestinesi cacciati dalle loro case e dai loro campi lasciano un gran vuoto. Saranno gli ebrei orien-



Protettorato o mandato
 — britannico
 — francese
 □ Autonomia o indipendenza
 Superficie colorata senza indicazione dell'anno = Stato indipendente già anteriormente alla prima guerra mondiale

Durante la 1. guerra mondiale
 1915/16 Scambio di lettere tra l'alto commissario britannico al Cairo Mc Mahon e lo sceicco della Mecca Husain sull'indipendenza dell'Arabia.
 1916 (maggio) trattato Sykes-Picot: spartizione dell'Impero Ottomano in sfera di influenza con negoziati condotti dal francese Picot e dall'inglese Sykes.
 1917 (nov.) Dichiarazione Balfour: impegno preso dal ministro degli esteri britannico Lord Balfour con il capo dei Sionisti Chaim Weizmann per la creazione di una "patria degli Ebrei" in Palestina.

Disintegrazione dell'impero Ottomano dopo la 1. guerra mondiale:
Mandati: Dopo il crollo dell'Impero Ottomano (1918) Spartizione dei territori non ancora indipendenti tra la Gran Bretagna e la Francia sotto forma di mandati (ratificati dalla Società delle Nazioni come Mandati-A, e cioè come territori destinati a conseguire l'indipendenza):
 1920 Siria e Libano mandati francesi
 1920 Iraq mandato britannico
 1921. regno dell'Iraq sotto protezione britannica
 1932: fine del periodo di mandato in Iraq
 1920: Palestina mandato britannico
 1923: Distacco del territorio sotto mandato britannico della Transgiordania, costituitosi in regno
 1936/37 Cessione della fascia di confine sud-occidentale della Transgiordania all'Arabia Saudita

Stati indipendenti
 1922 Egitto: fine nominale del regime di protettorato britannico
 1923 Turchia: repubblica dopo la pace di Losanna (24/7/1923)
 1926 Arabia Saudita: Ibn Saud si proclama re del Hegiaz e del Nagd, 1932 unificazione nel regno Arabo-Saudiano; fin dal 1922 fissazione di una zona neutra fra il Kuwait (protettorato britannico) e l'Arabia.
 1932 Iraq: accede all'indipendenza

Bisognerà percorrere velocemente gli anni che vanno dal 1948 ad oggi con due precisi obiettivi: 1) trovare una “ragione” alla strage di Sabra e Chatila; 2) individuare le tappe percorse dal popolo palestinese alla ricerca della sua identità. Sarà perciò necessario analizzare la nuova forma assunta dalla colonizzazione in Palestina, con la creazione dello Stato d’Israele. Anche di questa se ne cominciano a cogliere le caratteristiche fin dal periodo precedente, con la nascita delle organizzazioni terroristiche di cui si è già parlato. Si tratterà di un processo di sterminio / espulsione / espansione, il cui fine *storico, strategico*, è la cancellazione dei Palestinesi. I sionisti continueranno perciò, in mutate condizioni, a perseguire il loro proposito. Per quanto riguarda il secondo punto, si tratterà di analizzare le ideologie delle avanguardie palestinesi e si dovrà partire dalla nascita di queste avanguardie, tenendo conto che per un lungo periodo (1939-1964), il movimento palestinese, decapitato alla fine della sua rivolta, sarà guidato da ideologie, e ciò che più conta, da interessi che gli erano e sono estranei. Ci sembra più opportuno partire dall’analisi di questo secondo punto. L’altro si presta meglio per una conclusione.

1948. Un terzo della popolazione si appropria il controllo esclusivo di due terzi dello spazio. L’*Yishuv* si trasforma in Stato-nazione e un popolo viene cacciato, vinto, negato e disperso. Comincia, nell’esilio, la storia di un altro Ritorno. Fino al 1948 i Palestinesi si erano trovati a far fronte, sulla loro terra, ad un’aggressione molto particolare: *doppia* (il Mandato coloniale e il movimento sionista) e *atipica*, dal momento che puntava ad espellerli dalla loro terra e non ad assoggettarli nella loro stessa terra. I movimenti palestinesi di resistenza, che nascono dopo l’espulsione quasi totale del 1948, sono caratterizzati dal comune tratto di identificare la loro sopravvivenza in quanto popolo nel recupero della loro terra.

«*Nel rifiuto arabo, e in particolare palestinese, di riconoscere Israele, l’Occidente vuol vedere la manifestazione di un irredentismo passatista irrazionale e ossessionato dalla volontà di “buttare a mare gli ebrei”. In realtà, all’indomani dell’umiliante disfatta del 1948, che consacra la perdita della Palestina e la dispersione di quasi un milione di profughi sulle strade dell’esilio, questo rifiuto derivava innanzitutto da un guizzo vitale e dal semplice rifiuto di scomparire. Rifiuto senza mistero dell’occupazione, dello spossessamento e della deportazione: niente di meno enigmatico di questa volontà umana, dichiarata nella sconfitta, di continuare a vivere con la speranza di vincere*»³². L’ideologia del Ritorno nasce perciò nell’istante stesso in cui i Palestinesi superano le frontiere del loro paese. La volontà del Ritorno si inserisce ben presto all’interno di un vasto movimento di contestazione arabo che si propone, principalmente, di far pagare ai vari regimi arabi il “tradimento” della Palestina. Si tratta spesso di ufficiali che hanno combattuto valorosamente in Palestina, prima di ricevere l’ordine di ritirata. Nasser, Kassem, tanto per fare i nomi più noti. In realtà, questo “tradimento” è la manifestazione più evidente della profonda dipendenza dei regimi arabi dalle potenze coloniali occidentali. E sono proprio i profughi palestinesi che costituiscono l’elemento motore di molti movimenti e partiti anticolonialisti dell’epoca. A prevalere è l’ideologia nasseriana, e i profughi palestinesi collocano l’idea del Ritorno all’interno di un più vasto movimento panarabo. E saranno proprio loro a battersi (nel 1956, quando Gran Bretagna, Francia e Israele aggrediranno l’Egitto) nella striscia di Gaza.

La parola d’ordine che sintetizza questa ideologia, e che prevede un *prima* (l’unità araba) e un *poi* (la riconquista della Palestina), è: “*L’Unità è la via del Ritorno*”. È in quest’ottica che si formano le prime organizzazioni clandestine di fedain negli anni cinquanta. Questa esi-

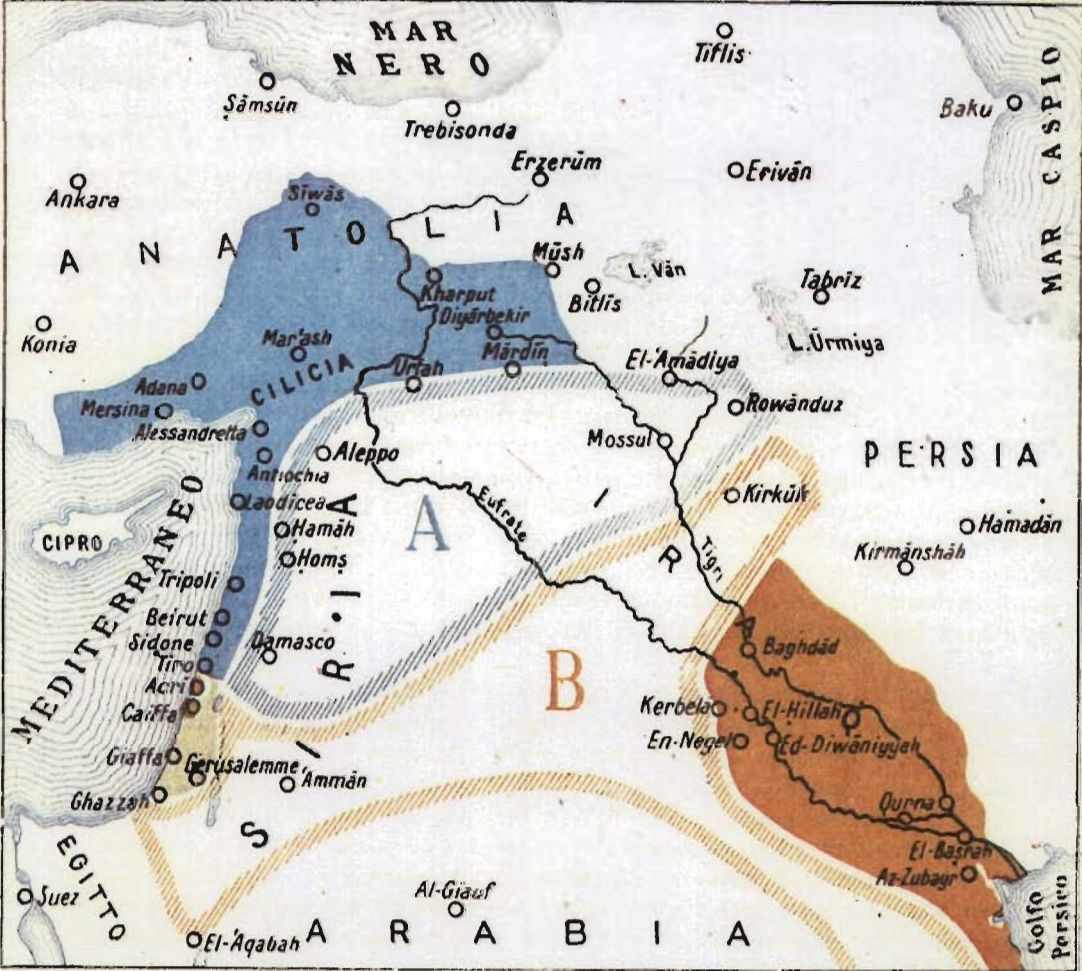
genza di disporre di un'autonomia organizzativa, da parte dei gruppi armati, deriva dalla loro convinzione di dover disporre di un margine di movimento proprio per radicalizzare lo scontro. Sarà proprio questo il motivo per cui, questi gruppi, verranno perseguitati dai regimi arabi e denunciati nei campi come provocatori infiltrati, pagati dal nemico. E sarà sempre la Lega Araba a continuare a parlare a nome del popolo palestinese. Soltanto nel 1964 Nasser fornisce lo sbocco alle aspirazioni generali del popolo palestinese: il diritto al riconoscimento della propria inalienabile identità. Nasce, sia pure nel quadro della Lega Araba, l'O.L.P.; la quale, in seguito ad una grande sollevazione in Cisgiordania, si impone ad Hussein (che l'aveva dichiarata illegale), e tiene il suo primo Congresso Nazionale a Gerusalemme. I movimenti clandestini della resistenza palestinese non vi sono rappresentati; ma, con *Al-Fatah*, i Palestinesi, senza rinunciare all'approccio nasseriano, lo invertono e la precedente parola d'ordine diventa: "*Il Ritorno è la via dell'Unità*".

È attraverso la lotta contro Israele che gli Arabi potranno realmente realizzare la loro unità. Alle parole seguono i fatti: *Al-Fatah* rivendica pubblicamente l'operazione condotta dai fedain nella valle del Giordano nella notte tra il 31 dicembre 1964 e il 1° gennaio 1965. Il mondo arabo era e resta su posizioni nasseriane e l'episodio passa quasi inosservato. Ma l'idea si fa strada nei campi profughi. Con la disfatta del 1967 e l'occupazione da parte di Israele di territori arabi, posti sotto amministrazione giordana e egiziana (come la Cisgiordania e la striscia di Gaza, o parte integrante dei territori nazionali egiziani e siriani, come il Sinai e il Golan, e la riunificazione della Palestina mandataria con un esercito d'occupazione), la *Resistenza palestinese* viene investita di una nuova legittimità, popolare ed istituzionale. Nell'alleanza strategica che si crea tra gli esiliati e i loro fratelli che vivono sotto regime di occupazione, tra il *Ritorno* e la *Resistenza*, tra l'esterno e l'interno, si opera una vera e propria mutazione storica, che trasforma un'avanguardia nazionalista in movimento nazionale, un partito armato in portavoce e governo di una società tutta intera, quantunque frammentata e dispersa.

Nel marzo del 1968, a Karameh, villaggio nella valle del Giordano dal quale i fedain avevano continuato ad attaccare le truppe israeliane, *Al-Fatah* decide di dar battaglia pur essendo a conoscenza di una vasta operazione israeliana mirante a "schiacciare nell'uovo" (questa l'espressione di Dayan) il nascente movimento palestinese. *Al-Fatah* venne letteralmente decimata, ma gli Israeliani dovettero ritirarsi, lasciando 200 morti sul terreno. L'effetto di questa prova di eroismo dei combattenti palestinesi fu grande. In tutte le capitali arabe lunghissimi cortei seguirono i funerali dei martiri palestinesi caduti nella battaglia. Per uno strano caso della storia e della lingua araba, *karameh* significa "dignità"! Chi non ricorda le espressioni: "guerra di popolo di lunga durata", "lotta armata e popolare rivoluzionaria". Si facevano strada allora anche nel mondo arabo, con gli occhi rivolti alla lotta di popolo in Vietnam.

Fino al 1968, la Resistenza palestinese resta fuori, o meglio, viene tenuta fuori dall'O.L.P., allora presieduta da Shuqeiri. In questi anni si formano le organizzazioni più importanti della Resistenza. Nel novembre del 1967, il Fronte di Liberazione Palestinese (il cui massimo esponente è Ahmed Gibril), il Fronte Nazionalista per la Liberazione della Palestina (*Giovani della Vendetta*) — il cui esponente principale è Nayef Hawatmeh —, e l'Organizzazione degli Eroi del Ritorno (nella quale figura George Habash), danno vita al Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (F.P.L.P.).

Il 24 dicembre 1967, Shuqeiri rassegna le proprie dimissioni sotto la pressione del Comitato esecutivo dell'O.L.P. che gli rimprovera di non aver saputo organizzare una lotta armata nei territori occupati e all'interno di Israele. Pochi giorni prima, il 22 novembre, il Consiglio di sicurezza dell'O.N.U. approva all'unanimità la risoluzione N. 242 che traccia a grandi linee lo scenario di una soluzione politica della questione arabo-israeliana: garanzia dell'inviolabilità territoriale e dell'indipendenza per tutti gli Stati della regione e restituzione da parte di Israele "*dei (di)*" territori occupati nel corso della guerra. I palestinesi non sono menzionati, ma di loro si tratta nella clausola in cui si chiede "*una più giusta soluzione del*



ACCORDI "SYKES-PICOT,"
 (Maggio 1916)

problema dei profughi".

Nel 1968 *Al-Fatah* entra a far parte dell'O.L.P.: ma, in realtà, assume il controllo dell'O.L.P.. Nasce un nuovo Consiglio nazionale palestinese composto di 100 membri, la metà dei quali appartenenti alle organizzazioni di resistenza. Nel febbraio del 1969 Yasser Arafat viene eletto Presidente dell'O.L.P..

Anche il dibattito politico tende a precisarsi sempre più intorno alle questioni palestinesi. I palestinesi tornano sulla scena politica e sociale decisi ad essere padroni ed arbitri del proprio destino nazionale, culturale, etnico, sociale. Oltre ad una formulazione di una parola d'ordine ("*Lo Stato palestinese laico e democratico*"), che vede coinvolte tutte le componenti della Resistenza in un appassionato dibattito, la Resistenza palestinese si prepara ad affrancarsi dal nasserismo e da tutte le illusioni sulla "solidarietà araba", sia pure pagando un costo altissimo. I massacri del settembre 1970, innanzitutto; e poi: l'accettazione del piano Rogers da parte di Nasser, il colpo di Stato di Hafez Assad (che impedì l'aiuto dell'esercito siriano ai palestinesi alla frontiera con la Giordania) e l'inatteso ritiro dell'esercito iracheno (che permise ai beduini di Hussein di circondare i palestinesi). Ma altre illusioni si sarebbero generate. La Siria, infatti, che non si era mai scontrata apertamente con i fedain, prendeva il posto dell'Egitto. Eppure aveva già chiuso quasi del tutto le sue frontiere a qualsiasi attività dei palestinesi! E stava creando, insieme ad altri Stati arabi, delle organizzazioni palestinesi di obbedienza statale, destinate a condizionare dall'interno il corso degli avvenimenti.

Espulsi dalla Giordania, i palestinesi concentrarono la quasi totalità delle loro forze in Libano. E con la guerra del 1973 sembrò che tutto si rigenerasse, che si potesse tornare alle illusioni di un tempo. *Dal fronte del rifiuto a quello della fermezza!* Quanto diversa la realtà: per i palestinesi si preparava una prova terribile e sanguinosa, la guerra civile in Libano. Si trovarono costretti a fare una guerra che veniva loro imposta e che li allontanava dal vero nemico. Quello stesso nemico che si è presentato, nel 1982, con l'invasione del Libano, a chiudere un lungo capitolo di scontri durante il quale i Palestinesi erano stati costretti a battersi contro quelle forze che avrebbero dovuto garantir loro le spalle. Basti pensare al massacro di Tal el-Zataar!

Sia ben chiaro, abbiamo parlato di illusioni, ma forse bisogna parlare anche di necessità. Coscienti di non disporre di un loro territorio e di essere soltanto una parte del movimento arabo, i Palestinesi non potevano fare a meno, in un certo senso, da un punto di vista strettamente politico, di operare in modo da "forzare la mano" ai loro "**riluttanti alleati**". *Forse l'illusione era proprio nella mancata sottolineatura della seconda parola: **alleati*** (c'è da chiedersi, insomma, se lo siano davvero). I Palestinesi, dunque, si può dire siano stati costretti ed abbiano insieme scelto il coinvolgimento *forzato* dei regimi arabi nella loro lotta. Che questi fossero in passato degli alleati è ancora tutto da dimostrare. Oggi, comunque, ciò non sembra più possibile. Dopo l'*assedio di Beirut*, accettato passivamente dalle capitali arabe, dopo *Tripoli*, dove il più "socialista" degli Stati arabi, la Siria, ha alimentato lo scontro armato tra palestinesi e insieme con la Libia ha spinto per la nascita di una *seconda O.L.P.*, *illusersi vuol dire suicidarsi*.

A Beirut i Palestinesi ed i loro alleati libanesi si sono opposti *da soli* all'esercito israeliano: dispersi ancora una volta, ancora una volta hanno dimostrato l'unità profonda che anima questo popolo meraviglioso. Popolo, non in quanto nozione astratta; popolo in quanto comunità vivente composta di uomini concreti in lotta, uomini, donne, bambini, vecchi che si confrontano ogni giorno, ogni ora, con l'occupazione militare e con l'esilio. Da una parte, il contadino e l'operaio della Cisgiordania e di Gaza che si misurano con la dura realtà dell'occupante e con il discorso della solidarietà e dell'impegno arabo. Dall'altra, i profughi che, da tempo, nutrono il desiderio di liberarsi dalla tutela araba nella lotta per la Palestina, per uno Stato palestinese. L'O.L.P., grazie alla coesione di questo popolo (che ha un territorio da liberare), ha il problema ed il compito di far vivere il suo progetto di *potere nazionale* liberan-

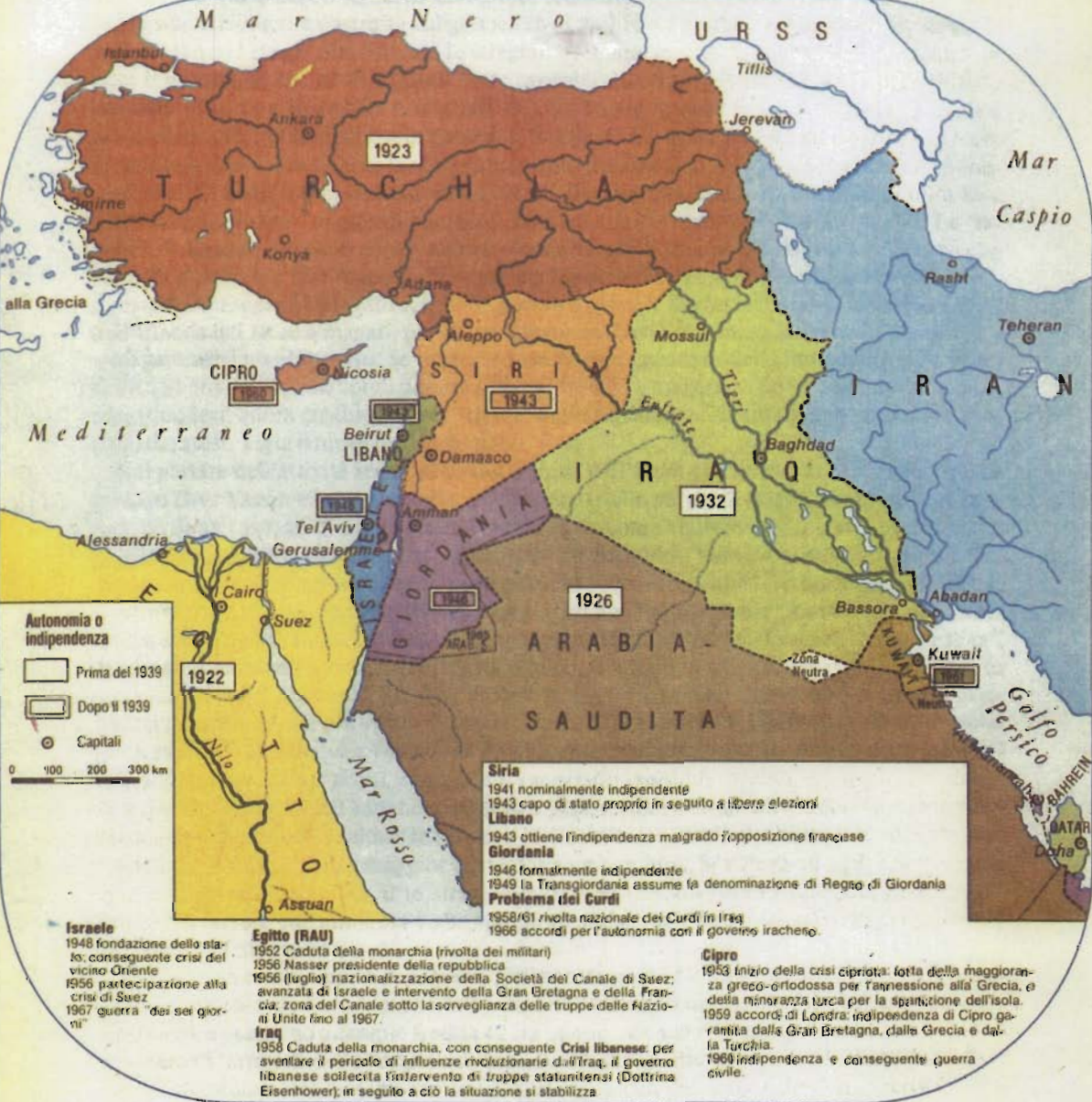
dosi da ogni tutela, di paesi arabi "progressisti" e di superpotenze "socialiste".

È stato, del resto, questo nuovo realismo, a partire dal 1974, che ha notevolmente rafforzato l'autorità ed il prestigio internazionale dell'O.L.P. ma che non ha modificato nè l'opinione pubblica occidentale nè quella israeliana. Tutto si è svolto, del resto, in un contesto molto vulnerabile, per il nazionalismo palestinese, sia alle pressioni arabe che alle pressioni "interne" più o meno manipolate: presentando la coesistenza dei due Stati come una fase puramente tattica senza approfondire il contenuto della fase successiva, al di là della formula della "triplice confessionalità" del 1969, la Resistenza palestinese ha perduto agli occhi degli Israeliani quella credibilità che voleva conservare agli occhi delle masse palestinesi ed arabe con questa formulazione. Anche se gli Israeliani, o meglio i sionisti al potere, contano sulla permanenza del conflitto per tenere in piedi lo *spirito da fortino assediato* operando affinché qualsiasi atto arabo possa venir interpretato come preparazione allo sterminio degli ebrei di Palestina.

«Gli israeliani... ma chi siamo? Anche noi siamo stati ingannati sull'inesistente potere militare dei palestinesi, sul pericolo che correvano le nostre città e le nostre colonie in Galilea, dove la pace è regnata per quasi un anno sinchè il generale Sharon non ha rotto la tregua con l'O.L.P.. Begin e Sharon ci ingannano dicendoci che siamo in trappola, dicendo che Israele è l'ebreo tra le nazioni, che nessuno ci accetta. Suscitano in noi la paura di cui hanno bisogno per costringerci a ubbidire agli ordini senza fare domande. Non ci hanno mai spiegato la nostra vera potenza, il nostro potenziale militare, la nostra superiorità sul campo di battaglia. Ci hanno terrorizzati. Quando poi abbiamo scoperto le nostre reali capacità difensive era già troppo tardi perchè potessimo concederci il lusso di un lungo dibattito politico; ci siamo trovati in guerra. Siamo stati ingannati tanto quanto i palestinesi. Quando ci dicono che siamo circondati, mi chiedo se non sia vero il contrario, se non siamo noi che circondiamo i nostri vicini. Ogni volta che il generale Sharon cita statistiche sulle vittime israeliane del terrorismo, cercando di ottenere il nostro beneplacito per i suoi progetti, ci riempie di panico. In seguito, i giornalisti non sono mai in grado di trovare conferme alle sue cifre presso nessuna fonte responsabile. Cercando volta a volta di trovare un pretesto per la cattura di Beirut, lui annuncia alla televisione che 1392 israeliani sono stati assassinati dai terroristi. Ci avverte che anche la minima presenza dell'O.L.P. in Libano costituisce un invito all'uccisione di altri israeliani. La prestigiosa giornalista Hanna Semer, direttore del quotidiano "Davar", non è riuscita a confermare questo dato dopo aver fatto la conta di tutte le vittime degli ultimi quindici anni. E neppure è in grado di ottenere un chiarimento dal ministro della Difesa. Il generale Sharon ha bisogno della nostra approvazione o della nostra passività per i suoi grandiosi programmi geopolitici. Ricorre alle formule magiche adottate dai militari quando disprezzano il controllo civile sulle loro azioni, a quegli elisir che curano tutto ma solo se applicati senza dover rispondere alle domande. Veniamo ingannati affinché Sharon possa porre il Libano sotto la sua protezione, mantenendovi 500.000 palestinesi alla stregua di cittadini di terza classe. Annetiamoci la Cisgiordania, ma teniamoci abbastanza palestinesi da soddisfare il fabbisogno dell'industria edile israeliana e della nettezza urbana. II Sud Africa del Medio Oriente. Ma forse mi sbaglio. Sharon non ha bisogno nè della nostra approvazione nè della nostra passività. Gli basta mantenere la paura nel cittadino israeliano; e ce l'ha fatta. Della nostra paura ha bisogno, e ce l'ha. Persino nel nostro paese costringono l'ebreo a vivere nella paura»³³.

* * *

Viviamo tempi veramente bui! E la democrazia è sempre più involucro pieno di formule e privo di contenuti, è totale identificazione degli individui alle istituzioni, buone in quanto



democratiche, è totale negazione non solo del dissenso ma anche dei diritti più elementari al dissenso. Si veda ad esempio Israele: se si scrive che è uno Stato totalitario si sarà immancabilmente tacciati innanzitutto di antisemitismo, poi di complicità con il "terrorismo" palestinese, quindi di complicità con il "terrorismo" nostrano. Portabandiera di questa campagna "antiterroristica", il presidente degli Stati Uniti: Ronald Reagan. Di quanta poca memoria è dotato quest'uomo riguardo alla storia fondante del suo paese. Non ricorda Reagan che la sua nazione si è costruita sul genocidio di Pelliosse e sulla deportazione in massa di milioni di neri? Ha già dimenticato le stragi in Vietnam, le decine di migliaia di trucidati in tutto il mondo, le decine di colpi di Stato organizzati e diretti dalla C.I.A., le più raffinate tecniche di tortura insegnate a migliaia di allievi nelle scuole militari degli Stati Uniti e adottate in Cile, in Guatemala, in Salvador, in Iran, in Vietnam, *in tutti gli angoli della terra*, esclusi beninteso quelli dove la mano altrettanto pesante dell'orso russo non ammette concorrenza? Si tratta naturalmente dello stesso Reagan che pensa tranquillamente di fare dell'Europa un teatro di guerra nucleare! Ed è lui a tacciare di "terrorismo" Arafat! Le "ragioni" di Reagan possono anche risultare comprensibili, ma non è davvero eccessivo che venga inquisito per lesa maestà chi denuncia l'ipocrisia e la spudoratezza del leader imperialista statunitense? Del resto Kennedy poteva sostenere la giustezza della lotta dell'I.R.A. nell'Irlanda del Nord e magari, perchè no!, favorire l'invio di armi americane in Irlanda: doveva garantirsi un elettorato. Se invece a sostenere la giustezza della lotta dell'I.R.A. è uno spirito libero dall'ottuso condizionamento dei "media", magari un po' più documentato sui fatti irlandesi, allora costui rischia i "rigori" delle legislazioni di emergenza ormai internazionalizzate. Figuriamoci poi, in Israele.

Nel parlare dell'attività terroristica dei sionisti dell'*Irgun* e della banda *Stern* abbiamo ricordato Deir Yassin e la "logica" di quel massacro nelle parole di Begin. Non si trattò, dunque, nè di un caso, nè di un incidente e nemmeno, come vedremo, di un fatto eccezionale. L'effetto immediato è nel grido dei Palestinesi che fuggono: "*Deir Yassin!*". Una retorica del terrore al servizio di un'espulsione massiccia dei palestinesi dalla loro terra. Roger Nab'aa, direttore della redazione della rivista "*Revue d'études Palestiniennes*", pubblicata dall'*Institut des études palestiniennes* di Beirut, in un saggio dal titolo "*Du bon usage des bains de sang*", documenta ampiamente la sistematicità e la continuità dell'uso dei massacri, dal 1945 in poi, a danno dei Palestinesi. Tra il 12 dicembre 1947 e il 12 luglio 1948, città e villaggi palestinesi (Kazaza, Giaffa più volte, Tannura, Tireh, Kfar Husseinia, Haifa anch'essa più volte, Kolonia, Abou Shusha, ecc.) «*vengono bombardate, sfondate, prese, distrutte, saccheggiate e i loro abitanti palestinesi uccisi, massacrati, i superstiti evacuati, cacciati, espulsi*». L'incurisione della notte tra il 14 e il 15 febbraio 1948, a Sasa, resterà a lungo un modello per la tecnica usata e cioè quella di far saltare le case con la dinamite, con tutti gli abitanti. Venti case, una sessantina di morti, per la maggior parte donne e bambini. Si voleva ad ogni costo negare l'esistenza stessa dell'altro. E le stragi assumevano così un ruolo strategico, permanente: quello del terrore che annienta e che spinge ad andar via, il tutto "al servizio del principio fondatore del sionismo".

Le cose non cambieranno in seguito. Nella notte tra il 14 e il 15 ottobre 1953 un distaccamento israeliano (la famosa unità 101) attaccò il villaggio di Qibiya, fece saltare 41 case e una scuola e assassinò a sangue freddo 42 tra uomini, donne e bambini. Quella che nel 1948 era opera di terroristi delle "organizzazioni dissidenti" (e che veniva condannata dalla direzione riconosciuta del movimento sionista, sia pure con una buona dose di ipocrisia³⁴), diventava una pratica corrente dell'esercito di Israele (Tsahal), trasformatosi in esercito di occupazione e corpo di spedizione punitivo. La linea estremistica aveva vinto. Alla testa di questa linea troviamo Ben Gurion, Menahem Begin, Moshe Dayan, Ariel Sharon. Non c'è da meravigliarsi se il massacro di Qibiya, per il quale Ben Gurion negherà in televisione la responsabilità dell'esercito, verrà successivamente rivendicato ufficialmente da Tsahal. An-

che la propaganda si modificherà: al mito della guerra d'Indipendenza, miracolosa vittoria del *Diritto* (ebreo) contro la *Forza* (araba), si sostituirà quello della *minaccia araba per l'esistenza d'Israele*. Alla logica espansionista di Israele risulta estremamente utile l'atmosfera bellicosa, il pericolo sempre incombente; di qui la necessità di provocare, con l'uso del terrore e delle aggressioni, l'*eterno pericolo*. Ecco come viene riassunta questa tattica da Sharet, nel 1954, quando era il numero due nella gerarchia dello Stato sionista: «*Ho riflettuto sulla lunga catena di falsi incidenti e aggressioni che abbiamo inventato [...] Tutto ciò ha portato gravi disastri, ha determinato l'intero corso degli avvenimenti ed ha contribuito alla crisi della sicurezza*»³⁵.

Una settimana prima, Moshe Dayan, allora capo di stato maggiore di Israele, aveva spiegato a Sharet perché Israele doveva respingere qualsiasi accordo sulla sicurezza dei confini. Qualsiasi accordo avrebbe "legato mani e piedi ad Israele". Probabilmente avrebbe reso ingiustificabili o addirittura impossibili quegli attacchi e quelle incursioni lungo le linee armistiziali chiamate eufemisticamente, a metà degli anni cinquanta, *azioni di rappresaglia*. Queste azioni, diceva Dayan, «*sono la nostra linfa vitale. Ci [...] aiutano a conservare un alto grado di tensione tra la popolazione e nelle file dell'esercito [...]. Per poter disporre di giovani che vadano nel Negev dobbiamo lamentarci che è in pericolo*»³⁶.

Il 3 novembre 1956 il campo costruito dall'Ufficio di Soccorso e di Lavoro delle Nazioni Unite per i Profughi Palestinesi nel Vicino Oriente (U.N.R.W.A.)³⁷ fu occupato dall'esercito d'Israele. Si parla di 275 persone uccise. Il 12 novembre 1956 fu la volta del campo profughi dell'U.N.R.W.A. vicino Rafah. Stesso scenario, stessi attori. Bilancio: 111 persone uccise. E così, dal 1948 al 1982, prima per creare e consolidare lo Stato sionista d'Israele, poi per consolidare ed estendere il proprio dominio sulla "Palestina del 1948"; infine, per impadronirsi della "Palestina del 1967" — e, cioè, la Cisgiordania, che Begin si ostina a chiamare con il nome biblico di Giudea-Samaria —, la storia dello Stato d'Israele nasconde una lunga serie ininterrotta di atti di violenza, di terrore e di massacri di Palestinesi, per svuotare questa terra di tutti gli autoctoni, in conformità al principio base del sionismo: "*Una terra senza popolo per un popolo senza terra*"

* * *

Una stampa di regime opera sostanzialmente su due piani: quello della formazione della notizia e quello dell'identificazione ideologica del lettore-fruitor del messaggio. *A livello del primo piano*, si favorisce la pianificazione della disinformazione, attraverso omissioni importanti, aggiunte deformanti, modificazioni devianti. Si tratta di un procedimento di "filtraggio" cui vengono sottoposte le notizie e dal quale emergono informazioni che si collocano all'interno di modelli interpretativi "adeguati" ai canoni dell'ideologia dominante. *A livello del secondo piano*, si favorisce l'adesione viscerale del lettore a tesi precostituite, infarcite di luoghi comuni sui soggetti coinvolti in queste tesi. Si punta a fare del lettore un tifoso, desideroso soltanto di avere buone notizie sulla sua squadra e pessime sull'avversario di turno. Più che per falsificare questa o quella notizia, su questo piano, si opera perché emergano le motivazioni di fondo a favore di *un determinato campo*. La documentazione, in questo contesto, svolge un ruolo meramente strumentale: è il piano sul quale il processo di falsificazione riguarda, al limite, la Storia.

Nella pubblicazione che consegnamo al lettore (praticamente in quasi tutti i brevi saggi pubblicati nella rivista), tre fatti, tutti documentabili senza equivoci (a prescindere dalla equivocità della formulazione) campeggiano:

— La corrispondenza Hussein-McMahon.

- Gli accordi Sykes-Picot.
- La Dichiarazione Balfour.

Ricordiamone le date ed i contraenti. Il primo fatto avviene in un periodo che va dal 14 luglio 1915 al 10 marzo 1916, tra Arabi e Inglesi. Il secondo, dal 9 al 18 maggio 1916 tra Inglesi e Francesi. Il terzo, infine, il 2 novembre 1917, tra la Federazione sionista e gli Inglesi. Perché sono così importanti questi avvenimenti? Perché rendono bene la complessità dei rapporti tra le potenze imperialiste, gli Arabi e i sionisti. Anche la successione cronologica è assai significativa. Ma non serve dilungarsi oltre.

Interessa, piuttosto, mostrare come il primo di questi fatti venga presentato in due libri assai recenti, entrambi usciti nel 1983. Si tratta di: 1) *Lo Stato di Israele*, di Nicola Garribba, con sottotitolo: *Nascita, istituzioni e conflitti dal 1948 a oggi*; Editori Riuniti, Libri di Base (62), Roma, 1983; 2) *Hatikvâ, il ritorno degli ebrei nella Terra Promessa* di Rosellina Balbi, Laterza, Bari, 1983. Cominciamo con il primo. Il nome di Henry McMahon vi compare solo a pagina 38. A parte che la data di nascita e di morte, attribuite all'Alto commissario britannico in Egitto, sono quelle di un suo omonimo, generale francese, vissuto nel secolo precedente, dalle righe che citeremo qui di seguito, e tratte appunto dal libro in questione, come riuscire a comprendere seriamente qualcosa? Provi il lettore stesso a confrontare l'estrema superficialità argomentativa del Garribba, che nulla ci dice neppure del fatto che Hussein e McMahon si scrivessero e del contenuto di tale corrispondenza, con la serietà espositiva e la precisa documentazione di quell'Ettore Rossi che abbiamo già incontrato. Ed ecco, in proposito, quanto troviamo scritto nel testo edito dagli Editori Riuniti:

«In questo complesso periodo, in quali termini viene posta la questione palestinese? Feisal, figlio di Hussein della Mecca, il quale era l'interlocutore del commissario britannico Henry McMahon (1808-1893), non era contrario all'aspirazione ebraica a stabilire uno Stato in Palestina. Feisal e Weizmann si incontrarono ad Aqaba. I due convennero su molti aspetti del problema arabo da una parte ed ebraico dall'altra e sottoscrissero un accordo che riconosceva la Dichiarazione Balfour, a patto che fossero riconosciuti anche i diritti nazionali arabi (Londra, gennaio 1919). [...] Questa comprensione ebbe bruscamente termine quando Francia e Gran Bretagna, impadronendosi dell'Iraq e della Siria, delusero gravemente le aspettative nazionali arabe. Immediatamente gli arabi rivendicarono la Palestina che invece, secondo McMahon, era esclusa dall'accordo per l'indipendenza araba, e diedero inizio a una politica di totale opposizione al "focolare nazionale ebraico"».

Ci eravamo proposti di trovare le radici della *questione palestinese*, nella storia e non nelle favole, tanto più se interessate; abbiamo cercato e trovato delle fonti, ne abbiamo verificato l'attendibilità; ed ecco che stentiamo a credere, nonostante le convinzioni espresse nelle righe appena citate, che, in un libro di base (per chi?), si disorienti a tal punto il lettore.

E passiamo al libro della Balbi. A pagina 87 si legge:

«Ci furono, in particolare, dei contatti tra il governo britannico e la più alta autorità religiosa araba, lo sceriffo della Mecca Hussein Ali (capo della prestigiosa famiglia hascemita, discendente di Maometto). In una lettera indirizzata a Hussein nell'ottobre 1915, sir Henry Mac Mahon, Alto commissario inglese al Cairo, assumeva una serie di impegni politici verso l'emiro e la sua famiglia, assicurandolo che Londra era pronta a riconoscere, in certe zone, Stati arabi indipendenti. Come si vede, i termini usati da Mac Mahon erano estremamente ambigui [da dove, di grazia, è possibile evincere l'ambiguità di cui parla la Balbi, se non ci ha detto con precisione nulla del tenore di quegli "impegni"; n.d.r.], per cui si è discusso a lungo se la Palestina facesse o no parte delle zone promesse a Hussein. Secondo lo storico inglese Toynbee, sì; altri studiosi, come Isaiah Friedman e Renée Neher-Bernheim, hanno espresso un parere opposto».

Non si tratta, in questo caso, di un libro qualsiasi: è un libro premiato che, ancora oggi, liquida la corrispondenza Hussein-McMahon nel modo che si è visto. Ma forse, servirsi di espressioni quali *"ancora oggi"* è segno di un inguaribile ottimismo.

Ancora: forse che esiste un punto di non ritorno per la falsificazione, la deformazione, della storia; forse che esiste un vincolo morale tale da impedirlo?

Oggi: forse che viviamo tempi di grande ricchezza civile e sociale tale da porre istintivamente delle remore ad una lettura tutta strumentale della storia?

Alla Balbi, forse, potremmo chiedere come mai, in un libro pubblicato nel marzo 1983 e concepito nel novembre del 1982, quasi sull'onda dell'assurdo e spregevole assalto alla Sinagoga di Roma, non ci sia stato spazio per un cenno alla strage di Sabra e Chatila, del settembre 1982, voluta da quello Stato di cui celebra con tanta enfasi la nascita, riservando rare parole agli indigeni, agli autoctoni. Forse che la sciagurata azione compiuta contro la Sinagoga di Roma deve comunque essere considerata *speciale* oltre che assurda e spregevole?

* * *

Con Sabra e Chatila si inaugura un ciclo di massacri "*all'esterno*" della Palestina biblica, con l'obiettivo manifesto di perseguire i Palestinesi e dar loro la caccia, dal momento che questi hanno deciso di far rinascere e vivere la loro società. Guai a sbagliarsi. Quando i sionisti affermano di voler "distruggere" e "liquidare" l'O.L.P., non vogliono certo intendere la volontà di liquidare e distruggere "il terrorismo", quanto piuttosto ogni possibilità di rinascita della società palestinese, della quale appunto l'O.L.P. è principale artefice politico e sociale.

L'*esportazione* delle stragi persegue, inoltre, un obiettivo più vasto. Non si tratta soltanto di *negare* i Palestinesi, ma anche di disarticolare la "regione" medio-orientale per poterla meglio controllare. Lo Stato di Israele assolve, dunque, il ruolo di gendarme dell'imperialismo. E i diari di Sharett testimoniano che non si tratta di un ruolo assunto soltanto di recente, ma che tale ruolo affonda le sue radici in epoca lontana; quegli stessi diari testimoniano anche la continuità proprio delle idee, oltre che degli uomini contingenti che ne siano stati portatori, circa il ruolo di Israele nei confronti del mondo arabo.

Gli avvenimenti più recenti, poi, non invitano certo all'ottimismo. La "scoperta" di una struttura terroristica israeliana, operante nei territori occupati, con complicità assai estese, è il segno evidente che le deliranti tesi del *Gush Emunim* trovano sostegno in Israele. E per chiarire il tipo di ideologia che anima diabolicamente il *Gush Emunim* (Blocco della Fede), si leggano le note seguenti:

«Tra le testimonianze portate, nel corso della primavera del 1980, da soldati israeliani, sulle atrocità commesse dalle loro unità, con l'applicazione di prolungati coprifuoco in città, villaggi e campi profughi della Cisgiordania occupata [cfr. la traduzione francese dall'ebraico in "*Colpire, impaurire e umiliare - testimonianze di soldati israeliani*", pubblicata in *Nouvelles de l'intérieur*, numéro spéciale, mai 1980], c'è quella di un riservista ashkenazita di quaranta anni, che racconta una duplice seduta di "*preparazione teorica*". Vi si illustrano i due aspetti — contraddittori e complementari — del razzismo israeliano d'oggi: "Alla fine del nostro periodo di servizio abbiamo avuto diritto ad un'altra conferenza. Il conferenziere, che ci è stato presentato come uno 'psicologo specializzato', parlava, con un marcato accento americano, in uno scadente ebraico, e di tanto in tanto faceva ricorso a vocaboli specificamente inglesi. Il contenuto della sua conferenza verteva sul nostro compito, che consisteva nell'ammaestrare gli Arabi come si ammaestrano i cani, ed è tornato più volte su questa metafora dell'ammaestramento dei cani [...]. Subito dopo è arrivato un membro del Blocco della Fede, che ha tenuto una breve conferenza nel corso della quale ha sostenuto che il mondo è diviso in cinque categorie: l'Inerte, il Vegetale, l'Animale, il Parlante e l'Ebreo — e la differenza maggiore è quella che separa il Parlante dall'Ebreo. Ci ha spiegato che non utilizzava il termine 'essere umano' [in ebraico: 'Figlio di Adamo'] che si prestava ad equivoci. 'Non crediate perciò', disse, 'di aver fatto del male ad un

essere umano, perchè questo non è vero. Voi non avete colpito o umiliato degli ebrei, e questo è l'essenziale' [...]. Dopo la conferenza ho avuto l'occasione di discutere a quattr'occhi con lo 'psicologo'. Gli ho chiesto se era d'accordo con le tesi sostenute dall'oratore del Blocco della Fede, e lui mi ha risposto: 'Ovviamente, no, è... superstition [in inglese]'. Gli ho chiesto allora se una parte delle sue tesi, riguardanti gli Arabi, la loro cultura e la loro educazione non potessero applicarsi anche agli ebrei originari dei paesi arabi. Ha guardato bene a destra e a sinistra per assicurarsi che non ci fosse nessuno nei paraggi (perchè la maggior parte dei soldati della mia unità sono originari dei paesi arabi) e mi ha risposto: 'Effettivamente, la maggior parte di essi sono come gli Arabi. Ma se lavoriamo come si deve, molti veri ebrei verranno dagli Stati Uniti'. Gli ho chiesto allora di spiegarmi meglio cosa intendesse dire e mi ha risposto che tutti gli ebrei americani che avevano voglia di rompere il muso ai negri ma che non potevano farlo sarebbero venuti qui a rompere il muso agli Arabi, e che forse allora 'gli Americani avrebbero imparato da noi come trattare i negri' ».

D'altra parte, anche a voler lasciare da parte il razzismo ad un tempo biologico e teologico del *Gush Emunim*, non si può dimenticare l'*escalation* del terrore bellico adottata e praticata dai governi israeliani dal 1967 in poi. Prima dichiarano che l'occupazione di Gerusalemme è irreversibile e non negoziabile. Poi si impegnano, nel 1973, con il laburista Rabin, a non riconoscere mai l'O.L.P., a non accettare mai la creazione di uno Stato palestinese a fianco di Israele e a non accettare mai il ritorno alle frontiere del 1967. Quando l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nel 1975, adotta una risoluzione che assimila il sionismo ad una forma di razzismo e di discriminazione sociale, in Israele, per tutta risposta, le strade intitolate alle Nazioni Unite si trasformano in "*Viali del Sionismo*" e vengono decise nuove colonie di popolamento nella Cisgiordania occupata.

Israele persegue, dunque, una politica dei *fatti compiuti*, avvalendosi del suo strapotere militare e di una sostanziale complicità delle due superpotenze, entrambe interessate, seppur in modo diverso, alla regione medio-orientale.

Gli Stati Uniti vogliono controllare complessivamente quest'area strategica e, proprio per questa ragione, si vedono nella necessità di governare, non sempre con facilità, molte delle contraddizioni che la rigidità israeliana trasmette a volte indesiderate nelle stanze ovali della Casa Bianca, dove la leadership statunitense sovente discute di Israele che vorrebbe forzarla ad intrattenere esclusivi rapporti con Tel-Aviv, e *solo* per il suo tramite sviluppare gli interessi imperialistici nella zona. Valga a titolo di esempio quanto sostiene Oded Yinon in *Strategia per Israele negli anni '80*: «[...] Come abbiamo appena visto, gli Arabi sono divisi [...] È una situazione carica di minacce, di pericoli, ma anche ricca di possibilità, per la prima volta dopo il 1967 [...] La politica di "pace", la restituzione dei territori, sotto la pressione degli Stati Uniti, escludono questa nuova chance che ci si offre [...] È d'importanza vitale per noi riconquistare il Sinai, con le sue risorse, sfruttate e potenziali. [...] La suddivisione del Libano in cinque province prefigura la sorte che attende tutto il mondo arabo, compreso l'Egitto, la Siria, l'Iraq e tutta la penisola araba: in Libano è già un fatto compiuto. La disintegrazione della Siria e dell'Iraq in province etnicamente o religiosamente omogenee, come in Libano, è l'obiettivo prioritario di Israele a lungo termine, sul suo fronte est; a breve termine, l'obiettivo è la dissoluzione militare di questi Stati». E così via dividendo...

Non avremmo dato tanta importanza ad un articolo, altrimenti attribuibile a un mitomane, se non avessimo trovato delle conferme nella *concreta* politica di Israele. Basti pensare alla data di stesura dell'articolo (1981), che è di almeno sei mesi antecedente la data dell'invasione del Libano da parte di Israele, e proprio nel periodo in cui la tregua con l'O.L.P. teneva.

Dunque, da una parte gli Stati Uniti, con questo alleato, subordinato certo, ma *invadente* nella sua relativa autonomia. Dall'altra, l'Unione Sovietica la quale non può certo aspirare a controllare la regione, ma che non intende certo farsene estromettere. L'URSS, infatti, è intenta a stabilire buoni rapporti con la Siria (il paese che vuol fungere da referente "sociali-

sta” nella regione) e con la Libia (esterna alla regione, ma interna al gioco mediorientale per via del petrolio e a causa della sua “arabità”). Il *modello americano* ed il *modello sovietico*, nella loro intrinseca natura, e per le logiche di potere oppressive che li pervadono, così simili (seppur — o, proprio per questo — in lotta tra di loro), cercano, ciascuno a suo modo, di imporre le proprie regole del gioco.

Lo spazio politico, ma soprattutto sociale, per i Palestinesi dovrebbe come si vede, per volontà dei potenti, essere continuamente ridotto, ristretto; quello territoriale ancora di più. Certo, i Palestinesi sono presenti in gran numero in tutti gli Stati Arabi, in particolare nel Kuwait, in Giordania, ma sono privi di un vero e proprio spazio politico, sociale e territoriale propriamente *palestinese*. Ma, i Palestinesi vivono anche in Cisgiordania e nella striscia di Gaza: circa un milione e mezzo di persone sotto occupazione militare.

È da questi due punti fermi, i territori occupati — ma ancora non stravolti dalla logica dell’invasore —, e la Resistenza palestinese — che ha nell’O.L.P., e nelle organizzazioni d’opposizione di massa ad Israele nei territori occupati, la sua struttura portante —, che riteniamo possa svilupparsi concretamente la lotta per uno Stato palestinese. Sia ben chiaro. Non stiamo ipotizzando che la restituzione dei territori occupati (il 22% del territorio della loro patria), in ogni caso dovuta, possa accontentare i Palestinesi. Ma pensiamo che uno Stato palestinese oggi rappresenti, comunque, un elemento di controtendenza alla linea dell’espansionismo israeliano. La coesistenza di uno Stato palestinese con altri Stati arabi e con lo Stato di Israele, costringerebbe *tutti* a riconsiderare il problema mediorientale.

«La coesistenza di due Stati potrebbe trasformarsi in riconciliazione, cioè in soluzione di pace, solo se la coabitazione imposta dagli apparati facesse posto alla coesistenza volontaria e accettata dei due popoli. Ciò suppone una riformulazione completa dei valori e del funzionamento ideologico attuali della società israeliana, una rimessa in discussione dei rapporti tra l’etnia, la confessione, la nazionalità e lo Stato — tra la tribù, lo spazio e la legge. È questa riformulazione che abbiamo l’abitudine di chiamare “desionizzazione”. Essa non comporta, in ogni caso non necessariamente, lo smantellamento della formazione sociale israeliana, così come non comporta la negazione dei diritti nazionali del popolo israeliano. Comporta però la fine dell’apartheid e l’instaurazione di una democrazia per le due comunità. Non è nemmeno incompatibile con la persistenza di una struttura statale propria per ciascuna comunità, sempre che la divisione dello spazio derivi dal negoziato e non dalla coercizione. Ciascuna di queste tappe possibili è il risultato di lotte e negoziati: si elaborano non soltanto discutendo».

La trasformazione *sociale* pone problemi e compiti *sempre* molto complessi. La tendenza (quando non si tratti malauguratamente di precisa volontà) a semplificarli, a ridurli a *politica*, è il segno regressivo della cristallizzazione della Storia dei potenti contro la storia degli uomini.

«Bisogna poter uscire da questa triste Storia. Nè restare prigionieri dei suoi vecchi confini, nè restare affascinati dalla costruzione della frase, dall’eco delle visioni, dalla struttura dell’articolo. Bisogna voltare pagina».

* * *

Degli articoli, dei saggi, dei documenti pubblicati in questo numero di *Corrispondenza Internazionale* qui di seguito forniamo al lettore l’elenco dettagliato delle fonti, le quali vengono ordinate in questa sede non secondo la successione adottata nelle pagine della rivista, ma seguendo l’ordine alfabetico degli autori. I riferimenti relativi alla documentazione vengono raggruppati al termine.

LAURENT BLOCH, *Il sionismo: metamorfosi imperialistica dell’antisemitismo occiden-*

le; trad. da: *Le Sionisme: avatar impérialiste de l'antisémitisme*. Genèse du sionisme en Europe jusqu'en 1945, in: AA.VV., *Palestine et Liban. Promesses et mensonges de l'Occident*, Librairie-Éditions L'Harmattan, Paris, 1977, pp. 87-105.

JEAN-PAUL CHAGNOLLAUD, *Palestina: la posta in gioco demografica*; trad. da: *Palestine: l'enjeu démographique*, in: «*Revue d'études palestiniennes*» (revue trimestrielle publiée par l'Institut des Etudes Palestiniennes), N. 7, printemps 1983, pp. 21-52.

PHILIPPE DAUMAS, *La Palestina e il Mandato britannico (1920-1948)*; trad. da: *La Palestine et le Mandat britannique (1920-1948)*, in: AA.VV., *Palestine et Liban...*, op. cit., pp. 106-130.

ROGER FALIGOT, *Sulle tracce di Lawrence*; trad. da: R. Faligot, *Les Services speciaux de sa Majesté*, Messidor/Temps Actuels, Paris, 1982, pp. 29-31, 56-65.

ALAIN GRESH, *La grande svolta: il processo decisionale nell'O.L.P. (1973-1974)*; trad. da: *Le grand tournant: le processus décisionnel dans l'O.L.P. (1973-1974)*, in A. Gresh, *O.L.P., Histoire et Stratégies. Vers l'État palestinien* (con prefazione di Maxime Rodinson), S.P.A.G. (Papyrus), Paris, 1983, pp. 147-165; *Le organizzazioni dei fedain membri dell'O.L.P. (nel 1983)*; trad. da: *Les organisations de fedayins membres de l'O.L.P. (en 1983)*, in A. Gresh, *O.L.P., Histoire et...*, op. cit., pp. 277-280.

AMR H. IBRAHIM, *L'effervescenza delle minoranze. La guerra del Libano e le sue dialettiche minoritarie*; trad. da: *L'effervescence minoritaire. La guerre du Liban et ses dialectiques minoritaires*, in: «*Esprit*» (Changer la culture e la politique), NN. 5-6, Mai-Juin 1983, pp. 115-143.

JEAN-FRANÇOIS LEGRAIN, *La grande Israele in marcia*; trad. da: *Le grand Israël en marche*, in: «*Esprit*», NN. 5-6, Mai-Juin 1983, pp. 30-38-

JONATHAN RANDAL, *The Israeli Connection*; trad. da: J. Randal, *The Tragedy of Lebanon. Christian Warlords, Israeli Adventurers and American Bunglers*, Chatto & Windus-The Hogarth Press, London, 1983, pp. 186-242 (stralci).

MAXIME RODINSON, *La Palestina. Un caso molto particolare della storia della decolonizzazione*; trad. da: *Un cas très particulier de l'histoire de la décolonisation, la Palestine*, in: «*Hérodote*» (revue de géographie et de géopolitique), NN. 29-30, Avril-Septembre 1983, «*Géopolitiques au Proche-Orient*», La Découvert/Maspéro, Paris, 1983, pp. 198-215.

ERIC ROULEAU, *L'ammutinamento contro Yasser Arafat*; trad. da: *La mutinerie contre M. Yasser Arafat*, in: *Le Monde diplomatique*, N. 353, Aout 1983, pp. 1 e 8.

FAYEZ A. SAYEGH, *Gli accordi di Camp David e il problema palestinese*; trad. da: *Les accords de Camp David et le problème palestinien*, in: «*Revue d'études palestiniennes*», N. 3, printemps 1983, pp. 8-45.

ODED YINON, *Strategia per Israele negli anni '80*; l'autore di questo articolo è Segretario dell'attuale Primo Ministro israeliano Shamir. L'articolo è comparso in «*Kivunim*» (Orientamenti), N. 14, febbraio 1982 (si tratta di una rivista pubblicata dal Dipartimento della Propaganda/Organizzazione sionista mondiale a Gerusalemme); la nostra traduzione è stata effettuata su quella francese, comparsa in «*Revue d'études palestiniennes*», op. cit..

I DOCUMENTI

Compiti e metodi della Resistenza in Palestina e in Giordania e suoi rapporti con le forze progressiste arabe e i rivoluzionari di tutto il mondo (Programma politico dell'O.L.P., Gennaio 1973); in: O.L.P./AL-FATAH/F.P.L.P./F.D.P.L.P., *Testi della rivoluzione palestinese: 1968-1976*, Bertani editore, Verona, 1976, pp. 155-164.

Dopo l'offensiva araba dell'ottobre 1973 e i successi dell'O.L.P. alla Conferenza dei Non-allineati e al Vertice arabo di Algeri. Dichiarazione e programma politico dell'O.L.P. adottati dal Consiglio Nazionale Palestinese (Il Cairo, 1-8 giugno 1974), in *ibidem*, pp. 164-171.

«No» al negoziato e ad uno Stato provvisorio. Georges Habash sviluppa le tesi del "Fronte del Rifiuto". 1974, in *ibidem*, pp. 271-278.

Un palestinese parla agli Israeliani. Intervista di Nayef Hawatmeh, marzo 1974, in *ibidem*, pp. 312-318.

La Resistenza deve utilizzare i rivolgimenti provocati dalla battaglia d'ottobre. Dichiarazione di Nayef Hawatmeh, 1974, in *ibidem*, pp. 318-323.

Lettera di T.E. Lawrence al «Times» (11 settembre 1919) circa gli impegni presi dall'Inghilterra con gli Arabi; in ETTORE ROSSI, *Documenti sull'origine e gli sviluppi della questione araba (1875-1944)*, con introduzione storica, Pubblicazione dell'Istituto per l'Oriente, Roma, 1944, pp. 168-171.

Traduzione di una lettera (14 luglio 1915) dello Sceriffo della Mecca a Sir Henry McMahon, Alto Commissario di Sua Maestà al Cairo; in *ibidem*, pp. 20-22.

Traduzione di una lettera (30 agosto 1915) di Sir H. McMahon, Alto Commissario di Sua Maestà al Cairo, allo Sceriffo della Mecca; in *ibidem*, pp. 22-23.

Traduzione di una lettera (9 settembre 1915) dello Sceriffo della Mecca a Sir H. McMahon, Alto Commissario di Sua Maestà al Cairo; in *ibidem*, pp. 23-27.

Traduzione di una lettera (24 ottobre 1915) di Sir. H. McMahon, Alto Commissario di Sua Maestà al Cairo, allo Sceriffo della Mecca; in *ibidem*, pp. 27-29.

Traduzione di una lettera (5 novembre 1915) dello Sceriffo della Mecca a Sir. H. McMahon, Alto Commissario di Sua Maestà al Cairo; in *ibidem*, pp. 29-31.

Traduzione di una lettera (14 dicembre 1915) di Sir H. McMahon, Alto Commissario di Sua Maestà al Cairo, allo Sceriffo della Mecca; in *ibidem*, pp. 31-32.

Traduzione di una lettera (1 gennaio 1916) dello Sceriffo della Mecca a Sir. H. McMahon, Alto Commissario di Sua Maestà al Cairo; in *ibidem*, pp. 33-34.

Traduzione di una lettera (25 gennaio 1916) di Sir. H. McMahon, Alto Commissario di Sua Maestà al Cairo, allo Sceriffo della Mecca; in *ibidem*, pp. 35-36.

Traduzione di una lettera (18 febbraio 1916) dello Sceriffo della Mecca a Sir. H. McMahon, Alto Commissario di Sua Maestà al Cairo; in *ibidem*, pp. 36-38.

Traduzione di una lettera (10 marzo 1916) di Sir. H. McMahon, Alto Commissario di Sua Maestà al Cairo, allo Sceriffo della Mecca; in *ibidem*, pp. 38-40.

Gli Accordi Sykes-Picot (9-15-18 maggio 1916) [Lettera di Paul Cambon a Sir Edward Grey (9 maggio 1918)]; testo francese: in *ibidem*, pp. 50-53; trad. dal francese di "C.I."

Dichiarazione britannica ai Sette (Siriani) [Il Cairo, 16 giugno 1918]; in *ibidem*, pp. 69-70.

Dichiarazione di Sir Edmund Allenby a Feisal sull'avvenire dei Paesi Arabi (17 ottobre 1918); in *ibidem*, p. 70.

Dichiarazione anglo-francese ai popoli staccati dall'Impero ottomano (7 novembre 1918); in *ibidem*, pp. 70-71.

Relazione della Commissione Reale Peel per la Palestina. Progetto di spartizione (7 luglio 1937); in *ibidem*, pp. 173-186.

* * *

Se questo numero della rivista esce alle stampe è merito, innanzitutto, degli autori degli articoli e dei saggi che qui vengono pubblicati. Senza di essi non sarebbe stato possibile articolare ed arricchire una tematica che coinvolge paesi con culture diverse dalla nostra e che, proprio per questa ragione, richiedeva anche la "sensibilità" di studiosi che con queste cultu-

re avessero notevole familiarità. Agli autori va, dunque, il nostro primo e più caloroso ringraziamento.

Ma questi articoli non erano sospesi nel vuoto. A suggerirci di intraprendere la definizione di questo numero della rivista sono stati: il numero speciale di «*Hérodote*», dell'estate 1983; il numero speciale di «*Esprit*», dello stesso periodo; la «*Revue d'études palestiniennes*» (giunta ormai al suo numero undicesimo e fonte inesauribile di analisi, documentazioni, testimonianze e notizie). Anche alle redazioni di queste riviste va il nostro ringraziamento.

In Italia, ringraziamo sentitamente l'Istituto per l'Oriente di Roma, editore, nel lontano 1944, del libro di Ettore Rossi dal quale abbiamo tratto tutta la documentazione relativa alla Palestina nel periodo tra le due grandi guerre. Ringraziamo anche Giorgio Bertani di Verona, editore del testo curato da Bichara e Najm Khader, dal quale abbiamo tratto la documentazione relativa alle organizzazioni della Resistenza palestinese.

Un ringraziamento particolare a Carla Ciarlantini, Piero Pagliani, Ala Pesci, Cristina Piacentini, Fabrizia Sepe e Gianni Sulprizio per l'aiuto fornitoci nella traduzione dei testi pubblicati.

NOTE

1. GEORGES SADOUL, *Storia del cinema mondiale*, 2 voll., Feltrinelli SC/10, Milano, 1979, vol. I, p. 116.
2. Cfr., *infra*, nella documentazione che pubblichiamo, la *Relazione della Commissione Reale Peel per la Palestina. Progetto di spartizione (7 luglio 1937)*; in: ETTORE ROSSI, *Documenti sull'origine e gli sviluppi della questione araba (1875-1944)*, Istituto per l'Oriente, Roma, 1944, pp. 173-186.
3. ILAN HALEVY, *Question Juive*, Les Editions du Minuit, Paris, 1981, p. 8.
4. AMNON KAPELIOUK, *Sabra e Chatila. Inchiesta su un massacro*, Ed. «Corrispondenza Internazionale», Roma, 1983.
5. Chi volesse approfondire dal punto di vista storico lo studio di questo periodo, troverà nelle pagine di MASSIMO MASARA, *La Terra troppo promessa* (Sionismo, imperialismo e nazionalismo arabo in Palestina), Teti, Milano, 1979, un esauriente ed insostituibile strumento di analisi di entrambe le tematiche. Cfr., anche, Ilan Halevy, *Question Juive*, op. cit.; ed inoltre il recentissimo: CATHERINE KAMINSKY e SIMON KRUK, *Le nationalisme arabe et le nationalisme juif*, Presses Universitaires de France, Paris, 1983; quest'ultimo testo, davvero ben documentato.
6. Nel 1908, su un totale di 22 milioni di sudditi ottomani, gli arabi erano 10,5 milioni (47,73%), mentre i turchi erano 7,5 milioni (34,09%). La composizione del parlamento ottomano, che si modifica comunque a detrimento delle altre nazionalità dell'Impero, evolve dal 1908 al 1914 così come qui di seguito illustrato:

Anno	1908		1912		1914	
Deputati	288	100,00%	284	100,00%	259	100,00%
Turchi	147	51,04%	157	55,28%	144	55,59%
Arabi	60	20,83%	68	23,94%	84	32,43%

7. Citato in: NEVILLE J. MANDEL, *The Arabs and Zionism before World War I*, Berkeley, University of California Press, 1976.
8. Dice Ilan Halevy: *haji e aliyah* sono due concetti vicini. L'*haji* indica il pellegrinaggio dei musulmani alla Mecca. L'*aliyah*, letteralmente "ascensione", sinonimo iniziale di pellegrinaggio (*aliyah-reggel*, ascensione a piedi), è stato per due volte stravolto nel significato: il termine, infatti, indica soltanto, da epoca medioevale, il pellegrinaggio verso la Palestina, e i sionisti ne fanno, nella epoca contemporanea, un sinonimo di "immigrazione ebraica". Cfr., Ilan Halevy, *Question Juive*, op. cit., p. 18, nota n. 6.
9. W. LAQUEUR, *Histoire du sionisme*, citato in M. MASSARA, *La terra troppo promessa*, op. cit., p. 126.
10. DAVID BEN GURION, *My Talks with Arabs Leaders*, Gerusalemme, 1972.
11. Furono i bolscevichi a denunciare l'accordo segreto tra le tre potenze, immediatamente dopo la Rivoluzione d'Ottobre, pubblicandone il testo sull'*Izvestia* del 24 novembre 1917.
12. ETTORE ROSSI, *Documenti sull'origine e...*, op. cit.
13. M. MASSARA, *La terra troppo promessa*, op. cit., pp. 265-266.
14. *Ibidem*, p. 266.
15. *Ibidem*, p. 239.
16. *Ibidem*.
17. *Ibidem*.
18. *Ibidem*.
19. I. HALEVY, *Question juive*, op. cit., pp. 191-192.
20. Il F.N.E. (Fondo Nazionale Ebraico) acquistò dalla famiglia greco-beirutina dei Sursuk, in un sol colpo, 24 frazioni e villaggi che la polizia inglese fece evacuare molto rapidamente dei suoi abitanti.
21. Nel 1936, Zvi Koltitz, militante "revisionista", pubblica a Tel Aviv, in ebraico, un'antologia di testi scelti del Duce. Nella prefazione, Koltitz esalta l'esempio italiano e denuncia i "calunniatori" laburisti del fascismo, «*che essi assimilano a torto al nazismo*».
22. «*Il Congresso Generale Siriano rappresenta compiutamente la Nazione Araba siriana nelle sue tre zone: interna, costiera e meridionale (Palestina)*». Così comincia la deliberazione del Congresso del 7 marzo 1920.

23. Dal 29 luglio al 7 agosto del 1937 si tiene a Zurigo la Conferenza mondiale degli *Operai di Sion*. Argomento assai dibattuto è proprio il "trasferimento" della popolazione araba. Cfr. la successiva nota n. 30.
24. Cfr., *infra*, nella documentazione che pubblichiamo, così come indicato nella precedente nota, numero 2, a questa stessa introduzione.
25. I primi incidenti violenti erano scoppiati a Giaffa il primo maggio 1921: i sionisti avevano attaccato un corteo di comunisti ebrei, e la sommossa seguitane si era trasformata in sollevazione araba.
26. HAL DRAPER, «Le peuple palestinien en marche», in *Partisans*, N. 52, Maspero, Paris.
27. RAMI LIVNEH, *Ha-emeth 'al parshat Khirbet Hizeh (La verità sull'affare Khirbet Hizeh)*, Edizioni Ketem, Tel Aviv, 1977. Citato in I. HALEVY, *Question Juive*, op. cit., p. 227, nota 25.
28. La "zona di residenza" era un'area coatta di insediamento, creata da Caterina II nel 1791, dove solo potevano vivere, a parte alcune eccezioni, gli ebrei dell'Impero Russo. All'interno della "zona di residenza" gli insediamenti ebraici erano limitati alle città e ai centri urbani. In particolare la cittadina, il villaggio, lo *shittl* indica le comunità ebraiche locali dell'Europa orientale prima della Seconda Guerra mondiale.
29. I. HALEVY, *Question Juive*, op. cit., p. 229.
30. "Trasferimento": abbiamo appositamente evidenziato il termine, perchè da solo il vocabolo non esprime il senso della parola francese *transfert*, che però ci era parso eccessivo tradurre con deportazione.
31. I. HALEVY, *Question Juive*, op. cit., pp. 230-231.
32. *Ibidem*, p. 289.
33. JACOB TIMERMAN, *La guerra più lunga. Israele in Libano*, Mondadori Editore, Milano, 1983, pp. 53-55.
34. Molte cose restano oscure per quanto riguarda i rapporti tra l'*Haganah* e l'*Irgun* (e i "gruppi dissidenti" in genere). Per ragioni comprensibili, il Governo pensa che non sia ancora tempo di raccontare tutta la storia nella sua interezza e in tutta franchezza... Questo è anche il parere di Harry Sacher, noto storico sionista, espresso in *Israel, the Establishment of a State*, British Book center, New York, 1952.
35. *Sharett's Diary* (26/5/55), p. 1021, edizioni Maariv, Tel Aviv, 1978. Pubblicato recentemente da suo figlio: otto volumi riguardanti i soli anni 1953-1957. Le parti più interessanti sono state riportate da Livia Rokach in *Israel's Sacred Terrorism, a Study Based on Moshe Sharett's personal Diary and Other Documents*, pubblicato dall'*Association of Arab-American University Graduates Inc.*, Belmont, Mass., 1980.
36. *Ibidem*.
37. *United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugee*.

MAXIME RODINSON

LA PALESTINA

UN CASO MOLTO PARTICOLARE DELLA STORIA DELLA DECOLONIZZAZIONE

Mentre la colonizzazione è stata, a livello mondiale, un fenomeno storico fondamentale tra il sedicesimo secolo e la fine del diciannovesimo, la decolonizzazione è un processo storico importante del ventesimo secolo. Una vasta parte del mondo che era stata sottomessa alle potenze occidentali (Europa ed America del Nord) si è affrancata da questa dominazione, innanzitutto sul piano politico, soprattutto dopo la Seconda Guerra mondiale.

Le profonde aspirazioni dei popoli sono state tradotte dalle élites, in questo periodo, in termini di concetti d'indipendenza o d'autonomia di decisione degli Stati-Nazione, concetti forgiati in Europa nel corso dei secoli precedenti. I movimenti politici diretti da queste élites si sono confrontati con due tendenze occidentali che hanno fornito loro un aiuto morale o/e materiale oltre che dei concetti-quadro: il democratismo wilsoniano ed il radicalismo marxista.

Il democratismo occidentale aveva molte facce. La sua ideologia aveva trovato molto bene — a prezzo di molteplici incoerenze logiche evidentemente, ma è la legge delle ideologie — il modo di accordarsi con la dominazione di tipo coloniale, dominazione innanzitutto politica da parte dell'Europa, dominazione soprattutto economica da parte degli Stati Uniti. La guerra del 1914-18 mise a nudo le contraddizioni. Le enormi perdite umane dei belligeranti spingevano a dei ripensamenti. Seminavano dubbi in Europa sul disinteresse delle classi dirigenti che avevano scatenato il grande massacro, sull'onestà delle loro accuse reciproche, sull'adeguatezza dei loro atti ai grandi principi morali che ognuno imputava ai propri avversari di aver violato. Entrambi al di fuori del gioco delle potenze europee, sia Vladimir Ilich Lenin, che si basava sulla critica socialista e soprattutto marxista, che Thomas Woodrow Wilson, che si basava sulla tradizione del pensiero democratico, potevano cogliere in fallo, rispetto alle loro dichiarazioni di principio, le potenze europee (gli imperialisti, come dicevano altrettanto bene sia l'uno che l'altro) ¹.

Rispetto alla guerra europea, che voleva trasformare in guerra civile, Lenin aveva messo sullo stesso piano tutti i belligeranti, denunciandoli come imperialisti, sfruttatori ed oppressori. Il suo programma di pace tra le nazioni gli faceva riprendere i termini della sua polemica con Rosa Luxemburg riesumando una risoluzione del Congresso socialista e sindacale internazionale di Londra (1896) che aveva preso posizione per il completo diritto all'autodeterminazione (*Selbstbestimmungsrecht*) delle nazioni ². I bolscevichi, giunti al potere nel 1917, nelle loro prime dichiarazioni rivolte alle nazioni in lotta, diffondevano questo principio.

Wilson intendeva rispondere a questo appello senza volerlo a favore di nessuno dei belligeranti e svuotandolo delle sue virtualità rivoluzionarie e sociali per ricondurlo, al di là di una netta presa di posizione contro la Germania imperiale, ai principi ideali di un ordine nuovo, basato sulla ragione, la morale e la fede, che portasse a delle istituzioni internazionali per il mantenimento di una pace permanente ³. Traendo partito dal carattere decisivo dell'intervento americano nella guerra, voleva imporre questo ordine nuovo ai governanti eu-

ropei avidi di profittare della loro vittoria, mobilitando l'entusiasmo dei liberali d'Europa. Sotto questo idealismo morale non si possono dimenticare i benefici che gli Stati Uniti avrebbero tratto, per la posizione di arbitro in cui il loro presidente li collocava, dai freni imposti agli appetiti europei.

L'8 gennaio 1918, Wilson, rivolgendosi al Congresso, proclamava la fine delle conquiste e dei trattati segreti, la necessità di creare un mondo "in cui si farebbe in modo che sia bello e sicuro vivere; e, in particolare, [...] dove si farebbe in modo che sia certo per ogni nazione amante della pace (che, come la nostra desidera vivere la sua vita e determinare le proprie istituzioni), avere la garanzia di un comportamento giusto ed imparziale da parte degli altri popoli del mondo di fronte alla forza e ad un'aggressione violenta"⁴. Nei famosi 14 punti che seguivano, c'era una formulazione un pò più imbarazzata sulle colonie. Wilson non poteva proclamare la decadenza delle potenze coloniali, sue alleate: "Una sistemazione libera, in uno spirito largo e assolutamente imparziale, di tutte le rivendicazioni coloniali, basata sullo stretto rispetto del principio secondo cui, nel regolare tutte le questioni di sovranità, gli interessi delle popolazioni coinvolte dovranno avere lo stesso peso delle eque richieste del Governo di cui si dovrà definire il diritto"⁵. (Quinto punto)

Wilson non chiamava, del resto, ad una ridefinizione mondiale di tutti i problemi territoriali. Egli esaminava con maggiore attenzione, nei quattordici punti, tutto ciò che riguardava i territori dei vinti e dei vincitori della guerra. Nel quadro degli stessi principi di libera determinazione dei popoli, enunciava, al punto dodicesimo: "Alle parti turche dell'attuale Impero Ottomano dovrebbe essere garantita una sicura sovranità, ma alle altre nazionalità che ora si trovano sotto il dominio turco dovrebbe essere garantita un'indubbia sicurezza di vita e la possibilità di svilupparsi senza ostacoli in modo autonomo."⁶

IL PROBLEMA DEGLI ARABI NEL 1918

Fra queste "nazionalità" c'era il popolo arabo d'Asia e, al suo interno, il popolo arabo di Palestina. L'ideologia arabista (o nazionalista araba) e l'ideologia sionista sono d'accordo (una volta tanto) nel sottolineare questa situazione di dipendenza. Si sostiene spesso questa tesi dicendo che la colonizzazione britannica non ha fatto altro che prendere il posto della colonizzazione turca. Le affermazioni di questo genere non sono del tutto inesatte, ma devono essere tuttavia considerevolmente sfumate. La situazione degli Arabi e di molti altri popoli in seno all'Impero ottomano non era esattamente quella dei colonizzati in un impero coloniale del tipo in auge nel diciannovesimo e nel ventesimo secolo.

L'Impero ottomano non era, in via di principio, un impero turco ma un impero musulmano pluri-etnico e pluriconfessionale, i cui sovrani erano, è vero, di stirpe turca, ma rivendicavano la funzione dei capi supremi della comunità dei credenti musulmani senza distinzione etnica. Lo strato predominante era quello degli aderenti alla religione musulmana, ideologia di Stato, quale che ne fosse l'origine etnica. In pratica, i Turchi, popolo al quale appartenevano i sovrani, godevano, è vero, di privilegi. Ma gli altri popoli musulmani non potevano essere considerati come asserviti ad un'etnia sovrana. Molti dei loro membri facevano parte dello strato dominante degli amministratori e dei responsabili politici. Ancor più numerosi erano quelli che godevano di privilegi a questo o a quel titolo.

Nei territori arabi dell'Impero ottomano (fra i quali la Palestina), come altrove, l'idea che ogni popolo dovesse essere padrone del suo destino, a lungo latente, repressa a causa dell'irrealismo della prospettiva, suscitava echi crescenti nel corso di un lento progresso. Il modello dello Stato-Nazione occidentale sembrava sempre di più un ideale da raggiungere, una rivendicazione da sostenere. Ma il problema non si presentava sotto forme così semplici come nell'Africa nera colonizzata, ad esempio. La coscienza storica molto viva di un passato,

in cui questo ideale era stato gloriosamente realizzato, andava certamente nel senso dell'affermazione di una vocazione all'indipendenza nazionale, il che non avveniva sempre nell'Africa sub-sahariana; ma il quadro del progetto nazionale rivendicato e, di conseguenza, la definizione dell'avversario da combattere non erano altrettanto chiari.

In numerosi settori della società, in particolare presso i musulmani, persisteva l'idea di una nazione ottomana pluri-etnica incentrata sull'ideologia dominante dell'Islam. In questo quadro soltanto, molti esaminavano la rivendicazione di relazioni più egualitarie per gli Arabi, dal momento che la rivoluzione dei giovani turchi del 1908, e l'evoluzione che ne era seguita, aveva accentuato ancor più il predominio dei Turchi nell'Impero pur avendo dotato, contraddittoriamente, le altre etnie di tribune e di possibilità istituzionali rivendicative molto più sviluppate. Alcuni musulmani sognavano di superare questo quadro nel senso di un vasto Impero panmusulmano. Ma anche l'idea di una nazione araba si faceva strada nella coscienza delle élites ed anche delle masse. Naturalmente questi progressi erano più facili in coloro che non erano legati sentimentalmente all'Impero ottomano, perciò nei cristiani.

Nello stesso tempo, gli Arabi dell'impero ottomano, come tutti gli altri abitanti di questo Stato, sentivano il peso dell'egemonia delle potenze europee. Era chiaro per tutti che queste spesso imponevano la loro legge all'Impero. Rappresentavano perciò degli ostacoli evidenti alla conquista di un'autonomia decisionale. La loro penetrazione sotto molteplici forme urtava spesso la sensibilità collettiva smantellando il modo di vita tradizionale.

La Palestina aveva un problema supplementare: quello del sionismo politico che, a partire dal 1897, diffondeva il suo progetto di trasformare la Palestina araba in patria ebraica. Certamente, i primi sionisti avevano messo la sordina al loro progetto di Stato ebraico ed il loro numero ridotto non sembrava ancora una minaccia seria. Ma molti osservatori, soprattutto tra i Palestinesi, principali interessati, sin dai primi anni del 1900 colsero dei segni evidenti di una volontà di portare avanti sino in fondo, in quei luoghi, il progetto di Stato ebraico enunciato da Herzl e delle prospettive (ancora lontane) di riuscita.

Riassumendo, uno Stato arabo della Mezzaluna fertile perciò, per realizzarsi, avrebbe dovuto sperare in una profonda trasformazione o nel crollo dell'Impero ottomano così come nell'eliminazione pratica del progetto panislamico. Avrebbe dovuto vigilare per non lasciarsi imporre la legge da un impero coloniale europeo o per il tramite dell'egemonia tecnica, culturale, politica dell'Occidente. Avrebbe dovuto eliminare la minaccia della realizzazione dei progetti sionisti.

Di fronte a questa molteplicità di avversari attuali o potenziali, era normale che molti pensassero di metterli uno contro l'altro. La struttura esistente, per il momento, era l'Impero ottomano. Per liberarsene ci si poteva forse appoggiare su questa o quella potenza occidentale. Lo stesso sionismo rappresentava un nazionalismo rivendicativo che aveva potenti mezzi e che lasciava credere di averne di più potenti ancora. Taluni pensavano ad un'alleanza con esso, come ci pensavano altrettanto alcuni politici ottomani e in particolare turchi.

Ci si rende conto come il problema della colonizzazione e della decolonizzazione nel caso della Palestina fosse particolarmente complesso. Si può facilmente giocare su questa complessità e lo si è fatto sovrabbondantemente. Ma non è molto difficile scoprire sotto questa complessità le grandi linee del problema che viceversa sono semplici. Sarebbe semplicistico (mi hanno spesso accusato di ciò) non vedere e non mostrare i fattori che hanno complicato il problema. Ma significherebbe creare confusione o mistificazione, coscientemente, il non scorgere e non mettere in evidenza il problema fondamentale, che questi fattori complicano e dissimulano, ma di cui non riescono a cancellare in nessun modo il carattere di fondo in tutta la sua semplicità.

Cos'altro è la situazione coloniale se non il fatto che un popolo è governato da un altro, che le decisioni politiche che lo riguardano vengono prese dai governanti di un altro popolo? Cos'è la decolonizzazione, di conseguenza, se non porre termine a questo stato di cose, l'assunzione da parte di un popolo o la riconsegna nelle sue mani del potere di decisione sui suoi affari interni ed esteri? Gli unici limiti accettabili sono determinati dagli impegni dura-

turi assunti liberamente dalle legittime autorità del popolo in discussione e dai vincoli inevitabili dell'interdipendenza delle nazioni, soprattutto sul piano economico.

Per i Palestinesi, il problema consisteva semplicemente nel determinare come e in che quadro liberarsi degli elementi che avevano annientato o si proponevano di annientare (almeno di limitare) la loro autonomia di decisione: l'Impero ottomano, le potenze imperialiste, le istituzioni sioniste. Era proprio in questo che doveva consistere il processo di decolonizzazione, in modo del tutto parallelo a ciò che avveniva nei paesi dove il problema si presentava in modo più semplice. È d'altronde proprio ciò che veniva riconosciuto solennemente — ma in modo incoerente — dal patto (*covenant*) della Società delle Nazioni, come aveva riconosciuto Wilson: «Alcune comunità che appartenevano prima all'Impero ottomano, hanno raggiunto un grado di sviluppo tale che la loro esistenza come nazioni indipendenti può provvisoriamente essere riconosciuta, a condizione che i consigli e l'aiuto di un mandatario guidino la loro amministrazione fino al momento in cui esse saranno capaci di andare avanti da sole. I desideri di queste comunità devono essere innanzitutto presi in considerazione per quanto riguarda la scelta del mandatario» (Piccolo manuale della Società delle Nazioni - Ginevra 1938 - art. 22, par. 4).

Questa clausola conteneva complessivamente le contraddizioni del regolamento della Prima Guerra mondiale. La vocazione di tutti i popoli all'indipendenza era, per la prima volta, proclamata, ma i rapporti di forza nel mondo e tra le potenze vittoriose stesse si traducevano nella perpetuazione pura e semplice della colonizzazione nella maggior parte dei casi, attraverso il suo camuffamento in quello dei territori strappati ai paesi vinti quando questi si trovavano fuori dell'Europa. Per il solo fatto della loro situazione geografica, in modo caratteristico, se ne deduceva che erano "abitati da popoli non ancora capaci di dirigersi da soli nelle condizioni particolarmente difficili del mondo moderno" (*ibidem*, art. 22, par. 1).

La vocazione all'indipendenza dei paesi arabi d'Asia, in precedenza ottomani, veniva messa in rilievo tutto speciale con la loro classificazione nella categoria dei "Mandati A" ("*A Mandates*"). Era il riconoscimento teorico di un diritto che, logicamente, avrebbe dovuto permettere loro di sfuggire ad una sudditanza coloniale. Ma la pratica seguiva male la teoria. In pratica questi stessi paesi venivano spartiti tra la Gran Bretagna e la Francia, qualificate soltanto come mandatarie (*mandatory powers*), e assoggettate all'obbligo di fare un rapporto annuale al Consiglio supremo della Società delle Nazioni che lo avrebbero sottoposto all'esame di una commissione permanente. Il Consiglio (le potenze vittoriose e altri quattro Stati scelti tra gli altri membri della S.D.N.) esercitava normalmente una supervisione.

LA PALESTINA, LA SUA DELIMITAZIONE E L'ISTITUZIONE DEL MANDATO BRITANNICO

La Palestina era nel 1914 un termine geografico dai contorni vaghi che si riferivano ad antiche entità storiche. Si conveniva chiamare così la parte meridionale della regione siriana dell'Impero ottomano, abitata da popolazioni arabe, divisa in diverse circoscrizioni amministrative. La tradizione ebraica chiamava questo paese *Eretz Israel*, "la terra d'Israele". A dei limiti precisi⁷ si dovette far ricorso dopo il 1920, nell'ambito del regolamento della successione dell'Impero ottomano in queste regioni. A sud-ovest, la frontiera dei territori concessi dai sultani ottomani ai loro vassalli, i pascià, poi (dopo il 1867) Kedive d'Egitto, fissava un confine indiscusso che transazioni precedenti avevano precisato. Ciò che costituì la Palestina posta sotto mandato britannico fu determinato a partire da una "zona bruna" disegnata, in modo molto schematico, sulla carta allegata agli accordi franco-britannici Sykes-Picot del maggio 1916. Nel quadro della spartizione dei territori arabi dell'Impero ottomano, vi si doveva insediare "un'amministrazione internazionale la cui forma dovrà essere decisa dopo consultazioni con la Russia ed in seguito d'accordo con gli altri alleati ed i rappresentanti

dello sceriffo della Mecca". Un arco di circonferenza da Gaza a Gerusalemme (inclusa) e al Giordano formava il confine meridionale ed orientale della "zona bruna". A sud, attraverso l'attuale Neguev, fino ad Aqaba, e ad est, si entrava in una zona B destinata ad uno Stato arabo sotto protettorato britannico. I porti di Haifa e d'Acri, situati nella zona bruna, sarebbero appartenuti tuttavia alla Gran Bretagna. Tra Acri e Tiro si entrava nella "zona bleu" attribuita ad un'amministrazione diretta o indiretta a giudizio della Francia, mentre, parallelamente alla costa, a meno di cento chilometri di distanza cominciava una zona A dove la Francia aveva le stesse prerogative ed "obblighi" che avevano i Britannici nella zona B.

Restavano da precisare queste assai vaghe indicazioni, ciò che fu oggetto di difficili negoziati tra Francesi e Britannici dal 1920 al 1922, perchè, nel frattempo, l'evoluzione degli avvenimenti (tra i quali la cancellazione della Russia) portava a decidere che la Palestina sarebbe stata sotto amministrazione britannica e non internazionale. D'altronde, la guerra l'aveva posta sotto l'occupazione militare britannica. La Gran Bretagna aveva promesso (Dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917) di favorirvi "l'instaurazione di un focolare nazionale per il popolo ebraico", poi era stato elaborato il sistema dei mandati. In questi negoziati, gli Inglesi si sforzavano di ottenere un arretramento verso il nord, al massimo dei confini che potevano essere dedotti dalla carta dell'accordo Sykes-Picot. Le istituzioni sioniste appoggiavano naturalmente le richieste britanniche. Si mischiavano argomenti biblici con altri ben più prosaici. I sionisti mettevano in evidenza le necessità idriche della Palestina futura che comportavano un controllo almeno parziale del fiume Litani (foce ad una trentina di chilometri a nord della frontiera internazionale definitiva, raggiunta poi dalle truppe di Sharon nel 1982). Ma i Francesi resistettero. Il presidente dell'Organizzazione sionista mondiale, Haim Weizmann (più tardi primo presidente dello Stato d'Israele) racconta come, a Parigi nel 1921, discusse con il generale Gouraud, alto commissario di Francia in Siria e nel Libano. "Io tentavo di convincerlo dell'importanza per la Palestina delle acque del fiume Litani, ma non potei risvegliare in lui nessun interesse e me ne andai con un sentimento piuttosto deprimente che, per lui come per gli Italiani, il sionismo altro non fosse che una mascheratura dell'imperialismo britannico."⁸ Viceversa, un ampliamento verso il nord era stato ottenuto a nord del lago di Tiberiade nel 1920 ed una ventina di villaggi supplementari nel 1924. Infine, verso l'est, il Giordano, che compariva sulla carta degli accordi Sykes-Picot come frontiera orientale, tale rimase dopo esitazione britannica malgrado le rivendicazioni sioniste. Il testo del Mandato nel 1922 inglobava la Transgiordania nella Palestina fino a delle frontiere orientali da determinare ulteriormente, ma dava facoltà alla Gran Bretagna di "posporre o annullare l'applicazione" delle disposizioni del Mandato, pensando evidentemente innanzitutto a quelle riguardanti la colonizzazione ebraica. Nel 1923 e nel 1924, i Britannici si decisero a crearvi un emirato che restava sotto il loro mandato a beneficio dell'emiro Abdallâh, nonno dell'attuale re Hussein.

Così, contrariamente a ciò che indicava il patto della S.D.N., i "desideri delle comunità" dell'Asia araba non costituirono in nessun modo "la considerazione principale" per la scelta della potenza mandataria. Solo Wilson aveva voluto applicare questa clausola e mandò nel Vicino Oriente i suoi emissari, Henry C. King e Charles R. Crane, alla testa di una commissione per raccogliere, per sei settimane, dal giugno al luglio 1919, i pareri degli abitanti della Siria, della Palestina e dell'Irak. La grandissima maggioranza si espresse per l'indipendenza, contro il sistema di mandati, ma pronta ad accettare, nel caso in cui risultasse impossibile evitarne l'applicazione, un Mandato americano. A rigore, ci si poteva anche rassegnare ad un Mandato britannico benchè si temesse un potere coloniale classico da parte della Gran Bretagna. Solo una piccola parte delle personalità interessate, nella regione del Piccolo Libano, erano favorevoli ad un Mandato francese. Una grande maggioranza si pronunciò contro il programma sionista.

Il rapporto della commissione King-Crane, consegnato alla fine dell'agosto 1919, fu la sola espressione, appena appena ampia ed esente da pressioni, dei desideri delle popolazioni

dell'insieme della Siria storica. Fu completamente ignorato. Con il ritiro degli Stati Uniti dalle trattative di pace, la sorte di questi paesi fu decisa con la riunione dei capi delle potenze vittoriose, a San Remo nell'aprile del 1920. Si conoscono le decisioni prese da questa conferenza: la suddivisione del Vicino Oriente arabo fra l'egemonia francese e quella britannica. Per la Siria, il Libano, l'Iraq e la Transgiordania, almeno, il diritto solennemente riconosciuto all'indipendenza si esprimeva attraverso istituzioni che simboleggiavano la permanenza di questo diritto, che conservavano vivo l'obbligo finale di tradurlo in pratica, che potevano essere utilizzate (come lo furono) per avanzare verso l'indipendenza: reami sotto la tutela britannica o repubbliche sotto tutela francese, costituzioni, elezioni legislative, parlamenti, gabinetti ministeriali, ecc.

La Gran Bretagna ebbe l'intelligenza di sganciare nel 1927 l'Iraq dalla sua situazione di paese sotto mandato per riconoscere la sua piena indipendenza e farla ammettere (nel 1932) alla S.D.N., limitando contemporaneamente questa indipendenza con il trattato anglo-iracheno del 1930. I Britannici aspettarono il 1946 per accordare lo stesso statuto alla Transgiordania. La Francia conservò a lungo un controllo molto più stretto sul Libano e sulla Siria e distaccò da queste alcune regioni a statuto speciale. Tuttavia, furono i parlamenti regolarmente eletti sotto il regime del Mandato che, con voto unanime, nel 1943, annullarono gli articoli della costituzione che limitavano la piena indipendenza degli Stati. Naturalmente tutto ciò avvenne nel quadro degli scontri in cui i rapporti di forza nella regione e nel mondo svolsero un ruolo fondamentale.

UN'AUTORITÀ COLONIALE CHE FACILITA L'INSEDIAMENTO SIONISTA

La Palestina fu l'unica nel Vicino Oriente arabo a non aver diritto ad istituzioni di questo tipo. Era certamente un paese sotto Mandato e, proprio per questo, la sua vocazione all'indipendenza veniva proclamata come nel caso dei paesi fratelli. Ma nessuna istituzione prefigurava questa indipendenza. Il sistema amministrativo era quello delle colonie della corona britannica e, d'altronde, la Palestina dipendeva dal *Colonial Office*.

Contro la volontà della popolazione locale, il Consiglio della S.D.N., nell'accordare il Mandato sulla Palestina alla Gran Bretagna in termini analoghi a quelli adottati per la Siria, il Libano e l'Iraq, inseriva inoltre nel testo stesso della concessione del Mandato — evidentemente dietro indicazione proprio del governo mandatario — un articolo 2 che faceva assumere a questo *“la responsabilità di istituire nel paese uno stato di cose politico, amministrativo ed economico tale da garantire l'insediamento del focolare nazionale per il popolo ebraico”*. Inoltre, l'articolo 4 prevede che *“l'Organizzazione sionista”* sarà costituita in *“un organismo ebraico [...] [che] sarà riconosciuto ufficialmente ed avrà il diritto di esprimere dei pareri all'amministrazione della Palestina e di cooperare con essa in tutte le questioni economiche, sociali e di altro tipo, suscettibili di riflessi sull'insediamento del focolare nazionale ebraico e sugli interessi della popolazione ebraica in Palestina e, sempre sotto la riserva del controllo dell'Amministrazione, di aiutare e di partecipare allo sviluppo del paese”*.⁹

Il primo alto commissario nominato dalla Gran Bretagna in Palestina (nel 1920) era un ebreo britannico, sionista militante, Herbert Samuel. Si capisce perchè gli Arabi palestinesi avessero provato subito una grande sfiducia per tutta la politica britannica nel loro paese. Nel 1922 venne loro proposto di votare per sostituire il Consiglio consultivo nominato dall'alto commissario nell'ottobre 1920 (4 musulmani, 3 cristiani e 3 ebrei, più 40 funzionari britannici) con un Consiglio legislativo dotato di alcuni poteri condizionali. Ma questo Consiglio, oltre all'alto commissario che doveva presiederlo, prevedeva soltanto 12 membri eletti attraverso un sistema di suffragio a due livelli (8 musulmani, 2 ebrei e 2 cristiani) con 10 funzionari britannici. Gli Arabi fecero notare che essi rappresentavano il 90% della popolazione e chiesero che tutti i membri venissero eletti o, almeno, che i membri arabi fossero

più numerosi dei membri britannici. Di fronte al rifiuto delle autorità britanniche, essi boicottarono le elezioni che vennero annullate. L'alto commissario decise allora di restaurare il Consiglio consultivo con una diversa composizione. Nessuno trovava soddisfacente questa situazione ed i Britannici tentarono a più riprese degli aggiustamenti che dessero almeno l'apparenza del funzionamento di un regime rappresentativo. Così, proposero, nel 1923, di creare un'Agenzia araba, simmetrica dell'Agenzia ebraica. Il Congresso arabo di Palestina respinse questa proposta poichè metteva gli Arabi autoctoni nel loro insieme sullo stesso piano degli ebrei, stranieri per la più gran parte, comportava il riconoscimento preliminare dell'Agenzia ebraica, della validità della promessa Balfour e delle sue conseguenze. Non si arrivò mai al benchè minimo risultato per questa via. Gli organismi arabi avevano forse torto da un punto di vista tattico di impedire la costituzione di un organismo rappresentativo. Anche con una rappresentanza falsata, questa avrebbe potuto essere per la popolazione palestinese una tribuna ed uno strumento di lotta a difesa dei suoi interessi. Ma era altrettanto vero però che la partecipazione a delle elezioni comportava un certo riconoscimento del fatto compiuto della legittimità del Mandato che privava la popolazione palestinese del suo diritto all'autonomia decisionale ed incorporava la promessa di un focolare ebraico, minacciante l'esproprio stesso della terra palestinese.

La Palestina non ebbe perciò nessuna istituzione rappresentativa della popolazione nel suo insieme. Essa restava o meglio entrava in una situazione coloniale, amministrata da un potere straniero, senza nemmeno le istituzioni rappresentative, dai poteri limitati, di cui disponevano gli altri paesi sotto lo stesso regime del Mandato di tipo A. Essa aveva anche perduto la capacità di essere rappresentata nell'istituzione parlamentare di uno Stato al quale era incorporata, di cui costituiva una piccola frazione, come nel caso dell'Impero ottomano, dopo il 1908. Mentre tutti gli altri paesi arabi sotto Mandato A venivano posti in una situazione coloniale mitigata, essa restava in una situazione coloniale pura e semplice. La ragione era evidentemente la promessa Balfour.

Questa era una violazione dell'articolo 2 del Mandato che imponeva "lo sviluppo di istituzioni di libero governo" ("the development of self-governing institutions") per l'insieme della popolazione. Ma questa disposizione era in contraddizione con gli articoli che ingiungevano di facilitare l'immigrazione ebraica d'accordo con l'Agenzia ebraica e che accordavano speciali diritti agli ebrei. Un giurista ebreo francese, sionista, lo nota in modo particolarmente chiaro nel 1932: "È importante notare [...] che il governo indipendente della Palestina, al quale fa allusione il Mandato, non può essere quello della popolazione attuale della Palestina, con la sua grande maggioranza araba perchè allora gli articoli 4, 6, 7, 11, 22 e 23 non verrebbero accettati, almeno nella loro forma attuale."¹⁰ Si tratta naturalmente degli articoli sull'immigrazione, l'Agenzia ebraica ed i diritti speciali della minoranza ebraica. L'osservazione è giustissima. Tutte queste disposizioni non erano compatibili se non con un regime che avesse sottomesso il popolo palestinese a delle regole che gli venivano dettate da un altro popolo in favore di un terzo popolo, in breve con un regime di tipo coloniale.

UNA SITUAZIONE COLONIALE MOLTO PARTICOLARE: UN CONFLITTO TRIANGOLARE

Contro la loro aspirazione alla conquista dell'autonomia di decisione, alla decolonizzazione, i paesi colonizzati o dipendenti trovano generalmente due avversari da combattere: un potere politico straniero che impone loro le sue decisioni, quelle dei "coloni", cioè di una popolazione che si è stabilita sul loro suolo e che appartiene generalmente alla nazione che esercita il suddetto potere politico, protetta da questa, privilegiata in rapporto agli indigeni. Questa popolazione può talvolta accrescersi di stranieri non appartenenti alla nazione do-

minante, ma, in questo caso, sono spesso integrati in essa per naturalizzazione o altrimenti (Algeria), oppure conservano uno statuto speciale ma sono in ogni modo protetti rispetto agli indigeni della nazione dominante che ha permesso la loro immigrazione e il loro insediamento (cfr. gli Indiani ed altri in Africa orientale britannica, i Cinesi in Malesia e in Indonesia, ecc.).

In Palestina, la situazione era assai speciale. Nessun Britannico, praticamente, membro della nazione dominante, era insediato sul posto fatta eccezione per i militari ed i funzionari ivi assegnati temporaneamente. Non c'erano "coloni" inglesi. Ma i "coloni" erano degli stranieri sia per la terra palestinese che per la nazione britannica. Come gli Indiani d'Africa orientale, essi erano certamente uno strato etnico intermedio, sottomesso alle decisioni prese dalla nazione dominante, ma in una situazione superiore a quella degli indigeni. La grande differenza consisteva nel fatto che in Africa orientale, la Gran Bretagna, rappresentata sul posto da "coloni", trattava questo strato etnico intermedio come un insieme d'immigrati di passaggio, destinati a restare in una condizione di inferiorità e che non poteva puntare alla permanenza nel paese se non integrandosi alla popolazione indigena, seguendo la sorte di questa in tutte le sue evoluzioni future. Questi immigrati del resto avevano una madre patria di provenienza, l'India. Questa, anche se sotto dominazione coloniale, conservava un potere protettivo nei confronti di coloro che erano stati e che restavano suoi rappresentanti, che volevano nella maggior parte dei casi non rompere i legami e tornare un giorno nella loro "patria".

Nel caso assai speciale della Palestina, non era così. Lo strato intermedio di popolazione dichiarava la sua intenzione di restare per sempre sulla terra dove si era insediata, di non volersi integrare con la popolazione indigena, di godere un giorno una posizione dominante, sia a fianco di questi indigeni sia, come veniva detto a chiare lettere in testi prodotti da essi ed innanzitutto nell'opera che era servita loro come punto di partenza, una posizione totalmente egemonica. La nazione governante si era impegnata ad abbandonare un giorno l'influenza sul paese e la sua scomparsa avrebbe comportato quella dei suoi eventuali rappresentanti. La popolazione intermedia, l'Yshuv¹¹ ebraico, ben insediato e che disponeva di istituzioni d'autogoverno pienamente sviluppate, non poteva, è vero, contare su di un sostegno obbligatorio, totale, permanente da parte della Gran Bretagna del tipo che questa, *volens nolens*, doveva accordare ai Britannici coloniali, non potendo disimpegnarsi rispetto a loro se non a prezzo di difficili acrobazie (cfr. la Rhodesia) per non rompere con le idee che le erano proprie. In compenso, l'Yshuv disponeva dell'appoggio maggioritario degli ebrei dispersi nel mondo e soprattutto di un'opinione pubblica che, per le ragioni note, divenne sempre più favorevole in seno alle nazioni egemoniche del pianeta.

La popolazione indigena, quella degli Arabi palestinesi, con la sua aspirazione a poter disporre liberamente di se stessa, si trovò liberata, grazie allo sbocco della Prima Guerra mondiale, di uno degli ostacoli che ne impedivano la realizzazione, della presenza cioè dell'Impero ottomano. Ma si trovò da sola di fronte a due nuovi avversari assai più forti e pericolosi: la Gran Bretagna e l'Yshuv ebraico. Dietro la Gran Bretagna si profilava l'ombra dell'egemonia politica ed economica del mondo occidentale sviluppato del quale passava per il momento in secondo piano l'effetto di dominio indiretto. Nell'immediato l'ostacolo era costituito principalmente dalla dominazione britannica. Ma questa si autodefiniva temporanea e questa dichiarazione (fatta propria dalla Società delle Nazioni) andava presa in considerazione anche se si poteva dubitare della sua sincerità. Si poteva contare anche su situazioni mondiali che avrebbero potuto portare forse alla sua scomparsa dopo essersi fatta meno diretta come era successo nel caso dell'Iraq. L'Yshuv viceversa era un avversario assai pericoloso a lungo termine. Non smetteva di proclamare la sua decisione di restare sul posto, di avanzare i suoi pretesi diritti storici al controllo totale sulla terra palestinese, di mobilitare i suoi appoggi potenti nel mondo, di rafforzare e di estendere il suo controllo sul suolo, su tutta l'economia del paese. Questo anche se, con molte reticenze e con fini reconditi, i suoi dirigenti avevano finito con l'approvare il *White Paper* (Libro Bianco) elaborato dal Wiston

Churchill nel 1922 che limitava un po' le ambizioni sioniste finali e la cui accettazione era la condizione della presentazione alla S.D.N. del testo del Mandato redatto dai Britannici sulla base, apparentemente, di un progetto di Herbert Samuel.¹² Il carattere tattico di questa accettazione era evidente agli occhi di tutti.

La lotta per la decolonizzazione si svolgeva perciò in modo triangolare. In ogni lotta triangolare ogni contendente tende ad appoggiarsi su un secondo contro un terzo. I Palestinesi dovevano pensare soprattutto a limitare il pericolo ebraico, a combatterlo, prendendo in considerazione, all'occorrenza, compromessi o alleanze temporanee con la Gran Bretagna, o almeno esercitando energiche pressioni su di essa in quanto detentrica per il momento della chiave della situazione e cioè il potere legittimo dal punto di vista del diritto internazionale in vigore. Disponevano della risorsa di poter accentuare questa pressione facendola esercitare o ripercuotere attraverso i sovrani arabi, obbligati dalla loro opinione pubblica almeno ad una solidarietà minimale nei loro confronti. Gli ebrei sionisti, che avevano raggiunto la loro posizione in Palestina proprio grazie all'appoggio britannico, potevano tentare di accentuarlo e di perpetuarlo dimostrando ai Britannici di servire i loro interessi o esercitando pressioni (direttamente o indirettamente) su di loro, in breve dosando seduzione e minaccia. Naturalmente, gruppi diversi dell'Yshuv lottavano per il predominio di una di queste politiche o per dosaggi differenti.

I Britannici, quanto a loro, valutavano i vantaggi e gli inconvenienti di una collusione con gli uni e con gli altri. D'altronde, vantaggi ed inconvenienti variavano con le fluttuazioni della politica internazionale. Le influenze ideologiche giocavano anche in questo caso un ruolo importante come era successo nel caso del processo che aveva portato alla promessa Balfour. Ed essi avevano potuto illudersi per un momento sulla possibilità di conciliare i loro diversi progetti di collaborazione con le due parti. Il contatto diretto con le realtà e le masse del mondo arabo (e anche di alcuni altri paesi musulmani o comunità musulmane cui tenevano, in primo luogo i musulmani dell'India), occorreva limitare ufficialmente e solennemente le prospettive dell'Yshuv.

Tutte queste considerazioni evidenziano chiaramente che il destino della Palestina era determinato dallo sbocco di transazioni fra tre contendenti. Gli Arabi palestinesi non erano che una parte di questo negoziato e la più debole. In più, erano rappresentati da dirigenti particolarmente sensibili, in virtù dei loro interessi specifici di classe aristocratica, alle pressioni britanniche. Questi dirigenti erano spinti a rafforzare la loro posizione facendo appello ai loro omologhi negli altri paesi arabi, ancor più disposti a fare ampie concessioni a Londra, per salvaguardare la loro posizione.

UNA COLONIZZAZIONE RAFFORZATA: L'ANNIENTAMENTO DELLA RIVOLTA PALESTINESE, 1936-1939

Così, mentre nei paesi arabi vicini, la resistenza delle popolazioni, espressasi attraverso molteplici manifestazioni, scioperi e altre forme di lotta, indeboliva sensibilmente il regime della dominazione coloniale tra il 1920 ed il 1939, la Palestina, al contrario, vedeva rafforzarsi questa dominazione. Certamente, i Britannici erano sempre più disposti a cedere terreno come facevano negli altri paesi arabi e per le stesse ragioni. Ma non potevano facilmente liberarsi dei vincoli da loro stessi creati: le disposizioni del Mandato, il potere che queste assegnavano alle istituzioni sioniste, l'influenza sempre crescente di queste, l'immigrazione ebraica che le circostanze rendevano sempre più massiccia dopo il 1933. Le altre potenze e l'opinione pubblica occidentale trovavano particolarmente opportuno ricordare alla Gran Bretagna i suoi obblighi verso gli ebrei e di insistere perchè essa vi si attenesse scrupolosamente. Anche la Germania nazista operava in questo senso facilitando l'emigrazione dei

suoi ebrei verso la Palestina prima del 1939.¹³ Tutti (compresi gli ebrei occidentali) si sgravano così, a buon mercato, delle difficoltà derivanti dal dover accogliere una massa perseguitata e spesso miserabile.

È così che, nel quadro di un processo generale e regionale che tendeva almeno a delegittimare la colonizzazione (espresso dal camuffamento ipocrita del sistema dei mandati) che trovava sbocco in alcuni passi reali sulla strada della decolonizzazione effettiva, la Palestina, sganciata dal quadro oppressivo ottomano, si trovava viceversa sottomessa ad una colonizzazione rafforzata. Sotto il Mandato britannico, la popolazione sionista passava dall'1% al 32% della popolazione totale della Palestina. L'emigrazione ebraica era più che decuplicata in seguito all'avvento al potere di Hitler in Germania.

Così, in Palestina, dal 1936 al 1939, la tensione tra Ebrei, Arabi e Britannici raggiunse il culmine. Incidenti sanguinosi a Jaffa furono seguiti da uno sciopero generale proclamato nell'aprile 1936 nelle città arabe; le manifestazioni di strada, le sommosse urbane sfociarono nella rivolta armata delle campagne del maggio 1936, con attività di bande, sabotaggi, attacchi ad insediamenti e colonie ebraiche. Le organizzazioni arabe, che avevano seguito, volenti o nolenti, un movimento spontaneo profondo, negoziarono con i Britannici, bloccarono lo sciopero e fecero terminare la lotta armata in ottobre. Ma questa riprese nel settembre 1937 dopo l'assassinio del governatore inglese della Galilea. Prese subito una piega molto più aspra ed un aspetto fondamentalmente antibritannico. Le bande armate costituirono apparati giudiziari ed amministrativi. Giunsero a controllare, nell'estate del 1938, quasi tutte le regioni rurali della Palestina, a lanciare anche attacchi favorevoli contro alcune città. La direzione passò spesso nelle mani dei contadini e la lotta assunse talvolta la forma di una vera rivolta contadina.

I Britannici vennero a capo della rivolta nel marzo 1939 moltiplicando i loro effettivi con rinforzi importanti, armando le colonie ebraiche ed incoraggiando lo sviluppo della loro forza di difesa, l'Haganah. Sfruttarono anche le divisioni di clans della società palestinese, costituirono delle "bande di pace" arabe pro-britanniche e cercarono di placare i timori degli Arabi sul loro spossessamento dal paese lanciando (nel 1939) il progetto (Libro Bianco) di limitazione dell'immigrazione ebraica che avrebbe dovuto sfociare nel blocco totale. I re e i dirigenti arabi degli altri paesi favorirono molto questa pacificazione.

I Palestinesi ebbero, si valuta, 5.000 morti e 15.000 feriti; tutta l'élite suscettibile di svolgere un ruolo dirigente era scomparsa, mentre gli ebrei si erano agguerriti, armati e rafforzati, essendo cresciuta l'autonomia delle loro strutture, della loro economia. Senza questa repressione della "grande rivolta palestinese", come la chiamano gli Arabi, non si potrebbero capire gli avvenimenti dal 1939 al 1948 e, in particolare, la relativa passività della popolazione araba di Palestina durante questo periodo.

Viceversa, le istituzioni dell'Yshuv costituivano un reticolo chiuso sempre più rigido ed efficace. Disponevano di una forza militare propria che la loro alleanza forzata con i Britannici in presenza della rivolta palestinese del 1936-1939, poi nella guerra mondiale antitedesca, non poteva che rafforzare ed addestrare. Quando l'Yshuv, come molte popolazioni emigrate lontano (si pensi al caso classico degli Stati Uniti), percepì la possibilità di ottenere un'autonomia totale di decisione dalla Gran Bretagna, le sue organizzazioni più militanti ebbero avviata una lotta in questo senso, le più rappresentative di esse ne presero la testa, e gli Inglesi finirono per capitolare di fronte a questa forza, della quale, più o meno costretti, avevano favorito la crescita.

FINE DEL MANDATO COLONIALE SENZA DECOLONIZZAZIONE

Il ritiro dei Britannici deciso nel 1947, l'affidamento del problema palestinese all'ONU, non ebbero perciò in nessun modo le stesse conseguenze del ritiro dalle Indie nella stessa

epoca, o dagli altri paesi arabi in precedenza, o del ritiro francese dalla Siria e dal Libano nel 1943-1945. I Palestinesi non divennero, come i Siriani, i Libanesi o gli Iracheni, politicamente indipendenti. Questi dovettero affrontare, per salvaguardare la loro autonomia decisionale, solo gli effetti di dominio prodotti dall'egemonia occidentale sul piano economico o le ambizioni regionali di uno di loro o dei loro immediati vicini. La dominazione economica dell'Occidente ha certamente effetti considerevoli, ma è la sorte comune dell'umanità non sviluppata e ciò non produce gli stessi sentimenti diretti di umiliazione e di rivolta prodotti da una dominazione politica di stranieri visibili, che operano ogni giorno, in ogni occasione, davanti agli occhi di ognuno, per dirigere in tutti i suoi dettagli, con ordini chiaramente proferiti, la vita di tutti.

Al contrario, era proprio a questo tipo di dominazione diretta che era condannata più che mai una gran parte del popolo palestinese. Diventava un'insieme di cittadini di second'ordine nel suo stesso paese. Il popolo straniero che lo dominava non faceva che rafforzarsi, imponeva le sue leggi, la sua lingua, la sua cultura, insegnava la sua storia facendone la sola storia "essenziale" legittima della Palestina, escludendo gli avi riconosciuti degli abitanti attuali, attaccando inoltre i fratelli culturali dei Palestinesi. Molti di loro sfuggivano a questa sorte o perchè risiedevano nelle zone non controllate nè raggiunte dagli eserciti della nuova Israele o perchè si rifugiavano fuori del territorio dominato. Per i profughi, questo esilio forzato era ancora un effetto della dominazione straniera. La vita penosa che veniva loro imposta nei paesi-fratelli — e l'accoglienza quanto meno riservata di questi non aggiustava le cose — derivava ancora dal consolidamento decisivo della colonizzazione del loro paese. Per coloro che erano semplicemente rimasti nel loro villaggio o nella loro città non inglobati nel nuovo Stato, in Cisgiordania, come fu definito questo territorio con i confini fissati dalle peripezie militari (mentre, geograficamente parlando, la Cisgiordania comprende anche Israele), il loro destino politico, sotto sovranità araba, era anche stato determinato, quale che fosse il loro grado di soddisfazione o di insoddisfazione in proposito, dall'esterno a causa del passaggio del resto del territorio palestinese sotto la sovranità israeliana. Tutto questo a partire dal 1948, in attesa della conquista israeliana del 1967 che pose anche questo territorio sotto la dominazione diretta israeliana in quanto territorio occupato, cioè anche senza la stessa partecipazione ridotta dei Palestinesi di Israele alle istituzioni politiche del paese.

Non è questo il luogo per raccontare una volta ancora le peripezie di questa colonizzazione e del destino che preparava per le sue vittime nè il processo attraverso il quale queste, per prima cosa stordite dalla violenza del colpo, private di capi validi dalla repressione della rivolta del 1936-1939, furono obbligate, in un primo tempo, a lasciare la direzione della lotta per la loro causa ai paesi-fratelli ed ai loro dirigenti preoccupati innanzitutto dei loro interessi. Non riassumerò una volta di più le tappe dell'assunzione della responsabilità della lotta in prima persona da parte dei Palestinesi e degli avvenimenti catastrofici che hanno contrassegnato questa lotta, imposta su terreni non scelti ed in condizioni particolarmente difficili ed inopportune.

Sarà sufficiente insistere sul fatto che il processo mondiale di decolonizzazione non si è verificato in Palestina dove, al contrario, si è tradotto nell'attuazione di una colonizzazione che le tappe successive hanno rafforzato, che le istituzioni internazionali hanno legittimato, che si è dimostrato particolarmente virulenta, combattiva ed efficace.

PERCHÈ IL MOVIMENTO DI DECOLONIZZAZIONE HA DIMENTICATO COSÌ A LUNGO IL CASO DELLA PALESTINA?

Si sa che il processo di delegittimazione della colonizzazione a livello mondiale ha avuto degli effetti considerevoli nell'opinione pubblica, dappertutto nel mondo. Tuttavia questa ondata di disapprovazione morale pubblica che ha avuto un'importanza pratica grandissima

(anche se in nessun modo illimitata) ha raggiunto la questione palestinese dopo lunghissimi ritardi, si sa. La ragione era dovuta al fatto che i colonizzatori erano una frazione di un popolo, gruppo, insieme o formazione etnico-religiosa (occorrerebbero lunghe pagine per esprimere con precisione la sua natura ed io ho tentato di farlo altrove¹⁴) che si era giustamente conquistato la simpatia di quella parte dell'opinione pubblica sensibile all'anticolonialismo. Si sa bene perchè. L'insieme in questione (per prendere il termine più neutro e lasciare a ciascuno la cura di definirlo con maggior precisione), quello degli ebrei, era stato vittima di uno dei più barbari stermini compiuti sulla terra da lunghi secoli. Questo era soltanto il culmine di un passato in cui la persecuzione aveva dominato nel corso di quasi, venti secoli. Gli ebrei avevano anche acquisito nell'umanità cristiana, che dominava ideologicamente il pianeta, uno statuto straordinariamente curioso che poteva produrre i sentimenti più estremi, dall'odio all'amore.

I meccanismi ideologici generali che condizionano le concezioni delle élites e delle masse sono spontaneamente di tipo essenzialista. La percezione ideologica accetta assai difficilmente una prospettiva secondo la quale un insieme umano qualsiasi, al quale venga attribuito complessivamente un segno — per esempio quello di vittima — potrebbe essere in un altro momento, in altre circostanze, caratterizzato anche parzialmente con il segno contrario — nell'esempio scelto, quello di dominatore ingiusto o anche di boia. Grandissimi spiriti non sono stati capaci di andare oltre quest'ottica ideologica semplificatrice e riduttiva.

Queste tendenze psichiche sono naturalmente sfruttate a fondo dai protagonisti accreditati delle organizzazioni, delle istituzioni, degli Stati interessati. Dal momento che non risparmiavano pensatori di alta qualità, queste tendenze possono trovare una formalizzazione da parte di intellettuali brillanti con tutto il virtuosismo di cui sono capaci nel manipolare concetti e parole. Aggiungiamo che l'opinione dominante è quella del mondo occidentale, che questo (compresi gli strati colti) è assai ignorante circa le condizioni storiche e attuali del Vicino Oriente, cosa che facilitò ancor più il virtuosismo degli intellettuali perchè l'ignoranza non ha mai impedito le prese di posizione categoriche. I meccanismi di diffusione delle informazioni e delle idee privilegiano i saggi brillanti e leggeri, scritti rapidamente, con una base di conoscenza assai misera, da spiriti persuasi in anticipo della verità, dell'evidenza stessa delle tesi alle quali aderiscono. Occorrerebbe inoltre menzionare tutte le ragioni per le quali il mondo arabo, come più in generale il mondo musulmano, veniva guardato con una certa antipatia dall'Occidente.¹⁵ Si aggiunge ora il fatto che questo mondo arabo, nelle sue rivendicazioni indipendentistiche ed irredentistiche, ha trovato soprattutto un appoggio, a livello di Stati, nei paesi del cosiddetto blocco socialista e presso i loro alleati. Le ragioni risiedono nella configurazione delle relazioni internazionali attuali e delle strategie che le ispirano. Questo non implica in nessun modo un allineamento delle opzioni sociali, ideologiche, politiche, ecc., come è facile constatare. Ma non impedisce che tutta la importantissima frazione dell'opinione occidentale che ha in antipatia l'ideologia ed i metodi del blocco "socialista", sia portata ad estendere questa repulsione al mondo arabo per il solo fatto che questo blocco accorda ad esso il suo sostegno politico.

Tutto ciò spiega perchè lo spirito di avversione alla colonizzazione è stato applicato con un ritardo considerevole alla Palestina e con molte reticenze, e perchè è ancora assai lontano dall'aver conquistato tutti i settori dell'opinione pubblica anticolonialisti in generale.

Tuttavia, l'opinione mondiale, da poco, ha una percezione più netta della soggezione di tipo coloniale che ha pesato sul popolo palestinese, che pesa ancora su di esso in tutti i territori dominati dallo Stato d'Israele e che ha molteplici conseguenze tra le più nefaste per le frazioni di questo popolo passate al di fuori di questi territori. Nel complesso, l'ideologia che legittima la colonizzazione non ha più corso. Così, ogni volta che le parole e gli atti degli israeliani assumono un carattere che evoca il colonialismo classico in modo troppo potente, suscitano una reazione di ostilità. Ora, è sempre più difficile alle autorità israeliane evitare peripezie di questo genere, so-

appartando nei territori occupati dopo il 1967 e in Libano dopo il 1982.

Bisogna ricordare, anche se brevemente, lo sforzo fatto, viceversa, per esaltare il colonialismo sionista in nome dell'anticolonialismo. Sto per parlare di un bell'esempio di virtuosismo intellettuale. Si è giunti a questo soltanto a partire dal momento in cui la colonizzazione è stata vista come una stimate e ciò è avvenuto lentamente. All'inizio, viceversa, l'ideologia sionista si considerava volentieri del tipo colonizzatore e di ciò ne danno prova molte delle denominazioni ufficiali di istituzioni create dal movimento.

Citiamo qui lo sforzo concettuale più spinto fatto nel senso della legittimazione in nome dell'anticolonialismo. Lo scrittore francese, d'origine ebraico-tunisina, Albert Memmi, ha tentato di sviluppare l'idea che il sionismo doveva essere caratterizzato come il movimento di liberazione del popolo ebraico. Dovrebbe perciò beneficiare dell'aureola che circonda, nell'opinione anticolonialista, il concetto ed il termine stesso di "movimento di liberazione". Non è questo il luogo per discutere approfonditamente il problema che Memmi pone in questi termini e, d'altronde, è vero che l'ideologia sionista ed il movimento sionista costituiscono una delle molteplici reazioni delle popolazioni ebraiche (soprattutto quelle dell'Europa centrale ed orientale intorno al 1900) contro la situazione d'oppressione in cui si trovavano. Basterà soltanto evidenziare qui l'aspetto idealista ed anche verbale della posizione di Memmi. Un "movimento di liberazione" non è un concetto univoco, un fenomeno sempre e dovunque identico, identificabile e perfettamente isolabile da altri fenomeni vicini e per di più sempre provvisto di un segno positivo. Perché una popolazione che tenda a liberarsi da un'oppressione e da uno sfruttamento non dovrebbe manifestare ugualmente, nello stesso momento o in seguito, un comportamento oppressivo e sfruttatore nei confronti di altri? È uno dei fenomeni tra i più frequenti nella storia, sarebbe difficile trovare piuttosto delle eccezioni.

Perciò, anche supponendo di adottare la caratterizzazione proposta dal Memmi (che si scontra già con molte obiezioni), ciò non impedirebbe in alcun modo di ammettere che la teoria e la pratica del movimento sionista nei confronti della popolazione araba di Palestina sono state di tipo coloniale, hanno avuto su questa popolazione gli effetti classici che ha avuto altrove la colonizzazione, ed anche in modo particolarmente virulento e nefasto per i colonizzati.

LA FORMAZIONE DI UN NAZIONALISMO PROPRIAMENTE PALESTINESE

La popolazione palestinese è, si sa, una parte del popolo arabo e, più precisamente, dei suoi elementi che abitano la grande regione chiamata storicamente Siria, in arabo ash-Shâm. La Palestina è la parte meridionale della regione siriana. Ha naturalmente le sue particolarità che derivano dalla geografia e dalla sua storia specifica e dunque una certa specificità che si è inscritta in modo differente nella storia.¹⁶ Come molte altre regioni, essa ha oscillato costantemente tra una vita particolare e relativamente isolata ed un'integrazione più spinta nell'insieme nel quale era collocata, nel suo caso la regione siriana. Ci sono infinite sfumature da aggiungere a questo approccio grossolano ai fenomeni. L'arabizzazione di tutta la regione, la sua islamizzazione in larga misura, l'incorporazione della Palestina in Stati o circoscrizioni amministrative più vaste, tendevano ad accentuare i fenomeni d'integrazione ed a limitare i particolarismi che, tuttavia, sono sempre rimasti. L'evoluzione politica dopo il crollo dell'Impero ottomano nel 1918 è andata nella direzione dell'accentuazione costante del particolarismo. Si è detto prima come la Palestina aveva subito un regime che rompeva con quello delle regioni vicine, degli Stati di Siria, del Libano e della Transgiordania (più tardi Giordania). La popolazione palestinese si è trovata di fronte a problemi che non si ponevano alle regioni vicine: l'amministrazione diretta britannica, l'insediamento sionista che ha assunto nel 1948 la forma di uno Stato dove la popolazione indigena era subordinata ad uno strato etnico maggioritario e dominante e più tardi l'occupazione da par-

te di questo Stato di una regione (la "Cisgiordania") dove l'altra frazione della popolazione palestinese non costretta all'esilio si trova nella condizione di popolazione soggetta ad un conquistatore straniero.

Da questa situazione particolare sono nati, secondo un processo costante, una coscienza specifica di tipo nazionale e movimenti politici nazionalisti particolari. Il movimento di contestazione del destino imposto alla Palestina si è fuso, in un primo tempo, nel movimento nazionalista arabo generale, ha delegato alle autorità statali arabe la difesa della sua causa. Le delusioni provate per la tendenza di queste autorità a privilegiare i loro interessi specifici, gli scacchi subiti hanno portato sempre di più il movimento palestinese a dotarsi di una direzione propria, tra gli esiliati, a prendere nelle proprie mani la loro causa. Le diverse organizzazioni sono state spinte a realizzare un'unità relativa in seno all'Organizzazione di Liberazione della Palestina (OLP). Il loro seguito, quello dell'Organizzazione che li raggruppava si sono estesi progressivamente, a partire dagli esiliati, a tutte le frazioni della popolazione palestinese: quella che risiede nei territori occupati dal 1967 ed anche quella rimasta nello Stato d'Israele come si era delimitato dal 1948 al 1967.

IL CASO DELLA PALESTINA NEL PROGRESSO MONDIALE DELLA COLONIZZAZIONE E DELLA DECOLONIZZAZIONE

Il processo di colonizzazione del mondo da parte dell'Europa (e poi da parte delle colonie stesse dell'Europa) è cominciato nel sedicesimo secolo. Lo si può definire grossolanamente come l'instaurazione di un'egemonia economica accompagnata il più delle volte da un'egemonia politica che culminava in una dominazione diretta con occupazione di territorio e spesso con popolamento massiccio tramite una popolazione estranea ad esso. Questo processo — che non è certamente unico nella storia — è stato capovolto parzialmente nel ventesimo secolo. Alcuni territori erano stati completamente trasformati dalla colonizzazione europea: gli indigeni erano stati sterminati (Tasmania) e ridotti ad una minoranza insignificante (Australia, Stati Uniti d'America, Canada) non più in condizione di mettere in discussione il fatto compiuto della sostituzione di popolazione.

Ma altri — quelli dove la popolazione autoctona era rimasta maggioritaria, anche se gli immigrati costituivano una grossa componente (Algeria, Rhodesia per esempio) — sono riusciti, in generale, a liberarsi della tutela straniera, a conquistare l'indipendenza politica, pur restando condizionati dagli effetti di subordinazione causata dalla permanente egemonia dell'Europa e di alcuni paesi extra-europei (Stati Uniti, Giappone) sul piano della potenza tecnologica, economica, militare. L'America latina rappresenta un caso complesso dove l'indipendenza politica delle "elites" di immigrati colonizzatori nei confronti della loro madre patria, acquisita fin dagli anni 1820, è stata accompagnata in parte da una fusione degli autoctoni con questi immigrati, ma dove gli autoctoni non coinvolti in questa fusione sono rimasti spessissimo in numero considerevole, posti in una situazione subordinata all'interno delle nuove unità politiche indipendenti.

Grandi regioni dell'Asia non erano state toccate dalla dominazione politica europea né dalla colonizzazione, ma erano state soltanto sottomesse all'egemonia economica europea-americana, almeno dopo l'inizio del diciannovesimo secolo. Così il Giappone, la Cina, l'Iran e l'Impero ottomano. Questi tre ultimi Stati comprendevano minoranze subordinate rispetto alle etnie dominanti: gli Han, i Persiani, i Turchi. Tra queste minoranze dominate c'erano i non musulmani dell'Impero ottomano e gli Arabi cristiani e musulmani dell'Asia ottomana, tra cui i Palestinesi.

Gli Arabi dell'Impero ottomano, minoranza più o meno subordinata ma che partecipava in qualche modo al potere, soprattutto con i suoi elementi musulmani, si sono trovati coinvolti in un processo di colonizzazione proprio nel momento in cui, nella scia della guerra

1914-1918, la colonizzazione cominciava a perdere la sua legittimità ideologica. Gli Arabi dell'Impero ottomano erano sottomessi allora ad una nuova colonizzazione (in senso lato), ma la relativa delegittimazione di questa trovava sbocco, per la maggior parte di loro, nel fatto che questa nuova colonizzazione si trovava rivestita da un camuffamento che aveva il vantaggio di preparare una decolonizzazione, soprattutto dotando i popoli posti sotto questo regime di istituzioni rappresentative anche se senza grande potere. La Palestina era la sola a sfuggire a queste limitazioni, sia pure teoriche, della dominazione straniera, alle possibilità che venivano offerte, alle prospettive di un libero avvenire cui essi aspiravano. Le pretese all'insediamento di una popolazione che non faceva parte del popolo colonizzatore, ma che era protetta in questa impresa dall'insieme delle potenze egemoniche, ne erano la causa. La popolazione in questione, e cioè quella degli ebrei sionisti, potè estendere lentamente il suo controllo sul territorio palestinese, difenderlo quando la potenza protettrice manifesterà delle reticenze o un rifiuto, erigersi a Stato che poneva gli autoctoni in condizioni di subordinazione o li spingeva all'esilio, ottenere per questo nuovo Stato la legittimazione dell'organizzazione internazionale nella quale predominavano le potenze europee e euro-peidi, consolidarla ed estenderla attraverso una accentuata colonizzazione del territorio e con guerre vittoriose. La vittoria decisiva del processo di colonizzazione veniva ottenuta nel 1948, simbolicamente nel momento stesso in cui il processo di decolonizzazione si trovava a livello mondiale in una fase di accelerazione, in cui la legittimazione ideologica della colonizzazione era quasi del tutto abbandonata, screditata.

Un'altra legittimazione aveva preso il suo posto in questo caso, quella della creazione di uno Stato per mezzo di una divisione di territorio con una decisione maggioritaria dell'ONU come nel caso del Pakistan. Questo procedimento era attaccabile dal momento che la decisione era stata presa essenzialmente grazie alla preponderanza delle nazioni sviluppate e contro la volontà della popolazione autoctona e degli appartenenti alla stessa etnia residenti all'estero. Tuttavia questa nuova legittimazione sembrava convincente alla maggioranza degli Stati e delle opinioni pubbliche del pianeta, almeno durante un lungo periodo e sebbene questo convincimento non fosse relativo alle conquiste dello Stato così creato e al suo modo di procedere. La legittimazione per ipotetici diritti storici conserva ancora notevole influenza, anche negli ambienti dove, logicamente, non ci si aspetterebbe certo di trovarla. Tuttavia è la legittimazione attraverso la (relativamente) lunga occupazione fino ai giorni nostri ed attraverso il lavoro compiuto sulla terra palestinese, che ha ancora maggior peso agli occhi dell'opinione pubblica mondiale. Il forzato esilio della maggioranza dei Palestinesi al di là dei primi confini dello Stato d'Israele tende ad avvicinare in questa ottica la scomparsa o la cancellazione degli Amerindi, degli aborigeni australiani, ecc.

QUALE AVVENIRE?

1) La colonizzazione va, nel Vicino Oriente — come negli Stati Uniti, in America Latina, ecc. — verso il consolidamento di un fatto compiuto permanente, legittimato più o meno universalmente, forse anche riconosciuto dall'etnia allontanata?

2) Va, viceversa, verso l'abolizione di tutte le conseguenze del processo di colonizzazione, cioè dello Stato d'Israele in quanto Stato a prevalenza ebraica? È lo stesso problema che si pone per l'Africa del Sud.

3) Va verso una soluzione intermedia? Sarebbe questa la via di una pace per il nostro tempo: conservazione del fatto compiuto dell'insediamento di una nuova etnia, di una nuova formazione culturale sulla terra palestinese con la sua espressione politica, uno Stato in condizione di difendere le aspirazioni e gli interessi di questa nuova etnia, con almeno il consenso della maggioranza decisiva dei rappresentanti riconosciuti dell'etnia allontanata,

per mezzo di compensazioni e per mezzo di limitazioni imposte agli sconfinamenti della nuova etnia.

Se non si raggiunge la soluzione intermedia, si sarà spinti verso una delle due soluzioni estreme. La seconda non sembra poter essere raggiunta se non come sbocco di una lotta molto aspra e molto lunga che comporterebbe nuove catastrofi del tipo di quelle verificatesi negli ultimi trent'anni. La prima sembrerebbe praticamente impossibile da raggiungere in modo totale, poichè viviamo in un'epoca in cui tali alienazioni determinano rivolte e rifiuti permanenti con azioni violente da parte di coloro che rifiutano il fatto compiuto, anche se rimangono poco numerosi.

Ognuno sceglierà la prospettiva di suo gradimento. Io mi permetto soltanto di dire, a questo punto, che la mia preferenza è per una soluzione intermedia che risparmierebbe vite umane e perdite di ogni tipo. Ma è chiaro che l'avvenire sarà determinato, come per il passato, dai rapporti di forza. Ricordiamo soltanto che una di queste forze è costituita dalla opinione pubblica, per la quale i fattori morali pesano molto.

NOTE

1. Cfr. l'indirizzo di Wilson al Congresso l'8 gennaio 1918 sui quattordici punti, per esempio in *Speeches and Documents in American History*, selected and edited by Robert Birley, Vol. IV, 1914-1939, London, O. U. P., 1942 (*The World's Classics*), pagg. 38-42, a pag. 41. Le citazioni dei 14 punti che compaiono nel testo sono tratte da: L. Le Fur e G. Chklaver, *Recueil de textes de droit international public*, Dalloz, Paris, 1928, pagg. 243-246.
2. V. I. Lenin, «*Sul diritto di autodeterminazione delle Nazioni*», pubblicato nell'aprile-giugno 1914 in *Prosvestcenie*, NN. 4, 5 e 6; traduzione italiana in: V. I. Lenin, *Opere Scelte* (in sei volumi), Editori Riuniti - Edizioni Progress, Roma - Mosca, Vol. II, pagg. 227-276.
3. Cfr., Arno Joseph MAYER, *Political Origins of the New Diplomacy, 1917-1918*, Vintage Books, New York, 1970.
4. Cfr. l'indirizzo di Wilson già citato alla nota 1 e riportato in: *Speeches and Documents...*, op. cit., pag. 39.
5. *Ibidem*, pag. 39.
6. *Ibidem*, pag. 41.
7. Su tali questioni di delimitazione, cfr. essenzialmente Amedeo GIANNINI, *L'ultima fase della questione orientale (1913-1922)*, Roma, Istituto per l'Oriente, 1933 (soprattutto pagg. 302 e sgg.); dello stesso autore, *Documenti per la storia della pace orientale (1915-1932)*, in *ibidem* (soprattutto pagg. 167 e sgg.); A. - M. GOICHON, *Jordanie réelle*, I, Paris, Desclée De Brouwer, 1967, pag. 102; cfr., anche, Ettore ROSSI, *Documenti sull'origine e gli sviluppi della questione araba (1875-1944)*, Istituto per l'Oriente, Roma, 1944; come pure: George ANTONIUS, *The Arab Awakening, The Story of the Arab National Movement*, Hamish Hamilton, London, 1938.
8. *Trial and Error, The Autobiography of Chaim Weizmann*, East and West Library, London, 1950. —
9. Testo francese del Mandato secondo Maurice MOCH, *Le Mandat Britannique en Palestine*, Ed. Albert Lechelinck, Paris, 1932, pagg. 348 e sgg.; per il testo inglese cfr.: H. Ch. LUKE e E. KEITH-ROACH, *The Handbook of Palestine*, Macmillan, London, 1922, pagg. 280 e sgg.
10. Cfr.: Maurice MOCH, *Le Mandat...*, op. cit., pag. 13.
11. *Yshuv* in ebraico significa «stabilirsi, installarsi in un luogo abitato (cfr. l'inglese *settlement*), località, colonia»; il termine si applica in modo del tutto particolare alla società formata dagli ebrei installati in Palestina.
12. Bisogna leggere quanto dice Chaim Weizmann sulle ragioni che spinsero ad assumere l'iniziativa di questo memorandum (la cui minuta era redatta da Herbert Samuel, ciò che egli gli rimproverava) e che indussero i dirigenti sionisti a rassegnarsi ad approvarlo (*Trial and Error, The Autobiography...*, op. cit., pagg. 350 e sgg.). Di fronte allo stupore di Weizmann preoccupato, lo stesso Vladimir Jabotinsky accettò sottolinando che «the White Paper, if carried out honestly [sic!] and conscientiously, would still afford us a framework for building up a Jewish majority in Palestine, and for the eventual emergence of a Jewish state». Il testo è comodamente pubblicato in *The Israel-Arab Reader, a Documentary History of the Middle East Conflict*, edito da Walter Laquer, Harmondsworth, Penguin Books, 1969, revised edition 1970 (*Pelican Books*), pagg. 67-72.
13. Mi permetto di rinviare alle indicazioni che fornisco nel mio articolo «Israël, fait colonial?», in *Les Temps modernes*, N. 253 bis, 1967, pagg. 17-88. Per quanto concerne in particolare il movimento di resistenza palestinese, cfr.: Olivier CARRÉ, *Le mouvement national palestinien*, Gallimard / Julliard, Paris, 1977. Più in generale, cfr. il mio libro *Israël et les refus arabe, 75 ans d'histoire*, Le Seuil, Paris, 1968.
14. Mi permetto di rinviare alle discussioni contenute nella raccolta di articoli che formano il mio libro, *Peuple juif ou problème juif?*, Maspero, Paris, 1981. Cfr., anche, Abraham LÉON, *La Conception matérialiste de la question juive*, Etudes et documentation internationales, Paris, 1968.
15. Cfr. il mio libro, *La Fascination de l'Islam*, Maspero, Paris, 1980.
16. Ho fornito una tavola storica ed esplicitiva delle fasi della manifestazione più o meno accentuata di questo particolarismo nel mio articolo «Qu'est-ce que les Palestiniens?», in *La Nouvelle Critique*, N. 82 (63), marzo 1975, pagg. 55-67.

ROGER FALIGOT

SULLE TRACCE DI LAWRENCE

...Leggendo il *Times* del 20 novembre 1973 gli occhi potevano cadere su un piccolo articolo della pagina. Un dispaccio firmato *Reuter*, proveniente da Parigi, datato 19 marzo: "Arresto di un membro importante di 'Settembre nero'...". La polizia francese annunciava di aver arrestato un presunto capo della formazione palestinese "Settembre nero" e una sua complice, un'Inglese di 28 anni.

"Settembre nero", sei mesi prima, aveva colpito in modo spettacolare ai Giochi olimpici di Monaco, prendendo in ostaggio alcuni membri della rappresentativa israeliana, molti dei quali morirono in seguito alla sparatoria provocata dalla polizia della Germania occidentale. Il suo nome ricorda il massacro organizzato in Giordania da re Hussein, nel settembre 1970, contro la resistenza palestinese.

Nei primi mesi del 1973 imperversava la guerra segreta tra questa organizzazione clandestina e gli Israeliani così come i Giordani. In febbraio, Abu Daud, uno dei capi di Al Fatah, era stato arrestato ad Amman mentre stava preparando il rapimento di un ministro giordano. In aprile, dei *commandos* israeliani avrebbero attaccato in piena Beirut le sedi di Al Fatah e del Fronte popolare per la liberazione della Palestina, mentre il Mossad assassinava, a Parigi, Basil El Kubaissi.

Ma il mese precedente, la sezione B2 della DST (Direction de la surveillance du territoire), addetta alla lotta antiterrorista, aveva arrestato due *commandos* sul territorio francese. Il 14 marzo, gli uomini del controspionaggio intercettavano due cittadini giordani, residenti all'estero, vicino Briançon, al volante di una Mercedes stracarica di esplosivi. Costoro ammisero che avrebbero dovuto consegnare il plastico ad un certo David Cross, incontrandolo, tramite fermo posta, ai Champs-Élysées. Fine dichiarato dell'operazione: un attentato all'ambasciata giordana.

Interrogato dalla DST ai Champ-Élysées, David Cross, in realtà Jamil Abdelhakim, dichiarava di appartenere a "Settembre nero" soltanto dal settembre 1972. Le perquisizioni effettuate a casa sua permisero poi di procedere all'arresto, a Saint-Maurice, nella Val-de-Marne, della sua "complice", "il misterioso medico britannico", di cui si conobbe alla fine il nome.

Si chiamava Diane Campbell-Lefevre, era nata a Salisbury, in Rhodesia, nel febbraio del 1942. Negli anni '60, aveva viaggiato in Africa, soggiornando soprattutto in Malawi. Membro del partito comunista britannico, esacerbata dai massacri del settembre 1970, e affascinata dalle gesta dei Feddain — Leila Khaled del FPLP aveva da poco dirottato un aereo su Londra! — aveva sposato la causa palestinese e offerto i suoi servizi, come medico, alla Croce Rossa palestinese. Accettata, aveva lavorato con accanimento nei campi dei profughi e nei quartieri progressisti di Beirut per tutto il 1971. Diventò l'amante del capitano feddain Ziad Oudeh Sughair e accettò di servire da "postina" e anche di prender parte alle attività di

“Settembre nero”.

Il primo febbraio, il capitano Ziad Oudeh l’aveva convocata a Beirut per affidarle una nuova missione: obiettivo Parigi.

Questa fu la versione dell’affaire Campbell-Lefevre che la DST fece filtrare all’epoca e che alcuni quotidiani francesi ripresero con avidità. Tutto sommato, l’eterna e straziante storia di una giovane estremista europea intrappolata per romanticismo e stretta nella temibile rete del terrorismo internazionale.

Tuttavia questo fatto di cronaca ebbe un epilogo. Di cui si parlò meno, e a ragione. Il 22 marzo 1973, Diane saliva a bordo di un Boeing 727 dell’Air France per atterrare un po’ più di un’ora dopo a Heathrow, vicino Londra. I giornalisti di Fleet Street, avvertiti, aspettarono a lungo in piedi ma, non appena arrivata, gli agenti in borghese della *Special Branch* la allontanarono dagli sguardi curiosi, dagli obiettivi dei fotografi e dalle domande imbarazzanti, per portarla verso una destinazione sconosciuta. Venne precisato tuttavia che era libera dei suoi movimenti... Nascosta e protetta come un transfuga venuto dall’Est, restò in un domicilio segreto, sotto l’ala protettrice dello *Special Branch*. Il 26, i suoi “amici” pubblicavano a suo nome un laconico comunicato: “Io non ho mai maneggiato esplosivi. Io non appartengo a “Settembre nero”. Non ho mai incontrato, sapendolo, nessun membro di “Settembre nero”...”.

Evidentemente, nel 1971, quando lo aveva incontrato a Beirut, il suo compagno Jamil Abdelhakim, a sua volta espulso verso Damasco, apparteneva soltanto ad Al Fatah... Ma *Le Monde* del 24 marzo pubblica un piccolo articolo, poco evidenziato, dal titolo: “La militante di ‘Settembre nero’ espulsa dalla Francia sarebbe legata ai servizi segreti britannici.” Il suo autore faceva notare: “Alcuni giornali londinesi lasciano intendere che la signorina Campbell-Lefevre farebbe parte, in realtà, dei servizi segreti britannici e che aveva ricevuto l’incarico di “infiltrarsi” nell’organizzazione terroristica palestinese”.

A Londra, in realtà, la liberazione repentina, poi la sparizione della ragazza avevano rafforzato l’ipotesi formulata da “fonte solitamente bene informata”, secondo la quale essa lavorava da sempre per l’*Intelligence Service* e che “il suo lavoro consisteva nel raccogliere informazioni circa i progetti di ‘Settembre nero’, che puntava a fare di Londra il suo centro europeo di attività terroristiche”.

L’ufficio del SIS a Beirut, nel 1971, animato da agenti di talento, N.M. Darbyshire, Adrian Sindall e Peter Joy, aveva in realtà diretto la penetrazione degli ambienti palestinesi da parte di Miss Campbell-Lefevre. Tuttavia si trattava di un’operazione congiunta del SIS e del Mossad israeliano, un tipo di operazione sempre meno frequente da quando il Foreign Office e l’*Intelligence Service* erano controllati da elementi filo-arabi, anche se dalle tendenze moderate. È vero che, quale che fosse l’atteggiamento diplomatico di Londra nei confronti dei Palestinesi, non si poteva permettere loro di agire in territorio britannico. E, per finire, il SIS si preoccupava dei legami che potevano esistere tra l’OLP e l’IRA. Si scambiavano perciò delle informazioni con gli Israeliani, sull’approvvigionamento di armi degli Irlandesi in Medio Oriente.

Nello stesso periodo, il corrispondente militare del quotidiano *Haaretz*, di Tel Aviv, sostenne che Diane Campbell-Lefevre era stata amica, un tempo, di ufficiali israeliani della missione militare di Blantyre in Malawi – uno dei grandi centri di spionaggio elettronico dei Britannici in Africa australe. Il giornale pubblicava il fac-simile di una lettera di Diane ad alcuni amici, nella quale manifestava la sua intenzione di sposare uno di quegli ufficiali e di convertirsi al giudaismo. Era in Malawi, nel 1964, un anno prima che il SIS organizzasse il colpo di Stato che avrebbe portato alla “presidenza a vita” l’anglofilo dottor Hastings Banda.

Il fidanzato di Diane, l’ufficiale israeliano Uri Yanay, apparteneva ai servizi d’informazione militari, il Modi’in. Inoltre suo padre, Alan Campbell, lavorava anche per i servizi speciali a titolo di esperto in telecomunicazioni al ministero della Difesa, a Londra. Tenuto conto del contesto in cui fu smantellata la rete di “Settembre nero”, poco dopo l’assassinio del rap-

presentante dell'OLP a Parigi, Mahmud Hâmchari, si era forse deciso di *bruciare* Diane Campbell-Lefevre e di arrestare il commando nel quale si era infiltrata, per evidenziare i pericoli che rappresentavano in Europa i "terroristi palestinesi"? La DST parlò della presenza di un confidente infiltrato per suo incarico e che aveva provocato l'arresto dei quattro protagonisti. Il suo nome in codice era "Orion". Esisteva veramente? Oppure si trattava di una manovra diversiva per camuffare il fatto che "Orion" altri non era che Diane Campbell-Lefevre? Sempre che gli ispettori antiterroristici della Sorveglianza del territorio e soprattutto il loro capo Jean Herranz, non fossero privi di quell'*humour*, in genere attribuito in maniera esclusiva alle persone dell'Intelligence Service: Orione non era forse, nella mitologia greca, quel cacciatore che Artemide uccise con le sue frecce prima di trasformarlo in costellazione? Artemide, la dea che i Romani chiamavano... Diana.

Così, per tre volte, quel 19 marzo 1973, un occhio esercitato avrebbe potuto individuare, nella filigrana dell'attualità e come in controluce, la presenza sfumata dell'Intelligence Service.

All'inizio del secolo Londra aveva accarezzato il sogno di un impero senza crepe che unisse le Indie al Mediterraneo, attraverso l'Afghanistan, la Persia, la Mesopotamia, l'Arabia, la Siria-Palestina e l'Egitto. Un progetto che, prima o poi, si sarebbe scontrato con le mire degli altri imperi presenti in questo mosaico di regioni, e cioè con gli Ottomani, i Russi e i Francesi. Si trattava, in realtà, come sottolinea Bernard Simoit, autore di un notevole studio sull'Egitto, di un "una impresa di grosse dimensioni, che presupponeva un paziente lavoro di molteplici servizi di informazione, di svariati contatti, di viaggi, di annotazioni, di relazioni d'amicizia, sempre interessate, i cui rendiconti finissero negli uffici dell'Intelligence Service, del Colonial Office, del War Office, dell'Ammiragliato, degli Affari Esteri. Consoli, mercanti, turisti placidi e curiosi, pastori anglicani, geografi, archeologi, ingegneri, Inglesi che si dedicano a questi compiti da talpa sono spessissimo degli assai "onorevoli corrispondenti" che non pensano ad altro che alla grandezza dell'impero e vi si dedicano pericolosamente. Così Shakespeare in Arabia, Percy Cox e Gertrude Bell in Iraq, Hogarth ed il giovane Lawrence in Siria, tra gli altri".

Lawrence, che un centinaio di biografi ed il film di David Lean contribuiranno a rendere irreali. Un miraggio che credi di poter afferrare e che sempre ti sfugge. Una leggenda che aveva egli stesso cominciato brillantemente a creare. Con i suoi scritti e con il suo gusto del mistero. E che zone d'ombra nell'odissea di questo avventuriero dell'Intelligence Service!

Sezione speciale dei servizi segreti britannici, l'MO4 o Ufficio Arabo del Maggiore Gilbert Clayton e di Sir Ronald Storrs, incaricato di sorvegliare i movimenti nazionalisti arabi nell'Impero Ottomano, avrebbe avuto torto se si fosse privato dei servizi di Lawrence. Anche se gli si rimproverava la sua eccentricità — un vocabolo ricettacolo dove si poteva trovare, *alla rinfusa*, l'indipendenza di spirito, il senso dell'avventura, una identificazione con i popoli arabi, un fascino per la sofferenza, una passione per la scrittura e per i ragazzetti.

Ma soprattutto, dopo gli studi ad Oxford, questo Anglo-Irlandese, nato in un paese del Galles, aveva partecipato a numerose spedizioni archeologiche in questo impero bramato da Londra. In particolare aveva partecipato agli scavi eseguiti, su richiesta del British Museum, nel 1909, nel nord della Siria, nell'area della città ittita di Karmenish, presso le sorgenti dell'Eufrate.

Il capo dell'MO4, il maggiore Gilbert Falkingham Clayton, direttore dei servizi d'informazione in Egitto, lo reclutò nel 1914, mentre l'Impero turco di Enver Pascià si stringeva alla Germania contro gli Alleati. Per vocazione, questo Ufficio Arabo, che dipendeva dal Foreign Office, sosteneva, sia sul piano politico che su quello materiale, la rivolta araba contro

gli Ottomani. Una rivolta che assunse come leader il re dell'Hejaz, Hussein capo degli Hashemiti, la "tribù del Profeta", e i suoi tre figli Ali, Feisal e Abdllah. Nell'estate del 1915, in seguito a delle manovre degli agenti di Clayton, alcuni emissari di Hussein ottennero dall'alto commissario britannico al Cairo, Sir Henri MacMahon, la dichiarazione che gli Inglesi erano "pronti a sostenere l'indipendenza degli Arabi nel vasto territorio compreso tra il Tauro, la Persia, il golfo Persico, l'oceano Indiano, il mar Rosso e il Mediterraneo". Sulla base di questa promessa, dopo due anni di lavoro amministrativo, Lawrence si recò presso i figli dello sceriffo della Mecca, Abdllah e soprattutto Feisal, di cui diventò intimo.

Così iniziò l'epopea di Lawrence, scritta in lettere d'oro negli annali dello spionaggio, e della letteratura, senza nascondere del tutto che avrebbe costituito lo scenario di uno dei più inestricabili drammi politici dei tempi moderni.

In Feisal, Lawrence credette di aver trovato l'uomo che avrebbe diretto la rivolta araba. E i capi dei servizi segreti al Cairo, Storrs e Clayton e, a Kartum, Sir Reginald Wingate, che aveva concepito il "piano Hussein" nella capitale egiziana, assai prima della guerra, si trovarono d'accordo.

Doppiezza, capovolgimento di alleanze, ma più semplicemente anche mancanza di coordinamento tra i Servizi segreti di Sua Maestà, finirono con il seminare la più grande confusione. Perché Lawrence, presso Feisal come "ufficiale di collegamento", puntava a cementare la rivolta dei Beduini, ad orientarla al crollo delle forze turche, alla conquista di città strategiche, come Aqaba nel luglio 1917, nel quadro dell'offensiva del generale Allenby.

Ma Lawrence nutriva un'ambizione ancora più grande: fare in modo che i Francesi non prendessero il posto dei Turchi sconfitti, installare gli Hashemiti al potere in tutta la regione, a cominciare da Feisal nel regno di Siria.

I servizi d'informazione, come in tutti i paesi, soprattutto in guerra, erano divisi tra militari e politici. Così, gli uomini dei servizi militari in Medio Oriente del generale Sir George Aston cercavano di provocare il crollo dell'alleanza turco-germanica. Il più rapidamente possibile. Con tutti i mezzi. Che Lawrence e i suoi amici sollevassero le tribù arabe, magnifico! Non si faceva economia di rifornimenti in oro, viveri, armi e munizioni. Ma l'avvenire, il dopo guerra era dei politici che, insomma, non spiccavano per il loro acuto senso dell'armonia.

Mentre Lawrence coordinava dunque l'offensiva dei Beduini dell'Hejaz, garantendo il collegamento Allenby-Feisal, un altro agente segreto di Sua Maestà, membro del corpo di spedizione in Mesopotamia, svolgeva una politica rigorosamente inversa. Quest'uomo, Harry Saint John Philby, si era recato nell'autunno del 1917 a Riad, da Abdul Aziz Ibn Saud, l'Imam dei Wahabiti, futuro re dell'Arabia Saudita, e in quel momento nemico giurato di "quegli scorpioni di Hashemiti", il clan di Hussein. E cosa gli aveva promesso Philby? Che Ibn Saud avrebbe guidato un giorno la confederazione nata dal crollo dell'impero ottomano.

Questa ottica divergente era dovuta in parte al fatto che Philby faceva parte dell'*Indian Office* di Bombay, il governo di Sua Maestà in India, mentre l'Ufficio arabo, che dirigeva l'azione di Lawrence dipendeva dal Foreign Office. In realtà, ci si trovava in presenza di due strategie totalmente opposte di due dipartimenti del governo di Sua Maestà che alimentavano il conflitto tra i fratelli nemici musulmani di Hussein e di Ibn Saud.

A sinistra dunque l'Ufficio arabo, o MO4, di stanza in Egitto e per il quale lavorava Lawrence. Questo dipartimento dipendeva, lo ripetiamo, dal Foreign Office, il ministero degli Affari esteri, che riteneva determinante il controllo della via marittima verso le Indie e cioè il canale di Suez, il mar Rosso e il golfo di Aden. Organizzando la guerra contro i Turchi, l'Ufficio arabo aveva puntato sui principi rivieraschi del mar Rosso, ad ovest della penisola arabica e perciò su Hussein ed i suoi figli.

A destra, l'Ufficio indiano... Questo dipendeva dal governo delle Indie che aveva i suoi servizi, senza alcun legame con il Foreign Office. Di stanza a Bombay, aveva il compito pre-

ciso di proteggere le colonie dell'India spaziando fino alla Mesopotamia e cioè sulla riva est della penisola arabica, sul Golfo persico. Ora, quest'ufficio indiano si preoccupava essenzialmente della via terrestre verso le Indie, e questo fatto lo spingeva in modo del tutto naturale ad entrare in rapporto con i sovrani del Golfo persico, in particolare Ibn Saud.

Cosicché, a mano a mano che, grazie all'aiuto dei sostenitori delle due dinastie, l'Inghilterra indeboliva i Turchi, crescevano contemporaneamente le aspirazioni inconciliabili delle due famiglie rivali.

E altri due avvenimenti complicarono ancor più questa partita a scacchi. Nel 1916, Sir Henry MacMahon aveva fatto promettere ad Hussein, tramite Lawrence, che, dopo la guerra, avrebbe presieduto la confederazione araba. Suo figlio Feisal avrebbe avuto la Siria e l'Iraq, mentre l'altro figlio, Abdullah, si sarebbe accontentato della Palestina e della Transgiordania.

Ed ecco che, in maggio, il generale Allenby, che voleva ingraziarsi i francesi, d'accordo con il Foreign Office, autorizzava la firma degli accordi Sykes-Picot che facevano della Siria un protettorato franco-britannico, frustrando le attese di Feisal. Per fare buon peso, un anno e mezzo più tardi, nel novembre 1917, il sottosegretario di Stato agli Affari esteri, Lord Balfour, dichiarava a Lord Rotschild di essere favorevole alla creazione di un "focolare ebraico" in Palestina, rimangiandosi così la promessa fatta, prima, ad Abdullah.

Lawrence era lo strumento inconsapevole di una politica machiavellica? Le sue memorie provano il contrario. *"Io ero, scrive, uno degli ufficiali di Allenby e di sua fiducia; in cambio, si aspettava che io facessi del mio meglio per lui. Io ero, anche, il consigliere di Feisal; e Feisal si fidava della mia onestà e della mia competenza al punto di seguire spesso i miei consigli senza discuterli. Tuttavia io non potevo nè spiegare ad Allenby la situazione araba nel suo complesso nè svelare a Feisal l'intero piano degli Inglesi".*

Lawrence non era stupido, ma doveva pensare che questa politica poteva addirittura pregiudicare dei capovolgimenti di situazione. Doveva sapere che Londra aveva anche intavolato delle trattative di pace separata con i Turchi. Di qui la necessità di accelerare le operazioni militari perchè la famiglia di Hussein si trovasse in condizione di negoziare la pace da posizioni di forza.

...Che Lawrence si ritagliasse la parte del leone, niente di più naturale... Ma valutando il suo ruolo preciso non solo in Arabia ma anche, più tardi, in altre missioni, è necessario tener conto di un tratto centrale del suo carattere: la sua facoltà di mentire, di trasformare la menzogna in fantasma, grazie ad un ammirevole talento di scrittore...

...Ma, tutta la leggenda di Lawrence d'Arabia poggiava sulle sue memorie, sugli articoli dell' "onorevole corrispondente" di guerra americano Lowell Thomas e dei suoi amici, come Basil Liddell-Hart. Siamo ben lontani dal lavoro di agente segreto e di consigliere politico della dinastia hachemita, lontani dall'epopea del principe delle Sabbie...

...Alla smobilitazione, il colonnello Lawrence divenne consigliere per gli affari arabi al ministero delle Colonie, ma la sua stella tramontava. Sì, frequentava le conferenze internazionali, a Londra, a Parigi e Versailles, ma il suo sogno di una nazione araba era svanito proprio per l'iniziativa dell'Intelligence Service e si assisteva ad una vera "balcanizzazione" dell'Impero ottomano. Nel 1920, il "mandato britannico" si estendeva sulla Palestina, l'Iraq, la Transgiordania, l'Hadramaut (il futuro Yemen), Moscato, Bahrein ed altri piccoli emirati del Golfo persico, mentre i Francesi recuperavano la Siria e il Libano. Il vecchio Hussein diventò un fantomatico "re degli Arabi" sull'Hediaz, mentre i suoi figli Feisal e Abdullah regnavano rispettivamente sulla Siria e sulla Transgiordania. Ma, due anni più tardi, Ibn Saud invase il regno di Hussein ed i territori che costituiranno l'Arabia Saudita. Saint John Philby aveva vinto il duello con Lawrence. In Siria, i Francesi non potevano sopportare che il paese fosse diretto da "una creatura degli Inglesi": il generale Gouraud, in seguito alla battaglia di Khan Meysaloun, obbligò Feisal a fuggire.

“Lawrence e la Gran Bretagna perdono la prima *manche* per la nostra esclusione dalla Siria petrolifera. Il piano riuscirà soltanto 25 anni dopo nel 1945...” nota Pierre Fontaine in *La Guerre occulte du pétrole*.

Che importa, Feisal divenne re dell'Iraq e la sua carriera consistette essenzialmente nel difendere gli interessi petroliferi britannici in Asia minore. Fu allora che l'incantevole Gertrude Bell garantì la protezione di Mossul, l'importante regione petrolifera, mentre i suoi agenti armavano, partendo dall'Iraq, i ribelli drusi che non davano tregua alle truppe francesi.

Philby, da parte sua, riuscì a riconciliare Feisal e Ibn Saud. Il primo, considerato come l'agente degli Inglesi, diventò tuttavia estremamente impopolare mentre il movimento nazionalista si sviluppava e fu visibilmente deluso dagli Inglesi che non avevano mantenuto nessuna delle loro promesse riguardo al sostegno finanziario ed alla creazione di una confederazione che Feisal avrebbe dovuto guidare. All'inizio degli anni '30, questi avviò perciò delle trattative con la Standard Oil americana che ambiva a monopolizzare l'Iraq Petroleum Company britannica... Il 7 dicembre 1933, Feisal moriva per un'embolia a Ginevra. Il direttore dell'Hotel dove risiedeva morì lo stesso giorno in modo strano. Venne lasciato capire, la gente è maldicente, che l'Intelligence Service l'aveva assassinato...

* * *

Lasciamo per un attimo la ricostruzione di Faligot per poter conoscere, con l'aiuto di Ettore Rossi, la documentazione relativa alla corrispondenza Hussein-McMahon, agli Accordi Sykes-Picot e ad altri significativi rapporti del periodo in questione.

* * *

LETTERA DI T.E. LAWRENCE AL «TIMES» (11 SETTEMBRE 1919) CIRCA GLI IMPEGNI PRESI DALL'INGHILTERRA CON GLI ARABI

L'8 settembre 1919 T.E. Lawrence mandò al Times una lettera che fu in parte soppressa. La seguente fu invece pubblicata integralmente nel Times dell'11 settembre 1919.

Signore,

Il vostro corrispondente dalla Siria s'è riferito di recente alle promesse inglesi e francesi e agli Arabi. Quando ero dello Stato maggiore del principe Feisal, vidi i documenti in questione, e poichè, probabilmente, sono il solo europeo che non appartenga a un partito a essere informato, posso aiutare a delucidarli. Sono quattro di numero.

Documento I. La promessa dell'Inghilterra al re Hussein, in data 24 ottobre 1915. Garantisce, a condizione che vi sia una rivolta araba, di riconoscere «l'indipendenza degli Arabi» a sud del 37° grado di latitudine, eccettuando le provincie di Baghdad e di Basra, dove gli interessi inglesi richiedono speciali misure di controllo amministrativo, e eccettuando i luoghi nei quali la Gran Bretagna non è «libera di agire senza ledere gli interessi della Francia».

(N.B. — Hussein non domandò una posizione personale, nè un Governo o dei Governi particolari).

Documento II. Il patto Sykes-Picot, fatto tra la Francia e l'Inghilterra nel 1916. Divide le provincie arabe della Turchia in cinque zone, all'ingrosso: a) Palestina, dal Giordano al Mediterraneo, che doveva essere «internazionale»; b) Haifa e Mesopotamia, da presso Tekrit al Golfo, che doveva essere «inglese»; c) la costa della Siria, da Tiro a Alessandretta, la Cilicia e la più gran parte dell'Armenia del sud, da Sivas a Diarbekir, che doveva essere «francese»; d) l'interno (soprattutto le provincie d'Aleppo, Damasco, Urfa, Deir e Mosul)

che dovevano essere «arabe indipendenti», sotto due zone d'influenza.

1. Fra le linee Akaba-Kuweit e Haifa-Tekrit, i Francesi non cercano «influenza politica», e gli inglesi cercano di avere la supremazia economica e politica, e il diritto di fornire «i consiglieri che gli Arabi desiderano».

2. Fra la linea Haifa-Tekrit e il confine sud dell'Armenia francese o Kurdistan, la Gran Bretagna non cerca «influenza politica» e i Francesi cercano di avere la supremazia economica e politica e il diritto di fornire «i consiglieri che gli Arabi desiderano».

N.B. — La geografia del Patto è la geografia del Cavalliere Bianco, e fa un'irruzione simile nell'economia quando stabilisce che la ferrovia di Baghdad non può essere terminata fin che la ferrovia dell'Eufrate non sia stata costruita!).

Documento III. La dichiarazione inglese ai sette Siriani del Cairo, in data 11 giugno 1917. Questa li assicura che gli Stati arabi di prima della guerra e i territori arabi liberati con azioni militari dai loro abitanti durante la guerra rimarranno del tutto indipendenti.

(N.B. — Questa assicurazione non era qualificata e avrebbe potuto trovarsi in contrasto con il Documento I, o con il Documento II, ma fu regolata sul posto da un patto tra Allenby e Feisal, per il quale l'esercito arabo operò quasi interamente nel territorio dato agli Arabi dal Documento II).

Documento IV. La dichiarazione anglo-francese del 9 novembre 1918. In questa, la Gran Bretagna e la Francia convengono di incoraggiare i Governi nazionali in Siria e in Mesopotamia, e di assicurare senza imposizioni il lavoro normale dei Governi che i popoli avranno adottati.

(N.B. — Questo fu interpretato in Oriente come un mutamento dei territori «b» e «c» del Documento II dalla diretta dipendenza allo stato di sfere di influenza).

(L'autore del Documento I fu Sir Henry McMahon. I Documenti II e III erano di Sir Mark Sykes. Lord Robert Cecil autorizzò il IV. Furono tutti stesi in momenti di urgenza militare, per indurre gli Arabi a combattere dalla nostra parte).

Non so vedere inconseguenze o incompatibilità in questi quattro documenti, e non conosco nessuno che ne trovi.

Si può domandare perchè si faccia tanto scalpore a proposito degli Inglesi, dei Francesi e degli Arabi. Soprattutto, perchè il patto del 1916 (Documento II) è inapplicabile e, in particolare, non va più ai Governi inglese e francese.

Ma poichè in un certo senso è la «costituzione» degli Arabi, che dà loro Damasco, Homs, Hama, Aleppo e Mosul, coi consiglieri che essi medesimi giudicheranno possan loro servire, la necessaria revisione di questo documento è cosa delicata, ed è difficile possa esser fatta in modo soddisfacente dall'Inghilterra e dalla Francia, senza dar peso ed espressione anche all'opinione del terzo interessato: gli Arabi, per i quali fu creato.

T.E. Lawrence

TRADUZIONE DI UNA LETTERA DELLO SCERIFFO DELLA MECCA A SIR MCMAHON ALTO COMMISSARIO DI SUA MAESTÀ AL CAIRO

14 luglio 1915.

A Suo Onore.

Considerato che l'intera Nazione Araba, senza eccezione alcuna, ha deciso, in questi ultimi anni, di vivere, di conseguire la propria libertà e di afferrare le redini della propria amministrazione, tanto in teoria che in pratica; e considerato che essa ritiene e sente che è interesse del Governo della Gran Bretagna appoggiarla ed aiutarla ad attuare la sua ferma e legittima intenzione (basata sulla conservazione dell'onore e della dignità della sua vita), all'infuori di qualsiasi fine ulteriore estraneo a tale scopo;

E poichè è interesse loro (degli Arabi) preferire l'assistenza del Governo della Gran Bretagna in considerazione della loro posizione geografica e dei loro interessi economici, ed anche in considerazione dell'atteggiamento del predetto Governo, che è noto ad ambedue le nazioni e sul quale non occorre quindi insistere;

Per questi motivi la Nazione Araba crede bene limitarsi, dato che il tempo stringe, a domandare al Governo della Gran Bretagna di approvare, se crede bene, per mezzo del suo delegato o rappresentante, le seguenti proposizioni fondamentali, [tralasciando tutte le cose secondarie a paragone di quelle, affinché possa preparare tutti i mezzi necessari al raggiungimento di questo nobile scopo, fino al momento in cui esso trovi occasione di condurre le trattative vere e proprie].

Primo. — L'Inghilterra riconoscerà l'indipendenza dei paesi Arabi, limitati a nord da Mersina e Adana fino al 37° parallelo di latitudine, sul quale si trovano Biregik, Urfa, Mardin, Midiat, Geziret (Ibn 'Omar), Amadia fino al confine della Persia; ad est dal confine persiano fino al Golfo di Bassora; a sud dall'Oceano Indiano, eccettuata la posizione di 'Aden, che resterà com'è; ad ovest dal Mar Rosso e dal Mediterraneo fino a Mersina. L'Inghilterra approverà la proclamazione di un Califfato arabo dell'Islam.

Secondo. — Il Governo arabo dello Sceriffo riconoscerà che l'Inghilterra deve avere la preferenza in tutte le imprese economiche nei paesi arabi, ogni volta che le condizioni delle imprese siano, per altri rispetti, eguali.

Terzo. — Per la sicurezza di quest'indipendenza araba e la certezza di tale preferenza nelle imprese economiche, ambedue le alte parti contraenti si offriranno scambievolmente assistenza, come meglio potranno le loro forze militari e navali per far fronte a qualsiasi Potenza straniera che attaccasse l'una o l'altra parte. La pace non si deciderà senza l'accordo di ambo le parti.

Quarto. — Se una delle parti entra in un conflitto aggressivo, l'altra parte assumerà un atteggiamento neutrale; qualora detta parte desiderasse che l'altra unisca le proprie forze alle sue, ambedue si incontreranno per discutere le condizioni.

Quinto. — L'Inghilterra riconoscerà l'abolizione dei privilegi degli stranieri nei paesi arabi e aiuterà il Governo dello Sceriffo in una Convenzione Internazionale per confermare tale abolizione.

Sesto. — Gli articoli 3 e 4 del presente trattato restano in vigore per quindici anni, e se l'una o l'altra parte ne desidera il rinnovo, dev'essere dato il preavviso di un anno prima che il trattato scada.

Di conseguenza, poichè l'intera nazione araba è (grazie a Dio) d'accordo e unita per il conseguimento, ad ogni costo e in modo definitivo, di questo nobile fine, essa prega il Governo della Gran Bretagna di darle una risposta, positiva o negativa, entro un periodo di trenta giorni dopo ricevuta la presente intimazione; e se tale periodo trascorresse prima che riceva una risposta, si riserva completa libertà d'azione. Inoltre noi (la famiglia dello Sceriffo) ci riterremo liberi, in parole e fatti, dai vincoli delle nostre precedenti dichiarazioni, fatte per tramite di 'Alì Efendi.

TRADUZIONE DI UNA LETTERA DI SIR H. MCMAHON, ALTO COMMISSARIO DI SUA MAESTÀ AL CAIRO, ALLO SCERIFFO DELLA MECCA

30 agosto 1915

A Sua Altezza lo Sceriffo Hussein
(dopo i complimenti e saluti)

Abbiamo l'onore di ringraziarvi per le vostre franche espressioni della sincerità dei vostri sentimenti verso l'Inghilterra. Ci ralleghiamo inoltre che Vostra Altezza e il vostro popolo siano di una sola opinione: che gli interessi arabi sono interessi inglesi e viceversa. A tal fine vi confermiamo il tenore del messaggio di Lord Kitchener, giuntovi per mano di 'Alì Efendi, e nel quale era chiaramente espresso il nostro desiderio di indipendenza dell'Arabia e dei suoi abitanti, insieme alla nostra approvazione per il Califfato arabo, quando sarà proclamato. Dichiariamo ancora una volta che il Governo di Sua Maestà vedrebbe con soddisfazione la ripresa del califfato da parte di un Arabo di razza genuina. Quanto alla questione dei limiti e confini, parrebbe prematuro consumare il nostro tempo a discutere tali particolari mentre ferve la guerra e mentre molte

parti di essi sono tuttora di fatto occupate dai Turchi; specialmente dato che abbiamo appreso, con sorpresa e rammarico, che alcuni fra gli Arabi, in quelle stesse regioni, lungi dall'aiutarci, trascurano questa loro supremazia occasione e prestano le loro armi al Turco ed al Tedesco, al nuovo spoliatore e all'antico oppressore.

Siamo nondimeno disposti a mandare a Vostra Altezza, per la Città Santa e per i nobili Arabi, le offerte caritatevoli dell'Egitto, appena Vostra Altezza ci farà sapere come e dove debbano essere consegnate. Prendiamo inoltre disposizioni affinché questo vostro messaggero sia ammesso ed assistito in qualsiasi viaggio intraprendesse per venire da noi.

Assicurazioni amichevoli. Saluti!

(Firmato) A.H. McMahon

TRADUZIONE DI UNA LETTERA DELLO SCERIFFO DELLA MECCA A SIR H. MCMAHON, ALTO COMMISSARIO DI SUA MAESTÀ AL CAIRO

9 settembre 1915

A Sua Eccellenza il Somamente Esaltato e Somamente Eminente, l'Alto Commissario Britannico in Egitto; possa Iddio concedergli il successo.

Con grande letizia e gioia ho ricevuto la vostra lettera in data 19 shawwāl 1333 (30 agosto 1915) e l'ho presa in grande e rispettosa considerazione, malgrado l'impressione di ambiguità che ne ho ricevuto e il suo tono di freddezza ed esitazione rispetto al nostro punto essenziale.

È necessario rendere chiara a Vostra Eccellenza la nostra sincerità verso l'illustre Impero Britannico, e la nostra confessione che lo preferiamo in ogni caso e questione ed in qualsiasi forma e circostanza. Gli autentici interessi dei seguaci della nostra religione fanno di questo una necessità. Nondimeno Vostra Eccellenza mi perdonerà e mi permetterà di dire chiaramente che la freddezza e l'esitazione da voi dimostrate nella questione dei limiti e dei confini, col dire che discuterle adesso è inutile ed è perdita di tempo, e che quelli si trovano ancora nelle mani del Governo che li domina, ecc. potrebbero interpretarsi come intenzione di tenersi in disparte, o qualche cosa di simile. Poichè i limiti e i confini domandati non sono quelli di una persona da contentare e con cui discuterli a guerra finita, ma i nostri popoli hanno veduto che la vita delle loro nuove proposte è legata almeno da questi limiti e la loro parola è unita su questo. Perciò essi hanno ritenuto necessario anzitutto discutere questo punto con la Potenza nella quale hanno ora posto la loro fiducia e in cui confidano, come appello definitivo, cioè l'illustre Impero britannico.

La ragione di questa unione e fiducia è l'interesse scambievole, la necessità di regolare le divisioni dei territori e i sentimenti dei loro abitanti, ma in modo che sappiano su quali basi porre il loro avvenire e la loro vita, allo scopo di non trovare lei (l'Inghilterra?) od uno qualsiasi dei suoi alleati in opposizione alla loro risoluzione, cosa che produrrebbe, Dio non voglia! un effetto contrario.

Perchè lo scopo, onorevole Ministro, è la verità, fondata su di una base che garantisca le fonti essenziali della vita in avvenire.

Eppure entro questi limiti essi non hanno compreso luoghi abitati da una razza straniera. È vana mostra di parole e di titoli.

Che Iddio abbia misericordia del Califfato e dia per esso consolazione ai Musulmani.

Confido che Vostra Eccellenza non dubiterà che non sono io personalmente a domandare questi confini i quali comprendono solamente la nostra razza, ma che sono tutte proposte dei popoli che, in breve, li credono necessari per la loro vita economica. Non è giusto questo, Eccellenza il Ministro?

In una parola, Vostra alta Eccellenza, noi siamo saldi nella nostra sincerità e nel dichiarare la nostra preferenza per la lealtà nei vostri riguardi, sia che siate soddisfatto di noi, come avete detto, sia che siate in collera.

Quanto alla vostra osservazione nella lettera suddetta, che alcune delle nostre popolazioni ancora si adoperano come meglio possono a promuovere gli interessi dei Turchi, la vostra bontà (lett. «perfezione») non vi permetterebbe di far di ciò una scusa per il tono di freddezza ed esitazione riguardo alle nostre richieste, e non posso ammettere che voi, come uomo di sano giudizio, negherete essere esse necessarie alla nostra esistenza: anzi sono l'essenza essenziale della nostra vita materiale e morale.

Fino al momento presente io personalmente, con tutte le mie forze, sto seguendo ogni cosa nel mio paese in conformità col diritto islamico, ogni cosa che tenda al bene del resto del regno, e così continuerò a fare, finchè a Dio non piaccia ordinare diversamente.

Per rassicurare l'Eccellenza Vostra, posso dichiarare che l'intero paese, compresi coloro che voi dite sottomessi agli ordini dei Turco-tedeschi, aspetta il risultato di queste trattative, che dipendono soltanto dal vostro rifiuto o dalla vostra accettazione delle questioni dei confini, e dalla vostra dichiarazione di salvaguardare prima la loro religione e poi i rimanenti loro diritti, contro qualsiasi danno o pericolo.

Quel che l'illustre Governo della Gran Bretagna troverà conforme alle sue direttive su questo punto, comunicatelo a noi e specificateci la condotta che dovremmo tenere.

In ogni caso, sarà unicamente la volontà di Dio a compiersi, ed è Dio colui che veramente agisce in ogni cosa.

Quanto alla nostra richiesta di grano per la popolazione e dei danari (*surrah*) noti al Ministro dei *Waqf*, e di tutti gli altri articoli inviati qui con le carovane dei pellegrini, alta Eccellenza, la mia intenzione in questa faccenda è di confermare i vostri proclami al mondo intero e specialmente al mondo musulmano, che la vostra inimicizia è limitata unicamente al partito che usurpò i diritti del Califfato, nei quali sono compresi i diritti di tutti i Musulmani. Inoltre, quel grano proviene da *waqf* speciali e non ha nulla a che fare con la politica.

Se credete che così debba essere, fate che il grano dei due anni sia trasportato a Gedda in un vapore speciale, in maniera speciale, a nome dell'intera popolazione, come al solito, e il capitano del vapore o il *ma'mùr* speciale comandato come al solito ogni anno per farne la consegna al suo arrivo in porto manderà al Governatore di Gedda o ad un ufficiale responsabile, che prenda in consegna il grano e dia la ricevuta necessaria, firmata da detto *ma'mùr*, cioè il *ma'mùr* del grano in persona. Egli dovrebbe porre la condizione che (non) accetterà nessuna ricevuta fuorchè quella firmata da questo *ma'mùr*.

Fate che il capitano del vapore o il *ma'mùr* (comandato col grano) abbia l'ordine che, se trova qualche cosa di contrario a questi accordi, li avverta che tornerà indietro col carico. Dopo ciò il *ma'mùr* e la commissione speciale comandata con lui, nota come commissione per il grano delle popolazioni, prenderà in consegna il grano nella debita forma.

Prego accettare i miei migliori rispetti e saluti.

Se vi piace mandare una risposta alla presente, prego mandarla per mezzo del latore.

29 shawwâl 1333

TRADUZIONE DI UNA LETTERA DI SIR H. MCMAHON, ALTO COMMISSARIO DI SUA MAESTÀ AL CAIRO, ALLO SCERIFFO DELLA MECCA

24 ottobre 1915

Ho ricevuto la vostra lettera del 29 shawwâl 1333 con molto piacere e le vostre espressioni amichevoli e sincere mi hanno dato la massima soddisfazione.

Rimpiango che abbiate ricevuto dalla mia ultima lettera l'impressione che io considero la questione dei limiti e confini con freddezza ed esitazione; così non è, ma mi sembrava che non fosse ancora venuto il tempo di discutere la questione in modo conclusivo.

Ho però compreso dalla vostra ultima lettera che voi considerate questa questione di importanza vitale ed urgente. Quindi, senza perder tempo, ho informato il Governo britannico del contenuto della vostra lettera, e con grande piacere vi comunico da parte sua la seguente dichiarazione, che confido riceverete con soddisfazione:

I due distretti di Mersina e di Alessandretta e le parti della Siria poste ad ovest dei distretti di Damasco, Homs, Hamàh, Aleppo, non si possono dire puramente arabi, e andrebbero esclusi dai confini richiesti.

Con le modifiche suddette, e senza pregiudizio dei nostri precedenti trattati con capi arabi, accettiamo detti confini.

Quanto alle regioni poste entro quelle frontiere in cui la Gran Bretagna è libera di agire senza danneggiare gli interessi della Francia sua alleata, sono autorizzato a nome del Governo britannico a dare le seguen-

ti assicurazioni ed a rispondere come segue alla vostra lettera:

1. Salve le precedenti modifiche, la Gran Bretagna è pronta a riconoscere e sostenere l'indipendenza degli Arabi entro tutti i confini richiesti dallo Sceriffo della Mecca.

2. La Gran Bretagna garantirà i Luoghi Santi contro ogni aggressione esterna e ne riconoscerà l'inviolabilità.

3. Quando la situazione lo ammetta, la Gran Bretagna darà agli Arabi i suoi consigli e li aiuterà a instaurare quelle che possano sembrare le forme di governo più adatte in quei vari territori.

4. D'altra parte è inteso che gli Arabi hanno deciso di ricercare i consigli e la guida della sola Gran Bretagna, e che i consiglieri e funzionari europei che occorressero per la formazione di una sana amministrazione saranno inglesi.

5. Quanto ai *vilâyet* di Baghdâd e Basrà, gli Arabi riconosceranno che la posizione e gli interessi stabiliti dalla Gran Bretagna necessitano speciali accordi amministrativi allo scopo di garantire questi territori da aggressioni straniere, promuovere il benessere delle popolazioni locali e salvaguardare i nostri scambievoli interessi economici.

Sono convinto che questa dichiarazione vi dà sicurezza, all'infuori di ogni possibile dubbio, delle simpatie britanniche verso le aspirazioni dei suoi amici, gli Arabi, e che ne risulterà una salda e durevole alleanza, che avrà per effetti immediati l'espulsione dei Turchi dai paesi arabi e la liberazione dei popoli arabi dal giogo turco, che per tanti anni li ha gravemente oppressi.

Mi sono limitato in questa lettera alle questioni più importanti e vitali; se vi sono altre questioni trattate nelle vostre lettere, che ho ommesso di ricordare, potremo discuterle in qualche opportuno momento in avvenire.

Con grandissimo sollievo e soddisfazione ho sentito che sono arrivati sani e salvi il sacro tappeto e le offerte che lo accompagnavano, le quali, grazie alla chiarezza delle vostre indicazioni e gli eccellenti provvedimenti da voi presi, sbarcarono senza complicazioni o incidenti, malgrado i pericoli e le difficoltà dovute alla presente dolorosa guerra. Che Iddio presto porti una pace durevole e la libertà a tutti i popoli!

Vi mando questa lettera per mano del vostro fidato ed eccellente messaggero, lo sheikh Mohammed Ibn 'Ârif ibn 'Uraifân, ed egli vi informerà delle altre questioni interessanti ma di importanza meno vitale, che non ho ricordato nella presente lettera.

(Complimenti).

(Firmato) A. Henry McMahon

TRADUZIONE DI UNA LETTERA DELLO SCERIFFO DELLA MECCA A SIR MCMAHON, ALTO COMMISSARIO DI SUA MAESTÀ AL CAIRO

5 novembre 1915

(In nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso!)

A Sua eccellenza il più esaltato ed eminente Ministro, dotato della più alta autorità e della più sana opinione. Che Iddio lo guidi a fare la Sua volontà!

Ricevetti con grande piacere la vostra onorevole lettera, datata 15 dhù 'l-higgiah (15 ottobre 1915) alla quale mi pregio rispondere come segue:

1. Allo scopo di facilitare un accordo e di rendere un servizio all'Islamismo, e nello stesso tempo per evitare tutto ciò che potrebbe produrre difficoltà e turbamenti per l'Islamismo - visto inoltre che abbiamo grande considerazione per le egregie qualità e disposizioni del Governo Britannico - rinunciamo alla nostra insistenza affinché i *vilâyet* di Mersina e Adana siano compresi nel Regno Arabo. Ma i due *vilâyet* di Aleppo e di Beirut e le loro coste marittime sono *vilâyet* puramente arabi, e non vi è differenza fra un Arabo musulmano e un Arabo cristiano: sono ambedue discendenti di un progenitore.

Noi Musulmani seguiremo le orme del Principe dei Credenti 'Omar ibn al-Khattâb e dei Califfi suoi successori, che prescissero nelle leggi della fede musulmana che i Musulmani trattassero i Cristiani come trattano se stessi. Egli, 'Omar, dichiarò a proposito dei Cristiani: «Avranno gli stessi privilegi nostri e saranno soggetti agli stessi doveri». Godranno così dei loro diritti civili nella misura in cui ciò corrisponde agli interes-

si generali dell'intera nazione.

2. Poichè i *vilâyet* dell'Iraq fanno parte del puro Impero arabo ed erano di fatto sede del suo governo al tempo di 'Alì ibn Abi Tâlib e all'epoca di tutti i Califfi suoi successori; e poichè in loro cominciò la civiltà degli Arabi, e poichè le loro città furono le prime città costruite nell'Islam, ove la potenza araba divenne tanto grande; per questo sono tanto pregiate dagli Arabi vicini e lontani, e le loro tradizioni non possono essere da loro dimenticate. Di conseguenza noi non possiamo persuadere la Nazione araba o far sì che si sottomettano a cederci un tale titolo di nobiltà. Ma allo scopo di facilitare l'accordo e considerando le assicurazioni contenute nel quinto articolo della vostra lettera, di conservare e custodire i nostri scambievoli interessi in quel paese, poichè sono una cosa sola, per tutti questi motivi potremmo impegnarci a lasciare sotto amministrazione britannica per breve tempo i distretti ora occupati da truppe britanniche, senza che per questo siano pregiudicati i diritti dell'una e dell'altra parte (specialmente quelli della Nazione araba, i quali interessi sono per essa economici e vitali), ed in cambio di una congrua somma pagata al regno arabo come compenso per il periodo dell'occupazione, allo scopo di far fronte alle spese che ogni regno nuovo è tenuto a sostenere, rispettando nel contempo i vostri accordi con gli sheikh di quei distretti e specialmente quelli che sono essenziali.

3. Nel vostro desiderio di affrettare il movimento vediamo non soltanto vantaggi ma motivi di apprensione. Il primo di tali motivi è il timore di essere biasimati dai Musulmani del partito opposto (come già avvenne in passato) i quali dichiarerebbero che ci siamo ribellati contro l'Islam e abbiamo mandato in rovina le sue forze. Il secondo motivo è che, tenendo testa alla Turchia, sostenuta da tutte le forze della Germania, non sappiamo che cosa farebbero la Gran Bretagna ed i suoi alleati se una delle Potenze dell'Intesa fosse indebolita e obbligata a fare la pace. Temiamo che la Nazione Araba sarebbe allora lasciata sola in faccia alla Turchia insieme con i suoi alleati, ma non ci darebbe affatto pensiero tener testa alla sola Turchia. È quindi necessario prendere in considerazione questi punti, per evitare che si concluda una pace nella quale le parti contraenti possano decidere le sorti del nostro popolo come se avessimo preso parte alla guerra senza aver visto riconosciuto il nostro diritto ad esser presi in considerazione ufficiale.

4. La Nazione araba è fortemente convinta che, finita la guerra, i Turchi, sotto influenza tedesca, volgeranno i loro sforzi a provocare gli Arabi ed a violare i loro diritti, sia materiali che morali, a cancellare la loro nobiltà e il loro onore ed a ridurli a completa soggezione, essendo decisi a rovinarli del tutto. I motivi della lentezza che abbiamo dimostrato nell'agire sono stati già dichiarati.

5. Quando gli Arabi sapranno che il Governo britannico è il loro alleato, che non li abbandonerà a se stessi alla conclusione della pace, di fronte alla Turchia e alla Germania, e che esso li sosterrà e li difenderà efficacemente, allora l'immediata entrata in guerra sarà, indubbiamente, conforme all'interesse generale degli Arabi.

6. La nostra lettera datata 29 shawwâl 1333 (del 9 settembre 1915) ci risparmia il disturbo di ripetere la nostra opinione sugli articoli 3 e 4 della vostra ultima onorata lettera relativa all'amministrazione, ed ai consiglieri e funzionari governativi, specialmente dato che voi, esaltato Ministro, avete dichiarato che non vi ingerevate negli affari interni.

7. È atteso l'arrivo di una risposta chiara e precisa alle precedenti proposte, il più presto possibile. Abbiamo fatto le massime concessioni possibili, allo scopo di raggiungere un accordo soddisfacente per ambo le parti. Sappiamo che la nostra sorte in questa guerra sarà un successo che garantirà agli Arabi una vita degna della loro storia passata oppure la distruzione nel tentativo di raggiungere il loro scopo. Se non fosse stato per la decisione, che ho visto negli Arabi, di raggiungere il loro scopo, avrei preferito andarmene a vivere da recluso in cima a qualche montagna, ma essi, gli Arabi, hanno insistito affinché guidassi il movimento a questo fine.

Che Iddio vi conservi salvo e vittorioso, come devotamente speriamo e desideriamo.

27 dhù 'l-higgiah 1333

TRADUZIONE DI UNA LETTERA DI SIR H. MCMAHON, ALTO COMMISSARIO DI SUA MAESTÀ AL CAIRO, ALLO SCERIFFO DELLA MECCA

14 dicembre 1915

Allo Sceriffo Husein (dopo i saluti abituali e accusata ricevuta della precedente lettera).

Sono lieto di notare che accettate l'esclusione dei distretti di Mersina e di Adana dai confini dello Sta-

to arabo.

Nota anche con gran piacere e soddisfazione le vostre assicurazioni che gli Arabi sono decisi ad agire secondo i precedenti prescritti da 'Omar ibn al-Khattàb e dai primi Califfi, che garantiscono dai diritti e privilegi di tutte le religioni alla pari.

Nel dichiarare che gli Arabi sono disposti a riconoscere e rispettare tutti i nostri trattati con capi arabi, è naturalmente inteso che questo si riferisce a tutti i territori compresi nel regno arabo, poichè il Governo britannico non può ripudiare impegni già esistenti.

Riguardo ai *vilâyet* di Aleppo e di Beirut, il Governo britannico ha soltanto pienamente compreso e notato con cura le vostre osservazioni ma, poichè gli interessi della Francia nostra alleata sono implicati in ambedue, la questione richiederà attento esame, ed ulteriori comunicazioni in proposito vi saranno inviate a suo tempo.

Il Governo britannico, come vi ho già informato, è pronto a dare tutte le garanzie di assistenza e di appoggio in suo potere al regno arabo, ma i loro interessi esigono, come voi stesso avete riconosciuto, un'amministrazione stabile e amica nel *vilâyet* di Baghdâd, e l'adeguata salvaguardia di questi interessi richiede di esser presa in considerazione in modo molto più completo e particolareggiato di quanto non lo permettano la situazione presente e l'urgenza di queste nostre trattative.

Appreziamo pienamente il vostro desiderio di cautela e non vogliamo affatto spingervi ad agire con precipitazione; ciò potrebbe compromettere l'eventuale successo dei vostri progetti. Intanto però è di estrema importanza che voi non risparmiatelo alcuno sforzo per legare tutti i popoli arabi alla nostra causa comune, insistendo affinchè non diano alcun aiuto ai nostri nemici.

La durata e la forza del nostro accordo debbono dipendere dal successo di questi sforzi e dalle iniziative più energiche che gli Arabi possono prendere in seguito, a sostegno della nostra causa, quando sia venuto il momento di agire.

Date queste circostanze, il Governo britannico mi incarica inoltre di informarvi che potete star sicuro che la Gran Bretagna non ha nessuna intenzione di concludere la pace a condizioni di cui non faccia parte essenziale la libertà del popolo arabo dalla dominazione tedesca e turca.

Come arrà delle nostre intenzioni, e allo scopo di aiutarvi nei vostri sforzi per la nostra causa comune, vi mando per mezzo del nostro fidato messaggero la somma di ventimila sterline.

(Chiusa abituale).

(Firmato) H. McMahon

TRADUZIONE DI UNA LETTERA DELLO SCERIFFO DELLA MECCA A SIR H. MCMAHON, ALTO COMMISSARIO DI SUA MAESTÀ AL CAIRO

I gennaio 1916

(In nome di Dio, il Clemente, il Misericordioso!)

A Sua Eccellenza l'eminente, energico e magnanimo Ministro.

Abbiamo ricevuto dal latore la vostra lettera del 9 safar (14 dicembre 1915) con grande rispetto e onore, e ne ho compreso il contenuto, che mi ha dato il massimo piacere e soddisfazione, poichè ha eliminato quanto mi preoccupava.

Vostro Onore avrà compreso, dopo l'arrivo di Mohammed (Faroki) Sherif e il suo colloquio con voi, che tutta la nostra condotta fino al momento presente non era effetto di qualche inclinazione personale, o cosa simile, che sarebbe stata cosa completamente incomprensibile, ma che ogni cosa risultava dalle decisioni e dai desideri dei nostri popoli, e che noi siamo soltanto esecutori e trasmettitori di tali decisioni e desideri, trovandoci in posizione in cui essi (i nostri popoli) ci hanno posto con le loro insistenze.

Queste verità sono, secondo me, molto importanti e meritano la speciale attenzione e considerazione di Vostro Onore.

Quanto a ciò che affermate nella vostra onorata comunicazione, riguardo all'Iraq, sulla questione dell'indennità per il periodo di occupazione, noi, per rafforzare la fiducia della Gran Bretagna nel nostro atteggiamento e nelle nostre parole e azioni, in verità e in realtà, allo scopo di darle la prova della nostra certez-

za e sicurezza nel confidare nel suo glorioso Governo, lasciamo alla percezione della sua saggezza e della sua giustizia la precisazione della somma.

Quanto alle parti settentrionali e alla loro costa, abbiamo già dichiarato nella nostra lettera precedente quali fossero le massime modifiche possibili, e tutto questo fu fatto unicamente per soddisfare quelle aspirazioni, il cui conseguimento è desiderato dalla volontà di Dio Benedetto e Supremo. Questo medesimo sentimento e desiderio ci ha spinto ad evitare ogni cosa che avesse la possibilità di ledere l'alleanza fra la Gran Bretagna e la Francia e l'accordo concluso fra loro durante le attuali guerre e calamità; eppure sentiamo il dovere di dare all'eminente Ministro la certezza che, alla prima occasione domanderemo (cosa da cui distogliamo gli occhi oggi) quel che ora lasciamo alla Francia a Beirut e nella sua costa.

Non ritengo necessario richiamare la vostra attenzione sul fatto che il nostro programma dà agli interessi e alla protezione dei diritti della Gran Bretagna una sicurezza superiore a quelle che dà a noi, e così necessariamente sarà, checchè avvenga, affinché la Gran Bretagna possa finalmente vedere i suoi amici in quella contentezza e in quelle migliorate condizioni che ora cerca di procurare loro, dato specialmente che i suoi alleati, essendo nostri vicini, saranno il germe di difficoltà e discussioni con le quali non vi sarà nessuna pacifica condizione. Oltre a questo, i cittadini di Beirut non accetteranno sicuramente mai un tale smembramento e potranno obbligarci a intraprendere nuovi provvedimenti che potranno dar filo da torcere alla Gran Bretagna sicuramente non meno dei suoi guai presenti, a motivo della nostra fede e certezza nella reciprocità, anzi l'identità dei nostri interessi, unico motivo che ci ha indotto a non curarci mai di trattare con qualsiasi deroga che dia alla Francia, o a qualsiasi altra Potenza, una spanna di territorio in quelle regioni.

Dichiaro questo, ed ho ferma fede, che i viventi erediteranno dai morti, nelle dichiarazioni da voi fatte nella chiusa della vostra onorata lettera. Quindi l'onorevole ed eminente Ministro deve credere ed esser sicuro, insieme alla Gran Bretagna, che noi restiamo ancora saldi nella nostra decisione, che Storrs udì da noi due anni fa, per la quale aspettiamo l'occasione adatta alla nostra posizione, specialmente in vista di quell'azione che si avvicina il tempo di compiere e che il destino spinge verso di noi con grande rapidità e chiaramente, affinché noi e quelli che sono del nostro parere abbiano una ragione di agire in questo modo, contro ogni critica o responsabilità a noi imposta in avvenire.

La vostra espressione «non vogliamo spingervi a nessuna azione avventata che possa compromettere la riuscita del vostro scopo» non abbisogna di nessuna altra spiegazione, all'infuori di quel che potremo domandare quando è necessario, come armi, munizioni, ecc.

Ritengo questo sufficiente, avendo occupato molto del vostro tempo. Mi pregio offrirvi la mia grande venerazione e rispetto.

TRADUZIONE DI UNA LETTERA DI SIR H. MCMAHON, ALTO COMMISSARIO DI SUA MAESTÀ AL CAIRO, ALLO SCERIFFO DELLA MECCA

25 gennaio 1916

(Dopo i saluti abituali)

Abbiamo ricevuto con grande piacere e soddisfazione la vostra lettera del 25 safar (1 gennaio) dalle mani del vostro fidato messaggero, che ci ha anche trasmesso i vostri messaggi verbali.

Comprendiamo pienamente ed apprezziamo interamente i motivi che vi guidano in questa importante questione e sappiamo bene che voi agite interamente nell'interesse dei popoli arabi e senza nessun pensiero all'infuori del loro benessere.

Prendiamo nota della vostra osservazione sul *vilâyet* di Baghdad e considereremo con cura la questione quando il nemico sarà stato sconfitto e verrà il tempo della pacifica sistemazione.

Quanto alle parti settentrionali, notiamo con soddisfazione il vostro desiderio di evitare qualsiasi cosa che possa in qualche modo danneggiare l'alleanza della Gran Bretagna e della Francia. Come sapete, è nostra ferma decisione di non consentire che alcuna cosa possa menomamente fraporsi al nostro concorde proseguimento di questa guerra fino ad una vittoriosa conclusione. Inoltre, ottenuta la grande vittoria, l'amicizia della Gran Breta-

gna e della Francia diventerà ancor più solida e durevole, cementata dal sangue di Inglese e di Francesi che sono morti l'uno al fianco dell'altro, combattendo per la causa del diritto e della libertà.

A questa grande causa si è ora associata l'Arabia, e Dio voglia che il risultato dei nostri scambievoli sforzi e della nostra collaborazione ci leghi in amicizia durevole, per il benessere e la felicità scambievoli di tutti noi.

Siamo lietissimi di sentire dell'azione che svolgete per trarre tutti gli Arabi alla nostra causa comune e per dissuaderli dal prestare aiuto ai nostri nemici, e lasciamo alla vostra discrezione di cogliere il momento più favorevole per ulteriori e più risoluti provvedimenti.

Ci informerete indubbiamente, per mezzo del latore della presente, di qualsiasi modo con cui possiamo aiutarvi, e le vostre richieste saranno sempre prese da noi immediatamente in considerazione.

Avrete udito che il sayyid Ahmed esh-Sherif es-Senusi è stato indotto da cattivi consigli ad un'azione ostile, e sarà per voi un gran dolore sentire che ha dimenticato a tal punto gli interessi degli Arabi da unire le sue sorti e quelle dei nostri nemici. Ora è stato colpito dalla sventura, e confidiamo che ciò gli dimostri il suo errore e lo induca alla pace, per amore dei suoi poveri seguaci mal diretti.

Inviama questa lettera per mano del vostro buon messaggero, che vi porterà anche tutte le nostre notizie.

Con saluti

(Firmato) H. McMahon

TRADUZIONE DI UNA LETTERA DELLO SCERIFFO DELLA MECCA A SIR H. MCMAHON, ALTO COMMISSARIO DI SUA MAESTÀ AL CAIRO

18 febbraio 1916

(In nome del Clemente, del Misericordioso!)

Alla nobilissima Eccellenza, l'Alto Commissario. Dio lo protegga. (Dopo complimenti e rispetti).

Abbiamo ricevuto la lettera di Vostra Eccellenza, datata 25 Rabi al-awwal e il suo contenuto ci ha colmato del massimo piacere e soddisfazione per il conseguimento dell'intesa richiesta e dell'intimità desiderata. Io domando a Dio di rendere facili i nostri scopi e far prosperare i nostri sforzi. L'Eccellenza vostra comprenderà il lavoro che viene compiuto e le sue ragioni da quel che segue:

Primo. — Avevamo informato Vostra Eccellenza di aver mandato uno dei nostri figli in Siria a dirigere le operazioni ritenute quivi necessarie. Abbiamo ricevuto da lui una relazione particolareggiata, nella quale afferma che la tirannia di quel governo ha lasciato soltanto poche delle persone su cui si poteva far affidamento, sia militari di vario grado od altri, e quei pochi di secondaria importanza; e che egli aspetta l'arrivo delle truppe annunciato da vari luoghi, specialmente gente del paese e delle regioni arabe circostanti, come Aleppo e il mezzogiorno di Mosul, un totale che si calcola non meno di 100.000 secondo la loro stima; ed egli ha intenzione, se la maggioranza delle truppe predette sono arabe, di iniziare da loro il movimento; se invece le cose stanno diversamente, cioè se si tratta di Turchi od altri, egli terrà d'occhio la loro avanzata verso il Canale, e quando cominciano a combattere, i suoi movimenti su di loro saranno diversi da quel che si aspettano.

Secondo. — Avevamo intenzione di mandare il nostro primogenito a Medina, con truppe sufficienti, per rinforzare suo fratello (che è) in Siria, e con ogni possibilità di occupare la linea ferroviaria o di eseguire quelle operazioni che le circostanze permettessero. Questo è l'inizio del movimento principale, ed ai suoi inizi siamo soddisfatti delle truppe che avevamo arruolato come guardie per tener tranquillo l'interno del paese; esse appartengono esclusivamente alla popolazione del Higiaz, per molte ragioni che sarebbe troppo lungo esporre; specialmente per la difficoltà di fornir loro il fabbisogno con segretezza e rapidità (quantunque tale precauzione non fosse necessaria) e per facilitare il trasporto di rinforzi quando occorrono; questo è il compendio di ciò che volevate sapere. A mio parere è sufficiente, e va preso come fondamento e criterio delle nostre azioni, di fronte a qualsiasi cambiamento o evento impreveduto, che il corso degli avvenimenti possa presentare. Ci rimane da esporre di che cosa abbiamo bisogno per ora:

Primo. — La somma di 50.000 sterline in oro per il soldo mensile delle truppe arruolate ed altre cose, la

cui necessità non richiede spiegazioni. Vi preghiamo di mandarle con tutta la sollecitudine possibile.

Secondo. — 20.000 sacchi di riso, 15.000 sacchi di farina, 3.000 sacchi di orzo, 150 sacchi di caffè, 150 sacchi di zucchero, 5.000 moschetti di modello moderno con le munizioni necessarie e 100 scatole di cartucce come i due (acclusi) modelli, di cartucce Martini-Henry e «Aza», cioè quelli dei moschetti della fabbrica di St. Étienne in Francia, per uso dei moschetti di quel tipo, delle nostre tribù; non sarebbe male mandare 500 scatole di tutte e due le qualità.

Terzo. — Crediamo meglio che il luogo di deposito di tutte queste cose sia Porto Sudan.

Quarto. — Poichè le provviste e munizioni di cui sopra non occorreranno fino al principio del movimento (del quale vi informeremo ufficialmente), esse dovranno restare in detto luogo, e quando ci occorrono informeremo il Governatore circa il luogo dove vanno trasferite e gli intermediari che avranno ordine di riceverle.

Quinto. — I danari richiesti debbono essere mandati subito al Governatore di Porto Sudan; noi manderemo un agente di fiducia a riceverli, o tutti in una volta o in due rate, secondo come può, e questo (Q) è il segno (segreto) da riconoscersi per accettare l'uomo.

Sesto. — Il nostro inviato che riceverà i danari sarà mandato a Porto Sudan fra due settimane, cioè vi sarà il 5 giumadà el-awwal (9 marzo) con una lettera da noi indirizzata al *khaw'aga* Elias Efendi, dicendo che lui (Elias) gli pagherà secondo la lettera l'affitto delle nostre proprietà, e la firma sarà chiara in nome nostro, ma noi gli daremo istruzioni di domandare del Governatore del luogo, che informerete dell'arrivo di questa persona. Esaminata la lettera, gli sia dato il danaro, a condizione che non debba discutersi con lui nessuna questione relativa a noi. Vi preghiamo con la massima insistenza di non dirgli nulla, tenendo segreto quest'affare; apparentemente egli dovrebbe essere trattato come se non fosse affatto fuori dell'ordinario.

Non si pensi che noi abbiamo incaricato un'altra persona per mancanza di fiducia nel latore; è soltanto per evitare perdita di tempo, perchè gli stiamo affidando un incarico altrove. Contemporaneamente vi preghiamo di non imbarcarlo o inviarlo su di un vapore, o ufficialmente, bastando i mezzi già predisposti.

Settimo. — Il nostro rappresentante, latore della presente, ha ricevuto istruzioni definitive di garantire l'arrivo della presente, e credo che questa volta la sua missione sia finita, poichè la condizione delle cose è conosciuta tanto in particolare che in generale, e non c'è nessun bisogno di mandare qualcun'altro. Se sarà necessario mandare informazioni, verranno da noi; senonchè, dato che il nostro successivo rappresentante sarà da voi dopo tre settimane, potete preparargli istruzioni da mandare indietro. Inoltre fate che sia trattato con semplicità in apparenza.

Ottavo. — Il Governo britannico consideri queste spese militari secondo i libri che gli saranno forniti, che spiegheranno come sono stati spesi i denari.

Per concludere, i miei migliori e innumerevoli saluti, oltre ogni accrescimento.

14 rabi el-akhir 1334.

TRADUZIONE DI UNA LETTERA DI SIR H. MCMAHON, ALTO COMMISSARIO DI SUA MAESTÀ AL CAIRO, ALLO SCERIFFO DELLA MECCA

(Dopo i saluti abituali)

10 marzo 1916

Abbiamo ricevuto la vostra lettera del 14 rabi el-akhir (18 febbraio), debitamente consegnata dal vostro fidato messaggero.

Notiamo con riconoscenza i provvedimenti attivi che intendete prendere. Li consideriamo i più opportuni nelle circostanze presenti, e il Governo di Sua Maestà li approva. Sono lieto di potervi informare che il Governo di Sua Maestà ha approvato che le vostre richieste siano soddisfatte, e quel che avete domandato di inviarsi con ogni sollecitudine vi viene inviato per mezzo del vostro messaggero, che è anche latore della presente.

Il resto sarà raccolto il più rapidamente possibile e depositato a Porto Sudan, dove resterà finchè non avremo da voi la comunicazione ufficiale del principio del movimento e dei luoghi ove possono essere trasportate le cose e degli intermediari che eseguiranno gli ordini per riceverle.

Le istruzioni necessarie, come sono esposte nella vostra lettera, sono state date al Governatore di Porto Sudan, ed egli disporrà ogni cosa secondo i vostri desideri.

Il vostro rappresentante, che portò la vostra ultima lettera, è stato debitamente facilitato nel suo viaggio a Geizan, ed ha ricevuto ogni assistenza nella sua missione, che confidiamo sarà coronata da buoni risultati.

Abbiamo disposto che, compiuto il suo incarico, sia condotto a Porto Sudan, donde procederà coi mezzi più sicuri per raggiungervi e riferire sui risultati dell'opera sua.

Cogliamo l'occasione, nell'inviarvi questa lettera, per spiegarvi un affare che altrimenti potrebbe non riuscirvi chiaro, e che potrebbe dar occasione a malintesi. Vi sono vari posti e guarnigioni dei Turchi lungo la costa d'Arabia, a noi ostili, e si dice che progettino danni ai nostri interessi navali nel Mar Rosso. Potremmo quindi trovarci nella necessità di prendere provvedimenti ostili contro questi posti e guarnigioni, ma abbiamo dato severe istruzioni che le nostre navi abbiano ogni cura di distinguere fra le guarnigioni turche ostili e gli abitanti arabi innocenti, per i quali abbiamo sentimenti tanto amichevoli.

Vi avvertiamo di quest'affare nel caso vi giungessero relazioni deformate e false del motivo di qualsiasi azione fossimo obbligati a compiere.

Abbiamo udito voci che i nostri comuni nemici cercano di costruire barche allo scopo di deporre mine nel Mar Rosso e di nuocere altrimenti ai nostri interessi quivi, e vi preghiamo di darci presto notizia, se riceveste la conferma di tali voci.

Abbiamo sentito che Ibn Rashid ha venduto ai Turchi grandi quantità di cammelli, che vengono mandati a Damasco.

Speriamo che saprete far sentire la vostra influenza su di lui affinché abbandoni questa condotta e, se ancora vi persiste, disporrete le cose in modo che gli Arabi situati fra lui e la Siria si impadroniscano dei cammelli al passaggio, cosa che tornerà a nostro comune vantaggio.

Sono lieto di potervi informare che quegli Arabi traviati sotto il sayyid Ahmed es-Senusi, caduti vittima delle arti di intriganti turchi e tedeschi, ora cominciano a capire di aver errato e vengono da noi in gran numero, invocando perdono e amicizia.

Abbiamo duramente sconfitto le forze che questi intriganti avevano raccolto contro di noi, e gli occhi degli Arabi ora si aprono all'inganno fatto loro.

La presa di Erzerum e le sconfitte toccate ai Turchi nel Caucaso stanno avendo grandi effetti a nostro favore, e aiutano grandemente la causa per la quale lavoriamo ambedue.

Domandiamo a Dio di far riuscire i vostri sforzi e di promuovere l'opera che avete iniziato.

In conclusione vi preghiamo di accettare i nostri più caldi saluti ed espressioni di amicizia.

(Firmato) A. H. McMahon

6 giumada el-awwal 1334

GLI ACCORDI SYKES-PICOT (9 - 15 - 18 MAGGIO 1916)

LETTERA DI PAUL CAMBON A SIR EDWARD GREY (9 MAGGIO 1916)

1. La Francia e la Gran Bretagna sono disposte a riconoscere ed a proteggere uno Stato arabo indipendente o una Confederazione di Stati arabi nelle zone (A) e (B) indicate sulla carta allegata, sotto la sovranità di un capo arabo. Nella zona (A) la Francia e nella zona (B) la Gran Bretagna avranno un diritto di priorità sulle imprese e sui prestiti locali. Nella zona (A) la Francia e nella zona (B) la Gran Bretagna saranno le sole a fornire dei consiglieri o dei funzionari stranieri su richiesta dello Stato arabo o della Confederazione di Stati arabi.

2. Nella zona azzurra la Francia e nella zona rossa la Gran Bretagna saranno autorizzate a

stabilire l'amministrazione diretta o indiretta o il controllo che vogliono e che riterranno conveniente stabilire previo accordo con lo Stato o la Confederazione degli Stati arabi.

3. Nella zona marrone sarà stabilita un'amministrazione internazionale il cui tipo dovrà essere definito dopo consultazione con la Russia e poi d'accordo con gli altri alleati ed i rappresentanti dello Sceriffo della Mecca.

4. Verrà accordato alla Gran Bretagna:

a) I porti di Haifa e di Acrici; b) la garanzia di una quantità definita d'acqua del Tigri e dell'Eufrate nella zona (A) per la zona (B). Il Governo di Sua Maestà, da parte sua, s'impegna a non avviare in nessun momento negoziati per la cessione di Cipro ad una terza potenza senza il consenso preliminare del Governo francese.

5. Alessandretta sarà un porto franco per quanto riguarda il commercio dell'Impero britannico e non saranno fissate differenze di trattamento nei diritti di porto nè vantaggi particolari che siano stati rifiutati alla marina o alle merci inglesi; le merci inglesi avranno libero transito per Alessandretta e per la ferrovia attraverso la zona azzurra, sia che siano destinate alla zona rossa, alla zona (B) o alla zona (A) sia che ne provengano; e non verrà fissata nessuna differenza di trattamento (direttamente o indirettamente) a spese delle merci inglesi su nessuna ferrovia nè a spese di merci o di navi inglesi in nessun porto che serva le zone menzionate.

Haifa sarà un porto franco per quanto riguarda il commercio della Francia delle sue colonie e dei suoi protettorati e non ci sarà nè differenza di trattamento nè vantaggio nei diritti di porto che possa essere rifiutato alla marina ed alle merci francesi. Ci sarà libero transito per le merci francesi per Haifa e sulla ferrovia inglese attraverso la zona marrone, sia che queste merci provengano da o siano destinate alla zona azzurra, la zona (A) o la zona (B), e non ci sarà nessuna differenza di trattamento, diretta o indiretta, a spese delle merci francesi in nessun porto che serva le zone menzionate.

6. Nella zona (A), la ferrovia di Bagdad non verrà prolungata verso il sud oltre Mossul e nella zona (B) verso il nord oltre Samara finchè non sia stata terminata, e soltanto con il concorso dei due Governi, una ferrovia che colleghi Bagdad ad Aleppo attraverso la Valle dell'Eufrate.

7. La Gran Bretagna avrà il diritto di costruire, amministrare e di essere la sola proprietaria di una ferrovia che colleghi Haifa con la zona (B). Avrà inoltre il diritto perpetuo di trasportare truppe, in qualsiasi momento, lungo questa linea ferroviaria. Resta inteso tra i due Governi che questa ferrovia deve facilitare il congiungimento di Haifa e Bagdad, e che se le difficoltà tecniche e le spese necessarie per la manutenzione di questa linea nella zona bruna ne rendessero impraticabile la realizzazione, il Governo francese sarà disposto a considerare che questa linea possa attraversare il poligono Barries-Keis-Maril-Silbrad-Tel-Hotsda-Mesuite prima di raggiungere la zona (B).

8. Per un periodo di venti anni, le tariffe doganali turche resteranno in vigore nelle zone azzurra e rossa come pure nelle zone (A) e (B) e nessun aumento nei tassi dei diritti doganali o cambiamento dei diritti *ad valorem* in diritti specifici potrà essere attuato senza il consenso delle due potenze.

Non ci saranno dogane interne tra nessuna delle zone menzionate. I diritti doganali prelevabili sulle merci destinate all'interno verranno riscossi ai porti d'entrata e trasmessi all'amministrazione della zona di destinazione.

9. Resta inteso che il Governo francese non avvierà, in nessuna occasione, nessun negoziato per la cessione dei suoi diritti e non cederà i suoi diritti nella zona azzurra a nessun'altra potenza che non sia lo Stato o la Confederazione di Stati arabi, senza l'assenso preliminare del Governo di Sua Maestà che, da parte sua, fornirà identica garanzia al Governo francese per quanto riguarda la zona rossa.

10. I Governi inglese e francese, in quanto protettori dello Stato arabo, si accorderanno per non acquisire, e non consentiranno che una terza potenza acquisisca, possedimenti ter-

ritoriali nella penisola arabica, o costruiscia una base navale sulla costa est del mar Rosso. Tutto questo tuttavia non impedirà una qualche rettifica della frontiera di Aden che potrà esser giudicata necessaria in seguito alla recente aggressione dei Turchi.

11. I negoziati con gli Arabi per le frontiere dello Stato o della Confederazione di Stati arabi continueranno come per il passato ad essere a nome delle due potenze.

12. Resta inteso inoltre che i due Governi esamineranno delle misure di controllo per l'importazione delle armi sul territorio arabo.

A questa lettera ne seguirono altre due entrambe del 15 maggio. La prima, del Grey, chiedeva una garanzia particolare; la seconda del Cambon, a nome del governo francese, per tranquillizzarlo.

A questa lettera di Paul Cambon rispose Sir Edward Grey il 18 maggio 1916 accettando a nome del governo britannico il testo dell'accordo esposto nella prima lettera del Cambon.

LA DICHIARAZIONE BRITANNICA AI SETTE (SIRIANI) (CAIRO, 16 GIUGNO 1918)

Questo è il testo di un messaggio che l'Alto Commissario di Sua Maestà al Cairo ebbe ordine di consegnare a sette capi arabi residenti al Cairo, i quali avevano presentato un memoriale al Governo di Sua Maestà. Il messaggio fu consegnato intorno al 16 giugno 1918 ai rappresentanti dei sette autori del memoriale dal Comandante D.G. Hogarth, C.M.G., R.N.V.R., e da O. Walfrond, C.M.G.

«Il Governo di Sua Maestà ha esaminato con la massima cura il memoriale dei sette. Il Governo di Sua Maestà comprende pienamente le ragioni per cui gli autori di esso desiderano mantenere l'anonimo; il fatto che il memoriale è anonimo non ha in alcun modo diminuito l'importanza che il Governo di Sua Maestà attribuisce al documento.

«Le zone menzionate nel memorandum si dividono in quattro categorie:

«1. Zone in Arabia che prima dello scoppio della guerra erano libere e indipendenti;

«2. Zone liberate dal controllo turco durante la presente guerra per opera degli Arabi medesimi;

«3. Zone anteriormente sotto dominio ottomano occupate durante la presente guerra da truppe alleate;

«4. Zone ancora sotto controllo turco.

«Riguardo alle prime due categorie il Governo di Sua Maestà riconosce la completa e sovrana indipendenza degli Arabi dimoranti in queste zone e li aiuta nella loro lotta per la libertà.

«Riguardo alle zone occupate dalle truppe alleate, il Governo di Sua Maestà richiama l'attenzione degli autori del memoriale sui testi dei proclami emanati dai Generali Comandanti in Capo, all'occupazione, rispettivamente, di Baghdad e di Gerusalemme. Questi proclami rappresentano la politica del Governo di Sua Maestà verso gli abitanti di quelle regioni. È desiderio del Governo di Sua Maestà che il futuro governo di queste regioni sia basato sul consenso dei governanti, e questa politica ha e continuerà ad avere l'appoggio del Governo di Sua Maestà.

«Riguardo alle zone menzionate nella quarta categoria, è desiderio del Governo di Sua Maestà che i popoli oppressi di queste zone ottengano la loro libertà e indipendenza, e per il compimento di questo scopo il Governo di Sua Maestà continua a lavorare.

«Il Governo di Sua Maestà è pienamente conscio, e le prende in considerazione, delle difficoltà e pericoli che circondano coloro che lavorano per la rigenerazione delle popolazioni delle zone indicate.

«Comunque, il Governo di Sua Maestà confida e crede che questi ostacoli possono essere e saranno superati e desidera dare ogni appoggio a coloro che bramano superarli. È disposto a considerare ogni progetto di cooperazione che sia compatibile con le attuali operazioni militari e conforme ai principî politici del Governo di Sua Maestà e degli Alleati.»

DICHIARAZIONE DI SIR EDMUND ALLENBY A FAISAL SULL'AVVENIRE DEI PAESI ARABI (17 OTTOBRE 1918)

Questi sono i termini in cui il Generale Sir Edmund (in seguito Visconte) Allenby riferì, il 17 ottobre 1918, al Governo di Sua Maestà una comunicazione riguardo ai territori nemici occupati, da lui fatta all'Emiro Faisal in occasione dell'evacuazione di Beirut da parte delle truppe sceriffiane:

«Diedi all'Emiro Faisal una assicurazione ufficiale che qualsiasi provvedimento potesse essere preso, durante il periodo dell'amministrazione militare, sarebbe stato puramente provvisorio e non avrebbe potuto pregiudicare il finale assestamento alla conferenza della pace, alla quale senza dubbio gli Arabi sarebbero stati rappresentati. Aggiunsi che le istruzioni ai governatori militari avrebbero precluso ogni loro ingerenza negli affari politici, e che io avrei allontanato chiunque di loro io avessi trovato contravvenire a questi ordini. Ricordai all'Emiro Faisal che gli Alleati erano impegnati sul loro onore a cercar di giungere a un assestamento conforme ai desiderii dei popoli interessati, e lo invitai a porre la sua piena fiducia nella loro buona fede».

DICHIARAZIONE ANGLO-FRANCESE AI POPOLI STACCATI DALL'IMPERO OTTOMANO (7 NOVEMBRE 1918)

Il fine che la Francia e la Gran Bretagna si propongono, proseguendo in Oriente la guerra scatenata dalle ambizioni tedesche, è la completa e definitiva liberazione dei popoli così lungamente oppressi dai Turchi e l'instaurazione di governi e amministrazioni nazionali, che derivano la loro autorità dall'iniziativa e dalla libera scelta delle popolazioni indigene.

Per dare effetto a queste intenzioni, la Francia e la Gran Bretagna sono d'accordo a incoraggiare e cooperare all'instaurazione di governi e amministrazioni indigeni in Siria e in Mesopotamia (le quali di fatto sono state già liberate dagli Alleati) e nei paesi la cui liberazione gli Alleati cercano di conseguire, riconoscendo detti governi appena saranno effettivamente formati. Lungi dal voler imporre qualche speciale regime a tali paesi, loro unica cura è quella di garantire, col loro appoggio ed efficace assistenza, il normale funzionamento dei governi e amministrazioni che i paesi di loro libera volontà avranno adottati. Garantire giustizia eguale e imparziale, facilitare lo sviluppo economico suscitando ed incoraggiando l'iniziativa indigena, promuovere la diffusione dell'istruzione, metter fine ai dissensi troppo lungamente sfruttati dalla politica turca - tale è il compito che i due governi alleati assumono nei territori liberati.

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE REALE PEEL PER LA PALESTINA. PROGETTO DI SPARTIZIONE (7 LUGLIO 1937)

Il 7 luglio 1937 fu pubblicata la relazione della Commissione reale per la Palestina. È un volume di 404 pagine, corredato di otto carte illustrate. Riportiamo parzialmente il riassunto datone dal Times.

Il cap. XX riassume in forma sommaria le circostanze e gli elementi del problema della Palestina.

1° È sorto un conflitto inconciliabile fra due comunità nazionali viventi in un piccolo paese. Non v'è fra di esse alcun terreno comune. La possibilità di una assimilazione nazionale è esclusa.

2° Il conflitto era inerente alla situazione sin dal principio e fu confermato dai termini del Mandato. Esso si è andato continuamente inasprendo. L'ostilità degli Arabi verso gli Ebrei si associa ora all'ostilità verso il Governo.

3° Il conflitto continuerà e si aggraverà. La scissione che possono produrre i sistemi educativi degli Arabi e degli Ebrei deve ancora arrivare alla sua fase acuta, e man mano che ciascuna comunità si svilupperà, diventando più numerosa e più prospera, la rivalità fra di esse diverrà più profonda.

4° Si tratta anzitutto di un conflitto politico, aggravato dall'incertezza rispetto all'avvenire. Ogni Arabo e ogni Ebreo intelligente è costretto a porsi il quesito: «Chi governerà, in ultima analisi, la Palestina?».

5° I «fattori esteri» continueranno a rappresentare la propria parte con crescente vigore. In partico-

lare, quando, fra meno di tre anni, la Siria e il Libano raggiungeranno la sovranità nazionale, la pretesa degli Arabi palestinesi di partecipare alla libertà di tutta l'Arabia asiatica diverrà più insistente. D'altra parte è improbabile che in un prossimo avvenire diminuiscano le difficoltà e le preoccupazioni degli Ebrei in Europa. L'appello alla buona fede e all'umanità del popolo britannico non perderà nulla del proprio vigore.

6° La posizione del Governo mandatario non migliorerà. Non si tratta di una forma di Governo adatta ad Arabi colti o ad Ebrei democratici. Esso non può evolversi, come avviene altrove, in un sistema di autonomia (*self-government*) giacchè non esiste un sistema siffatto, che possa assicurare la giustizia ad entrambe le razze od al quale entrambe le razze acconsentirebbero a partecipare. «Dovrà necessariamente continuare ad esistere un Governo democratico, non modificato da alcuna istituzione rappresentativa di carattere nazionale ed incapace di eliminare le contrastanti cause di lagnanze dei sudditi malcontenti ed irresponsabili da esso amministrati».

7° In queste circostanze la pace può essere mantenuta soltanto in virtù di un rigoroso sistema di repressione. La lezione offerta dal passato è chiara. Nessuno può affermare, ora, che il sistema attuale offra qualche reale possibilità di conciliazione. Perciò, bisognerà mantenere, con ingenti spese, i servizi della Pubblica Sicurezza, e la repressione, se dovessero ripetersi dei disordini delle proporzioni di quelli dello scorso anno, esaurirebbero ben presto le risorse della Palestina, e coinvolgerebbe il Tesoro britannico. Inoltre una politica siffatta sbocca in una via senza uscita.

La Commissione aggiunge: «Queste sono, a nostro giudizio, le circostanze di fatto che il Governo di Vostra Maestà deve affrontare in Palestina. Naturalmente, noi non vogliamo punto insinuare, con quanto abbiamo detto, che il popolo britannico esiterebbe a sostenere l'onere di governare la Palestina col sistema vigente, se l'onore gli imponesse di sostenerlo. Non gli manca per questo nè il potere, nè la volontà. Ma esso sarebbe giustificato nel chiedere, se non vi sia alcun'altra via di assolvere il proprio dovere».

Gli obblighi assunti circa 20 anni or sono dal popolo britannico non hanno perduto nulla del loro valore morale o legale, ma son risultati inconciliabili. «Nella Palestina, quale essa è oggi, noi non possiamo nello stesso tempo accogliere la richiesta di autonomia degli Arabi ed assicurare la costituzione della Sede Nazionale ebraica».

Contrasto tanto più spiacevole in quanto ciascuno degli obblighi, preso separatamente, va d'accordo con i sentimenti e l'interesse del popolo inglese. La pubblica opinione britannica simpatizza del pari col desiderio degli Arabi di autonomia, di libertà e di unità del mondo arabo, da un lato, e con le sofferenze e le aspirazioni degli Ebrei dall'altro.

La pace del Medio Oriente è un interesse britannico di antica data e la politica britannica può ricordare una tradizione quasi ininterrotta di amicizia verso gli Arabi. La fiducia del popolo ebraico è del pari un interesse britannico; noi l'abbiamo apprezzata durante la guerra e non possiamo sdegnarla in tempo di pace.

«In queste ultime considerazioni è implicito un argomento definitivo per cercare, quasi ad ogni costo, una via d'uscita alla crisi attuale. La continuazione o, piuttosto, un aggravamento della situazione attuale non possono, infatti, essere contemplati senza le più gravi preoccupazioni.

«Evidentemente il problema non può essere risolto, concedendo agli Arabi e agli Ebrei quello che essi vogliono. La risposta alla domanda: «Chi di essi governerà, in ultima analisi, la Palestina?», deve essere certamente questa: «Nè gli uni, nè gli altri». Noi non crediamo che alcuno statista equanime supponga, ora che è risultata insostenibile la speranza della concordia fra le due razze, che la Gran Bretagna dovrebbe affidare al Governo degli Arabi 400.000 Ebrei, il cui ingresso in Palestina è stato, in massima parte, facilitato dal Governo Britannico e approvato dalla Società delle Nazioni, oppure che, dato che gli Ebrei dovessero divenire una maggioranza, circa un milione di Arabi dovrebbe essere affidato al loro Governo. Ma mentre nè l'una e nè l'altra razza può con giustizia governare tutta la Palestina, non vediamo perchè, se la cosa fosse attuabile, ciascuna delle due razze non dovrebbe governare una parte di essa».

Si osserva a questo punto che anche prima, probabilmente, qualche studioso del problema palestinese avrà potuto concepire l'idea della spartizione, ma che forse tale idea sarà stata scartata, perchè ritenuta inattuabile. Indiscutibilmente le difficoltà sono grandi; ma esse non appaiono così insormontabili come sono quelle inerenti alla continuazione del Mandato. «La spartizione sembra offrire per lo meno una probabilità di pace definitiva. Non riusciamo a scorgerne alcuna in qualunque altro piano».

La Commissione esamina poi brevemente il progetto di una eventuale *cantonizzazione* o costituzione di un cantone arabo e di un cantone ebraico, con delle zone isolate sottoposte a Mandato (*mandatory enclaves*) a Gerusalemme ed a Caiffa.

Innanzitutto questa soluzione diminuirebbe le difficoltà riguardanti l'immigrazione, i terreni e l'autonomia, ma si fa rilevare:

1° che il funzionamento di una federazione di comunità ostili, non unite da vincoli d'interessi comuni, sarebbe difficile;

2° che le relazioni finanziarie fra i cantoni e il Governo federale sarebbero inevitabilmente causa di contrasti, specialmente se un forte aumento dell'immigrazione ebraica nel cantone ebraico coinvolgesse una richiesta di aumenti di servizi federali;

3° la responsabilità principale del mantenimento della legge e dell'ordine incomberebbe al Governo federale;

4° le difficoltà derivanti dalla presenza di minoranze in ognuno dei cantoni non sarebbero superate;

5° la questione della definitiva autonomia nazionale non verrebbe risolta.

«In sostanza, la "cantonizzazione" offre la maggior parte delle difficoltà - se non tutte - che presenta la spartizione, senza l'unico supremo vantaggio della spartizione: la possibilità che essa offre di una pace finale».

Il progetto di *spartizione* formulato dalla Commissione è il seguente:

Il mandato sulla Palestina dovrebbe cessare ed essere sostituito da un sistema di Trattati, conforme al precedente fornito dall'Iraq e dalla Siria.

Dovrebbe essere istituito un nuovo Mandato sui Luoghi Santi.

Dei Trattati di alleanza dovrebbero essere negoziati dalla Potenza mandataria col Governo della Transgiordania ed i Rappresentanti degli Arabi della Palestina, da un lato, e, dall'altro, con i Rappresentanti dell'organizzazione Sionista. Questi Trattati dichiarerebbero che, entro un breve periodo di tempo, secondo ciò che apparirà più conveniente, verrebbero costituiti due Stati indipendenti: uno Stato arabo consistente nella Transgiordania unita a quella parte della Palestina, che si trova ad est ed a sud di una frontiera, che viene proposta; uno Stato ebraico consistente in quella parte della Palestina, che si trova a nord ed a ovest di quella frontiera.

La Potenza mandataria s'impegnerebbe ad appoggiare tutte le richieste di ammissione nella Società delle Nazioni, che i Governi degli Stati Arabo ed Ebraico potrebbero avanzare.

I Trattati conterrebbero delle garanzie rigorose per la protezione delle minoranze in ognuno degli Stati e dei provvedimenti finanziari e d'altro genere.

Ai Trattati sarebbero annesse delle convenzioni militari, riguardanti il mantenimento delle forze navali, militari ed aeree; la manutenzione e l'uso di porti, strade e ferrovie; la sicurezza dell'oleodotto, e così via.

I Luoghi Santi.

La spartizione della Palestina è subordinata alla necessità predominante di mantenere inviolato il carattere sacro di Gerusalemme e di Betlemme e di assicurare a tutto il mondo il libero e sicuro accesso ad esse. Questo è, nel senso più completo della frase del Mandato, «un deposito sacro della civiltà», un deposito di cui s'interessano non soltanto le popolazioni della Palestina ma intere moltitudini di altri paesi per i quali questi luoghi, uno o entrambi, sono dei Luoghi Santi.

Perciò dovrebbe essere elaborato un nuovo Mandato che avrebbe principalmente lo scopo di assolvere questo compito. Dovrebbe essere delimitata una zona isolata (*enclave*) che si estenderebbe da un punto a nord di Gerusalemme ad un punto a sud di Betlemme, ed un accesso al mare dovrebbe esser fornito per mezzo di un corridoio, che si estenderebbe a nord della strada maestra, ed a sud della ferrovia, comprendendo le città di Lidda e di er-Ramleh, e terminerebbe a Giaffa.

Noi consideriamo la protezione dei Luoghi Santi come un deposito di carattere permanente, unico nella sua natura e nella sua portata, non contemplato dall'articolo 22 del Patto della Società delle Nazioni. Per evitare malintesi si potrebbe dichiarare francamente che tale deposito cesserà soltanto se e quando la So-

cietà delle Nazioni e gli Stati Uniti desidereranno che ciò avvenga, e che, mentre incomberà al depositario (*trustee*) il dovere di promuovere il benessere e lo sviluppo della popolazione locale interessata, non si vuole intendere che con l'andare del tempo tale popolazione debba governarsi da sè, come una comunità pienamente autonoma.

Le garanzie riguardanti i diritti dei Luoghi Santi ed il libero accesso ad essi (secondo quanto è stabilito dall'articolo 13 del Mandato vigente), il transito attraverso l'area sottoposta a Mandato e la non discriminazione in materia fiscale, economica ecc. dovrebbero essere mantenute in conformità coi principii del sistema del Mandato. Ma la politica della dichiarazione Balfour non troverebbe applicazione e non si potrebbe parlare di controbilanciare le pretese degli Arabi contro quelle degli Ebrei e viceversa.

Tutti gli abitanti del territorio sarebbero in condizioni di parità. L'unica «lingua ufficiale» sarebbe quella dell'amministrazione mandataria.

I sentimenti dei Cristiani in generale sarebbero soddisfatti se anche Nazareth e il Mare di Galilea (Lago di Tiberiade) cadessero sotto il Mandato.

La Potenza mandataria dovrebbe essere incaricata dell'Amministrazione di Nazareth e dovrebbe avere pieni poteri per salvaguardare il carattere sacro delle acque e delle rive del Lago di Tiberiade. Alla Potenza mandataria dovrebbe del pari essere affidata la protezione delle dotazioni religiose e degli edifici, monumenti e luoghi degli Stati arabo ed ebraico che sono sacri rispettivamente agli Arabi ed agli Ebrei.

La frontiera

Il principio naturale della spartizione della Palestina è di separare le zone, nelle quali gli Ebrei hanno acquistato terreni e si sono stabiliti, da quelle che sono totalmente o in massima parte occupate da Arabi. Esso offre una base equa e positiva per una spartizione, purchè, conformemente allo spirito degli obblighi assunti dalla Gran Bretagna: 1° si tenga ragionevolmente conto, entro le frontiere dello Stato ebraico, dello sviluppo della popolazione e della colonizzazione; 2° si conceda allo Stato arabo un compenso ragionevole per la perdita di terreni e di redditi.

Dovrebbe essere nominata una Commissione per la frontiera, incaricata di delimitare la frontiera precisa; ma si propone qui la seguente linea approssimativa:

Partendo da Ras en-Naquurah, essa segue l'attuale frontiera settentrionale e orientale della Palestina sino al Lago di Tiberiade e attraverso il Lago sino all'uscita del fiume Giordano, donde prosegue scendendo lungo il fiume sino ad un punto alquanto a nord di Beisan. Essa attraversa poi la pianura di Beisan, e corre lungo il margine meridionale della valle di Gezreel e attraverso la pianura di Esdraelon sino ad un punto presso Megiddo, donde attraversa la cima del Carmelo in vicinanza della strada di Megiddo. Raggiunta così la pianura marittima, la linea corre in direzione sud, scendendo lungo il margine orientale di essa, piegando ad ovest per evitare Tul Keram sino a raggiungere il corridoio Gerusalemme-Giaffa presso Lidda. A sud del corridoio essa continua scendendo lungo il margine della pianura ad un punto a circa 10 miglia a sud di Rehovot, ove volge ad ovest sino al mare.

La frontiera proposta rende necessaria l'inclusione nella zona ebraica degli altipiani della Galilea fra Safad e la pianura di Acri. Questa è la parte della Palestina nella quale gli Ebrei hanno mantenuto una residenza ininterrotta o quasi dagli inizi della Diaspora sino ai nostri giorni, e gli Ebrei di tutto il mondo sono profondamente attaccati alle «città sante» di Safad e di Tiberiade. Inoltre, fino a pochissimo tempo fa, gli Ebrei della Galilea sono vissuti in relazioni amichevoli con i loro vicini Arabi; e durante tutti i disordini i *fellah* della Galilea hanno mostrato di lasciarsi esaltare meno facilmente che non quelli della Samaria e della Giudea (ove sono i centri del nazionalismo arabo), dalla propaganda politica. Nelle città «miste» di Tiberiade, Safad, Caiffa ed Acri hanno avuto luogo contrasti più o meno gravi dopo i disordini dello scorso anno. La felice applicazione della spartizione si avvantaggerebbe grandemente, nella sua prima fase, e gioverebbe in modo particolare ad assicurare l'attuazione delle garanzie dei Trattati per la protezione delle minoranze, se queste quattro città fossero tenute per un certo periodo di tempo sotto l'amministrazione mandataria.

Sovvenzioni

Per capita, gli Ebrei recano ai redditi della Palestina un contributo maggiore di quello degli Arabi, e il Governo ha potuto perciò mantenere i servizi pubblici destinati agli Arabi ad un livello più alto, che non sarebbe stato altrimenti possibile. La spartizione significherebbe, da un lato, che la zona araba non si avvantaggerebbe più dei contributi fiscali della zona ebraica. D'altra parte: 1° gli Ebrei acquisterebbero un nuovo diritto di sovranità della zona ebraica; 2° quella zona, così come essa è stata definita, sarebbe più vasta della attuale zona di terreni e colonie ebraiche; 3° gli Ebrei sarebbero esonerati dall'obbligo, che attualmente hanno di contribuire al benessere degli Arabi fuori di quella zona. Si propone perciò che lo Stato ebraico debba versare una sovvenzione allo Stato arabo, quando venga attuata la spartizione. Vi sono stati, recentemente, dei precedenti di equi accomodamenti di questo genere rispetto alla separazione del Sind da Bombay e della Birmania dall'Impero Indiano; e, conformemente a questi precedenti, si dovrebbe nominare una Commissione finanziaria, con l'incarico di esaminare a quanto dovrebbe ammontare la sovvenzione e di riferire in proposito.

La Commissione finanziaria dovrebbe inoltre studiare e riferire in quale misura il debito pubblico della Palestina, che ammonta attualmente a circa 4.500.000 lire sterline, dovrebbe essere diviso tra lo Stato arabo e lo Stato ebraico, comprendendo nel proprio esame e nella propria relazione anche altre questioni finanziarie.

La sovvenzione interstatale provvederebbe all'equilibrio finanziario della Palestina; ma il piano implica l'inclusione della Transgiordania nello Stato arabo. La capacità di tassazione è assai bassa nella Transgiordania, ed i redditi di questo paese non sono mai bastati a coprire le spese amministrative. Dal 1921 ad oggi, esso ha ricevuto dal Regno Unito dei sussidi per un totale di 1.235.000 lire sterline con una media di 78.000 lire sterline all'anno, oltre ad altri sussidi per il mantenimento delle truppe di frontiera della Transgiordania ed a prestiti per l'ammontare di 60.000 lire sterline, destinati ad aiutare le vittime del terremoto, ed alla distribuzione di grano da semina.

Il mandato sulla Transgiordania non dovrebbe essere abbandonato senza assicurarsi, nei limiti del possibile, che il livello dell'amministrazione non avesse a scendere troppo in basso per mancanza di fondi, e sotto questo rispetto si potrebbe richiedere il contributo del popolo britannico, per facilitare una soluzione. La continuazione del mandato attuale imporrebbe quasi inevitabilmente un onere periodico e sempre più grave al Tesoro britannico.

Se la spartizione potrà favorire la pace, il denaro speso per attuarla e renderla meglio corrispondente allo scopo sarà ben speso. E, a prescindere da qualunque considerazione di questo genere, si crede che il popolo britannico acconsentirebbe al pagamento di una somma globale (*capital*), invece di quella che ora versa annualmente, all'intento di fare onore ai propri impegni e di stabilire la pace in Palestina. Nel caso che il sistema di Trattati entrasse in vigore, il Parlamento dovrebbe essere invitato a concedere allo Stato arabo un sussidio 2.000.000 di lire sterline.

La Commissione fa poi varie proposte riguardo a diverse questioni: tariffe, porti, nazionalità, concessioni industriali, servizi civili, scambio di terreni e di popolazioni. Altri suggerimenti riguardano il periodo di transizione.

Conclusione

Concludendo, la Commissione ricorda il caratteristico proverbio inglese: «Mezza pagnotta val meglio che niente pane». Dato l'atteggiamento assunto sia dagli Arabi che dagli Ebrei nel fare le loro testimonianze, la Commissione ritiene improbabile che sia l'una che l'altra parte rimanga soddisfatta, a prima vista, delle proposte. Invero la spartizione significa questo, che né l'una né l'altra otterrà tutto quello che esse vogliono. Essa significa che gli Arabi dovranno acconsentire a vedere esclusa dalla propria sovranità una parte di territorio, da essi per lungo tempo occupata, e un tempo governata. Essa significa che gli Ebrei dovranno accontentarsi di qualcosa di meno della terra d'Israele, che essi un tempo governarono e che speravano di tornare a governare di nuovo. Ma sembra possibile che, riflettendo, entrambe le parti riescano a comprendere che gli

inconvenienti della spartizione sono superati dai vantaggi che essa presenta. Invero, se essa non offre nè all'una nè all'altra parte tutto quello che esse vogliono, offre a ciascuna di esse quello di cui ciascuna ha maggiormente bisogno, vale a dire la libertà e la sicurezza.

I vantaggi che la spartizione, secondo le linee proposte, offre agli Arabi sono riassunti come segue:

1° Essi ottengono la propria indipendenza nazionale e possono cooperare, a parità di condizioni, con gli Arabi dei paesi vicini alla causa dell'unità e del progresso dei popoli arabi.

2° Essi vengono definitivamente liberati dal timore di essere «assorbiti» (*swamped*) dagli Ebrei, e dalla possibilità di finire per cadere sotto il dominio degli Ebrei.

3° In particolare, la limitazione definitiva della Sede Nazionale ebraica entro una frontiera determinata e la promulgazione di un nuovo Mandato per la protezione dei Luoghi Santi, solennemente garantito dalla Società delle Nazioni, elimina ogni preoccupazione che i Luoghi Santi possano passare un giorno sotto il predominio (*control*) degli Ebrei.

4° Come compenso alla perdita di un territorio che gli Arabi considerano come loro proprio, lo Stato Arabo riceverà una sovvenzione dallo Stato ebraico. Inoltre, date le condizioni arretrate della Transgiordania, esso otterrà un sussidio di 2.000.000 di lire sterline dal Tesoro britannico; e, se si potrà giungere ad un accordo sullo scambio di terreni e di popolazioni, un ulteriore sussidio sarà concesso per la conversione, per quanto risulterà possibile, di terreni incolti dello Stato arabo in terreni produttivi, da cui trarranno profitto sia i coltivatori che lo Stato.

I vantaggi che la spartizione offre agli Ebrei sono riassunti come segue:

1° La spartizione assicura la costituzione della Sede Nazionale ebraica e la libera dalla possibilità di essere sottoposta in avvenire al dominio arabo.

2° La spartizione permette agli Ebrei di affermare, in tutta la pienezza dell'espressione, che la loro Sede Nazionale è cosa loro propria, giacchè la converte in uno Stato ebraico. I cittadini di questo Stato potranno ammettere in esso tanti Ebrei quanti, a loro stesso giudizio, ne potranno essere assorbiti. Essi raggiungeranno quello che è il fine principale del Sionismo: una nazione ebraica, impiantata in Palestina; una nazione che conferisce ai propri cittadini la stessa posizione giuridica, che altre nazioni danno ai propri cittadini. Essi cesseranno, finalmente, di vivere «la vita di una minoranza».

Sia agli Arabi che agli Ebrei la spartizione offre una speranza - che nessun'altra politica presenta - di ottenere l'instimabile tesoro della pace. Certamente varrebbe la pena che entrambe le parti sostenessero qualche sacrificio, se la controversia iniziata col Mandato dovesse cessare con la fine del Mandato stesso. Non si tratta di un'inimicizia naturale o di vecchia data. Durante tutta la loro storia, gli Arabi non solo sono stati immuni da sentimenti di ostilità verso gli Ebrei, ma hanno dimostrato, inoltre, che lo spirito di compromesso è profondamente radicato nella loro vita. Considerando quello che rappresenta, per parecchie migliaia di Ebrei sofferenti, la possibilità di trovare un rifugio in Palestina, la perdita causata dalla spartizione, per quanto grande, sarà forse troppo grave, perchè la generosità degli Arabi possa sostenerla?

Vi fu un tempo in cui alcuni statisti arabi erano disposti a concedere agli Ebrei la piccola Palestina, purchè il resto dell'Asia arabica fosse libera. Allora tale condizione non fu soddisfatta, ma essa sta per essere adempiuta adesso. Fra meno di tre anni, tutto il vasto territorio arabo fuori della Palestina, che si estende tra il Mediterraneo e l'Oceano indiano, sarà indipendente e, se la spartizione sarà accettata, sarà indipendente anche la Palestina.

Il popolo britannico è tenuto ad adempiere sino al limite massimo del suo potere gli obblighi da esso assunti, durante le esigenze della guerra, verso gli Arabi e verso gli Ebrei. Quando questi obblighi furono conglobati nel Mandato, esso non si rese pienamente conto delle difficoltà del compito, che gli era stato affidato. Esso ha cercato di superarle, non sempre con successo. Le difficoltà si sono continuamente aggravate, finchè, ora, sono apparse quasi insormontabili. La spartizione offre la possibilità di trovare una via d'uscita, una possibilità di ottenere una soluzione definitiva del problema, tale da rendere giustizia ai diritti e alle aspirazioni sia degli Arabi che degli Ebrei e da assolvere gli obblighi assunti venti anni or sono verso di essi, nella misura che può essere consentita dalle circostanze dell'epoca attuale. (*Times*, 8-7-1937).

...Ma noi avevamo lasciato Lawrence... Il 4 luglio 1922, questi dava le dimissioni dall'Ufficio degli affari coloniali. Ufficialmente aveva cessato ogni attività diplomatica in Medio Oriente; e criticava il disimpegno del governo laburista.

In quel periodo, Lawrence o la sua ombra erano dappertutto. Il fatto che avesse rifiutato prestigiose responsabilità, ed ancor più che avesse rinunciato al suo grado di colonnello per rientrare nei ranghi, prima come meccanico della RAF sotto il falso nome di "Ross", poi in un reggimento corazzato, sotto quello di "Shaw", non convinceva per nulla. Così, la stampa francese credette di localizzarlo in Marocco durante la guerra del Riff nel 1926; e nel 1933, Maurice Laporte, nella sua strana opera *L'Intelligence Service contre Bouddha*, si chiedeva: "Perchè mai l'Inghilterra, che ci ha aiutati a vincere la guerra, intriga oggi in tutti i modi per farci perdere la pace? E perchè mai una figura così nobile come quella del colonnello T.E. Lawrence, ha dovuto, ai nostri occhi, offuscarsi, sminuirsi in spedizioni ingloriose; nel Marocco di Abd-El-Krim, che riforniva di armi e di munizioni; in Siria e nel Gebel-Druse dove aizzava contro di noi le tribù in rivolta? Il Colonial Corps dell'Intelligence Service è rimasto, per tradizione ancestrale, disperatamente francofobo. I suoi capi, con Lawrence in testa, hanno dimenticato che centinaia di migliaia di Britannici hanno versato il loro sangue a fianco dei nostri. Senza l'appoggio dell'Intelligence Service, senza l'oro delle sue inesauribili casseforti, Mohamed ben Abd-el-Krim el Katabi, semplice capo di insorti, non avrebbe mai potuto resistere più di qualche settimana alla nostra azione."

Che Lawrence abbia o no partecipato a queste operazioni, è importante ricordare quanto il suo arruolamento nella RAF sotto lo pseudonimo di "Ross" fosse stato misterioso; e non sono sufficienti le spiegazioni romanzesche date più tardi: una forma di autopunizione perchè aveva fallito nella sua missione araba, una volontà di isolamento per scrivere i suoi libri o uno sdoppiamento di personalità. E perchè non invece una scomparsa voluta per nuove attività, in un'epoca in cui alcuni ufficiali della RAF svolgevano proprio un ruolo importante nella comunità dei servizi di informazione inglesi?

Ora, a causa della sua celebrità, Lawrence non poteva portare avanti nuove operazioni clandestine se non cambiando aspetto. D'altronde, il capo del centro di reclutamento al quale si rivolse Lawrence, W.E. Johns — il fortunato autore di romanzi di spionaggio di successo negli anni cinquanta con il suo eroe, il "capitan Biggles" — rivelò, trent'anni dopo, che aveva immediatamente diffidato di "Ross", aveva avviato un'inchiesta ed aveva ricevuto per tutta risposta dal ministero dell'Aviazione: "Attenzione. Quest'uomo altri non è che Lawrence d'Arabia. Prendetelo, altrimenti sareste silurati." L'ordine di arruolamento era firmato da "un'altissima personalità". Il suo anonimato non durò: un ufficiale lo riconobbe e vendette l'informazione alla stampa. Lawrence fu perciò espulso dall'esercito, ma si arruolò di nuovo, questa volta in un reggimento corazzato, nel marzo del 1923. Nei mesi successivi, si ritrovò, sempre per un intervenfo dall'alto, nella RAF, questa volta sotto il nome di "Shaw" e come segretario d'intendenza. Ovviamente, utilizzò questo periodo d'inattività per preparare le edizioni dei *Sept Piliers* e di *Revolt in the desert* mentre portava avanti la scrittura di *The Mint*.

Ma Lawrence non si nutriva soltanto di letteratura. Nel gennaio 1927, eccolo trasferito a Karachi, in India, poi nel giugno 1928 al forte di Miranshah nel Waziristan, sulla frontiera afgana. Un anno prima scriveva al suo amico Churchill di "sentir arrivare lo scontro con la Russia", considerando "l'Afghanistan come il punto di frizione più pericoloso [...]. L'attaché britannico a Kabul ha diritto ad un segretario che appartenga alla RAF e sarei stato proposto qualora fossi stato miglior dattilografo. Devo lavorare un po' alla macchina da scrivere: dal '14 al '18 ho fatto un apprendistato sufficiente di lavoro semi-segreto e la Russia mi interessa molto". Durante il suo soggiorno a Karachi, e secondo la testimonianza raccolta dal capitano Liddell Hart, Lawrence si impegnò in attività di servizio segreto militare e di ricognizione

aerea. "Ho passato otto mesi a sorvolare e a percorrere ogni metro della frontiera del nord-est tra l'India e l'Afghanistan".

Sempre Liddell Hart annotò molto più tardi nelle sue memorie che "dopo diciotto mesi di noia al deposito della RAF a Karachi, [Lawrence] fu felice di essere mandato in un aerodromo della frontiera, a Miranshah Fort. Ma le conseguenze di questo spostamento furono infauste. La notizia della sua presenza in quei luoghi fu divulgata dalla stampa americana e alcuni articoli della stampa sovietica riferirono che "il colonnello Lawrence" operava in Afghanistan come "spia dell'imperialismo britannico". Queste storie crearono notevole imbarazzo all'ambasciatore inglese in questo paese tampona tra l'India e l'URSS, e così il "secondo classe Shaw" fu rimpatriato in Inghilterra, alla base di idrovolanti di Cattewater, vicino Plymouth". ...Del resto l'Afghanistan fu zona di permanente intervento britannico per tre quarti di secolo, ispirando anche un celebre romanzo di spionaggio a Rudyard Kipling, nel 1901, *Kim*.

Approfittando della confusione che regnava all'indomani della Prima Guerra mondiale, Amanullah-Khan si issò sul trono dell'Afghanistan all'inizio del 1919 e proclamò l'indipendenza del paese, proponendo subito rapporti diplomatici con l'URSS. Questa si affrettò a riconoscere il nuovo Stato, e lo fece con tanto maggiore entusiasmo poichè l'Afghanistan serviva da base d'appoggio per le operazioni britanniche contro la giovane repubblica dei Soviet. Inoltre, Amanullah-Khan aveva concepito un programma di riforme sociali che non poteva che attizzare l'odio del clero, dei capi tribali e dei proprietari fondiari sui quali la Gran Bretagna aveva poggiato il proprio potere. Dal 3 maggio al 3 giugno 1919, quest'ultima scatenava perciò la "terza guerra anglo-afghana", mentre l'Intelligence Service sovrintendeva ad un attacco contro la prima missione sovietica a Kabul, uccidendo due diplomatici e ferendone diciotto. Ma, sentendo che stava per perdere la guerra, Londra accelerò le cose e rovesciò Amanullah-Khan...

In ogni caso, appena Bacha-i-Saqao prese il potere sotto l'ala protettiva degli Inglesi il "meccanico Shaw" fu rimpatriato a Londra, alla fine di febbraio. Nel frattempo, una vigorosa campagna di stampa aveva, in Inghilterra, denunciato le attività segrete afgane del "Re senza corona" dell'Arabia. Campagna seguita presto da interpellanze del Governo ai Comuni e da manifestazioni laburiste nel corso delle quali venne bruciata l'effigie di Lawrence.

Paradossalmente, queste peripezie accrebbero il suo prestigio e accentuarono l'ambiguità del suo ruolo. Un'ambiguità che avrebbe, molto tempo dopo, ispirato Jean-Paul Sartre: "Io capisco bene che Lawrence ha un posto soltanto nella congiuntura storica del 1914, che si spiega partendo dall'imperialismo coloniale degli Inglesi e di conseguenza dal capitalismo. Capisco bene che un Lawrence non tornerà mai più, soprattutto dopo la liquidazione della classe borghese; capisco anche che i comunisti lo amino poco e, d'altronde, io riconosco che ha dei legami con il Male. Tuttavia, una città socialista, dove fosse radicalmente impossibile l'esistenza di futuri Lawrence, mi sembrerebbe sterilizzata. E anche se Lawrence, agli occhi dei socialisti, fosse il Male in persona, io ritengo che l'obiettivo non debba essere quello di sopprimere il Male ma di conservarlo nel bene".

E tuttavia, il Male, nel 1935, quando Lawrence si congedò definitivamente dalla RAF, in parte perchè gli si rimproveravano i suoi legami pericolosi con Churchill, Lady Astor e molti altri, covava sotto il sigillo della Svastika. In Inghilterra, Sir Oswald Mosley, alla testa delle sue *Camice nere*, attaccava i quartieri ebraici dell'East End di Londra. E tutto spingeva Lawrence ad appassionarsi a questo movimento. Mosley aveva fondato, fin dal 1932, la sua Unione dei fascisti britannici (BUF), che in due anni aveva raggiunto i 22.000 aderenti. Questa provocava violenti tafferugli con i sindacati, la sinistra laburista e soprattutto il Partito comunista che si conquistò una fama nella difesa dei quartieri ebraici. Alla fine del 1934 il movimento era tuttavia un po' sfiatato e, soprattutto, alcuni membri dell'aristocrazia e

dell'alta borghesia inglese, le cui simpatie per il nazional-socialismo tedesco saltavano agli occhi, si erano messi alla ricerca di un *uomo della provvidenza*, capace, per il suo prestigio, di soppiantare Mosley... Soltanto re Giorgio V rivaleggiava in questo ambito con Lawrence, ed è per questo che gli emissari di Mosley presero contatto con quest'ultimo.

Il mondo dei servizi segreti era molto diviso sulla questione del nazismo. Impastati di antibolscevismo, alcuni credevano di vedere nella Germania nazista l'ultimo baluardo contro l'URSS, e questo fino ai più alti livelli del SIS, sebbene il pericolo dell'espansionismo tedesco prevalesse, alla fine, nelle loro preoccupazioni. Nel MI 5, tuttavia, tradizionalmente più anticomunista, fu viceversa e paradossalmente il sentimento antifascista a prevalere. Il suo capo, il capitano Vernon Kell, per esempio, doveva dare il via libera perchè si aiutasse la rappresentanza del governo repubblicano spagnolo nei suoi acquisti di armi... Ma, d'altronde, un ex direttore del servizio segreto navale, l'ammiraglio Barry Domville, animava un'associazione d'amicizia con la Germania nazista, "The Link" (la catena o il legame).

Vittima del suo stesso mito, Lawrence, invecchiando, soccombette a un tanfo di megalomania. Non fu insensibile agli approcci dei fascisti inglesi. Il culto dell'eroe lo rendeva vulnerabile e il suo atteggiamento non era molto dissimile da quello dell'aviatore Charles Lindbergh negli USA. Un amico di Mosley, lo scrittore fascista Henry Williamson, tentò anche di organizzare per lui un colloquio con Hitler.

Il lunedì 13 maggio 1935, Lawrence telegrafò a Williamson dal campo della RAF di Bovington, per chiedergli di incontrarlo al più presto. Questi gli aveva garantito, per posta, che l'incontro con Hitler avrebbe avuto luogo prestissimo. Poi Lawrence inforcò la motocicletta per tornare al suo *cottage* isolato di Cloud's Hill e "volle evitare due bambini, la sua motocicletta slittò e lo gettò sulla strada dove si fraccassò il cranio. Agonizzò per 6 giorni, cadde in coma e morì il 19 maggio 1935". Questa, almeno, la versione ufficiale riportata da decine di storici. Ma il ministero della Difesa aveva vietato alla stampa di descrivere le modalità dell'incidente prima che avesse luogo l'inchiesta... Il giorno dopo, martedì, ci fu la sepoltura. I due bambini, traumatizzati dall'avvenimento non poterono testimoniare. Tuttavia, un adulto aveva visto la scena: un caporale della RAF di nome Ernest Catchpole, che assicurò che una vettura nera proveniente da Nord, perciò dalla direzione di provenienza di Lawrence, si era lanciata su di lui. Questa testimonianza non fu mai presa in considerazione. Perché? Meglio ancora, le autorità manifestarono grande ostilità verso di essa: il testimone intempestivo fu immediatamente trasferito in Egitto... E poi, secondo l'esercito, nel 1940, Catchpole si uccise sparandosi un colpo alla testa.

Cosa si voleva nascondere? La sua morte era proprio la conseguenza di un incidente o aveva un'origine più sinistra? E se Lawrence era stato ucciso, la sua morte era forse in rapporto con il fatto che egli avrebbe accettato di mettersi alla testa del movimento nazista in Gran Bretagna? Il martedì pomeriggio, subito dopo l'inchiesta-lampo, alcuni amici accompagnarono alla sepoltura la bara di Lawrence. Tra loro, il suo vecchio collega dell'Arab Bureau, Ronald Storrs. Non erano in molti a seguire il feretro. Ma uno di questi conosceva forse il segreto di questo strano destino. Il suo nome era Wiston Churchill...

PHILIPPE DAUMAS

LA PALESTINA E IL MANDATO BRITANNICO (1920 - 1948)

**LA PRIMA DIVISIONE DELLA PALESTINA:
LA CREAZIONE DELL'EMIRATO DI TRANSGIORDANIA**

Libano e Palestina: Storia e Geografia

I due problemi del Libano e della Palestina sono, in realtà, indiscutibilmente connessi e forse più ancora dalla Storia che dalla Geografia. Beninteso, sono due paesi vicini dal punto di vista spaziale ma, ancor più, sono due paesi che hanno avuto un destino comune. Entrambi sono stati vittime della balcanizzazione di tutta la regione. Entrambi hanno visto l'Occidente puntare su una minoranza per dominare le altre popolazioni e sostenere i Maroniti da una parte ed i sionisti dall'altra per un unico scopo, il dominio occidentale sull'evoluzione politica del paese. Sia che si tratti del problema palestinese irrisolto dopo più di trent'anni sia che si tratti della guerra civile libanese, l'instabilità permanente della regione non è che la conseguenza della politica imposta nel passato dal tutore europeo, francese o inglese.

Fino alla fine della Prima Guerra mondiale, "perchè è necessario tornare indietro fin là", i paesi che conosciamo oggi sotto i nomi di: Siria, Libano, Palestina e Giordania si trovavano tutti sotto la dominazione turca e, all'interno dell'Impero Ottomano, costituivano ciò che veniva chiamato semplicemente: la Siria. La storia particolare di ciascuno dei quattro paesi citati deve perciò essere collocata in questo quadro generale della Siria sotto la dominazione ottomana.

La rivalità franco-britannica per la spartizione della Siria

L'Impero Ottomano era, da più di un secolo, "l'ammalato dell'Europa" e le grandi potenze dell'epoca si spiavano per sapere chi tra di esse si sarebbe aggiudicato il boccone più grosso al momento dell'inevitabile spartizione delle spoglie. Lo sfondo di queste rivalità è costituito dall'opposizione fondamentale tra Francia e Gran Bretagna. In generale, si può dire che, richiamandosi alle Capitolazioni stipulate nel 1535 tra Francesco I e Solimano il Magnifico, la Francia si è costruita la tradizione di una presenza in Medio Oriente e vi esercita una sorta di protettorato di fatto, almeno sulle minoranze cristiane. L'obiettivo della potenza britannica è perciò quello di tenere in scacco questa presenza francese e, nell'impossibilità di sostituirsi completamente ad essa, almeno di riuscire a limitarla al massimo. Niente illustra meglio questa rivalità di fondo tra Francia e Gran Bretagna, per l'attribuzione delle spoglie dell'Impero Ottomano, della conversazione tra Lloyd George e Clemenceau, riporto-

“Lloyd George ebbe delle conversazioni con Clemenceau a Londra prima della Conferenza della pace di Versailles. Queste discussioni si basavano sull'accordo Sykes-Picot. La Francia puntava a delle concessioni sul Reno, perciò Clemenceau era pronto a chiedere al primo ministro britannico quali modifiche fosse disposto ad apportare ai termini di quell'accordo. Questi rispose: «Mossul». Gli dissi: «L'avrete. C'è altro?» Rispose: «La Palestina». Di nuovo, gli dissi: «L'avrete». Lasciò Londra, sono le sue parole, «un po' scettico sull'accoglienza che quell'accordo avrebbe ricevuto in Francia, ma sicuro e convinto che, almeno per la Gran Bretagna, si sarebbe rivelato soddisfacente».”

I “poilus” ² della Grande Guerra avevano creduto di combattere per recuperare l'Alsazia e la Lorena. In realtà, sembrerebbe, stando a questo dialogo, che siano morti anche per permettere all'imperialismo britannico di estendersi nel Medio Oriente. Ciò evidenzia bene in che termini si ponesse la contraddizione di fondo tra le acquisizioni francesi in regresso nel Medio Oriente e le ambizioni britanniche in quel momento con il vento in poppa.

Accanto a queste due grandi potenze, le mire degli altri Stati europei erano di portata ben minore. La Germania, schierata dalla stessa parte della Turchia nella guerra mondiale, non poteva, proprio per questo, aspirare alle spoglie dell'Impero del suo alleato. Quanto alla Russia, non doveva tardare ad autoescludersi da questa spartizione dal momento che la Rivoluzione d'Ottobre (novembre 1917) avrebbe portato al potere i Bolscevichi che avrebbero immediatamente denunciato tutti i trattati segreti conclusi dallo Zar e, in particolare, i famosi accordi Sykes-Picot, conclusi nel 1916, tra la Francia e la Gran Bretagna per la spartizione della Siria (la grande Siria), ed ai quali era stata associata la Russia dello Zar.

La suddivisione latitudinale

Francia e Gran Bretagna restano perciò sole, una di fronte all'altra, per la spartizione della Siria. L'Italia può essere tenuta, in questo affare, in scarsissimo conto. La spartizione viene effettuata, all'incirca, secondo il canovaccio degli accordi Sykes-Picot del 1916 con alcune modifiche di dettaglio che, come abbiamo visto, sono tutte a vantaggio della Gran Bretagna. Ma, nell'insieme, si può dire che sono le divisioni prefigurate dall'accordo Sykes-Picot quelle che vengono applicate. Non parleremo qui dell'Iraq che la Gran Bretagna si è attribuito perchè c'era il petrolio, la cui importanza strategica era perfettamente nota all'Ammiragliato. Per quanto riguarda la Siria, la divisione avviene in due zone secondo un asse che va da ovest ad est: a nord di questa linea i mandati della S.D.N. (Società delle Nazioni) su ciò che chiamiamo Siria e Libano vanno alla Francia, a sud di questa linea, il mandato sulla Palestina viene affidato alla Gran Bretagna. C'è perciò una prima dissezione della Siria secondo un asse latitudinale che delimita le parti rispettive della Francia e della Gran Bretagna nella spartizione della torta siriana.

La suddivisione longitudinale: il Libano e l'emirato di Transgiordania

Ma ciò che bisogna considerare bene è il fatto che non ci si è fermati a questa prima suddivisione della Siria. Le due grandi potenze, Francia e Gran Bretagna, si sono date da fare, ciascuna nella propria zona, a proseguire la balcanizzazione secondo un asse nord-sud perpendicolare al precedente. I Francesi avevano subito concepito la suddivisione del territorio toccato loro come il maggior numero di mini-Stati possibili, spingendo ad oltranza la politica delle minoranze e costituendo: una repubblica alauita, una repubblica sunnita, una repubblica drusa, una repubblica maronita, ecc. secondo la regola d'oro dell'imperialismo sempre e dovunque: «*divide ut imperes*». Ma, alla fine, non si andò così oltre e ci si contentò di staccare il Libano dall'insieme siriano di cui faceva parte. Per far questo si addusse come

pretesto l'esistenza, nella montagna libanese, di una popolazione cristiano-maronita di cui ci si sforzò di alimentare il particolarismo, senza tenere assolutamente conto dell'esistenza, altrettanto rispettabile, nella montagna libanese, di una popolazione drusa. Ciò che mostra bene l'artificialità di questa suddivisione del Libano, sulla carta, dalla Siria, è il fatto che non ci si poté accontentare della sola montagna libanese e che fu perciò necessario aggiungere ad essa porzioni di territorio siriano popolati da musulmani, per poter costituire un Libano vitale, quello che è stato chiamato il "Grand-Liban". Era di per sé un non senso: voler fare uno Stato cristiano ed includere delle popolazioni musulmane equivaleva ad una negazione del principio che si era voluto servire, il principio del particolarismo religioso. Si sono ben visti nel 1975-76, durante la guerra civile in Libano, i risultati di questa politica.

Ma, nella stessa epoca, e cioè negli anni venti ³, i Britannici, nel loro settore, in Palestina, fanno la stessa cosa. Staccavano in modo del tutto artificiale l'emirato di Transgiordania dall'insieme che costituiva «la Palestina sotto mandato»⁴ e che si estendeva su entrambe le rive del Giordano. In una regione che annovera città dal nome assai prestigioso come Damasco, Bagdad o Gerusalemme, ognuna delle quali è stata capitale di un impero, Amman (così come, del resto, Beirut) fa la figura della "parvenue". Questa somiglianza di situazione fra Amman e Beirut, promosse entrambe, da un giorno all'altro, al rango di "capitale", sottolinea ancora, qualora ce ne fosse bisogno, la somiglianza di politica messa in atto dai Francesi e dagli Inglesi.

Ma ciò che interessa nel caso della Transgiordania, sono le ragioni che hanno motivato la suddivisione. La ragione fornita abitualmente per giustificarla è questa: il re Feisal era stato cacciato dal suo trono di Damasco dal generale francese Gouraud e suo fratello, l'emiro Abdallah, errava nel deserto con le sue truppe ripromettendosi di riconquistare Damasco per conto della famiglia hachemita. Dunque, per evitare di avere altre complicazioni con i suoi alleati francesi, il Segretario di Stato alle colonie, Winston Churchill, lo aveva convocato a Gerusalemme e gli aveva creato un territorio a sua dimensione, l'emirato di Transgiordania con Amman per capitale. Quando Churchill si vanterà di aver creato di sana pianta l'emirato di Transgiordania, in una notte di discussione con Abdallah, non dirà completamente il falso.

La ragione di questa prima divisione della Palestina: salvare il salvabile rispetto alle ambizioni sioniste

È sufficiente tuttavia esaminare l'atto costitutivo dell'emirato di Transgiordania (Consiglio del 1° settembre 1922) per vedere che, se è vero che la ragione da noi appena indicata è una delle motivazioni del distacco della Transgiordania, non è certo l'unica. È raro che una decisione politica obbedisca ad una sola motivazione. Più spesso è il risultato di un fascio di motivazioni convergenti. Nel caso in questione, e cioè il distacco della Transgiordania dal resto della Palestina, si tratta prima di tutto, per l'amministrazione britannica, di contenere le ambizioni sioniste che si sono rapidamente rivelate insaziabili. Infatti, ai termini del memorandum sottoposto il 16 settembre 1922, il Consiglio della S.D.N. viene invitato ad accettare il fatto che "i paragrafi 2 e 3 del preambolo del Mandato e gli articoli 4, 6, 13, 14, 22 e 23, la frase dell'articolo 2 relativa al focolare nazionale ebraico, la seconda frase dell'articolo 7 e tutto l'articolo 11 esclusa la prima frase, non si applicano alla Transgiordania."⁵

Quando si va a leggere il Mandato ci si rende conto che gli articoli indicati sono proprio gli articoli di messa in opera della "Dichiarazione Balfour". Perciò questa trasformazione del testo del Mandato in un merletto finemente ricamato, che esclude una frase e ne conserva un'altra, significava: la "Dichiarazione Balfour" non si applicherà alla Transgiordania. Winston Churchill, grande mistificatore davanti all'Eterno, giustifica la sua decisione con un'ar-

guzia supplementare sul testo del Mandato e della "Dichiarazione Balfour", facendo riferimento ad una pretesa ambiguità a livello della preposizione "in" nella frase "in Palestina":

I termini della Dichiarazione non prevedono che tutta la Palestina debba essere trasformata in Focolare Nazionale Ebraico (sic!)⁶, ma che questo Focolare deve essere istituito "in Palestina" (in corsivo nel testo).

In questo modo, è quell'inveturato imperialista di Wiston Churchill e, proprio per questo, fedele sostegno del progetto di colonizzazione sionista, che dà la prima di una lunga serie d'interpretazioni restrittive dei testi fondamentali che sono il Mandato della S.D.N. e la "Dichiarazione Balfour". Ha un bell'essere pro-sionista per convizioni politiche Wiston Churchill, tuttavia è anche il responsabile di un settore dell'amministrazione britannica, il Segretariato alle Colonie, che continuerà ad essere infastidito dalla questione palestinese per tutta la durata del Mandato. Anche un uomo così favorevole al sionismo come Churchill si vede costretto a porgerli dei limiti. Il Segretario alle Colonie del 1921-1922 crede di aver risolto il problema imponendo un limite puramente geografico, dal momento che le sue convinzioni politiche imperialiste gli impediscono (a differenza di un Sidney Webb, per esempio, o anche di Malcom McDonald) di prendere tutte le precauzioni sul pericolo rappresentato dall'introduzione del sionismo nella regione. L'amministrazione britannica ha giocato all'apprendista stregone, portando il sionismo al fonte battesimale della scena internazionale. Finirà per perderne totalmente il controllo dopo averlo utilizzato come lo strumento privilegiato della sua egemonia in Medio Oriente. Tuttavia non aveva tardato molto a rendersi conto della dismisura dell'ambizione del progetto sionista. I Britannici erano rimasti colpiti dalla fretta con cui i sionisti avevano mandato in Palestina la loro commissione incaricata di vagliare la possibilità di un'attuazione immediata della freschissima "Dichiarazione Balfour". Mentre gli Inglesi erano in guerra ed avevano grosse difficoltà a rifornire di uomini e di mezzi il Vicino Oriente, la commissione sionista si mette in viaggio all'inizio del 1918, arriva in Egitto, passa in Palestina e si comporta già come in un paese conquistato. È per tamponare questa ambizione esorbitante dei sionisti che Churchill esclude la Transgiordania dal campo d'applicazione della "Dichiarazione". Fa, in qualche modo, senza dirlo e forse senza saperlo, la parte del fuoco nei confronti del pericolo sionista.

Resterebbe da dire qualche parola sulle reazioni degli arabi e dei sionisti a questa prima divisione della Palestina in funzione di contenimento delle ambizioni sioniste. Dal momento che si opponevano alla colonizzazione sionista nel suo insieme, gli Arabi, in mancanza di meglio, l'accettarono come una misura capace di contenere il progetto politico sionista che causava loro tanto danno. In questo modo non hanno forse prestato sufficientemente attenzione al fatto che la Palestina subiva così una prima divisione che sarebbe servita d'esempio in seguito e avrebbe fornito un modello assai contestabile per la soluzione dei problemi che si porranno in modo sempre più acuto. Quanto ai sionisti, i realisti tra di loro accettarono questa limitazione territoriale alle loro ambizioni come una tappa, deludente senza dubbio, ma tuttavia indispensabile, sulla strada di un grande Stato che sognavano. Essa permetteva del resto di concentrarsi sull'altro aspetto del loro compito che non era meno essenziale e che era, in ogni modo, prioritario, quello contenuto nell'espressione "a close settlement"⁷ che fa riferimento a quella che in italiano chiameremmo: "la densità di popolamento". Ma una buona frazione tra di essi, quelli che vengono chiamati "i revisionisti", guidati da Vladimir Jabotinsky, anche lui un vero fascista, hanno sempre rivendicato le due rive del Giordano.

I Britannici, in questo affare, non avevano fatto altro che spezzettare un territorio affidato loro dalla S.D.N. come avevano fatto i Francesi in quella porzione di Siria sulla quale si erano fatti assegnare il Mandato. Questi coltivavano un particolarismo cristiano maronita, quelli un'impresa di colonizzazione di popolamento di tipo ancora inedito. Ma le due divisioni, conclusesi con la creazione quasi simultanea del Libano e della Transgiordania, derivano da uno stesso tipo di atteggiamento.

L'AMBIGUITÀ FONDAMENTALE DELLA "DICHIARAZIONE BALFOUR" E LE DIFFICOLTÀ D'INTERPRETAZIONE CHE NE SONO DERIVATE

La Gran Bretagna esercitava la sua autorità in Palestina, *di fatto*, dalla conquista militare sui Turchi durante la Prima Guerra mondiale e, *di diritto*, dal Mandato della S.D.N. che le era stato affidato per legalizzare la situazione di fatto. Il testo del Mandato è perciò estremamente importante per l'amministrazione britannica. Agli occhi dei funzionari di Sua Maestà, è il testo di riferimento fondamentale. Ora, questo testo comprende ciò che si è deciso di chiamare oggi "Dichiarazione Balfour" e che non era, all'origine, che la lettera a Lord Rothschild. Bisogna perciò risalire fino alla "Dichiarazione Balfour" del 2 novembre 1917 che costituisce, in qualche modo, la carta dell'amministrazione britannica in Palestina.

Le circostanze dell'elaborazione della "Dichiarazione"

In questo caso, di Balfour ha soltanto il nome perchè costui non ha fatto altro che firmare una dichiarazione preparata da ben altre mani. Infatti, la brutta copia di questa lettera ha circolato, per diciotto mesi, da una riva all'altra dell'Atlantico, facendo la spola tra Londra e Washington. I veri autori sono un gruppo di Ebrei sionisti di Londra, facenti capo a Chaim Weizmann. Ma questa brutta copia è stata sottoposta sia al Gabinetto che alla Casa Bianca dove il famoso colonnello House serviva da intermediario con il Presidente Wilson.

Ma Balfour è stato felicissimo di prestare il suo nome ad un'impresa così caratterizzata dal punto di vista dell'imperialismo di cui era difensore. Bisogna sapere infatti che, quando era Segretario di Stato per l'Irlanda, nel 1887, Arthur James Balfour si era guadagnato, da parte degli Irlandesi, il soprannome di "Bloody Balfour" e cioè "Balfour il sanguinario", per il modo particolarmente repressivo con il quale aveva applicato l'*Irish Crimes Act*, che rappresentava il suo modo di soffocare la politica liberale dell' "Home Rule" per l'Irlanda, di Gladstone. Lo stesso Balfour, quando era Primo ministro nel 1906, aveva fatto votare il famoso "Aliens Act", che limitava l'entrata in Gran Bretagna degli Ebrei dell'Est europeo, vittime dei progrom. Anche per il suo stesso partito questo conservatore era un tipaccio che dovette la sua sopravvivenza politica soltanto all'appoggio di suo zio, il marchese di Salisbury, ed al suo trasferimento di vassallaggio da Asquith a Lloyds George, al momento opportuno⁸.

Il testo della "Dichiarazione Balfour"

Ecco dunque per intero il testo che Balfour aveva certamente voluto firmare.

Foreign Office
2 novembre 1917

Caro Lord Rothschild,

Ho il piacere di inviarvi, a nome del governo di Sua Maestà, la seguente dichiarazione di simpatia per le aspirazioni sioniste, dichiarazione sottoposta al gabinetto e da questo approvata:

"Il governo di Sua Maestà considera favorevolmente l'insediamento in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico e compirà tutti i suoi sforzi per facilitare la realizzazione di questo obiettivo, restando chiaramente inteso che nulla sarà fatto che possa portare pregiudizio ai diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina e nemmeno ai diritti ed alla posizione politica di cui godono gli Ebrei in qualsiasi altro paese."

Vi sarò grato se vorrete portare a conoscenza della Federazione sionista la presente dichiarazione.

Arthur James Balfour

Ciò che colpisce innanzitutto alla lettura di questo testo è la sua brevità lapidaria. Tutti coloro che hanno sentito parlare di questa famosa dichiarazione sono portati a pensare che si tratti di un piano completo e coerente. Grande è perciò la loro sorpresa nel constatarne la povertà.

La confusione del contenuto e l'improprietà dei termini.

Ma ancor più grande è la sorpresa quando si passa all'esame del testo ed all'analisi dei termini che lo costituiscono. Se si pensa che ciascuno dei termini di questa "Dichiarazione" è stato pesato e soppesato con tanta cura, non si può fare a meno di meravigliarsi del fatto che: — quando i termini sono precisi sono del tutto impropri; — quando, viceversa, non lo sono, sono talmente ambigui da prestarsi a qualsiasi interpretazione.

Non tornerò sull'analisi dettagliata di questo testo che è già stata fatta⁹. Mi limiterò a dare due esempi di improprietà dei termini per spiegare bene cosa intendo per improprietà. Per indicare il 90% della popolazione della Palestina all'epoca della sua pubblicazione, il testo utilizza la perifrasi puramente negativa di: "comunità non ebraiche esistenti in Palestina". Un po' come se, volendo legiferare nell'ambito dei lavoratori immigrati, il governo di un qualsiasi paese si mettesse a parlare di "popolazione non immigrata". Non c'è niente di ambiguo. Al contrario, il partito preso in favore degli uni (i sionisti) ed a scapito degli altri (le popolazioni locali) è flagrante. Nè si presta ad alcuna ambiguità l'adozione della terminologia (e di conseguenza, dell'ideologia) sionista, del "popolo ebraico". Come ha recentemente ricordato nel suo libro¹⁰ il mio collega Richard Marienstras, professore di letteratura inglese all'Università di Parigi VII, soltanto per l'ideologia sionista esiste un popolo ebraico. Il professore americano Mallison, nel suo articolo sulla nozione di popolo ebraico, cita molto a proposito la lettera del Dipartimento di Stato americano al Consiglio americano per il Giudaismo del 20 aprile 1964; che dice chiaro e tondo:

Di conseguenza dovrebbe essere chiaro che il Dipartimento di Stato non considera il concetto di "popolo ebraico" come un concetto di diritto internazionale.

Il riconoscimento dell'idea di un "popolo ebraico" contenuta nella "Dichiarazione Balfour" sembrerebbe essere la sola chiara concessione all'ideologia sionista che faccia il testo. È un peccato che, per una volta che il testo è chiaro, la terminologia sia impropria.

Per il resto, infatti, la "Dichiarazione Balfour" è di un'ambiguità tale da aprire la porta a tutte le interpretazioni. Abbiamo già visto come Wiston Churchill si era affrettato ad inventare di sana pianta una difficoltà sull'espressione "in Palestina". Ma che dire allora "di un focolare nazionale"? È uno "Stato" (ma allora perchè non dire: "Stato nazionale"?) o è soltanto un luogo di residenza? Qual è esattamente l'impegno della Gran Bretagna, nel promettere di favorire l'insediamento in Palestina di un "focolare nazionale" per il popolo ebraico? Nessuno saprebbe dirlo con precisione perchè questo termine è stato usato a bella posta in quanto era ambiguo e perchè lasciava la porta aperta a tutte le interpretazioni.

La divergenza delle interpretazioni

Tra gli stessi sionisti, non tutti erano d'accordo nell'interpretare l'espressione "focolare nazionale" allo stesso modo. Certamente l'insediamento di uno Stato nazionale restava il fi-

ne ultimo di tutti i sionisti. Ma le interpretazioni variavano moltissimo sull'imminenza di questa eventualità. Per i realisti si trattava di un fine lontano che richiedeva, nell'immediato un minimo di pazienza e di perseveranza. Per Jabotinsky, al contrario, si doveva fare lo Stato ebraico subito ("a Jewish state now!"). La formula "un focolare nazionale" che era stata messa a punto, negli ambienti sionisti, alla fine del XIX secolo, aveva il vantaggio, non precisando le cose, di tenere unite queste due correnti, in realtà opposte, all'interno del sionismo. Per quanto abile fosse tutto ciò, significava comunque giocare con le parole.

Lo smarrimento dell'amministrazione britannica

Preso tra i sionisti, che volevano un'immigrazione ebraica sempre più massiccia perchè puntavano alla costituzione di uno "Stato ebraico", e gli Arabi, che si opponevano ad ogni colonizzazione sionista perchè li privava delle loro terre e del loro lavoro, l'amministrazione britannica era totalmente incapace di governare. Non aveva alcuna guida sicura per la sua azione ed i testi che avrebbero dovuto costituire il fondamento giuridico di questa azione erano di un'ambiguità tale che occorreva precisarli ad ogni nuova tappa.

Il sionismo, causa di disoccupazione in Palestina

In realtà, tutta la storia del mandato britannico in Palestina è una storia resa estremamente complessa dalla crescente colonizzazione sionista e dal danno che questa causava alle popolazioni del paese. Si può ricordare, senza fermarsi a lungo, il principio di questo meccanismo. Il Fondo Nazionale Ebraico (Keren Kayemeth) acquistava terre dai grandi proprietari che spesso non risiedevano nemmeno nel paese, come la grande famiglia Sursok di Beirut che possedeva immense proprietà in Palestina. Ma, una volta acquistate dal K.K., queste terre diventavano "proprietà inalienabile del popolo ebraico" e diveniva impossibile che tornassero a degli Arabi. Siccome, poi, i sionisti incoraggiavano "il lavoro ebraico", gli agricoltori che avevano lavorato fino a quel momento su quelle terre si vedevano bruscamente privati del loro posto e del loro mezzo di sostentamento a favore di coloni sionisti arrivati da poco nel paese. Cioè, contrariamente a quanto vorrebbe farci credere la propaganda sionista, l'immigrazione e la colonizzazione sioniste, lungi dal portare lavoro ai Palestinesi, li hanno, al contrario, cacciati dalle campagne verso le città e ridotti alla disoccupazione.

Bisogna aggiungere a ciò la disposizione da parte della potenza mandataria dei beni che dipendevano, in precedenza, direttamente dalla sovranità ottomana e che erano, in modo del tutto normale, finiti all'amministrazione britannica in quanto continuatrice dell'amministrazione ottomana. I sionisti chiedevano queste terre per installarvi degli ospedali o delle scuole che si presumeva sarebbero state costruite per il bene comune ma, in realtà, diventavano proprietà esclusiva del movimento sionista. Infine, c'era un vero e proprio ricatto delle organizzazioni sioniste che accettavano di investire nel paese per costruire un cantiere o una fabbrica o un'azienda agricola ma a condizione che gran parte dei posti di lavoro così creati andasse, non agli abitanti del paese, ma a degli immigrati che non erano ancora giunti. Significava legare in modo inestricabile l'investimento all'immigrazione, senza nessun vantaggio e, anzi, molti inconvenienti per le popolazioni locali.

Si capisce perchè, in simili condizioni, tutto il periodo del Mandato sia stato un periodo pieno di disordini. Il malcontento era generale e scoppiava in aperte sommosse per incidenti, in apparenza, del tutto secondari. Così nel 1929, per esempio, è a partire da una disputa al Muro del Pianto che la baruffa degenerò in sommossa. Per gli spiriti superficiali che si attengono alle apparenze si trattava soltanto di una banale disputa religiosa. Gli Ebrei avevano tentato di porre un

paramento che li separasse dai comuni mortali per pregare davanti al Muro. I musulmani non avevano accettato questa modifica unilaterale dello statu quo. Il fatto stesso che le polveri abbiano preso fuoco così velocemente per un motivo così modesto mostra tutta l'ampiezza dell'insoddisfazione nel paese, che aspettava solo un pretesto per scatenarsi violentemente.

Le commissioni d'inchiesta britanniche

Ogni volta la procedura è la stessa. Il governo britannico manda sul posto una commissione che indagli sulle cause dei disordini. Questi funzionari fanno il loro lavoro coscienziosamente e, risalendo dalle cause immediate dell'incidente alle cause di fondo del malcontento, finiscono con il mettere in discussione gli eccessi dell'immigrazione e della colonizzazione sioniste. A coronamento, il Segretario di Stato alle Colonie pubblica un Libro Bianco considerato l'interpretazione ufficiale dei testi del Mandato e della "Dichiarazione Balfour".

I TRE LIBRI BIANCHI

Ci sono stati così tre Libri Bianchi che hanno ritmato il periodo del Mandato. Il Libro Bianco di Wiston Churchill del giugno 1922, che ha dato la prima interpretazione della "Dichiarazione Balfour". Il Libro Bianco Passfield del 1930, che, disgraziatamente, non ha mai avuto effetto. Il libro Bianco Mac Donald del 1939. Ed è allo studio di questi tre testi che ci accingiamo ora.

1. Il Libro Bianco del 1922

Il Libro Bianco del 1922 è opera di Wiston Churchill che era, in quel momento, Segretario di Stato alle Colonie e che era stato il primo ad introdurre un'interpretazione limitativa della "Dichiarazione Balfour" riguardante l'estensione geografica dell'area di insediamento del focolare nazionale.

Una definizione negativa che aumenta la confusione

Il Libro Bianco dichiara che il governo britannico non ha intenzione di allontanarsi dalla "Dichiarazione Balfour" che resta il fondamento della sua politica in Palestina. Afferma che i sionisti hanno il loro posto in Palestina "non per tolleranza ma in pieno diritto". Sente la necessità di precisare cosa bisogna intendere per "focolare nazionale" ma, invece di fare questo indispensabile lavoro di chiarimento, non fa che perpetuare la confusione definendolo così: *un centro per il quale il popolo ebraico nel suo insieme possa avere, per ragioni di religione e di razza (sic!), un interesse ed una fierezza.*

Si limita a dire ciò che non bisogna intendere per "focolare nazionale". Le interpretazioni sioniste secondo le quali "la Palestina deve essere ebraica come l'Inghilterra è inglese" sono per Wiston Churchill, "esagerate". Chi ci capisce è bravo!

Siccome, d'altronde, Churchill vi include la versione inglese ufficiale, ma totalmente falsa e con il sigillo della più grande malafede, della famosa corrispondenza Hussein-Mac Mahon a proposito della quale si discuterà per quindici anni prima che venga pubblicata, si vede che complessivamente, il Libro Bianco del 1922 non chiarisce nessuna delle oscurità del testo della "Dichiarazione Balfour". Non fa che perpetuare la confusione. Fa parte in realtà

del periodo in cui il sionismo ha il vento in poppa da parte dell'amministrazione britannica. In particolare, Wiston Churchill non capisce che il focolare nazionale ebraico, al quale riconosce tuttavia un carattere "nazionale" può entrare in contraddizione con le speranze delle popolazioni locali.

2. Il Libro Bianco Passfield del 1930

Il Libro Bianco del 1930 è di Lord Passfield, che era Segretario di Stato alle Colonie. Ma, sotto questo titolo di Lord Passfield si cela, in realtà, un militante della causa socialista della prima ora e cioè Sidney Webb. Sidney Webb, con sua moglie Beatrice e George Bernard Shaw, era uno dei fondatori della *Fabian Society* che, soprattutto con i *Fabian Essays in Socialism* (1889), aveva dato corpo alla concezione del socialismo politico britannico, sfociata nella creazione del *Labour Party* nel 1906. Nel gabinetto laburista di Ramsay Mac Donald del 1929, Lord Passfield aveva assunto il Segretariato di Stato alle Colonie dove sarebbe risultato, in ogni momento, impelagato negli affari della Palestina.

La causa maggiore d'ansietà per Webb in tutta la durata del suo ministero — e certamente il problema che ha preso più tempo di ogni altra cosa ai ministri ed ai più alti funzionari dell'Impero britannico — è stata la Palestina. Non c'era mai una tregua o una scappatoia.¹¹

È perciò importante, data l'eminente personalità dell'autore, vedere come il Libro Bianco del 1930 affrontasse la questione.

Un approccio pragmatico e non dogmatico del problema

Contrariamente al Libro Bianco del 1922, non contiene alcuna definizione teorica. Affronta il problema da un angolo essenzialmente pratico, dalle conseguenze constatate sul posto — soprattutto dalla Commissione Shaw che aveva appena consegnato il suo rapporto — degli effetti dell'immigrazione sionista. In linea generale, il Segretario di Stato alle Colonie constata che l'amministrazione britannica non ha nessun controllo sull'immigrazione in Palestina e che un'immigrazione eccessiva ha un effetto disastroso sulla situazione dell'impiego. La colonizzazione sionista crea la disoccupazione in Palestina. A questo proposito Sidney Webb si preoccupa di distinguere le colonie ebraiche non sioniste che dipendono dalla P.I.C.A. (Palestine Jewish Colonisation Association) che sono riuscite a stabilire dei buoni rapporti con i loro vicini arabi e quelle derivanti da organizzazioni sioniste che hanno importato uno stato d'animo che crea gli attriti. Accusa direttamente l'Histadrut (Federazione Generale del lavoro Ebraico). Confronta le decisioni recenti dell'Agenzia Ebraica prese a Zurigo il 14 agosto 1929 sulla inalienabilità della proprietà ebraica e sul lavoro ebraico con gli impegni tranquillizzanti del Congresso sionista del 1921 e le dichiara in contraddizione con le promesse fatte di buona convivenza. È un modo di richiamare i sionisti ai loro impegni precedenti, e per Sidney Webb, di ricordare la complementarità dei due aspetti del lavoro dell'amministrazione britannica: focolare nazionale, ma salvaguardia dei diritti delle popolazioni esistenti.

La "cricca" sionista contro Sidney Webb

Sidney Webb testimonia, nella redazione del Libro Bianco, lo stato d'animo che gli fu proprio, tendente ad evitare gli scontri ed a tentare di armonizzare le esigenze degli uni e degli

altri. Grande fu perciò la sua sorpresa nel vedere con che passione il suo Libro Bianco fu respinto dai sionisti. Chaim Weizmann, primo Presidente della Repubblica dal 1948 al 1952, diede le dimissioni da presidente dell'Organizzazione Sionista Mondiale in segno di protesta. Ma ecco, a questo proposito, come presenta le reazioni al Libro Bianco, Sir Drummond Shiels, già citato, diretto collaboratore di Sidney Webb:

Nell'autunno del 1930, il Segretario di Stato (Sidney Webb) mi mandò in Palestina in missione ufficiale... Rientrai e mi trovai nel bel mezzo della controversia sul Libro Bianco nell'ottobre del 1930. Questo Libro Bianco faceva seguito al rapporto della Commissione speciale presieduta da Sir Walter Shaw ed al rapporto supplementare sull'insediamento fondiario, l'immigrazione e lo sviluppo, di Sir John Hope Simpson.

Io non ebbi bisogno di entrare nei dettagli del Libro Bianco. Non l'avevo letto prima del mio ritorno ma lo approvavo completamente. Esso presentava, come ci si poteva attendere, trattandosi di un documento di cui era responsabile Sidney Webb, un rendiconto onesto ed equilibrato della situazione in Palestina, sia dal punto di vista politico che per quanto riguarda lo sviluppo rurale ed i problemi connessi e conteneva delle indicazioni (...) che si sarebbe fatto qualcosa per la categoria più umile di contadini arabi rimasti senza terra, dal momento che per molti di loro questa terra era stata riscattata per l'uso degli ebrei...

Non c'era nulla di estremistico o di provocatorio in questo e sono certo che nessuno più di Webb sia rimasto sorpreso delle ripercussioni. La reazione ebraica, quale che fosse, fu ostile e la loro organizzazione, efficace per la propaganda a livello mondiale, si attivò, ci furono delle manifestazioni davanti i consolati britannici da Varsavia a Chicago.

La sconfessione

Il Libro Bianco del 1930 è perciò meno interessante in sé che per le ripercussioni suscitate e la levata di scudi sionista prodotta. Non ha mai avuto alcun effetto perchè fu sconfessato, qualche mese più tardi (nel febbraio 1931), dal Primo ministro Ramsay Mac Donald in una lettera a Chaim Weizmann nota sotto il nome di "lettera nera" che, a detta di Sir Drummond Shiels "annacquava il Libro Bianco nelle spiegazioni" ("explaining away the substance of the White Paper"). Vero è che Ramsay Mac Donald era ormai laburista soltanto di nome: avrebbe formato, qualche mese più tardi, un gabinetto di cosiddetta unità nazionale che era, di fatto, un governo conservatore.

La questione palestinese fu di fatto sottratta all'ambito delle responsabilità di Sidney Webb: in simili condizioni, alcuni amici gli consigliarono di dimettersi. Cosa che non fece per spirito di lealtà verso i membri del gabinetto. Ma la storia del Libro Bianco del 1930 si chiude, in definitiva, con uno scacco.

Sionismo e conservatorismo

Quello che si può dire, in linea generale, rispetto all'atteggiamento degli uomini britannici nei confronti del sionismo, è che varia in funzione del loro partito. È certamente vero che i due partiti, conservatore e laburista, contano nelle proprie file ed anche nei loro organismi dirigenti, molte personalità ebraiche che non sono sioniste così come molte personalità sono sioniste senza essere ebraiche, quelli che lo storico israeliano Rose chiama, nel suo libro, i "sionisti pagani". È proprio all'interno del partito laburista che si trovano la maggioranza dei pro-sionisti convinti. Ma sono i conservatori, Balfour o Churchill, che hanno sostenuto al meglio il sionismo e che non sono mai tornati indietro sul loro impegno nei confronti del sionismo. Al contrario, alcuni laburisti, come in questo caso Webb, sono stati capaci di riflettere con spirito critico sull'impegno del loro paese a fianco del sionismo ed hanno espresso la volontà di ristabilire un certo equilibrio.¹²

3. *Il Libro Bianco Malcom Mac Donald del 1939*

Il Libro Bianco del 1939 è opera del Segretario di Stato alle Colonie del momento, proprio il figlio del Primo ministro degli anni trenta, Ramsay Mac Donald. La carriera di Malcom Mac Donald rispetto al sionismo è, d'altra parte, divertente. Egli è stato prima completamente favorevole ai sionisti e, in quanto figlio del Primo ministro, ha fatto molto per il sionismo. Ma più tardi, come Segretario di Stato alle Colonie, fu portato a decretare un'interpretazione particolarmente limitativa e restrittiva della "Dichiarazione Balfour" che equivaleva ad una sconfessione. Inutile dire che i sionisti non gliel'hanno perdonata!

La rivoluzione palestinese 1936 - 1939

Come il Libro Bianco precedente, anche questo era stato motivato dallo scatenamento di violenza in Palestina. Con l'aumento dell'immigrazione ebraica conseguente all'arrivo al potere di Hitler in Germania nel 1933 ed al rifiuto delle potenze (Gran Bretagna e Stati Uniti in testa) di ricevere questi profughi che fuggivano la minaccia nazista, i problemi non avevano smesso di peggiorare in Palestina fino a che, nel 1936, non scoppiò una vera rivoluzione che fu caratterizzata dal più lungo sciopero generale della storia (da aprile ad ottobre) e da una ribellione armata che richiese l'invio di rinforzi di truppe dall'Egitto e la nomina di un generale come comandante militare in Palestina. Questa ribellione sarebbe continuata fino al 1939. Come in precedenza, il governo inviò diverse commissioni in Palestina, la Commissione Peel nel 1937 e la Commissione Woodhead nel 1938 che suggerirono di risolvere il problema con la divisione, ma senza prescrivere una linea (in particolare una linea di divisione) precisa.

La precisione di Malcom Mac Donald contro l'ambiguità di Balfour

In fatto di definizione teorica, questo Libro Bianco del 1939 si limita a riprendere i termini del primo Libro Bianco, quello del 1922. Ma, come il Libro Bianco del 1930, quello del 1939 considera il problema da una angolazione pratica:

Il governo di Sua Maestà si trova di fronte alla seguente alternativa: o cercare di estendere il Focolare Nazionale Ebraico indefinitamente con l'immigrazione, contro la volontà decisamente espressa dal popolo arabo del paese; o non permettere una futura espansione del Focolare Nazionale Ebraico con l'immigrazione a meno che gli Arabi non siano disposti ad accettarla. La prima politica significa governare con la forza. Independentemente da qualsiasi altra considerazione una simile politica sembra al Governo di Sua Maestà contraria allo spirito dell'articolo 22¹³ della carta della S.D.N., così come ai suoi obblighi specifici nei confronti degli Arabi contenuti nel Mandato per la Palestina.

Infatti, il Governo britannico

non trova niente nel Mandato o nelle Dichiarazioni di politica successive per giustificare il punto di vista che l'insediamento di un Focolare Nazionale Ebraico in Palestina non possa realizzarsi se non si autorizza che l'immigrazione possa continuare indefinitamente.

Dall'immigrazione imposta a quella negoziata

In pratica, il Libro Bianco del 1939 propone di limitare l'immigrazione sionista a 75.000 persone per i 5 anni successivi: 10 mila all'anno, più un contingente di 25.000 persone a titolo di contributo da parte della Palestina per risolvere il problema dei profughi europei. Dopo di che l'immigrazione non verrebbe più imposta alla Palestina ma negoziata con essa.

I sionisti, che avevano manovrato Mac Donald padre perchè tornasse sul Libro Bianco del suo Segretario di Stato, Sidney Webb, non erano abituati al fatto che l'amministrazione britannica, sia pure con l'intermediazione del loro amico di sempre, Mac Donald figlio, imponesse loro un'interpretazione che svuotava di ogni senso da essi attribuito alla "Dichiarazione Balfour". Reagirono perciò molto violentemente al Libro Bianco del 1939 che significava, ai loro occhi, un ripudio delle promesse che essi sostenevano esser contenute nella "Dichiarazione Balfour".

Conclusione

Sottoscrivendo la formula, sostanzialmente vaga, di "focolare nazionale per il popolo ebraico in Palestina", i Britannici pensavano di fare una promessa che non li impegnava in nulla. Infatti, l'espressione "focolare nazionale" non aveva, per loro, alcun senso preciso e l'insieme dell'operazione "Dichiarazione Balfour" si spiegava soltanto con le circostanze della guerra.

Abbiamo visto quale fosse la motivazione principale di ciò che si è convenuto chiamare la "Dichiarazione Balfour". Ma si trattava, di fatto, di un elemento di propaganda di guerra tendente a desolidarizzare l'opinione pubblica mondiale dalla Germania e farla pendere dalla parte degli Alleati. Il Generale Ludendorff doveva, a questo proposito, rammaricarsi del fatto che i Tedeschi non erano stati più veloci dei Britannici a dichiararsi favorevoli ai sionisti, per conservare, senza alcuna spesa, la simpatia degli ebrei che si erano conquistata. Il sionismo, ai suoi inizi, era un movimento largamente di lingua tedesca, e il quartier generale del sionismo mondiale, fino alla Prima Guerra mondiale, era a Berlino.

Ma i Britannici non avrebbero tardato molto a rendersi conto che a questa formula sostanzialmente vaga di "focolare nazionale", alla quale loro stessi non attribuivano alcun significato particolare, i sionisti davano invece un senso ben preciso. Si trattava della formulazione provvisoria de "lo Stato nazionale ebraico", che è il fondamento stesso dell'ideologia sionista.

I Britannici si sono resi conto di questa differenza d'interpretazione prima della fine della guerra, con l'invio della Commissione Sionista in Palestina appena firmata la "Dichiarazione Balfour". Ma il tempo di pace avrebbe fatto scoppiare la contraddizione. Infatti i motivi di propaganda di guerra che avevano prevalso in questa operazione non avevano più effetto, a guerra finita. E, difatti, i Britannici si affrettarono a dimenticare le promesse che potevano essere stati spinti a fare quando si era trattato di garantirsi il massimo del sostegno possibile per lo sforzo bellico. Fu questo il caso, per restare nel quadro del Vicino Oriente, delle promesse assai esplicite d'indipendenza e d'unità, fatte agli Arabi durante la guerra. È vero che gli Arabi non avevano i mezzi per farsi sentire a Londra ed occorreranno più di vent'anni perchè venga pubblicata la corrispondenza Hussein - Mac Mahon contenente gli impegni iniziali dei Britannici nei confronti degli Arabi. Ma le cose non marciavano tuttavia nemmeno nei confronti dei sionisti che, non solo non volevano far diventare lettera morta la vaga promessa fatta loro dal governo di Sua Maestà durante la guerra, ma, questo è più importante, si sforzavano ed alla fine riuscivano ad imporre il loro significato alla formula essenzialmente ambigua della pretesa "Dichiarazione Balfour". Siccome, poi, essi avevano i mezzi per farsi sentire, non solo a Londra ma anche a Washington ed altrove, se non altro attraverso coloro che sono stati chiamati "i sionisti pagani", il governo britannico era costretto a seguirli. Tanto che la famosa espressione ambigua della "Dichiarazione Balfour", passando nel testo stesso del Mandato, era divenuta la sola giustificazione confessabile dell'occupazione militare della Palestina, effettiva dopo il 1917.

In un primo tempo, perciò, quando Churchill era Segretario di Stato alle Colonie e Sir Herbert Samuel, anche lui uno degli ispiratori della "Dichiarazione Balfour", era Alto Com-

missario Britannico in Palestina, sionismo e imperialismo britannico definirono la caratteristica di tutto il periodo del Mandato. Se è significativo che anche un Winston Churchill dovesse imporre dei limiti, puramente geografici, alla sfrenatezza delle ambizioni territoriali sioniste, creando di sana pianta l'Emirato di Transgiordania, è altrettanto vero che tutti gli sforzi fatti in seguito, per dare all'impegno dei Britannici nei confronti dei sionisti un significato diverso da quello imposto da questi ultimi, falliranno pietosamente. Tutti i tentativi per ri-orientare l'interpretazione della formula di "focolare nazionale" risulteranno vani. Il più bell'esempio è quello del Libro Bianco Passfield del 1930, sapendo che Lord Passfield non era altri che il grande Sidney Webb e che i sionisti non esitarono un attimo a trascinarlo nel fango organizzando manifestazioni da Varsavia a Chicago in attesa di farlo poi sconfessare dal suo Primo ministro con la famosa "Lettera Nera" del 1931.

È possibile che, senza la Seconda Guerra mondiale, l'interpretazione limitativa di Malcolm MacDonald (1939) avrebbe prevalso. Ma si sa che non doveva essere così e che, viceversa, l'olocausto di sei milioni di Ebrei da parte dei nazisti sarebbe stato utilizzato, come un potente argomento di propaganda, dai sionisti per la realizzazione del loro sogno di uno Stato ebraico. Come doveva dire in sostanza un altro laburista eminente, Ernest Bevin, Segretario di Stato agli Affari Esteri, nella sua dichiarazione alla Camera dei Comuni, il 13 novembre 1945: è certamente vero che c'è un problema di profughi in Europa, ma non c'è nessuna ragione perchè la Palestina faccia da sola le spese della sua soluzione; l'ampiezza stessa del problema richiede un contributo di tutti i paesi del pianeta.

NOTE

1. Ann WILLIAMS, *Britain and France in the middle-east and north Africa*, Mac Millan, 1968.
2. Soprannome dato ai soldati francesi della prima guerra mondiale.
3. La separazione del Libano è del 1926, quella dell'emirato di Transgiordania è del 1927.
4. "Mandatory Palestine" in inglese.
5. L'articolo 25 del Mandato, che era stato approvato il 24 luglio 1922 dalla S.D.N., prevedeva espressamente la possibilità di deroghe "nei territori tra il Giordano e la frontiera orientale della Palestina, così come verrà successivamente definita".
6. La "Dichiarazione Balfour" parla: 1) di "un focolare nazionale per il popolo ebraico"; 2) senza maiuscole.
7. L'espressione è nel Mandato adottato un mese dopo il Libro Bianco.
8. Il pronipote di "Bloody Balfour", Eustache Balfour, è presidente della Camera di Commercio Britannica.
9. L'analisi più interessante che io abbia letto è quella di J.M.N. JEFFRIES, *Palestine the reality*, Longmans, Gren & Co., 1939, cap. 11.
10. *Etre un peuple en diaspora*, di R. MARIENSTRAS
11. Sir Drummond Shiels, citato in *The Webbs and their work*, London, 1949.
12. David WATKINS, *Labour and Palestine* (Labour Middle East Council), 1975
13. L'articolo 22 della carta prevedeva espressamente, nel suo paragrafo 4, che la potenza mandataria dovesse portare gli ex-possedimenti dell'Impero ottomano all'indipendenza.

LAURENT BLOCH

IL SIONISMO: metamorfofi imperialistica dell'antisemitismo occidentale

GENESI DEL SIONISMO
IN EUROPA FINO AL 1945

Le diverse votazioni all'O.N.U., all'U.N.E.S.C.O. e in svariate assemblee internazionali, che hanno denunciato il sionismo come una forma di razzismo, hanno scatenato ipocrite lamenti nelle nazioni occidentali.

— Con che diritto coloro che hanno praticato il razzismo negano a coloro che lo hanno subito per secoli il diritto di dire cosa ne pensano?

Perchè questa forma particolare di razzismo che è stato il nazismo dovrebbe essere l'unica scandalosa poichè applicava a degli Occidentali bianchi (gli Ebrei europei) un trattamento che tutti i governi occidentali, compresi quelli che oggi piangono, sono stati d'accordo (e sono ancora oggi d'accordo) nell'applicare ai popoli che opprimono nel mondo?

In realtà l'atteggiamento, che consiste nel porsi ad arbitro del razzismo, manifesta, in questo contesto, una forma di razzismo.

IL RAZZISMO, APPANNAGGIO DELLE SOCIETÀ CAPITALISTICHE OCCIDENTALI

Come caratterizzare la forma di razzismo di cui ci occupiamo? — Si tratta di una forma di razzismo legata, intrinsecamente, all'imperialismo. Si vuol dire, con questo, che altre forme di razzismo sono esistite nelle epoche passate e che possono esistere oggi in altri sistemi sociali. Ma *questa* forma di razzismo è certamente elemento costitutivo e necessario dell'imperialismo. E, per questo stesso fatto, è appannaggio degli occidentali bianchi. Quando qualifico come necessario il carattere razzista dell'imperialismo, intendo dire che, dovunque e sempre, l'imperialismo ha prodotto un'ideologia razzista tra i popoli dei paesi dominanti, cosa del resto indispensabile per poter giustificare il comportamento dei paesi oppressori nei confronti dei popoli oppressi.

Per precisare cosa voglio dire, farò qualche esempio: la stampa occidentale ha usato la parola razzismo per qualificare, tra gli altri, il comportamento degli Iracheni rispetto ai Curdi, gli scontri tra Hutus e Tutsis in Rwanda e nel Burundi, le misure di ritorsione del governo ugandese nei confronti degli Indiani, i conflitti tra Hindis e Sikhs in India, ecc. Tutti questi avvenimenti richiedono un certo numero di considerazioni:

— questi deprecabili conflitti che contrappongono gli oppressi tra di loro sono il risultato di contraddizioni nate sulla base di fenomeni del tutto differenti o sapientemente alimentati dall'imperialismo, fedele alla sua tattica permanente di dividere per comandare;

- in ciascuno di questi conflitti almeno uno dei due campi è manipolato dagli imperialisti;
- le vittime di questi conflitti sono, in ultima analisi, le vittime dell'imperialismo, del razzismo occidentale nei confronti dell'uno e dell'altro campo;
- i problemi ivi esistenti saranno risolti, se soluzione c'è, soltanto dalla lotta rivoluzionaria dei popoli in questione per liberarsi dell'imperialismo.

Così, l'accusa di razzismo, nel senso moderno del termine, così come lo abbiamo definito (*razzismo: elemento costitutivo e necessario dell'imperialismo*), non regge in questi casi, dal momento che i paesi in discussione non sono paesi imperialisti.

Per la stessa ragione è assurdo qualificare come fascista, per esempio, l'attuale governo iraniano (1976): il fascismo è un fenomeno che ha una natura di classe precisa, è una tappa necessaria dello sviluppo dell'imperialismo (vedi Dimitrov o W. Reich). Il regime iraniano, che è un regime dominato totalmente dall'imperialismo americano, che ha come unico margine di manovra una limitata possibilità di giocare sulle contraddizioni interimperialistiche, non saprebbe in nessun caso essere un regime fascista: non fa che applicare in Iran i metodi fascisti di dominio dell'imperialismo americano per conto di quest'ultimo; che è una cosa completamente differente.

Questo preambolo sembra necessario perchè, nel nostro paese, quando si usano le parole fascismo o razzismo, bisogna diffidare del contenuto emozionale che trasportano, accompagnate da tutta una serie di rappresentazioni fantastiche che nascondono il contenuto ed il funzionamento sociale (in una parola la base di classe) dei fenomeni in questione in modo da lasciar vedere soltanto la loro forma esteriore e di ridurli ad essa. Così bisogna avere il coraggio di evidenziare alcuni fatti che derivano dal razzismo: non voglio certo giustificare l'orribile repressione praticata dalla giunta di Pinochet in Cile. Ma non è perlomeno sospetto vedere tutta la piccola borghesia "di sinistra" francese mobilitarsi in massa per il Cile, mentre nel mondo decine di regimi hanno praticato una repressione altrettanto sanguinaria senza emozionare nessuno al boulevard Saint-Michel? Vero è che in Cile (o in Spagna) le vittime erano dei bianchi di origine europea, cosa non altrettanto vera nè in Indonesia, nè in Iran, nè in Africa del Sud, nè in Palestina, nè in Cameroun, nè in Ciad, nè in Guatemala, nè ad Haiti, nè in Libano...

Dopo questa lunga introduzione, è tempo di mettere l'accento su un'altra caratteristica del razzismo imperialistico: il suo "universalismo". Non c'è da meravigliarsi: l'imperialismo è una metamorfosi della dittatura della borghesia e questa ha naturalmente conservato questa caratteristica che sa essenziale alla sua ideologia. Nell'ambito che ci interessa, ciò si traduce nel fatto che il razzismo imperialista non è selettivo ma viceversa comprende tutti i popoli e tutte le comunità oppresse, oggi o ieri, dall'imperialismo. Non c'è un razzismo antiarabo distinto dal razzismo antiebraico o dal razzismo contro i neri. C'è un razzismo *tout court* che, a seconda delle circostanze, si manifesta contro gli Arabi, contro gli Ebrei, contro i Neri, ecc. Lo si può verificare tutti i giorni: basta leggere e ascoltare i nostri razzisti locali, è facilissimo.

I CARATTERI RAZZISTI DEL SIONISMO

Così, il sionismo sembrerebbe attualmente un'ideologia razzista rispetto agli Arabi. Non mi soffermerò su questo aspetto, dal momento che mi sembra un dato acquisito ed altri autori, ben più qualificati, lo hanno dimostrato magistralmente: Sabri Geries¹, Israel Shahak², ecc. Ma fatti molto meno noti dimostrano anche che il sionismo ha esercitato il suo carattere razzista, per esempio, nei confronti dei Neri: il rifiuto di accordare il "beneficio" della legge "del ritorno" agli Ebrei Halashas di Etiopia o agli Afro-Americani convertiti al giudaismo, o

agli Ebrei Indiani, per esempio... o ancora gli stretti legami tra il regime sionista ed i regimi sudafricano e rodesiano³. E questa forma di razzismo si sarebbe evidenziata come principale se i sionisti, invece di colonizzare la Palestina, si fossero stabiliti in Uganda o nel Togo, come avevano progettato in un certo periodo. Si potrebbe parlare anche delle avventure di Moshe Dayan nelle risaie del Vietnam del sud a fianco dei G.I.'s americani.

Ma, in realtà, prima di sviluppare tutte queste forme di razzismo che ne fanno una delle ideologie più reazionarie del pianeta, il sionismo ne ha sviluppata un'altra che gli è essenziale e che lo squalifica immediatamente nella sua pretesa di rappresentare tutti gli ebrei: il razzismo antiebraico. Questa affermazione sorprenderà certamente un orecchio occidentale abituato a sentire le melopee ipocrite dei sionisti, secondo le quali lo Stato d'Israele sarebbe il custode della memoria di sei milioni di Ebrei uccisi nell'ultima guerra. Usurpazione criminale...

Uno spirito lucido scopre il carattere razzista antiebraico del sionismo, in ogni tappa della storia, in ogni atto del sionismo: Israel Shahak ci fornisce degli esempi che si commentano da soli⁴. Per capirne le ragioni bisogna ricostruire la genesi storica del sionismo. Vedremo così, parafrasando un celebre autore, che il sionismo è fatto della carne e delle ossa dell'antisemitismo occidentale e questo per due circostanze concrete: innanzitutto lo sviluppo del capitalismo nell'Europa dell'Est, più precisamente nell'Impero russo, alla fine del diciannovesimo secolo, che ha sconvolto la base economica di numerose comunità ebraiche, condannate per questo all'esilio verso l'Europa occidentale e gli Stati Uniti, e successivamente la coincidenza di questi fatti con la spartizione del mondo tra potenze imperialistiche. Vedremo che il congresso di Basilea discende direttamente dal congresso di Berlino. Lo scenario, il "Background" ideologico di questi avvenimenti, è costituito dalla vecchia tradizione antisemita occidentale, che stabilirà immediatamente un accordo tra le mire colonialiste di Herzl, i sentimenti dello zar di tutte le Russie, soddisfattissimo dalla prospettiva di vedersi liberato dei suoi Ebrei, e l'imperialismo britannico che bramava le spoglie dell'Impero Ottomano.

LA GENESI POLITICA E SOCIALE DEL SIONISMO IN EUROPA

Per farci capire meglio ci serviremo di un'analogia. L'epoca di Carlo Magno fu l'età dell'oro degli Ebrei dell'Europa Occidentale e Abraham Léon, nel suo libro *La conception matérialiste de la question juive*, ci spiega perchè la borghesia occidentale era assai debole a causa di tutta una serie di ostacoli economici, politici e ideologici che ne frenavano lo sviluppo. In questo contesto, gli Ebrei — perlomeno una parte (la stratificazione sociale degli Ebrei nell'ottavo secolo non differiva sostanzialmente da quella degli altri gruppi sociali) — che esercitavano (per ragioni che Léon spiega) le professioni di commercianti, e, in particolare, di commercianti con il Mondo Arabo⁵ e, attraverso di esso, con il Mondo orientale (all'epoca molto più sviluppato economicamente), colmavano perciò questo vuoto e svolgevano un ruolo economico essenziale, vitale. Essi garantivano il funzionamento di ciò che Marx ha chiamato la sfera della circolazione.

Il potere politico di quell'epoca aveva ben compreso l'utilità degli Ebrei e conferì loro per questo tutti i tipi di privilegi⁶, compresi quelli feudali. Quando, a partire dal dodicesimo secolo, all'epoca delle Crociate e di tutte quelle altre circostanze di cui non ci occupiamo qui, la borghesia dell'Europa occidentale si sviluppò, trovò sul suo cammino gli Ebrei, che erano divenuti dei concorrenti; perciò cercò di eliminarli⁷. In molti posti, la lotta contro gli Ebrei unì la borghesia e la Chiesa (che rappresentava degli enormi interessi economici; vedi i Templari), ma si scontrò con l'opposizione della parte della nobiltà che, in una certa misura, aveva fatto lega con gli Ebrei. Comunque, la coalizione tra la borghesia e la Chiesa fu tanto

potente da far trionfare le sue posizioni. Fu un'epoca di persecuzioni terribili contro gli Ebrei, con numerosi massacri, un'epoca che si sarebbe conclusa con la scomparsa quasi totale degli Ebrei dalla maggior parte degli Stati dell'Europa occidentale. Essi poterono continuare a vivere soltanto in alcune città libere o in certi piccoli Stati (del Sacro Romano Impero in particolare, o in Navarra). Molti andarono in esilio nel mondo arabo o in quello che sarebbe divenuto l'Impero Ottomano, dove furono bene accolti.

Ma, nella stessa epoca, gli Stati dell'Europa orientale, più arretrati economicamente, si trovavano allo stadio di sviluppo che era proprio degli Stati dell'Europa occidentale cinque secoli prima, e la presenza degli Ebrei era utile allo sviluppo della loro economia. I re di Polonia, soprattutto, promulgarono tutta una serie di decreti per attirare gli Ebrei presso di loro. Da quest'epoca data l'importante insediamento ebraico nell'Europa centrale e orientale.

La storia continua il suo corso e, "mutatis mutandis", la fine del diciannovesimo secolo vede l'accelerazione dello sviluppo del capitalismo nell'impero russo (che comprende allora anche la Polonia)⁸. Inoltre, questo sviluppo capitalista coincide con la penetrazione dell'imperialismo (francese, britannico, tedesco, americano) in Russia. Allo stesso modo, la borghesia in sviluppo, che deve in sovrappiù lottare per non essere sommersa dall'imperialismo occidentale, sente come un ostacolo intollerabile la concorrenza degli Ebrei, il che comporta una fiammata di antisemitismo senza precedenti (vedi l'ondata di pogrom nel 1882). Inoltre, le condizioni economiche non sono favorevoli alle attività esercitate nelle comunità ebraiche⁹. Ancora una volta, milioni di Ebrei devono scegliere l'esilio¹⁰. Andranno negli Stati Uniti, in Francia, in Germania. Alcuni andranno nel rifugio tradizionale rappresentato dall'Impero Ottomano, ma la maggior parte andrà verso occidente, in particolare perchè la ferrovia costituirà il loro mezzo di fuga.

C'è un posto dove le contraddizioni saranno più acute che altrove: l'impero austro-ungarico, che riunisce nel suo territorio regioni economicamente arretrate appartenenti all'Europa orientale e regioni industrializzate appartenenti all'Europa occidentale. Si tratterà di emigrazioni che avranno luogo all'interno stesso del paese, una specie di esodo rurale. L'Ebreo dello "Shtetl" della Galizia, della Transilvania o della Rutenia subcarpatica approderà direttamente a Vienna. E come per caso, è proprio in questa città, vero nodo delle contraddizioni, che inizierà la rinascita dell'antisemitismo occidentale. È proprio in questa città, come per caso, che visse un certo Theodore Herzl.

In effetti, quali furono le conseguenze di questa emigrazione? Nei paesi occidentali che "li accoglievano" — Germania, Francia, Austria — esisteva una comunità ebraica che per gran parte apparteneva alla borghesia e che stava progressivamente assimilandosi, perdendo le sue tradizioni e spesso abbandonando ogni pratica religiosa. Questa comunità, che era riuscita così bene ad integrarsi alla borghesia dei vari paesi tanto che il razzismo antiebraico non era altro che una sopravvivenza, vedeva con terrore arrivare dall'Europa centrale queste migliaia di Ebrei miserabili, con le loro redingotes ed i loro cappelli e che parlavano yddish. Gli Ebrei insediati pensavano che questi arrivi avrebbero provocato una fiammata di antisemitismo (avevano d'altra parte ragione: si pensi al caso Dreyfus). La domanda che si ponevano con angoscia era: come liberarsene? Il sionismo stava per diventare la risposta a questa domanda.

Effettivamente, quando si arriva a questo punto, si ha l'impressione che tutto si concateni logicamente. In realtà, non è così semplice e ciò che abbiamo detto prima è ancora schematico. Bisogna rendersi conto soprattutto che in questo problema ebraico, se la causa sottostante, fondamentale per ogni evoluzione, per ogni svolta, era certamente una causa economica, questa ha, ogni volta, operato attraverso una mediazione ideologica sempre molto importante (cfr. Baubérot, *Le tort d'exister*, e Bichara Khader, *Anatomie du sionisme et d'Israël*), così importante che il discorso idealista sulla questione ebraica ha potuto facilmente, più che altrove, "ideologizzare" il problema. È facile infatti stabilire delle strette correlazioni tra

quel tal cambiamento della situazione degli Ebrei in quel tal paese e quella certa bolla papale, o quella tal modificazione della pratica religiosa della popolazione del paese. Questa facilità può anche portare a restringere lo studio della “questione ebraica” allo studio dell’antisemitismo, che finirebbe con l’essere ipotizzato come l’unica origine dei mutamenti degli Ebrei, e con l’essere in quanto tale presentato anche come una categoria teologica. Questa “ideologizzazione”, questa “teologizzazione” del problema è lo scoglio principale che impedisce una comprensione della “questione ebraica”. I Sionisti l’hanno capito bene¹¹.

IL SIONISMO, FORMA (E MEZZO) DEL COLONIALISMO

Il sionismo, perciò, stava per diventare una risposta all’eterna domanda: “Come liberarsi degli Ebrei”, e il fatto che a porsi per primi questa domanda, in questo nuovo contesto, fosse degli Ebrei non toglie nulla al tragico “d’jà vu” di questa constatazione, anzi. Ma bisogna rendersi conto che la domanda e la risposta non arrivano in un momento qualsiasi: alcuni anni prima, nel 1878, il Congresso di Berlino ha inaugurato una nuova fase del colonialismo europeo e ha suggellato il destino imperialista della borghesia capitalista europea. Dappertutto, in Asia, in America latina e soprattutto in Africa, i nuovi padroni del mondo ritagliano degli imperi. I colonialisti vecchio stile, come i Portoghesi, dovranno aggiornarsi e rilanciare nei confronti di quello che loro chiamano “l’ultra colonialismo”. Questa espressione riassume bene quest’epoca: un’epoca che farà sì che, nel giro di un ventennio, non ci sia più un chilometro quadrato di terra ferma, ad eccezione dell’Antartide, che non sia in possesso o sotto il controllo, in un modo o in un altro, dell’uomo bianco.

Per queste conquiste, tutte le truppe sono buone. I Francesi non hanno forse utilizzato i comunardi deportati nell’Africa del Nord? E perchè gli Ebrei non dovrebbero trovare anche loro da arruolarsi? Ed è proprio quello che accadrà: i sionisti si apprestano a vendere all’imperialismo britannico una “manodopera coloniale” e questo la spedisce a colonizzare, per proprio conto (e sotto falso nome), un pezzetto dell’Impero Ottomano ancora teoricamente sotto la sovranità della Porta. In realtà i sionisti venderanno due volte gli Ebrei che manderanno in Palestina: ai Britannici e ai seguaci antisemiti dello Zar di Russia (come Witte o Plehé) che sosterranno Herzl per ringraziarlo di liberarli dai loro Ebrei.

In realtà, lo stesso Herzl caratterizzerà il sionismo come una capitolazione di fronte all’antisemitismo, così come testimonia un testo celebre:

“Noi dobbiamo concludere la pace perchè non possiamo più continuare la lotta e perchè altrimenti più tardi dovremmo arrenderci a condizioni più pesanti. Gli antisemiti hanno avuto ragione. Ma non dobbiamo esserne gelosi perchè, anche noi, saremo felici”.

Ecco la base sulla quale si inseriva “l’epopea” sionista. Ecco l’inizio del cammino, che non ripercorrerò in dettaglio, le cui grandi tappe saranno il Primo Congresso sionista a Basilea nel 1897, la dichiarazione Balfour nel 1917, il Congresso sionista di Baltimora nel 1942 dove verrà fermamente decisa la creazione dello Stato sionista, che nascerà il 15 maggio 1948¹².

C’è da notare che, durante tutto questo periodo, e in realtà fino al 1945, i rappresentanti tradizionali della comunità ebraica, così come i rabbini più importanti, non hanno mai smesso di condannare il Sionismo come un’ideologia “eretica e contraria a tutte le tradizioni del giudaismo”.

La collaborazione sionisti-imperialisti-antisemiti, dopo che i sionisti ebbero fissato definitivamente la loro pretesa sulla Palestina, si concretizzò alla fine del diciannovesimo secolo con una prima ondata di immigrazione, assai limitata, che tentò senza grande successo di sviluppare un processo di colonizzazione di tipo classico, nel senso che gli immigranti hanno tentato di sfruttare le risorse naturali del paese ed anche le risorse di forza lavoro.

Ma la seconda ondata di immigrazione, nel 1906, cristallizzerà i caratteri razzisti del sioni-

simo. Si tratta dell'ondata, che si potrebbe chiamare, dei "disertori della rivoluzione del 1905": erano gli Ebrei che avevano partecipato alla rivoluzione del 1905 in Russia, al cui fallimento aveva fatto seguito un'ondata di pogrom scatenati dagli zaristi. In quel momento un certo numero di organizzazioni sioniste decisero di partire per la Palestina per crearvi una società socialista. Il teorico più noto di questo movimento "sionista socialista", movimento rappresentato nel periodo attuale (1976) dai partiti della coalizione di governo sionista, e che serve tuttavia ancora da "copertura di sinistra" del sionismo, era Ber Borokhov, leader del movimento "Poale Sion". Ma bisogna anche ricordare la sterzata del Bund verso il sionismo (Congresso di Bialystok, 1901) che è all'origine della corrente "nazionalista ebraica". Dunque, tutti questi sionisti socialisti arrivano in Palestina e si trovano imprese dirette da Ebrei e che usano operai arabi: per reazione creano un'organizzazione cosiddetta sindacale, la Histadrut, il cui primo obiettivo è quello di impedire ai non-Ebrei di lavorare nelle imprese degli Ebrei, perchè la creazione artificiale di un sedicente proletariato ebraico richiedeva l'esclusione degli operai e dei contadini arabi ivi presenti. È a causa del carattere socialista di questa branca del movimento sionista che matura il progetto sionista di espellere i Palestinesi dal loro paese.

I SIONISTI, GLI IMPERIALISTI, I NAZISTI

A proposito del periodo che segue si può dire che la stessa politica di collaborazione tra sionisti ed antisemiti continua su una scala ancora più vasta e, come sto per dimostrare, i sionisti avranno in particolare rapporti "fruttuosi" con i nazisti. Ciò sembra mostruoso, ma è, in fin dei conti, coerente con tutta la politica sionista: così, alla fine del diciannovesimo secolo, i sionisti hanno cercato appoggio prima presso l'impero ottomano, poi presso i governi russo e tedesco, per fondare infine la loro pretesa su un'alleanza privilegiata con il potere britannico, che offriva loro le prospettive più favorevoli. Ma questi rapporti non sono mai stati esclusivi e d'altronde, a partire dal 1939 (terzo Libro Bianco del Mandato Britannico), l'imperialismo americano diventerà l'alleato privilegiato e prenderà il posto dell'Impero Britannico. In questo contesto di sfruttamento di tutte le tendenze imperialiste nel mondo, suscettibili di fornir loro un qualsiasi appoggio, non c'era nessun motivo perchè i sionisti non sfruttassero, anche, gli interessi comuni che potevano avere con il III Reich.

MOLTI I RESPONSABILI DEL MASSACRO DEGLI EBREI

Nella descrizione della collaborazione nazisti-sionisti che segue bisogna anche tenere ben presente il contesto dell'epoca. Così, anche se ritaglierò nella storia di questo periodo una piccola fetta corrispondente al problema in questione, non si deve per questo concludere che essa inglobi tutta la realtà di questo problema. I nazisti hanno sterminato sei milioni di Ebrei (come milioni di Tzigani, di Russi, di Polacchi, di comunisti, di cristiani, ecc.; c'è una un po' troppo forte tendenza a dimenticarlo). I dirigenti sionisti, *tra* gli altri, hanno la loro parte di responsabilità in questo olocausto, ed è schiacciante per loro. Ma sarebbe troppo facile e confortante per ciascuno vedere in questo un affare privato tra Ebrei, sionisti e, a rigore, Tedeschi: *tutti* i governi, *tutte* le borghesie allora coinvolte hanno la loro parte di responsabilità. Gli Ebrei francesi morti a Auschwitz sono stati arrestati nelle loro case in Francia da guardie francesi, per ordine del governo francese, spesso perchè denunciati dai loro vicini francesi, in mezzo al silenzio (nel migliore dei casi) della quasi-totalità dell'opinione pubblica francese. Sono passati per il *campo di transito* francese di Drancy, per il *campo di smistamento* francese del Velodromo d'Inverno. Un piccolo genocidio certamente francese

di cui non potrà mai essere lavata l'onta. E non era un caso. La maggioranza della borghesia francese aveva chiaramente manifestato la sua volontà di giocare la carta nazista. Ricordiamoci lo slogan: "Meglio Hitler che il Fronte Popolare".

Allo stesso modo, tutti sono d'accordo, oggi, nel riconoscere che gli Alleati occidentali avrebbero potuto, a più riprese, appoggiare in modo decisivo vari progetti di colpo di Stato contro Hitler. Non lo hanno fatto perchè speravano, tra l'altro, che il proseguimento della guerra avrebbe permesso di abbattere l'U.R.S.S. Avrebbero anche potuto bombardare le strade ferrate che portavano nei campi di concentramento le future vittime delle camere a gas: hanno preferito invece bombardare la città di Dresda, facendo 120.000 vittime civili, senza raggiungere alcun obiettivo strategico. Nessuna delle potenze dell'epoca è perciò innocente rispetto al massacro degli Ebrei. Ma ciò non toglie nulla all'orrore particolare che desta il fatto che i sionisti, in qualche verso, siano *anche loro* tra i responsabili.

Eccezioni da segnalare

Di passaggio, si può portare in considerazione quei pochi che, fin dal 1935, hanno denunciato con tutte le loro forze il regime nazista in generale, e soprattutto il suo antisemitismo, per poi impegnarsi più tardi nella Resistenza. Citiamo in particolare i popoli olandese e danese (e il re di Danimarca) che hanno unanimemente assunto le difese delle loro comunità ebraiche. In questi due casi, d'altronde, i nazisti hanno fatto marcia indietro e gli Ebrei sono stati, per la maggior parte, salvati. Prova questa che un atteggiamento coraggioso poteva mettere in crisi la barbarie, che l'antisemitismo non ha quel carattere fatale ed ineluttabile che gli attribuiscono i sionisti. La viltà che si è manifestata altrove è ancor più mostruosa.

Bisogna d'altronde segnalare che, nell'orbita del colonialismo francese, il re Maometto V del Marocco ha dato la stessa lezione di coraggio a tutti i sostenitori, attivi e passivi, di Pétain, rifiutandosi di consegnare i suoi sudditi ebrei. Ma, così, usciamo dall'area geografica di questo studio, e bisognerà trovare un'altra occasione per dire, contro tanti luoghi comuni, che il razzismo abituale e quotidiano sulla nostra riva nord del Mediterraneo è una categoria sconosciuta al di là di questo.

LA RESPONSABILITÀ DEI SIONISTI NEL MASSACRO DEGLI EBREI

Ma ritorniamo all'Europa e alla sua storia. La rivista *Palestine*, n. 7, del dicembre 1975, contiene a questo proposito un articolo, intitolato *L'attitude du sionisme envers le nazisme*, ricco di indicazioni e di riferimenti facili da controllare, rispetto ai quali, tanto per cambiare, le fonti occidentali sono stranamente reticenti. L'articolo ricorda:

— le indicazioni sulla collaborazione tra Herzl e il ministro zarista Wensel von Plehve fornite da Moshe Menuhin nella sua opera *The Decadence of Judaism in our Time*¹³.

— la collaborazione tra Weizmann e lord Balfour, che si concretò nella famosa dichiarazione del 1917, ed a questo proposito è bene sapere che Balfour fu uno dei più grandi antisemiti della storia britannica, che condusse nel 1905 una grande campagna contro gli Ebrei e che, tra le altre cose, in quanto Primo ministro, fu artefice de "l'*Aliens Act*" che proibiva l'ingresso in Gran Bretagna agli Ebrei che sfuggivano ai pogrom dell'impero russo¹⁴.

Così, quando nel 1932 i nazisti arrivarono al potere in Germania, era già pronto lo scenario perchè collaborassero nel crimine con i sionisti, sulle spalle sia del popolo arabo di Palestina sia degli Ebrei europei. Così, fin dal 1932, da un parte alcuni nazisti organizzarono manifestazioni antiebraiche al grido di "gli Ebrei in Palestina"¹⁵, dall'altra le autorità allacciarono relazioni di cooperazione economica e politica con i sionisti, relazioni istituzionalizzate

nell'agosto del 1933 con l'accordo detto di Ha'avara tra il Reich e l'Agenzia ebraica per la Palestina. Quest'accordo permetteva agli Ebrei capitalisti, che emigravano in Palestina, di finanziare con il loro capitale in Germania delle esportazioni molto importanti. Nel 1937, due anni dopo le leggi di Norimberga, le esportazioni autorizzate con l'accordo raggiungevano i 31 milioni di marchi all'anno e fu questa la ragione che spinse il 18° Congresso sionista a respingere una campagna di boicottaggio dei prodotti tedeschi proposta da Ebrei antirazzisti¹⁶.

Dopo la promulgazione, nel 1935, delle leggi razziste di Norimberga, la cooperazione si allargò ancora, per giungere fino all'autorizzazione della costituzione di campi di raccolta per gli Ebrei candidati a "l'alyah": in realtà, l'emigrazione sionista era vista di buon occhio dai purificatori nazisti della razza. La cooperazione si allargò anche geograficamente, con l'evoluzione in un senso favorevole al nazismo dei regimi rumeno, ungherese, polacco e con l'annessione dell'Austria alla Germania nel 1938. L'esecutivo sionista inviò, per condurre negoziati in questo senso, Phinhas Ginsberg a Berlino e Moshe Bar-Gilad a Vienna, dove il suo interlocutore fu Adolph Eichmann¹⁷.

LA POLITICA DEI SIONISTI ALL'ATTO DE "LA SOLUZIONE FINALE"

Le basi di cooperazione stabilite dopo il 1935 restarono in vigore fino al 1941, quando, sotto la pressione di necessità strategiche, i nazisti rinunciarono a fornire ai sionisti dei treni speciali per "esportare in massa" gli Ebrei. In quel momento Hitler optò per la "soluzione finale": lo sterminio degli Ebrei che non avevano potuto lasciare l'Europa. Le nuove basi d'accordo che sarebbero entrate in vigore vertevano soltanto sul beneficio di aver salva la vita che riguardava i soli dirigenti sionisti, mentre le masse ebraiche venivano deliberatamente abbandonate all'olocausto. Oltre all'evolversi della situazione politico-militare in Europa, sono importanti due punti per capire questa svolta:

— Innanzitutto, il Reich aveva occupato gran parte dell'Europa Orientale. Ora, come sottolinea Isaac Deutscher¹⁸, la maggior parte degli Ebrei dell'Europa Orientale non erano sionisti, in particolare gli operai, quelli che parlavano yiddish, quelli che si consideravano Ebrei.

— Inoltre, bisogna ristabilire una verità deformata e rendersi conto che i sionisti, che raccomandavano l'emigrazione come "soluzione", rifiutavano qualsiasi lotta contro il nazismo, il razzismo, per l'emancipazione degli Ebrei nel loro paese e questo fin dal 1930. I sionisti ruppero così i ponti con grandi masse di Ebrei, le quali dovettero constatare come costoro non facessero niente per loro.

Questa politica fu spinta fino alle sue conseguenze più atroci e, contrariamente ad una leggenda ben consolidata, il movimento sionista in quanto tale non fece nulla per favorire l'insurrezione del ghetto di Varsavia scatenata il 18 aprile 1943 contro i nazisti, pur essendo la sola organizzazione ebraica che avrebbe potuto farlo, disponendo di contatti internazionali e di danaro. Il coraggio dei combattenti del ghetto, quasi tutti contrari al sionismo, andava nella direzione opposta a quella della politica di collaborazione con i nazisti che il sionismo raccomandava¹⁹.

In Ungheria, la sorte di 800.000 Ebrei non fu migliore; il rappresentante dell'esecutivo sionista, riconosciuto ufficialmente come interlocutore valido per i nazisti, Rudolph Kastner, organizzò un sedicente "Comitato di soccorso", le cui reali attività furono rivelate nel corso di un grande processo in seno stesso all'entità sionista: il processo era stato intentato contro lo scrittore Greenwald, che aveva denunciato le attività criminali di Kastner, ma le accuse contro quest'ultimo erano così pesanti che, nonostante le sue alte protezioni in seno all'organizzazione sionista, i cui dirigenti erano stati suoi superiori ed avevano orientato la

sua politica, la verità venne fuori. Kastner aveva in realtà offerto ai nazisti il suo aiuto per sterminare 800.000 Ebrei ungheresi in cambio della libertà, per 600 Ebrei membri eminenti della gerarchia sionista, di emigrare in Palestina. Il "Comitato di soccorso" era la copertura organizzativa di questo ignobile mercanteggiamento. Ma il fondo dell'orrore non era stato ancora toccato: poco dopo questo accordo, Eichmann offrì la libertà degli Ebrei ungheresi in cambio di 10.000 vetture ed altre facilitazioni: l'esecutivo sionista si oppose a questo accordo e sabotò la missione dell'intermediario ebraico Joel Brand. Quando il processo portò alla luce questi fatti, i Servizi Segreti Israeliani fecero semplicemente assassinare Kastner dal loro agente Zew Echeinstein...²⁰.

Nello stesso momento in cui Kastner trattava con i nazisti, ecco cosa scriveva ai dirigenti sionisti il capo slovacco della resistenza ebraica, Rabbi Weissmander:

"Vi mandiamo questo messaggio per informarvi che ieri i Tedeschi hanno cominciato a deportare gli Ebrei in Ungheria... I deportati vanno ad Auschwitz, per essere uccisi con il gas; ecco il programma di Auschwitz, da ieri: 12.000 Ebrei - uomini, donne e bambini, vecchi, neonati - sono destinati ad essere liquidati con il gas, ogni giorno... E voi, nostri fratelli in Palestina, nel paese della libertà, e voi ministri di tutto il regno, come potete conservare il silenzio su di un crimine così grande? Voi conservate il silenzio mentre migliaia e migliaia, 6 milioni finora, di Ebrei sono stati assassinati e mentre ancora decine di migliaia di loro subiscono la stessa sorte o attendono il loro turno. Essi vi hanno reso impassibili di fronte agli appelli di soccorso così come hanno attizzato la vostra crudeltà. Il silenzio che voi osservate fa di voi dei criminali. Perché restate con le braccia conserte e non fate nulla mentre potreste impedire o allontanare l'attuale eccidio degli Ebrei... Voi, fratelli, figli di Israele, siete forse degli insensati? Non vi accorgete dell'inferno che vi circonda? Per chi conservate il vostro danaro? Assassini. Pazzi. Chi fa la carità? Voi che date qualche soldo, ben al riparo nelle vostre case? O noi altri che diamo il nostro sangue negli abissi dell'inferno?"

In realtà, la politica di Kastner e dei suoi simili non era un'iniziativa da subalterni: veniva cinicamente definita proprio dall'esecutivo sionista. Lo testimoniano la dichiarazione del vice presidente esecutivo dell'*Appello per l'Unità Ebraica*, Henri Monter, citato nella lettera di Rabbi Baruch Rabinovitz, Congregazione *B'nai Abraham*, Hagerstown, Maryland, del 1° febbraio 1940, dichiarazione che raccomanda una selezione degli emigranti secondo criteri di giovinezza, di buona salute e di formazione professionale, così come una lettera di Ben Gurion all'Esecutivo Sionista del 17 dicembre 1938 che sottolinea che, perchè gli intenti del sionismo possano realizzarsi, è necessario che gli Ebrei non abbiano altro rifugio se non la Palestina; in caso contrario le risorse ebraiche rischiano di essere "stornate" a fini non sionisti: "Se gli Ebrei dovessero scegliere tra il problema dei profughi, il salvare gli Ebrei dei campi di concentramento, l'instaurazione di un museo nazionale in Palestina, la pietà avrebbe il sopravvento, si mobiliterebbe tutto il potenziale per salvare gli Ebrei di diversi paesi e tutto questo darebbe il colpo di grazia al sionismo".

Così Alfred Lilienthal, nella sua opera *What Price Israël*, scritta nel 1953 e ristampata a Beirut dall'Istituto degli Studi per la Palestina, riferisce come i sionisti americani fecero di tutto per convincere Truman ad opporsi all'impegno di un voto del Senato americano che offriva agli Ebrei sovietici delle facilitazioni per emigrare negli Stati Uniti e prendere la cittadinanza americana. Questo problema è d'altronde sempre d'attualità, e si può notare che la politica di Truman è sempre quella della maggior parte dei paesi occidentali, e per le stesse ragioni.

Come dice Hanna Arendt nel suo libro già citato:

"Ovunque vivessero, gli Ebrei avevano dei dirigenti, e questi ultimi, quasi senza eccezione, collaboravano con i nazisti. La verità è che severamente gli Ebrei non fossero stati organizzati e non avessero avuto dei dirigenti, sarebbe stato il regno del caos e della miseria, ma il numero complessivo delle vittime avrebbe a mala pena raggiunto una cifra compresa tra i quattro milioni e mezzo e i sei milioni".

1. Sabri GERIES, *Les Arabes en Israël - 1948-1967*; Centre de Recherches Palestiniennes, 1969, Maspero, 1969. Avvocato palestinese, che vive in seno all'entità sionista dal 1948, Sabri Geries descrive, in questo libro scritto prima della guerra del 1967, la situazione imposta ai Palestinesi che vivono sotto la dominazione sionista: governo militare, legislazione eccezionale, furto di terre, misure arbitrarie, insicurezza permanente, umiliazioni, assassini. L'autore fa riferimento ad esempi che conosce molto bene per aver dibattuto su di essi davanti ai tribunali sionisti. Partendo dall'esposizione di questi fatti, desume in modo assai concreto l'essenza della politica sionista nei confronti dei Palestinesi: renderli stranieri nel loro paese, all'occasione cacciandoli "a manu militari" o terrorizzandoli, e non concedendo a quelli che restano altro che uno statuto di cittadino di second'ordine, simile a quello degli Africani in Sudafrica.

2. Israël SHAHAK, *Le racisme de l'Etat d'Israël*, Guy Authier editeur, 1975. Israël Shahak, è presidente della Lega Israeliana dei Diritti dell'Uomo e professore di chimica all'Università ebraica di Gerusalemme. Oltre a notizie che completano quelle di S. GERIES, in quest'opera ce ne sono altre di altra natura: per esempio, sull'attività del rabbino Hanannia Deri, utilizzato dalle autorità militari sioniste per rintracciare nella popolazione le persone di "sangue ebreo" e ricondurle a forza alla loro religione ancestrale; in parole povere, per strappare dalla loro famiglia i bambini di madre ebrea e di padre non ebreo. O ancora, sulle persecuzioni di cui sono oggetto le famiglie miste o non ebreo, oppure Ebrei dichiarati "non ebrei" da un tribunale rabbinico e che si fanno trattare da "sporchi goys (non ebrei)" come in altri tempi ed in altri luoghi si sarebbero fatti trattare da "sporchi ebrei". Le autorità sioniste si preoccupano di sapere "chi è ebreo" con una minuzia che non ha avuto eguali se non nei legislatori di Norimberga: stesse preoccupazioni, stesse cause, stessi effetti... Tutte queste pratiche, ovviamente, calpestanto, tra l'altro, tutte le tradizioni e tutti i precetti del giudaismo, per conformarsi con una esattezza affascinate all'immagine che ne hanno sempre dato tutti gli antisemiti.

3. La Rodesia era governata ancora con l'apartheid nell'anno di stesura dell'articolo.

4. I. SHAHAK, *Le racisme de l'Etat d'Israël*, op. cit.

5. Più precisamente, in seno alla popolazione autonoma europea, gli Ebrei erano i soli ad avere relazioni con i commercianti orientali, ebrei e non. Questo commercio aveva luogo essenzialmente con il mondo arabo che costituiva il tramite con la Cina, l'Oceano Indiano, l'Africa Nera. A questo proposito, bisogna fare *tabula rasa* della rappresentazione occidentale dominante, secondo la quale il Mondo arabo dal VII all'XI secolo (o l'Impero Persiano nel V secolo a. C., o l'Impero Mongolo nel XIII secolo, o l'Impero Ottomano nel XV secolo) sarebbe stato una soglia insuperabile che bloccava (circondandolo) il mondo cristiano. Tipica rappresentazione ideologica razzista, storicamente datata (fine XIX secolo) e la cui funzione *occidentocentrica* è evidente. Si potrà consultare a questo proposito un'opera appassionante di Maurice Lombard, *"L'Islam dans sa première grandeur"*.

6. Bisogna tuttavia sfumare questa constatazione: esisteva anche l'altro aspetto, e cioè la repressione contro gli Ebrei, e derivava soprattutto dal papa, che doveva difendere la sua Chiesa sul piano ideologico dalla concorrenza della sinagoga. Non si deve dimenticare che il sincretismo giudaico-cristiano è stato dominante tra i cristiani di alcune regioni fino al IV secolo e che ha continuato ad esistere fino alla Riforma. Questa repressione assunse spesso la forma di una minaccia di scomunica a danno del sovrano o del signore sospettato di accordare una situazione troppo favorevole agli Ebrei.

Questo problema si complica ancor più perché interferisce con altri fenomeni ideologici: lo statuto di Ebreo si interseca con lo statuto di deviante (pazzo, criminale, eretico) che, secondo le norme sociali e religiose dell'epoca, era ad un tempo cattivo e sacro. Così, quando nel 1394 gli Stati pontifici accolsero ad Avignone gli Ebrei cacciati dalla Francia, ciò non avvenne per pura carità: la concezione dell' "Ebreo del papa" comportava degli aspetti sacrali, rituali, che non portavano che vantaggi, come ad esempio l'obbligo per gli Ebrei di estrarre a sorte, ogni anno, un giovane membro della comunità perché venisse pubblicamente schiaffeggiato nel corso di una grande cerimonia, fino al punto che spesso ne moriva. Questa dimostrazione pubblica doveva svolgere lo stesso ruolo, dal punto di vista delle autorità ecclesiastiche, del dibattito pubblico tra il teologo ebreo Rachi e i dottori della Chiesa nell'XI secolo: edificare il popolo, manifestare la superiorità del cristianesimo. Riguardo a questo soggetto è assai utile la consultazione dell'opera di Jean BAUBEROT, *Le tort d'exister*, Ducros, 1970.

7. Weber e Léon dimostrano in cosa differivano il capitalismo sviluppatosi dopo il XVI secolo e quello che gli Ebrei, a causa dello statuto di emarginazione, svilupparono: per quest'ultimo non c'era possibilità di reinvestire. Si è parlato a questo proposito di "capitalismo paria". Vedi anche Ph. BESNARD, *Protestantisme et capitalisme*, A. Colin, 1970.

8. Occorre ricordarsi di un dato-chiave per capire meglio questo processo: è soltanto nel 1861 che viene abolita la schiavitù in Russia per 40 milioni di contadini.

9. È necessario fare qui ancora dei *distinguo*: tutti gli Ebrei saranno raggiunti dall'ondata di antisemitismo, ma i cambiamenti delle condizioni economiche, legate allo sfascio del sistema feudale, riguarderanno soprattutto coloro che esercitano le attività tradizionali di commercio e di artigianato. Gli Ebrei che hanno già "beneficiario" del capitalismo nascente, per esempio diventando proletari, saranno meno toccati dall'ondata di emigrazione che sta per verificarsi. Questa differenza avrà delle conseguenze importanti: quando i nazisti invaderanno l'Europa orientale, la popolazione ebraica che incontreranno conterà una proporzione di proletari più grande rispetto a cinquant'anni prima e, proprio per questo, meno sensibile alla propaganda sionista. Ciò modificherà l'atteggiamento dei sionisti sia nei confronti degli Ebrei che nei confronti dei nazisti. Tornerò su questo problema nel corso dell'esposizione.

10. Cfr. Bichara KHADER, *Anatomie du sionisme e d'Israël*, Sned, Algeri, pag. 37.

11. Per le fonti ideologiche dell'antisemitismo cristiano, cfr. Baubérot. Io ho voluto, viceversa, mettere l'accento sui fattori infrastrutturali, a rischio di resantare il burrone economicista. Si sappia che, lungi dal sottovalutare i fattori ideologici che operano in quel contesto, li ho messi da parte per cogliere l'ossatura del problema, che del resto è proprio quello che in generale, e in questo caso in particolare, viene taciuto (Baubérot citato da Khader, pag. 19).

12. D'ora in poi mi prenderò la libertà di descrivere soltanto alcuni aspetti parziali del problema: sarà opportuno fare riferimento alle opere già citate per avere un quadro d'insieme.

13. *Institution des Etudes pour la Palestine*, Beirut, 1969, pag. 46.

14. Cfr. N. WEINSTOCK, *Le Sionisme contre Israël*, Paris, 1969, pagg. 106-107.

15. Cfr. J. W. WISE, *Swastika, the Nazi terror*, New York, 1933, pag. 45.

16. Cfr. a questo proposito, Eliahn BEN ELISSAR, *La diplomatie du III Reich et les Juifs*, Juillard 1969, pagg. 86-87; Raul HILBERG, *The Destruction of the European Jews*, London 1961, pag. 95; *Lettre de Blumenfels à la Fédération sioniste, à Bulow-Schwante*, 11 giugno 1934.

17. BEN ELISSAR, op. cit., pagg. 186-187 e 204; John et David KIMCHE, *The Secret Roads*, London 1954, pagg. 16-17, 30-31, 33-35; Hanna ARENDT, *Eichmann in Jerusalem*, New York 1963, pag. 41.

18. In *The non-jewish jews and others essays*, London 1948, pag. 66.

19. Cfr., a questo proposito, la testimonianza di un Ebreo morto nel Ghetto di Varsavia, Chaim A. KAPLAN, *Scroll and Agony (A Warsaw Diary)*, tradotto e edito da Abraham I. Katsh, London 1969, pagg. 33 e 107, e di Martin GRAY, *Au nom de tous les Miens*, Paris 1971.

20. Queste informazioni possono essere verificate presso le fonti seguenti: Ben Hetch, "Pefedy", New York 1961, pagg. 58-59, 208-250 e 202-208; Protocollo caso criminale 124/53, Tribunale di Gerusalemme, giudizio del 22 giugno 1955.

JEAN-PAUL CHAGNOLLAUD

PALESTINA: LA POSTA IN GIOCO DEMOGRAFICA

Nel 1919, alla Conferenza di Parigi, il movimento sionista aveva rivendicato in Palestina uno Stato le cui frontiere passassero, a settentrione, da Sidone (inglobando l'attuale Sud-Libano), ad oriente lungo la ferrovia del Higiari (con il Golan, la città di Quneitrah e la riva orientale del Giordano), a meridione lungo una linea El-Arish-Aqaba. Il confronto fra questo progetto e la situazione attuale dei territori controllati dallo Stato d'Israele sembra mostrare che le ambizioni sioniste di creare una "Grande Israele" stiano per diventare oggi una realtà tangibile. Beninteso, la volontà di disporre di un vasto territorio per edificare uno Stato era legata all'esigenza dello stanziamento di una popolazione ebraica. Costruire uno Stato in Palestina implicava assolutamente che gli ebrei ne costituissero la grande maggioranza. Questa è una evidenza che tuttavia comporta un complesso problema; occorre in effetti che l'incremento delle acquisizioni territoriali si compia sempre con il minimo costo demografico; vale a dire che la presa di possesso dei territori si effettui senza che contemporaneamente popolazioni non ebraiche vi si aggiungano in modo rilevante.

Il semplice enunciato di questa equazione politica sigilla il destino delle popolazioni arabe. In effetti la loro presenza su un territorio rivendicato dallo Stato d'Israele è in se stessa dapprima un ostacolo alla realizzazione del progetto iniziale, in seguito un potenziale pericolo per la sua esistenza. È dunque strettamente indispensabile che l'ostacolo sia almeno in parte eliminato e il pericolo ridotto: la popolazione non ebraica deve dunque essere scacciata dal territorio e quella che vi dimora deve essere strettamente controllata. Queste semplici formule hanno un pesante significato e preannunciano tragedie e violenze. In un certo qual modo esse riassumono la storia contemporanea della Palestina poichè è proprio ciò che è accaduto: all'inizio gli Ebrei rappresentavano meno del 10% della popolazione totale; oggi in Israele essi costituiscono la stragrande maggioranza. Lo scopo dei fondatori del sionismo è raggiunto.

Tale avvento di uno Stato ebraico è stato reso possibile dal fatto che i dirigenti del movimento sionista, in ogni momento decisivo, hanno saputo risolvere l'equazione consistente nell'occupare territori sempre più vasti incorporandovi solo deboli minoranze non ebraiche. Questa constatazione è vera fino a un'epoca recente; oggi, dopo l'annessione del settore orientale di Gerusalemme, realizzata dai laburisti nel 1967, il governo di Begin intende continuare l'espansione territoriale d'Israele ad ogni costo. Dopo aver sgomberato il Sinai, esso ha annesso il Golan (dicembre 1981) e non nasconde la sua intenzione di non restituire mai né Gaza né ciò che esso chiama la Giudea-Samaria¹. Questa politica, se perpetuata, porrà un problema demografico cruciale: in un avvenire molto prossimo, per la prima volta dal 1948, i Palestinesi che si trovano in Israele e nei territori occupati possono diventare numerosi almeno quanto gli ebrei. Il sionismo si trova così di fronte ad una sfida essenziale, con la

quale viene messa in discussione la natura stessa dello Stato d'Israele. Per afferrare meglio i dati di questa sfida dalle complesse implicazioni politiche, vorrei riprendere alcuni momenti della storia del conflitto israelo-palestinese dal punto di vista della demografia. Beninteso, questa prassi non pretende in alcun modo di "ridurre" questo conflitto alla demografia. Si tratta semplicemente di sottolineare l'importanza vitale di questa dimensione, ricordando un certo numero di statistiche e confrontando alcune situazioni storiche lontane le une dalle altre nel tempo, ma estremamente prossime o complementari dal punto di vista del loro significato politico, risalendo fino all'epoca del mandato britannico (1922).

IL MANDATO

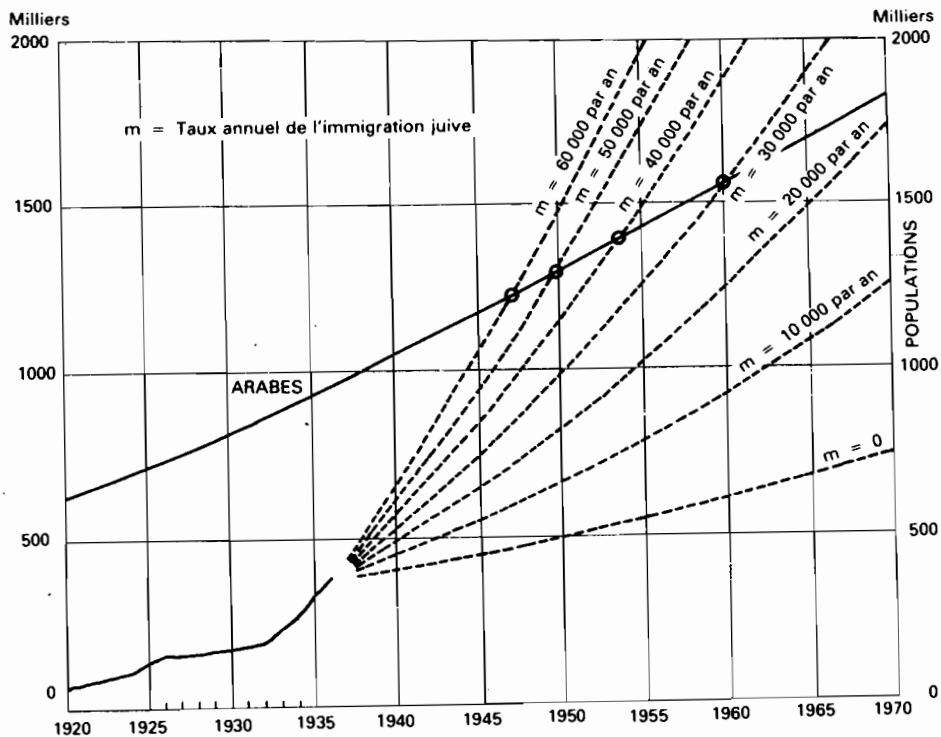
Agli inizi il progetto sionista somiglia fortemente a un'utopia le cui possibilità di realizzazione sembrano all'incirca inesistenti, tenuto conto del rapporto di forze in quel momento: nel 1922 gli ebrei costituivano poco più del 10% della popolazione totale della Palestina che, per di più, è un territorio immerso nel mondo arabo. Questa utopia era concepibile intellettualmente solo perchè si trattava d'un territorio situato fuori dall'Europa; come è stato ben dimostrato da Maxime Rodinson: "Non vi è alcun dubbio che, se la patria ancestrale si fosse trovata occupata da una delle Nazioni industrializzate saldamente costituite che dominavano il mondo d'allora..., il problema di dislocare Tedeschi, Francesi, Inglesi, d'inserire in mezzo alla loro patria un elemento nuovo nazionalmente coerente, sarebbe stato in primo piano nella coscienza dei sionisti..., ma la supremazia europea aveva impiantato fin nella coscienza dei più sfavoriti... l'idea che al di fuori dell'Europa ogni territorio era suscettibile d'essere occupato da un elemento europeo... l'impero ottomano in cui si trovava la Palestina appariva quantomeno costellato di ambiti culturalmente vuoti" ². Forte del sostegno della Gran Bretagna che ha fatto integrare la dichiarazione Balfour nello stesso testo del Mandato, il movimento sionista persegue un doppio fine: sul piano quantitativo è essenziale che il numero di immigranti sia sufficientemente rilevante per edificare colonie di popolamento e sul piano qualitativo bisogna prendere possesso di parcelle di terra sulle quali in seguito solo gli ebrei potranno vivere e lavorare.

Il successo dell'impresa non è certamente immediato. L'immigrazione è assai irregolare. Dal 1921 al 1925 il suo flusso aumenta ogni anno, ma, per contro, dal 1926 al 1931 diminuisce assai sensibilmente a tal punto che nel 1927 il numero delle partenze è superiore a quello degli arrivi (5.000 contro meno di 3.000). Le ragioni di questo rallentamento sono molteplici e innanzitutto semplicemente il fatto delle numerose difficoltà incontrate in Palestina dal momento in cui la nave tocca il porto. Difficoltà d'inserimento ma anche economiche soprattutto verso la fine degli anni '20; e le relazioni intercomunitarie sono spesso tese poichè la minoranza ebraica diventa sempre più importante, 87.790 nel 1922, 174.606 nel 1931, ossia il 18% della popolazione totale della Palestina (996.761) ³.

D'improvviso gli eventi precipitano. La ragion d'essere del Yshuv, che aveva forse tendenza a sfumare lentamente, torna brutalmente di grande attualità. L'antisemitismo odioso si rimette in moto nel modo più terribile che ci sia poichè messo in opera da un potente apparato statale. Dal 1933, più di 30.000 immigranti arrivano in Palestina e nel solo anno 1935 circa 62.000 s'installano in questa terra, ossia più di tutta la colonia ebraica del 1919. Alla fine del 1936 si contano 370.483 ebrei su una popolazione stimata di 1.336.518: circa il 28% della popolazione totale ⁴. La crescita dell'antagonismo tra le due comunità - ebraica e araba - viene messa in luce da queste statistiche. Dal 1920 erano già avvenuti gravissimi incidenti ma a partire da questo periodo, il fossato si approfondisce in modo irrimediabile: gli Arabi temono di essere sommersi e di conseguenza dominati dagli immigranti ebraici. Tanto più in quanto essi non riescono a ottenere una reale rappresentanza politica presso la potenza

mandataria, mentre l'Agenzia Ebraica è riconosciuta nel testo stesso del Mandato.

Questi sentimenti d'angoscia e di timore sono ancora considerevolmente aggravati dalle conclusioni della Commissione reale⁵ del 1937 che considera l'ipotesi della divisione della Palestina sulla base di trasferimenti di popolazione per costituire uno Stato ebraico relativamente omogeneo; questo rapporto contiene pure uno studio sulle diverse ipotesi di contingenti annuali d'immigrazione ebraica permettendo così una stima del momento in cui la popolazione ebraica diventerà più importante della popolazione araba. Ecco un grafico che, da solo, riassume tutto un progetto politico:



A partire dal 1933, a causa delle circostanze tragiche che sono in fondo la giustificazione profonda dell'installazione sionista in Palestina, l'impresa è dunque sostenuta da una popolazione sempre più numerosa. Rimane l'altro aspetto altrettanto fondamentale: le terre acquistate dal movimento sionista sono subito dotate di uno specifico statuto dalle considerevoli implicazioni politiche. Esse divengono proprietà inalienabile del popolo ebraico e tutti i lavori per la loro valorizzazione sono strettamente riservati ai soli operai ebrei. Questi principi sono scritti negli statuti del Fondo Nazionale Ebraico (FNE); così per esempio l'articolo 23 prescrive: "Il colono s'impegna a ese-

guire i lavori relativi alle coltivazioni della fattoria solamente con mano d'opera ebraica... l'impiego di operai non ebrei costituisce una rottura di questo contratto e motiva il pagamento di danni e interessi al FNE”.

Tenuto conto della natura del progetto sionista, questi principi erano indispensabili, ma occorre allora capire ciò che significavano per gli abitanti arabi ⁶; l'immigrante ritaglia sul territorio palestinese degli spazi di cui si appropria totalmente al punto da vietarne l'accesso a coloro che vi avevano radicato la loro identità. L'immigrante si fa autoctono; l'autoctono diventa straniero. Situazione singolare di scambio ineguale in cui uno dei due attori realizza il suo ruolo sociale mentre l'altro vede il suo dissolversi completamente. L'universo familiare subisce una metamorfosi trasformandosi in una enclave sconosciuta che occorre oramai aggirare. È, in profondità, un processo di spoliazione del fellah palestinese che “non fa dell'agricoltura ma è agricoltore” ⁷.

Questo processo era stato avviato parecchio prima della instaurazione del mandato; fin dal 1919, per esempio, il rapporto della commissione King-Crane se ne era già occupato in questi termini: “La commissione ha ritenuto che numerose aspirazioni e progetti dei sionisti fossero da approvare... ma è costantemente emerso il fatto che... i sionisti prevedono una completa spoliazione degli abitanti non ebrei della Palestina, con diverse forme d'acquisto della terra”. In seguito, tutte le altre commissioni d'inchiesta hanno sempre sottolineato con vigore la gravità di questo fenomeno; French nel 1931: “Se questo processo d'espulsione dei contadini arabi dalle loro terre continua, questi saranno al termine di 30 o 40 anni espropriati della totalità delle suddette terre”. Lord Peel nel 1937: “Noi siamo espressamente del parere che occorra vegliare ora con la massima cura a ciò che, nel caso di vendita di nuove terre da parte di Arabi ad Ebrei, i diritti di tutti gli occupanti arabi siano preservati”. Nel Libro Bianco del 1939, l'Alto Commissario è incaricato di regolamentare la vendita delle terre affinché non risulti “una popolazione di Arabi senza terra”. È d'altronde questo Libro Bianco che instaura il principio di una stretta limitazione dell'immigrazione ebraica, segnando così il cambiamento radicale della posizione della Gran Bretagna ⁸.

Questo ripensamento britannico si spiega con l'estrema gravità della situazione politica: la potenza mandataria deve fronteggiare una vera guerra civile. Ma questa nuova politica non ha più nessuna possibilità di risolvere il problema e oramai ci si orienta verso la spartizione del paese.

IL PIANO DI SPARTIZIONE

All'indomani della guerra, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, interessata al problema della Palestina, decide, nel novembre 1947, di spartire il territorio in uno Stato ebraico, uno Stato arabo e un “corpus separatum” per la regione di Gerusalemme ⁹. Col senno di poi, dopo le varie tragedie subite dai popoli di questa regione, si può pensare che questa formula politica fosse forse la meno dannosa. Il dramma è che si trattava di una formula razionale per risolvere antagonismi caratterizzati dall'irrazionalità. In nessun altro luogo al mondo si riscontra questo urto prodigioso di civiltà e di culture che sottende in profondità un conflitto. La formula era dunque fragile; essa fu immediatamente spazzata via dagli eventi. Ma ciò non deve impedirci di esaminarla, tanto più che nei suoi principi e sotto altre forme essa torna d'attualità.

Gli autori del piano di spartizione hanno fissato la loro scelta soprattutto in funzione della ripartizione delle popolazioni e della proprietà agraria delle terre. Le carte impiegate allora sono molto interessanti poichè permettono d'inquadrare perfettamente lo stato del problema nel 1945 e nel 1946 (carte 1 e 2).

PALESTINE

DISTRIBUTION OF POPULATION BY SUB-DISTRICTS WITH PERCENTAGES OF JEWS AND ARABS

(including the smaller minorities)
(Estimated, 1946)

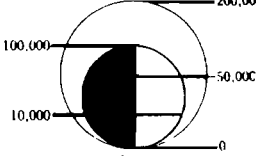
REPARTITION DE LA POPULATION PAR SOUS-DISTRICT

AVEC LE POURCENTAGE DES JUIFS ET DES ARABES (y compris les minorités de moindre importance)

(Evaluation, 1946)

(Prepared on the Instructions of Sub-Committee 2
of the Ad Hoc Committee on the Palestinian question)
(Préparée sur les instructions de la Sous-Commission 2 de
la Commission ad hoc chargée de la question palestinienne)

SCALE OF POPULATION
ECHELLE DE POPULATION

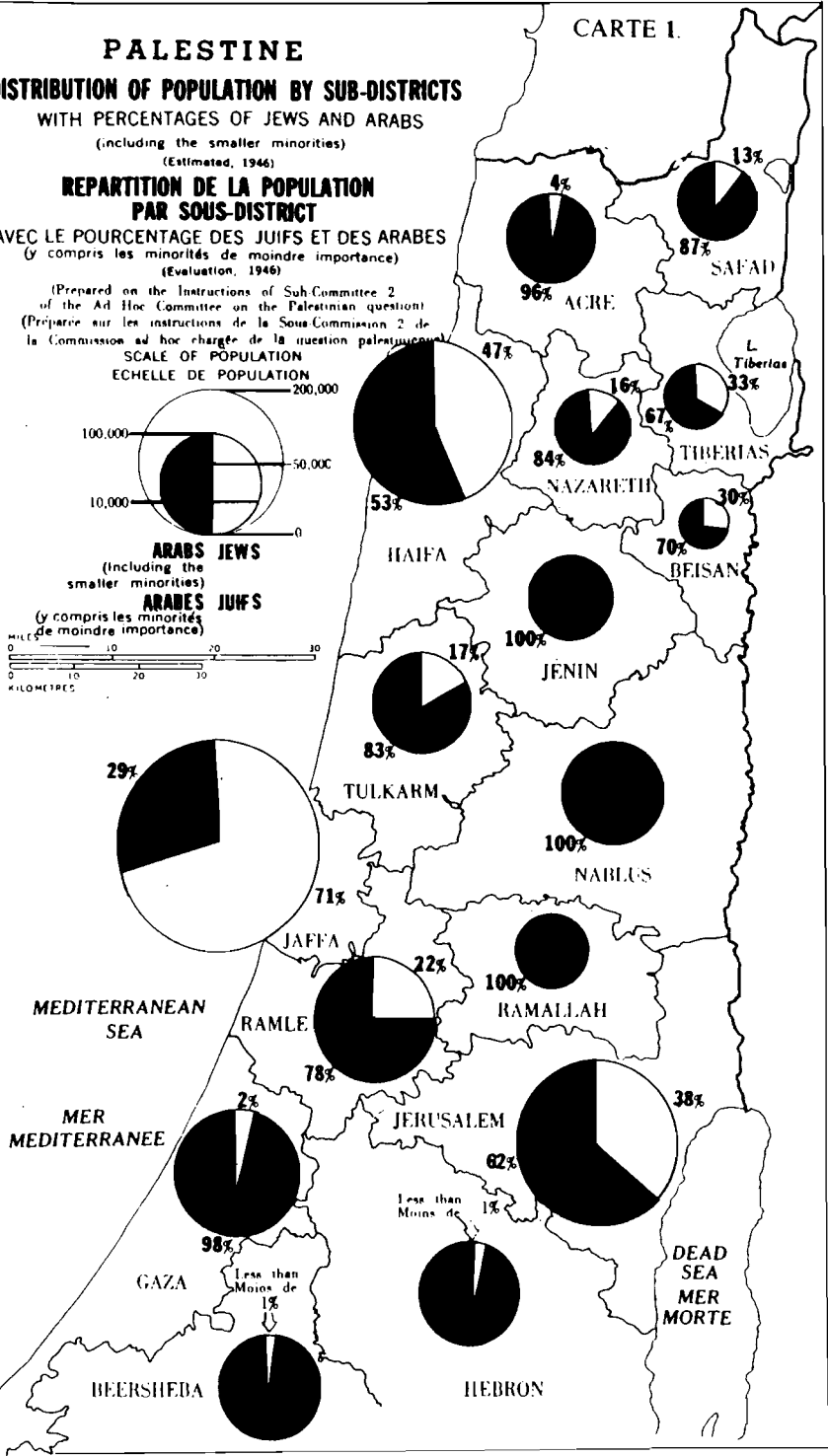
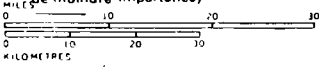


ARABS JEWS

(Including the smaller minorities)

ARABES JUIFS

(y compris les minorités de moindre importance)



PALESTINE

CARTE 2

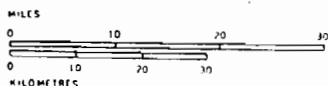
LAND OWNERSHIP BY SUB-DISTRICTS

REPARTITION DE LA PROPRIETE AGRAIRE PAR SOUS-DISTRICT

(1945)

(Prepared on the Instructions of Sub-Committee 2 of the Ad Hoc Committee on the Palestinian question)
(Préparée sur les instructions de la Sous-Commission 2 de la Commission ad hoc chargée de la question palestinienne)

PERCENTAGES
POURCENTAGE



MEDITERRANEAN
SEA

MER
MEDITERRANEE

GAZA

BEERSHEBA

JAFFA

RAMLE

RAMLAH

HEBRON

HAIFA

HAIFA

JENIN

TULKARM

TULKARM

TULKARM

TULKARM

TULKARM

TULKARM

TULKARM

TULKARM

ACRE

ACRE

ACRE

ACRE

ACRE

ACRE

ACRE

ACRE

ACRE

ACRE

ACRE

ACRE

ACRE

TIBERIAS

TIBERIAS

TIBERIAS

TIBERIAS

TIBERIAS

TIBERIAS

TIBERIAS

TIBERIAS

TIBERIAS

TIBERIAS

TIBERIAS

TIBERIAS

TIBERIAS

SAFAD

SAFAD

SAFAD

SAFAD

SAFAD

SAFAD

SAFAD

SAFAD

SAFAD

SAFAD

SAFAD

SAFAD

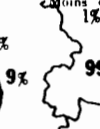
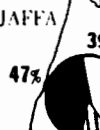
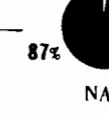
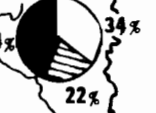
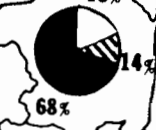
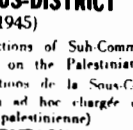
SAFAD

SAFAD

SAFAD

DEAD
SEA

MER
MORTE



Questi elementi comportano alcune osservazioni:

1) Nel progetto dell'UNSCOP¹⁰, lo Stato arabo non comprende che una piccola minoranza d'ebrei: 9.520 su una popolazione globale stimata di 758.530 abitanti¹¹. Esso è dunque molto omogeneo con i sotto-distretti che sono popolati al 100% da arabi e dove gli ebrei non hanno proprietà agrarie: Gennin, Nabulus, Ramallah, Hebron. A questo insieme compatto si aggiungono anche il sotto-distretto di Acri, le parti più popolate del sotto-distretto di Nazareth, una parte di quello di Tulqarem, Ramleh, Ghazzah e Beersheba (lungo la frontiera egiziana).

2) Lo Stato ebraico proposto dall'UNSCOP è, in realtà, a maggioranza... araba. Questo paradosso sembra inevitabile considerando che la spartizione effettuata gli attribuisce dei settori in cui la popolazione araba è assai rilevante. Vi si trovano 498.000 ebrei e 407.000 arabi, ai quali bisogna aggiungere i beduini il cui numero è stimato essere di 105.000¹². Gli autori di questa spartizione vedevano questo rapporto demografico in una prospettiva dinamica: l'attesa immigrazione doveva molto presto permettere di costituire una maggioranza ebraica. Malgrado ciò è certo che la ripartizione delle popolazioni sul territorio lascia una maggioranza molto rilevante agli Arabi nel Nord (in Galilea orientale: 86.000 Arabi, 28.750 Ebrei) e nel Sud dove non vi sono che un migliaio d'Ebrei a fronte di 11.820 Arabi e la maggior parte dei 105.000 beduini. Questo paradosso di una maggioranza araba in uno Stato ebraico è stato corretto nel progetto adottato dalla Commissione "ad hoc" nel novembre 1947, soprattutto includendo la città di Giaffa nello Stato arabo.

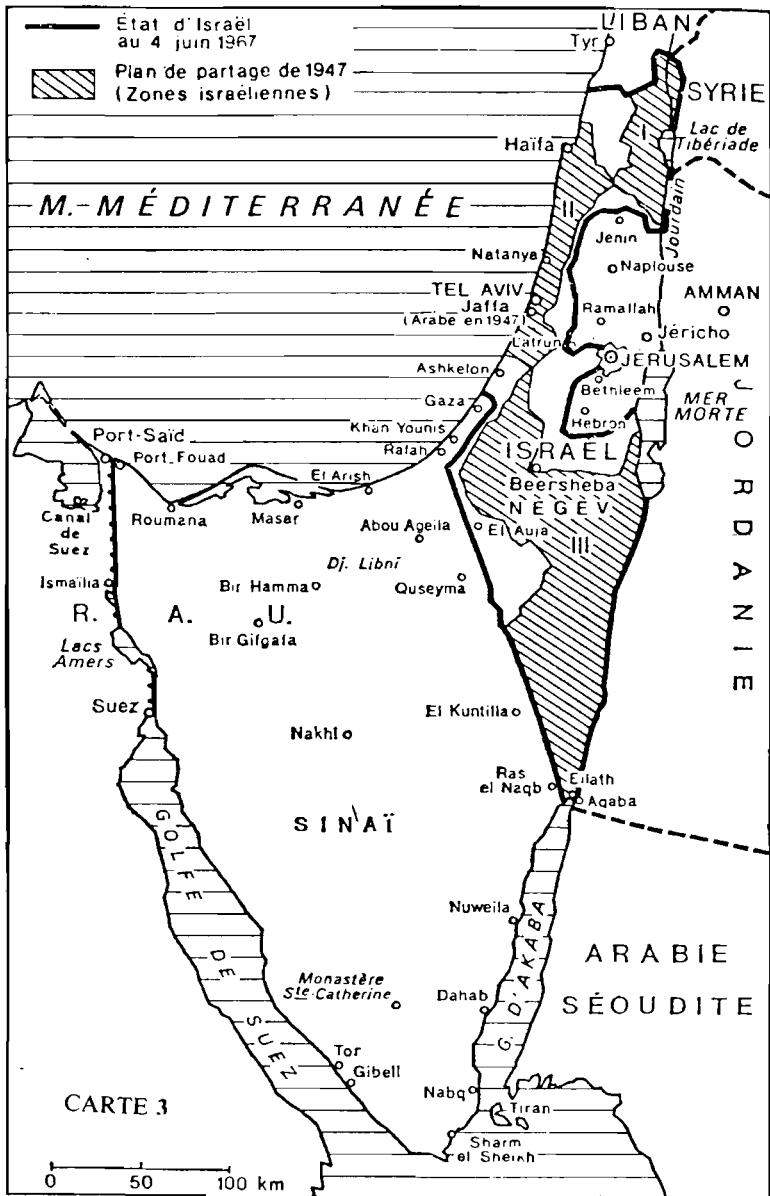
Questo progetto non poteva essere approvato dagli Arabi: la maggior parte del territorio della Palestina (56%) era attribuito allo Stato ebraico e molte centinaia di migliaia di Palestinesi erano destinati a diventare una minoranza sul loro proprio suolo. I dibattiti intensi che si svolsero in seno alla Commissione "ad hoc" a Lake Success (dal 25 settembre al 25 novembre) illustrano l'opposizione totalmente irriducibile delle tesi a confronto: il rappresentante del Supremo Comitato Arabo vuole "uno Stato arabo su tutta la Palestina" in seno al quale saranno protetti "i diritti legittimi e gli interessi di tutte le minoranze"¹³. Il rappresentante dell'Agenzia ebraica accetta il principio della spartizione pur contestandone i limiti territoriali: egli rivendica in effetti la Galilea occidentale e "la moderna Gerusalemme che include una comunità ebraica compatta di 90.000 abitanti... protegge le istituzioni centrali del popolo ebraico in Palestina nei campi nazionale, religioso e educativo"¹⁴.

Non si capirebbe nulla di questa situazione storica se si dimenticasse che, al di là della Palestina, si poneva il doloroso problema di circa 500.000 Ebrei rifugiati, viventi in condizioni materiali e morali deplorabili nei campi profughi che degli inviati dell'UNSCOP avevano d'altronde visitato. Questa tragedia ha condizionato in modo pesante la decisione delle Nazioni Unite di votare la spartizione della Palestina il 29 novembre 1947, secondo le frontiere indicate sulla carta 3.

1948

La guerra del 1948 e la creazione dello Stato d'Israele provocheranno il primo esodo palestinese; il più importante da ogni punto di vista poiché è allora che comincia veramente il dramma palestinese contemporaneo.

Per prima cosa, quanti sono i profughi? Le cifre all'epoca sono state molto controverse. Per evidenti ragioni Israele cercava di minimizzarle mentre gli Stati arabi cercavano invece di gonfiarle. Questa polemica era tanto più inevitabile in quanto non esistevano dati statistici precisi. Frattanto, già dal 1949 seri lavori hanno fatto il punto



sulla questione, a cominciare da uno studio di una missione economica degli Stati Uniti. Questi e altri studi sono stati verificati e precisati in altre ulteriori ricerche soprattutto quella di Rony Gabbay¹⁵. Questo autore parte dai seguenti dati statistici:

- a) La popolazione araba della Palestina al 31.12.1946 è di 1.230.000 oltre a 105.000 beduini¹⁶.
- b) L'aumento naturale stimato è di 62.000 persone dal 31.12.46 al 31.12.48¹⁷.
- c) La popolazione araba nel territorio palestinese non conquistato da Israele è di 520.000 all'1.6.49¹⁸.
- d) Infine, la popolazione non ebraica dello Stato d'Israele nel dicembre 1950 è di 167.000 unità¹⁹.

A partire da questi elementi, egli stima in 710.000 il numero delle persone spostate²⁰. Questa valutazione è oggi ammessa come la sola affidabile — con una approssimazione di qualche migliaio.

Dopo questo formidabile movimento di popolazioni, come a proposito delle statistiche dei profughi, vi sono state molte polemiche sulle ragioni che hanno indotto tanta gente ad abbandonare il proprio focolare. Semplificando si può dire che Israele ha sempre affermato che gli Arabi avevano esortato le popolazioni ad allontanarsi dalle zone di combattimento, mentre questi ultimi accusano Israele di averli deliberatamente espulsi. In un certo senso, la questione non ha oggi più alcun interesse poichè il problema non è più di sapere il perchè sono partiti in quanto si sa perfettamente perchè non sono potuti tornare. Ma ci si può comunque soffermare un poco.

Nelle prime settimane del conflitto (all'inizio del 1948) i contadini restano pacifici; sembra che gli esponenti sionisti si sforzino prima di tutto di dimostrare che gli Arabi possono vivere in pace in uno Stato ebraico conformemente al piano di spartizione, per evitare una eventuale tutela delle Nazioni Unite. Poi, a partire dal mese d'aprile, le relazioni fra le due comunità di deteriorano violentemente ed è senza dubbio in questo momento che l'idea di una forzata politica d'espulsione delle popolazioni si manifesta nettamente da parte israeliana. È il 9 aprile 1948 che avviene il massacro degli abitanti del villaggio di Deir Yasin. Uri Avnery ha scritto "che l'impatto prodotto da questo massacro sulla popolazione araba fu immenso e forse decisivo... ciò che era avvenuto a Deir Yasin divenne un simbolo"²¹.

Durante questo periodo bisogna pure notare che la partenza di dirigenti arabi locali ha avuto una certa influenza: in molti casi importanti la popolazione seguirà i suoi esponenti che scelgono di fuggire come a Tiberiade, a Acri o ancora a Haifa. Al contrario, per esempio, la decisione delle autorità di Nazareth di rimanere sul posto spiega senza dubbio in gran parte il fatto che questo settore non sia stato praticamente abbandonato.

Infine, in una terza fase, dopo la proclamazione dello Stato d'Israele (15 maggio 1948), la politica delle forze israeliane consiste apertamente e sistematicamente nell'incoraggiare o nel provocare l'esodo delle popolazioni. Come dice U. Avnery questa diventa allora "obiettivo bellico del sionismo".

Tiriamo un bilancio di questi sconvolgimenti demografici per afferrare meglio la portata dell'avvenimento.

— 650.000 Ebrei si trovano in Palestina; 710.000 Palestinesi fuggono. Un Palestinese profugo per ogni Ebreo installato in Israele.

— Sul territorio controllato dallo Stato ebraico si trovavano 877.000 Palestinesi. 710.000 partono, ossia i tre quarti. Non si tratta dunque dell'esodo di una popolazione, bensì dell'esilio di un popolo.

— Ogni Palestinese libera un posto: vale a dire un pezzetto di terra, una casa, un la-

voro... In tre anni questo posto è occupato da un nuovo immigrante. Fra il 1948 e il 1951 essi sono 687.000. Lo scambio demografico è quasi perfetto.

— Senza la partenza dei 710.000 Palestinesi lo Stato d'Israele sarebbe stato a maggioranza araba. Non sarebbe stato più dunque uno Stato ebraico. Perché esso lo diventasse questo esodo era una necessità. E in seguito, il mantenimento di questo fatto compiuto riveste dunque un'importanza capitale. Come stupirsi allora che tutti i tentativi per permettere il ritorno dei profughi nelle loro abitazioni siano falliti? La famosa risoluzione dell'11 dicembre 1948 adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite non poteva che restare lettera morta... "Vi è modo di permettere ai profughi che lo desiderano di tornare alle loro abitazioni nel più breve periodo di tempo possibile e di vivere in pace con i loro vicini e che delle indennità debbano essere pagate a titolo di compenso per i beni di coloro che decidono di non tornare alle loro abitazioni".

Il sionismo appare così ben presto come "un trasferimento di popolazioni" ²².

Una minoranza palestinese è rimasta abbarbicata al proprio suolo. Si tratta di Arabi israeliani.

GLI ARABI IN ISRAELE

Negli anni '30 molti Arabi temevano che l'immigrazione ebraica approdasse ad una situazione di dominazione; nel 1948 è cosa fatta: 160.000 Arabi costituiscono ormai una minoranza straniera sul proprio suolo. Una minoranza potenzialmente pericolosa per il nuovo Stato che la sottomette ben presto alle misure rigorose di un governo militare.

Dal punto di vista demografico essa rappresenta, nel 1949, circa il 16% della popolazione totale; malgrado la considerevole importanza dell'immigrazione ebraica, questa percentuale non scenderà al di sotto del 12%²³, a causa del suo forte tasso di crescita naturale ²⁴. Questa vitalità demografica è evidentemente un elemento determinante che ha permesso a questa popolazione di non essere completamente frantumata da una società ebraica. Essa affronta un problema permanente d'identità, poichè occorre capire bene che "mai nel corso della storia una minoranza tanto importante ha vissuto tanto a lungo in un paese in stato di guerra contro il proprio popolo" ²⁵. L'affermazione dell'identità araba si è sviluppata in modo particolare dopo il 1967, allorchè gli Arabi israeliani sono potuti entrare in contatto con gli abitanti dei territori occupati; questo nazionalismo ha potuto a maggior ragione esprimersi, in quanto che questa popolazione non è disseminata su tutto il territorio israeliano: la maggioranza, in effetti, è presente in Galilea, a Nazareth, la sola città essenzialmente araba d'Israele ²⁶.

Israele si trova così di fronte ad un problema molto grave perchè in questa regione gli Ebrei sono in minoranza. Recentemente (nell'agosto 1967), Koenig, commissario del ministero dell'Interno per la regione del Nord, ha preparato un rapporto ²⁷ sulla situazione degli Arabi di questo settore e, più in generale, di tutto il paese. Questo documento è molto istruttivo. Esso mostra bene fino a che punto l'esistenza di una minoranza non ebraica in uno Stato ebraico può sembrare anormale almeno per certi responsabili sionisti. Questa popolazione dovrebbe poter, in qualche modo, essere disciolta. E d'altronde il rapporto Koenig propone un certo numero di misure precise in questo senso. Ecco alcuni estratti di questo testo che, per prima cosa, constata che: "l'accrescimento della popolazione araba da 160.000 unità nel 1948 a più di 430.000 nel 1975 ispira ai nazionalisti arabi un sentimento di potenza e la speranza che il tempo lavori per essi. Ciò è vero in modo particolare in una regione come il Nord d'Israele... nella Galilea occidentale la popolazione araba costituisce il 67% del totale". Per

Koenig è dunque indispensabile reagire: egli suggerisce soprattutto di frenare l'importanza della popolazione araba e d'incrementare la popolazione ebraica. Siamo ancora in pieno sionismo con il suo trasferimento di popolazioni. "Occorre, egli afferma, incoraggiare gli Arabi a fare i loro studi all'estero e rendere loro ancora più difficile trovare lavoro in Israele per favorire la loro emigrazione... sviluppare la colonizzazione ebraica nei territori in cui la vicinanza della popolazione araba è predominante... esaminare la possibilità di diluire la concentrazione araba esistente." Beninteso, bisogna porsi il problema di sapere se le tesi sviluppate in questo documento sono condivise dalla maggioranza della classe politica e *a fortiori* dalla maggioranza della popolazione israeliana. Al momento della sua pubblicazione l'emozione fu grande presso gli Arabi — ovviamente —, ma anche in alcuni settori della società israeliana; tuttavia, è probabile che gli argomenti siano, almeno in parte, accettati dalla maggioranza della popolazione israeliana e della classe politica. È in ogni caso l'opinione di S. Toledano stesso che non esita a dichiarare che "il documento Koenig non è un fatto isolato... (poichè) la barriera psicologica (tra Arabi Israeliani e Ebrei) è immensa... il governo avrebbe dovuto denunciare questo documento... e spiegare senza equivoci che esso non avrebbe permesso ad alcuno di esprimere idee neppure lontanamente di tal genere. Evitando l'argomento egli legittima questi suggerimenti." S. Toledano non è un oracolo; è molto probabile che egli si sbaglia benchè conosca perfettamente il problema. Non concluderò dunque che il documento Koenig è accettato dalla maggioranza; il dibattito è aperto. Ma farò tuttavia notare che esso quadra perfettamente con la logica del sionismo che tende a spostare o emarginare le popolazioni non ebraiche. La miglior prova tangibile di questa osservazione, è che dopo l'ascesa al potere del Likud, Droblless propone un piano globale di sviluppo delle colonie da applicare non solo alla Giudea e alla Samaria ma anche alla Galilea, andando così nella direzione indicata dal rapporto Koenig ²⁸.

1967: I TERRITORI OCCUPATI

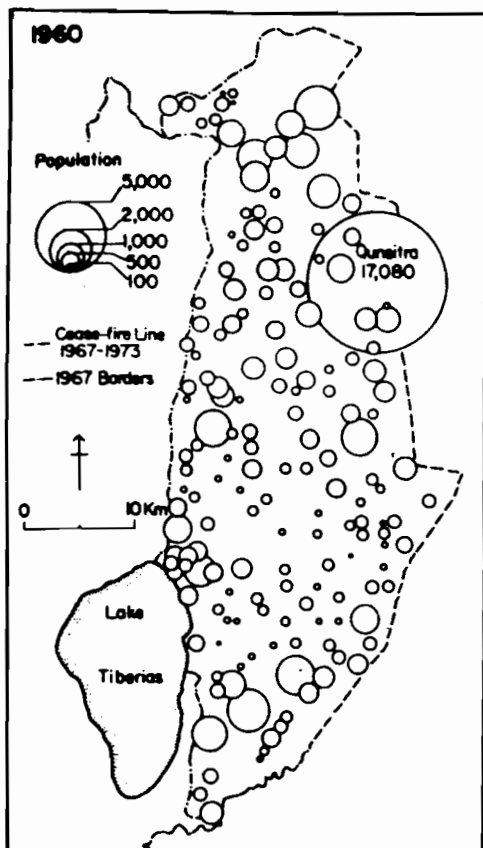
Dopo la guerra del 1967, Israele controlla ormai vasti territori globalmente molto popolosi: il Sinai — di cui non parlerò poichè è stato restituito all'Egitto —, il Golan, la Cisgiordania, Ghazzah e il settore orientale di Gerusalemme.

IL GOLAN

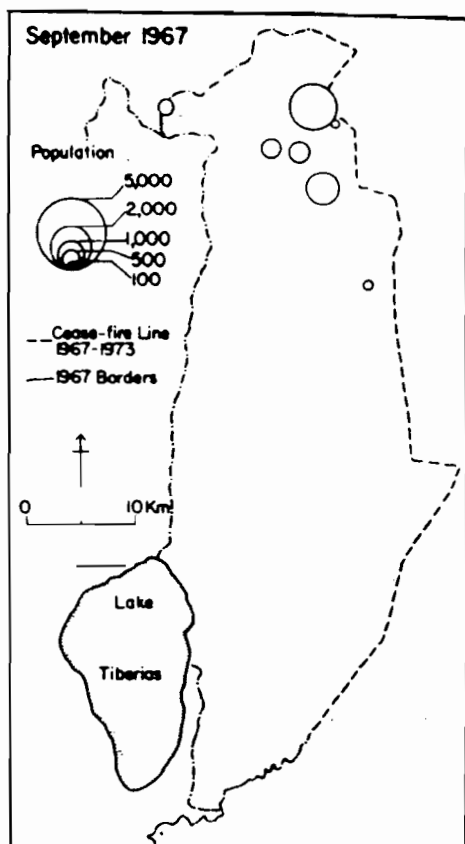
Il Golan siriano è un esempio molto istruttivo per studiare la strategia d'Israele nei confronti dei territori occupati. L'annessione di questo settore, decisa dal governo Begin nel dicembre 1981, era prevedibile da molto tempo e, d'altronde, i dirigenti dello Stato d'Israele non lo nascondevano. Tenuto conto di certe risonanze bibliche, questo territorio era incluso nelle frontiere della Grande Israele ²⁹ e, soprattutto per la sua situazione strategica essenziale, esso ha sempre costituito una posta in gioco essenziale sul piano militare; infine — ed è l'aspetto che ricordiamo soprattutto — la sua annessione non poneva alcun problema demografico.

Secondo l'ultimo censimento del 1960, il Golan contava circa 100.000 abitanti. Nel 1967, la popolazione è senza dubbio in sensibile crescita ma, in assenza di statistiche più recenti, ricorderemo quelle del 1960. I combattimenti particolarmente violenti in questa zona hanno fatto sì che più del 90% della popolazione abbandonasse la quasi totalità dei villaggi e la città di Quneitrah ³⁰. Restavano dunque circa 10.000 abitanti, essenzialmente Drusi. Sul piano geografico, la minoranza rimasta sul luogo si situa uni-

CARTE 4



CARTE 5



La popolazione del Golan prima e dopo la guerra del 1967

Già nel mese di novembre 1967, i primi studi sulle prospettive dell'agricoltura offerte da questo fertile territorio sono terminati. Nel gennaio 1969, un piano prevede l'insediamento di una popolazione ebraica di 50.000 persone in dieci anni; questo progetto, troppo ambizioso, non sarà mantenuto; ma le prime colonie agricole sono rapidamente create e, alla vigilia della guerra d'ottobre 1973, circa 1.800 coloni sono installati. All'indomani di questa guerra, per alcuni mesi, lunghi dibattiti contrappongono i responsabili politici per determinare quel che sarà il futuro del Golan o più precisamente per decidere quanto sarà restituito alla Siria. L'Accordo di Disimpegno del 1974 regola la questione: creazione di una zona-cuscinetto e restituzione di Quneitrah ³² alla Siria.

Dopo questa data, la colonizzazione riprende rapidamente; le esitazioni per costruire la città di Katzerin sono eliminate all'inizio del 1976 e il numero di coloni che erano aumentati assai poco dal 1973 al 1975 (da 1.000 a 2.100) passa da 2.200 degli inizi del 1976 a 4.300 degli inizi del 1979 ³³. Nel giugno del 1979, un consiglio regionale del Golan viene creato ed esso estende la sua autorità sulla maggioranza delle terre. "È la prima volta che la legislazione è

totalmente applicata su uno dei territori occupati... per quanto concerne i propri poteri municipali questo consiglio si trova su un piede d'uguaglianza con le municipalità d'Israele", dichiara il vice-Direttore generale del Ministero degli Interni³⁴. Infine, nel dicembre 1981, il Golan è annesso senza che la comunità internazionale reagisca veramente.

Per Israele l'operazione è assai positiva poichè riesce ad assorbire un territorio essenziale sul piano strategico e produttivo sul piano economico, senza dover sopportare un serio costo demografico (i Drusi sono attualmente circa 13.000). Sul piano politico, la reazione degli abitanti è stata senza dubbio molto più vivace di quanto le autorità si sarebbero atteso, credendo forse che sarebbe stato possibile avere con i Drusi del Golan lo stesso tipo di rapporti mantenuti con quelli d'Israele³⁵. Si è dovuto imporre ai quattro villaggi un blocco totale di cinquantatre giorni per venire a capo di uno sciopero generale; è evidente tuttavia che il rifiuto druso non è peraltro scomparso.

LA CISGIORDANIA

Con la Cisgiordania torniamo al nocciolo del problema nella misura in cui per il sionismo si tratta della Giudea e della Samaria costitutive della Palestina storica. È qui — con Ghazah beninteso e soprattutto Gerusalemme — che si gioca una parte essenziale del problema palestinese.

La guerra del giugno 1967 ha comportato un rilevante movimento di popolazione che è difficile stimare con precisione; ma la valutazione più probabile ruota intorno alle 200.000 persone su una popolazione di circa 850.000 (tenendo conto dei profughi del 1948).

Tutte le regioni non sono state coinvolte nella medesima misura da questo esodo impressionante. Conviene dapprima distinguere tra la valle del Giordano, ove la fuga fu massiccia, e le zone montagnose di Nablus e di Hebron, ove il numero dei rifugiati fu relativamente esiguo. Un'importante ragione di questa differenza è dovuta alla geografia: in molte località gli abitanti si sono allontanati di qualche chilometro dai loro villaggi; nella valle del Giordano ciò significava l'attraversamento del fiume verso Est. Assai rapidamente però il ritorno verso l'Ovest si sarebbe rivelato impossibile. È così che questa zona è stata svuotata di circa l'80% della sua popolazione costituita in parte da profughi del 1948 che vivevano soprattutto nei campi dell'UNRWA installati presso Gerico; colà non restano più che qualche migliaio di persone su 65.000. Gerico, città un tempo vivacissima, è divenuta oggi una città senz'anima mentre i campi dei profughi assomigliano a villaggi fantasma.

Sarebbe ingenuo credere che la geografia basti a spiegare questa situazione demografica. Diversamente dalla guerra del 1948, quella del 1967 è stata estremamente breve e già dal 14 giugno, il Consiglio di Sicurezza domandava al governo israeliano "di facilitare il ritorno degli abitanti che sono fuggiti da quelle regioni". Questa richiesta riguardava l'insieme dei profughi e, dal punto di vista materiale, nulla s'opponesse al suo assolvimento. In realtà — come vedremo in dettaglio più oltre —, Israele intendeva trarre presto dei vantaggi sostanziosi da questo esodo e soltanto da 16 a 17.000 persone furono autorizzate a riattraversare il Giordano da Est a Ovest³⁶. Nella stessa prospettiva, occorre constatare che altri settori sono stati deliberatamente svuotati della loro popolazione: l'esempio più evidente riguarda la regione di Latrun in cui le truppe israeliane hanno espulso gli abitanti e sistematicamente distrutto i villaggi di Beit Nuba, Yalu e Imwas; ciò che ha avuto come effetto di provocare una reazione di fuga a catena delle popolazioni fra Latrun e Gerico. Si tratta di varie migliaia di persone coscientemente trasformate in fuggitivi dalle forze israeliane.

La maggior parte dei 200.000 profughi sono fuggiti per timore della guerra e altri sono stati dunque deliberatamente cacciati dai loro villaggi. In una inchiesta realizzata all'indomani della guerra, dei sociologi hanno cercato di distinguere meglio queste motivazioni³⁷. Al di

la delle cause dell'esodo, tuttavia, come per il 1948, la cosa essenziale è l'impossibilità del ritorno.

La Cisgiordania, occupata, ha perso globalmente un quarto della sua popolazione e certe zone sono ormai molto spopolate. A tutto ciò, occorre aggiungere un fenomeno particolarmente insidioso: la partenza di molti Palestinesi ogni anno, che per tutta una serie di ragioni non possono più trovare i mezzi per vivere nel loro paese. Il numero di queste partenze incoraggiate dalle autorità israeliane è difficile da valutare ma lo si stima in genere in 10 o 15.000 ogni anno ³⁸.

Questi dati demografici evidentemente graveranno pesantemente nell'elaborazione della politica governativa nei confronti della Cisgiordania. Dopo il 1967, le principali direttive sono definite in ciò che si chiamerà il piano Allon.

Yigal Allon riteneva che vi fossero due possibilità per organizzare la difesa in questa regione che, fino alla guerra del 1967, era considerata come il "ventre molle" del paese. "La prima, spiega Allon, sarebbe di situare la frontiera lungo la cresta della montagna della Giudea e della Samaria... Ma ciò comporterebbe il dislocamento della maggioranza della popolazione della Cisgiordania nella stessa Israele e (così) il profitto strategico sarebbe vanificato dalla perdita demografica" ³⁹. È per questo che egli preferisce la seconda possibilità "nella quale le posizioni di difesa sarebbero sul Giordano, il Mar Morto, le sterili colline della Samaria ed il deserto della Giudea". Questa seconda soluzione è dunque privilegiata per ragioni strategiche ma anche, beninteso, per ragioni demografiche: "Un tale spiegamento concede a Israele un retroterra contro la minaccia della guerriglia e accorda a Israele delle possibilità d'impiantarsi in territori che sono quasi totalmente disabitati".

Questi principi generali portano a un certo numero di conclusioni precise. Occorrerà anettere allo Stato d'Israele: 1) una striscia larga da 10 a 15 km. lungo la valle del Giordano dalla valle di Beisan fino al Nord del Mar Morto, non includendovi un minimo di popolazione araba; 2) una striscia larga alcuni chilometri al Nord della strada Gerusalemme-Mar Morto che si congiungerebbe alla regione al Nord della strada Atarot-Beit Horon-Latrun includendo la regione di Latrun.

Queste annessioni non pongono alcun problema demografico poichè si tratta precisamente di zone abbandonate da una notevole porzione dei loro abitanti. Quanto al settore di Latrun, esso costituiva una specie di sacca in territorio israeliano che doveva essere "impermeabilizzata" (dove la sistematica distruzione dei villaggi e l'espulsione della popolazione che noi abbiamo ricordato). È ciò che Allon ha chiamato un minimo ritocco della linea verde ⁴⁰.

Se la regione di Hebron fosse stata maggiormente evacuata dai suoi abitanti, non vi è dubbio che il piano Allon avrebbe preso in considerazione la sua annessione; ma non è questo il caso, per cui esso propone questa alternativa: o l'annessione del Monte Hebron con la sua popolazione, accettando ciò che esso chiama "il costo demografico", oppure, per evitarla, "occorre prendere in considerazione la possibilità di accontentarsi del deserto di Giudea ai limiti orientali di Hebron fino al Mar Morto e il Negev con alcuni ritocchi frontaliери minori quali il Blocco Etzion e il Monte Hebron inferiore".


Il piano Allon con i suoi aspetti demografici fornisce la carta 6 ⁴¹.


Le grandi linee di questo piano si sono concretizzate negli anni seguenti mediante l'installazione di colonie ebraiche nei settori che i governi laburisti non volevano restituire. La priorità risiede dunque nella valle del Giordano in cui viene installata tutta una serie di colonie che prendono la forma di due cinture. Una è costituita da una quindicina d'installazioni della valle del Mar Morto a Nord della Cisgiordania. L'altra comprende una decina di colonie installate sulle colline dominanti la valle, partendo a Sud della strada Gerico-Gerusalemme per riallacciarsi al Nord con la prima cintura. Nel 1978 (poco dopo l'ascesa al potere del Likud) vi erano circa 4.000 coloni installati nella valle del Giordano. Certi progetti ne prevedono 8.000 agli inizi degli anni '90.

Durante il periodo 1967-1977, i governi laburisti hanno organizzato l'installazione di co-

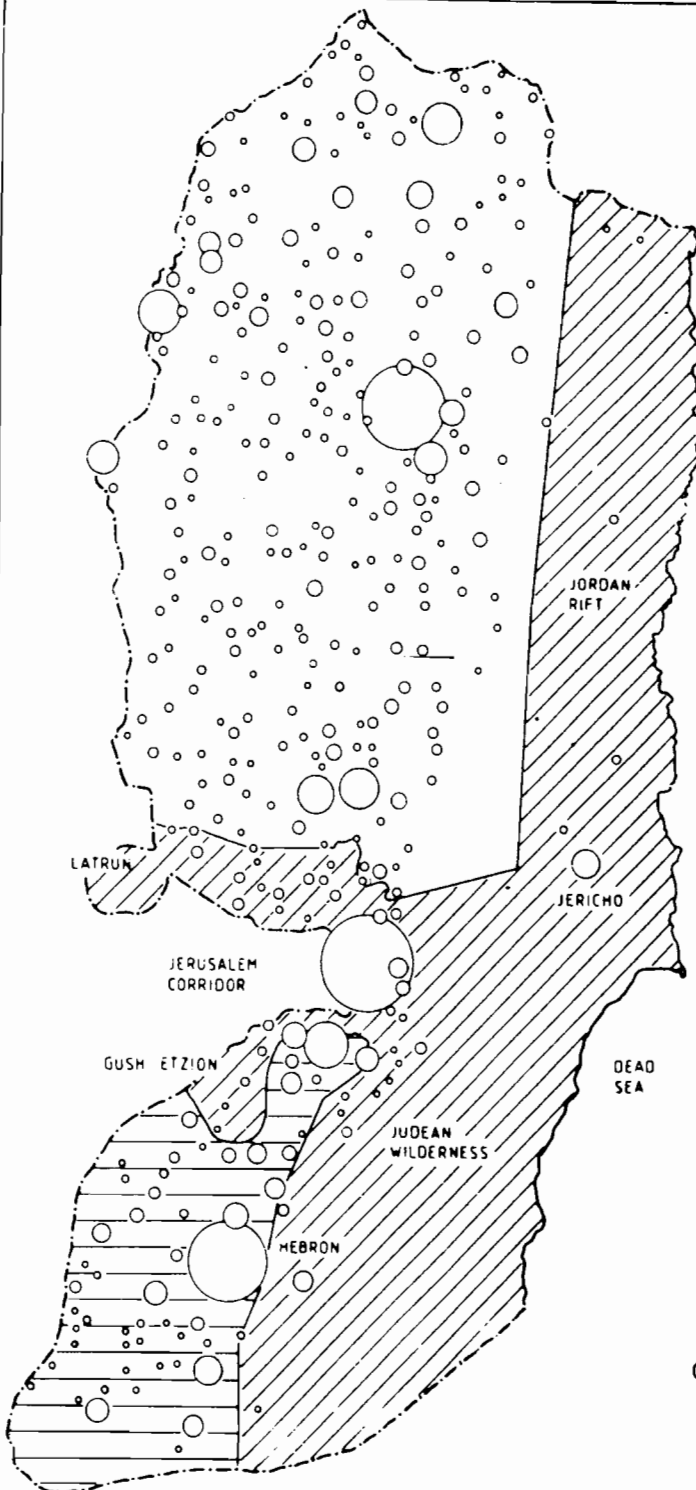
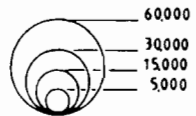
CARTE 6

July 1967 Allon Plan
Areas for absorption
into Israel

 Definite

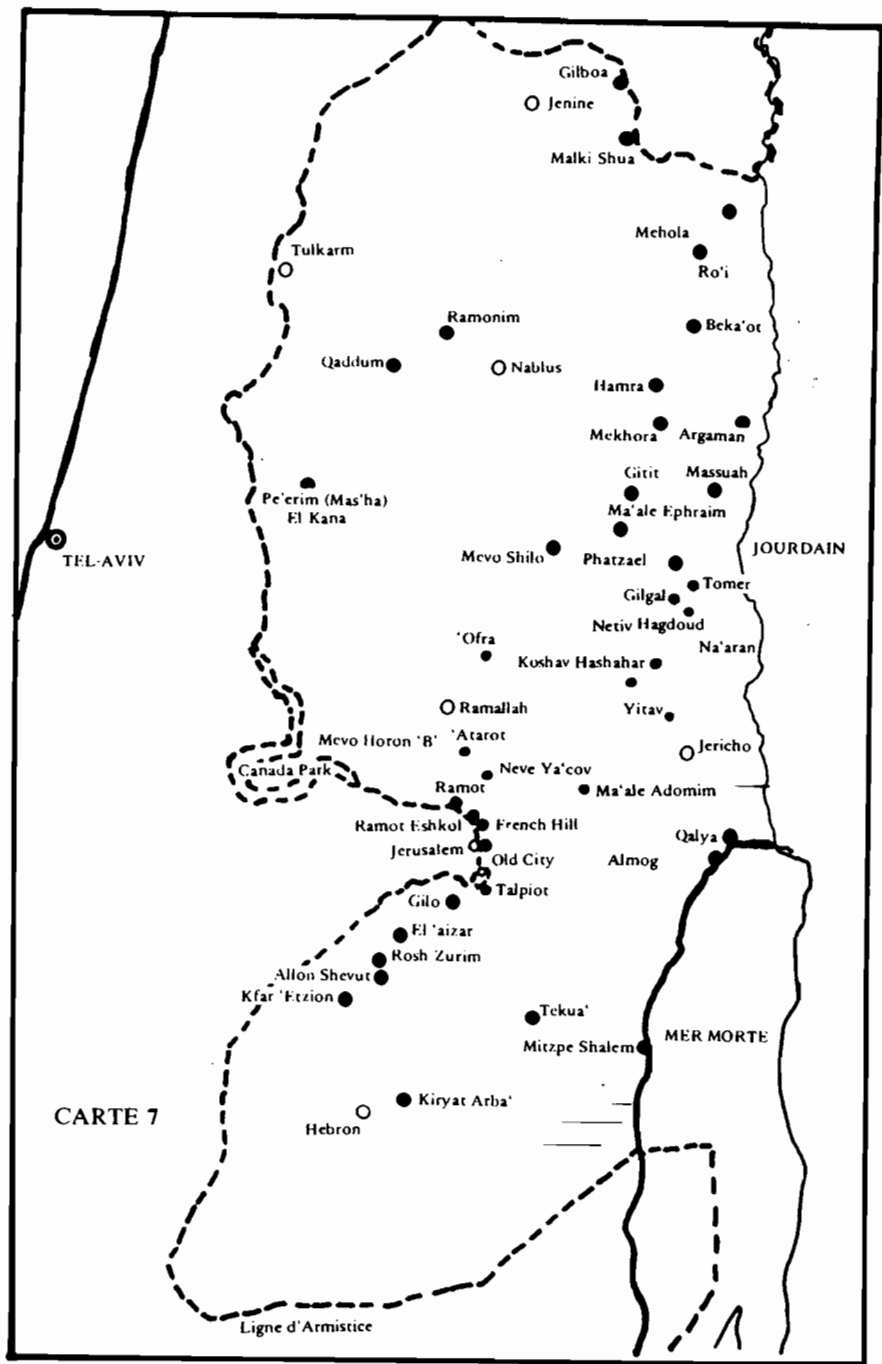
 Optional

Arab Population



0 Km 20

COLONIES CREEES SOUS LES GOUVERNEMENTS TRAVAILLISTES 1967-1977
 (d'après des cartes de l'O.N.U.)



CARTE 7

lonie negli altri settori previsti dal piano Allon sia a Est di Hebron (Kiryat Arbat), sia a Sud di Betlemme (la rete Hetzion: Kfar Hetzion, el-Aizar, Rosh Zurim...), sia a Nord-Ovest di Gerusalemme (Mevo Horon).

La carta 7 permette di capire bene lo schema delle installazioni, fermo restando che alcune colonie sono state create senza l'autorizzazione del governo laburista dal Gush Emunim (ad esempio Qaddum e Ramonim).

In totale, le statistiche ufficiali indicano che nel 1978 7.800 coloni sono installati, di cui 3.810 nelle zone montagnose e 3.990 nella valle del Giordano. 5.900 di loro lo sono nelle zone del piano Allon⁴². In rapporto alla popolazione globale della Cisgiordania (senza contare la Gerusalemme annessa) i coloni ebrei rappresentano un po' più dell'1%. Se si tiene tuttavia conto solo dei settori del piano Allon, la percentuale è molto più rilevante: 8%⁴³.

Dopo l'arrivo al potere del Likud, nel 1977, la possibilità legale d'installazione di colonie non ha più limiti geografici, essendo la tesi ufficiale ormai quella che gli Ebrei possono installarsi ovunque essi vogliano sulla terra d'Eretz Israel; in questi territori non occupati ma "liberati" che sono la Giudea e la Samaria.

Drobless⁴⁴ ha stabilito un "Piano direttivo per lo sviluppo della colonizzazione in Giudea e Samaria - 1979-1983", che è un documento estremamente importante; non soltanto egli vi definisce una strategia ma utilizza anche un vocabolario assai rivelatore delle sue intenzioni profonde.

I principi che hanno ispirato questo piano sono in particolare: 1) "l'installazione su tutta la terra d'Israele avviene per la sicurezza e il diritto"; 2) "la disposizione delle colonie di popolamento non deve avvenire unicamente *intorno* a centri di residenza delle minoranze, ma del pari *fra* di esse, ciò in conformità con la politica d'installazione adottata in Galilea e in altre regioni del paese". Questi principi sono chiari: si tratta d'isolare le zone di popolamento arabo le une dalle altre. Ciò ricorda lo spirito del rapporto Koenig.

Quanto al vocabolario: si tratta solo di "minoranze". Drobless non vede i Palestinesi di Cisgiordania che in rapporto all'insieme della popolazione israeliana e in tal modo essi effettivamente costituiscono una minoranza. Poco importa che sul terreno della Cisgiordania essi siano una schiacciante maggioranza, essendo l'obiettivo quello di popolare queste terre di numerosi Ebrei per modificarne l'equilibrio demografico.

Nel suo rapporto del settembre 1980 sullo stato della colonizzazione in Giudea e Samaria, Drobless valuta in circa 10.000 il numero dei coloni⁴⁵ installati alla fine del 1980 e propone come obiettivo nei cinque anni seguenti da 120 a 150.000 coloni. Una tale politica implica evidentemente confische sistematiche di terre ed infine l'annessione. D'altronde, il rapporto Drobless è perfettamente esplicito, vi si può leggere in particolare quanto segue: "L'autonomia non deve applicarsi ai territori ma solamente alla popolazione araba. Ciò deve tradursi nella realizzazione dei fatti compiuti sul terreno. Ecco perchè le terre appartenenti allo Stato e quelle che non sono coltivate, devono essere immediatamente confiscate con lo scopo d'installare delle colonie nelle zone che si trovano fra e intorno ai centri occupati dalle minoranze... Essendo isolata dalle installazioni ebraiche, la minoranza incontrerà così molte difficoltà per formare un insieme coerente sul piano territoriale e politico"⁴⁶.

Questa "decisione" consistente nel vedere i Palestinesi di Cisgiordania solo come "minoranze" è gravida di conseguenze; vi torneremo sopra più tardi dopo aver visto il problema di Ghazzah e di Gerusalemme.

GHAZZAH

Oggi Ghazzah costituisce alquanto un'anomalia della storia. In origine, si tratta di un sotto-distretto come gli altri, che costeggia il mare e raggiunge i sotto-distretti di Ramleh, He-

bron e Beersheba. Il piano di spartizione del 1947 lo taglia in due nella direzione Nord-Sud e gli aggiunge una striscia del sotto-distretto di Beersheba, lungo la frontiera egiziana; ma non è isolato dal resto dello Stato arabo cui si riallaccia a Ovest di Qastina. È la guerra del 1948 che, riducendo le zone dello Stato arabo, isolerà questo settore oramai amministrato dall'Egitto. Così nasce questa "striscia" di Ghazzah che, come indica perfettamente il suo nome, è una striscia di terra e sabbia di 40 km. di lunghezza su meno di 10 km. di larghezza⁴⁷. Prima del 1948, questo territorio contava circa 80.000 persone⁴⁸, che, per la maggior parte, lavoravano altrove poichè sul posto le risorse sono estremamente limitate. Dopo l'armistizio del 1949 più di 200.000 profughi sono venuti a installarsi contando quasi 30.000 beduini originari del Negev. Dopo la guerra del 1967, quasi 30.000 persone hanno lasciato questa zona per la Giordania. Nell'ottobre 1980 la popolazione globale della striscia di Ghazzah è di 460.000 persone di cui 315.000 profughi che in maggioranza (56%) vivono negli otto campi dell'UNRWA. Questi dati sottolineano un punto estremamente importante: la sovrappopolazione. Si contano in effetti quasi 1300 persone per km², ossia tre volte più che nei Paesi Bassi, quattro volte più che in Giappone e otto volte più che in Cisgiordania.

Questa formidabile concentrazione umana ha costituito un terreno particolarmente favorevole per l'affermazione del nazionalismo palestinese tanto più che questo settore era già stato occupato dalle forze israeliane all'indomani della spedizione di Suez nel 1956. È là d'altronde che la famiglia di Yaser Arafat si è installata dopo il disastro del 1948. Subito dopo la guerra del 1967, si è sviluppata una solida resistenza organizzata, sostenuta all'esterno dal Fath e dal FPLP. Le rappresaglie israeliane (guidate dal Generale Sharon) sono consistite nell'"urbanizzare" la città di Ghazzah e i campi profughi, tracciando larghe arterie su abitazioni distrutte col bulldozer e spostando intere famiglie più al Sud (nel passo di Rafah).

Questa situazione demografica e politica pone a Israele un difficile problema. Come dichiarava Ygal Allon nel suo discorso all'Università ebraica (3 giugno 1973): "Il problema demografico della striscia di Ghazzah, che è popolata soprattutto da profughi, è fastidioso".

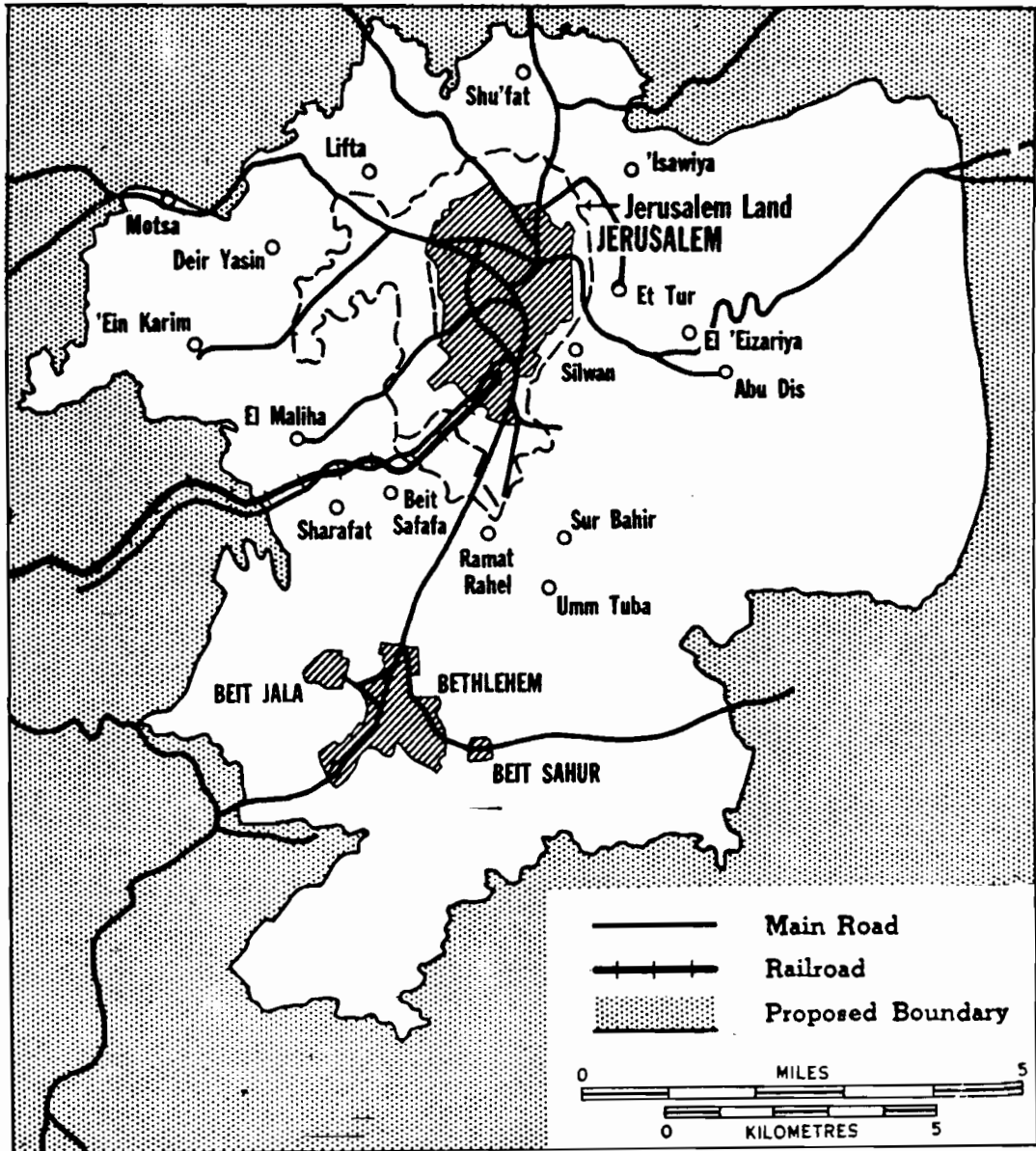
In queste condizioni, non è sorprendente constatare che l'installazione delle colonie è fin qui rimasta limitata: nel 1948, si contavano circa 500 coloni. Poichè vi è una popolazione eccessivamente rilevante, occorre cercare di evacuarne una parte: è ciò che propone il piano Allon. "Israele deve annettere la striscia di Ghazzah con la sua popolazione d'origine, vale a dire coloro che vi risiedevano prima del 1948. Quanto ai profughi che non sono stati assorbiti per ragioni economiche, sociali o altre, essi dovrebbero, a scelta, stabilirsi in Cisgiordania o nel distretto di el-Arish."

Vari tentativi sono stati portati avanti in questo senso e soprattutto l'espulsione di centinaia di famiglie al momento della repressione degli anni '70, ma finora questo non ha risolto in nulla il problema demografico di fronte al quale si trova Israele. Da qui, senza dubbio, la conclusione molto pragmatica del piano Allon riguardante questa regione: "Certamente la messa in opera d'un tale progetto (l'allontanamento della popolazione) prenderà del tempo e di conseguenza, per il momento, la striscia di Ghazzah non sarà annessa legalmente a Israele".

L'ascesa al potere del Likud non ha modificato profondamente questo atteggiamento: Ghazzah deve essere annessa, ma il problema demografico si pone in tutta la sua acutezza. Nei prossimi anni, lo statu quo attuale sarebbe senza dubbio preferibile per Israele.

GERUSALEMME

Poichè si trova nel cuore di tre religioni, questa città straordinaria è stata, da secoli, il luogo di confronto storico fra gli ebrei, i cristiani e i musulmani. Per il sionismo, è a Gerusalemme che i diritti morali e spirituali degli ebrei si affermano con più forza e, beninteso, questo attaccamento mistico va completamente al di là delle divisioni politiche interne allo Stato



CARTE 8

VILLE DE JERUSALEM

LIMITES PROPOSEES

PAR LA SOUS-COMMISSION I DE LA COMMISSION *AD HOC*
CHARGÉE DE LA QUESTION PALESTINIENNE

(Adoptée d'après la proposition majoritaire de la Commission spéciale des Nations Unies pour la Palestine)

d'Israele. Per il sionismo, Gerusalemme è la capitale eterna dello Stato ebraico.

In queste condizioni, può sembrare alquanto derisorio prospettare la questione di Gerusalemme dal punto di vista demografico e, nondimeno, mostreremo come la formidabile posta in gioco del possesso di Gerusalemme passi attraverso l'omogeneità del suo popolamento. E dunque qui, come per il resto della Palestina, la questione demografica si presenta con un considerevole peso.

Nel piano di spartizione del 1947, si sa che era prevista la costituzione di un "corpus separatum" sotto un regime speciale amministrato dalle Nazioni Unite. I suoi confini territoriali superavano la municipalità di Gerusalemme per inglobare i villaggi circostanti e la città di Betlemme come mostra la carta ufficiale numero 8.

Questo allargamento permetteva un equilibrio relativo delle disposizioni: 100.000 Ebrei e 105.000 Arabi. Gli Ebrei erano essenzialmente concentrati nella città nuova (a Ovest) dove si trovavano tuttavia pure molti Arabi soprattutto nel vasto quartiere di Katamon. La città vecchia e i suoi quartieri extra-muros a Est erano popolati da Arabi con qualche sacca ebraica soprattutto il Monte Scopus. Tutti i villaggi intorno, Betlemme compresa, erano popolati da Arabi. La guerra del 1948 ha condotto all'annessione della città nuova e di conseguenza all'esodo degli Arabi che vivevano all'Ovest. Occorre ricordare che il villaggio di Deir Yasin, che conobbe quel terribile massacro nell'aprile 1948, è situato al centro di questo settore. Dopo il 1948, non resta dunque che una piccola minoranza d'Arabi nella parte occidentale di Gerusalemme: 1.930 nel 1951, 2.060 nel 1954, 2.220 nel 1957, 2.413 nel 1961⁴⁹.

Dopo la guerra del 1967, Israele annetté immediatamente la parte est di Gerusalemme. Bisogna sottolineare che l'annessione non si limita alla municipalità: in diverse tappe, le autorità israeliane procedono a un nuovo aggiustamento che permette di estendere in modo assai ampio il territorio, da Ramallah a Betlemme, sempre evitando al massimo d'incorporare nuove popolazioni arabe (da cui questi limiti territoriali molto irregolari indicati dalla carta 10).

Gli Arabi passano nel frattempo da 2.413 nel 1961 (parte Ovest) a 86.300 nel 1972 (Gerusalemme "riunificata")⁵⁰, essendo la popolazione ebraica in quello stesso anno di 261.000. Immediatamente il governo israeliano ha cominciato a installare una rilevante popolazione ebraica nella città vecchia e tutt'intorno a Gerusalemme.

Nella città vecchia quasi 6.500 Palestinesi sono stati espulsi dal quartiere ebraico, ampliato e interamente rinnovato, mentre tra 100 e 150 case arabe del quartier magrebino sono state distrutte per creare la vasta spianata che esiste oggi davanti al Muro del Pianto. Questa sostituzione d'una popolazione con un'altra nella città vecchia è estremamente simbolica ed illustra in modo abbastanza drammatico la storia del conflitto israelo-palestinese dal 1920. Ecco, sulla carta 9, la precisa ubicazione di questi espropri.

Al di fuori della città vecchia e tutt'intorno a Gerusalemme, per circondare le zone di popolazione araba, sono costruiti complessi residenziali particolarmente imponenti. Nel 1979 la popolazione ebraica installata in questi nuovi quartieri è di circa 50.000 persone, mentre gli Arabi sono poco più di 100.000⁵¹. Così in una dozzina d'anni, la popolazione ebraica rappresenta il 50% circa della popolazione palestinese unicamente nella zona annessa dopo il 1967. La carta 10 permette inoltre di capire bene le particolarità territoriali di Gerusalemme e l'impianto "a tenaglia" delle nuove costruzioni ebraiche⁵².

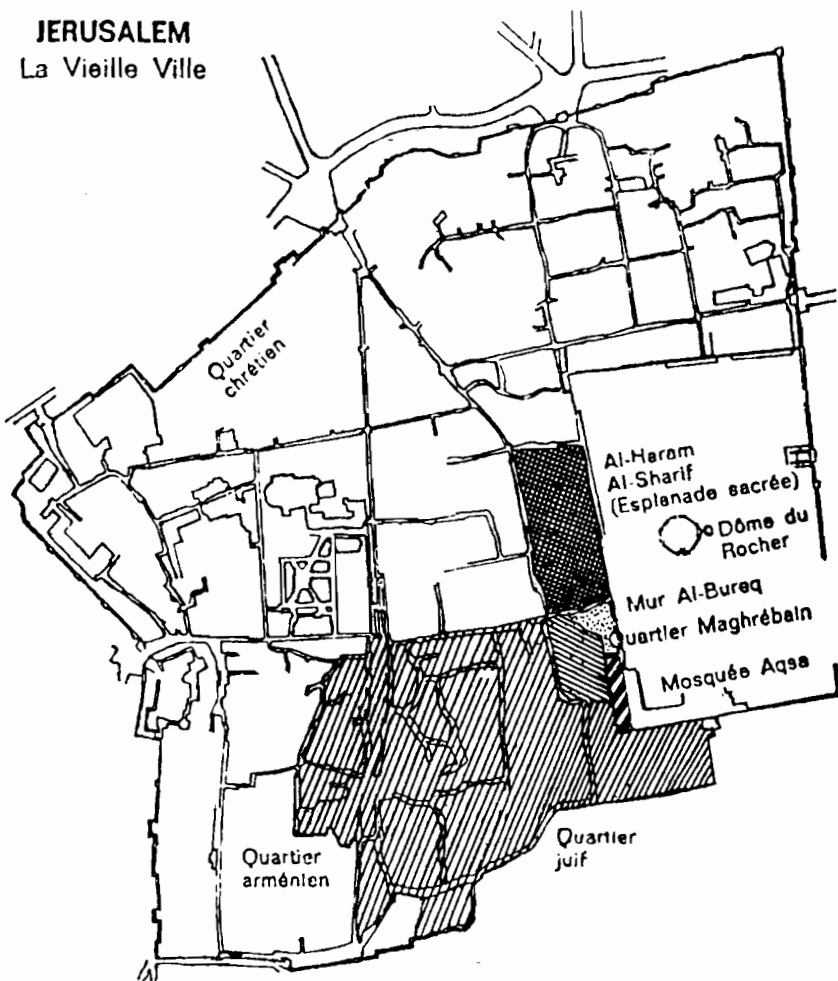
Tenuto conto dell'intensità di questo popolamento, nel 1980 la composizione demografica di Gerusalemme è di circa 450.000 abitanti di cui un quarto Arabi⁵³.






CONCLUSIONE

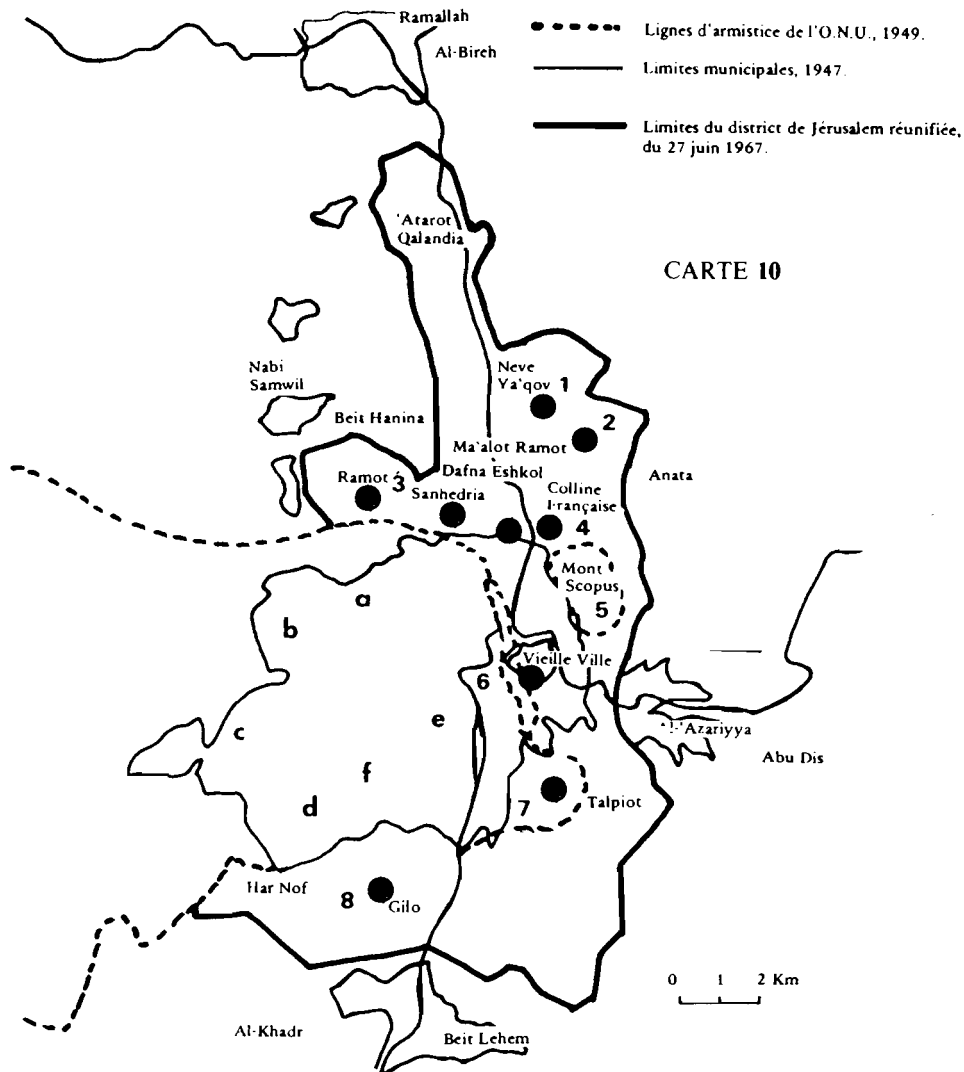
Queste poche pagine hanno semplicemente ricordato quella che costituisce l'essenza

JERUSALEM

La Vieille Ville



-  Propriétés détruites par les autorités d'occupation le 11.6.67.
-  Propriétés arabes expropriées le 14.4.68.
-  Propriétés détruites le 14.6.69.
-  Propriétés expropriées le 20.6.69.
-  Superficie menacée d'expropriation et de destruction d'après « Herald Tribune » du 16.7.69 (env. 300 propr.).



CARTE 10

= Les implantations juives :

- 1) Neve Yaacov (10 800 habitants en 1979).
- 2) Neve Yaacov Sud (en projet).
- 3) Ramot (7 200 habitants en 1979).
- 4) Colline française, Ramot Eshkol... (18 700 en 1979).
- 5) Mont Scopus (hôpital Hadassah, université hébraïque).
- 6) Vieille ville.
- 7) Talpiot Est (6 400 habitants en 1979).
- 8) Gilo (5 600 habitants en 1979).

= Les pertes arabes importantes à Jérusalem Ouest en 1948 :

- a) Villages de Lifta-Khallat et de Tarha.
- b) Village de Deir-Yasin.
- c) Village de Ein Karem.
- d) Village de El-Maliha.
- e) Quartier de Talbiya.
- f) Quartier de Qatamon.

stessa del sionismo: un trasferimento di popolazioni. In ogni epoca il processo è identico anche se le forme variano. Nessun pezzetto di terra è stato, fino ad oggi, considerato come definitivamente acquisito senza che vi sia stata espulsione di almeno una parte della popolazione araba che vi risiedeva. Dall'epoca del Mandato il principio del lavoro ebraico era applicato in tutto il suo rigore nelle terre acquistate dal FNE, cosa che provocava l'esilio interno e lo spossessamento dei contadini palestinesi. Dopo il 15 maggio 1948 lo Stato d'Israele ha annesso terre in cui gli Arabi erano divenuti minoranze: che si tratti di territori conquistati nel 1948, della parte orientale di Gerusalemme nel 1967 o più recentemente del Golan.

Dopo la Cisgiordania e Ghazzah, i governi laburisti hanno cercato di mantenere questo principio. Abbiamo visto per esempio che il piano Allon teneva conto largamente di questi imperativi demografici. Il governo del Likud ha stabilito una differente posizione: non si discute neppure di restituire un palmo di "terra liberata". Logicamente, ciò deve dunque avere per obiettivo finale un'annessione definitiva. Beninteso, questa decisione porrebbe a Israele problemi diplomatici estremamente ardui; tutto il processo di normalizzazione impegnato con l'Egitto rischierebbe di essere rimesso in causa e con esso forse questo considerevole vantaggio strategico che rappresenta per Israele la pace con lo Stato arabo più potente della regione. Gli Stati Uniti sarebbero messi di fronte a un fatto compiuto di una tale ampiezza che sarebbero senza dubbio costretti a reagire in maniera assai vivace al fine di evitare di perdere ogni credibilità nei confronti dei loro alleati arabi. L'opinione pubblica internazionale, particolarmente sensibilizzata al problema palestinese dopo gli avvenimenti del Libano, potrebbe anche propendere ad un atteggiamento molto critico se non ostile nei confronti dello Stato ebraico. In una parola, una tale decisione sconvolgerebbe senza dubbio completamente tutti i dati del conflitto del Vicino Oriente che affonderebbe allora ancor più in una crisi inestricabile.

Questo scorcio sommario delle implicazioni d'una annessione può far pensare che il governo d'Israele preferì evitare una situazione così netta per attestarsi sulle sue posizioni attuali e accontentarsi ancora a lungo dello statu quo che gli permette un'annessione strisciante con la moltiplicazione dei fatti compiuti sul terreno.

Tornando alla nostra questione iniziale e ammettendo che Israele vada oltre con la decisione d'annettere la Cisgiordania e Ghazzah, ciò significherebbe che, per la prima volta, il sionismo trascurerebbe il problema dei rapporti demografici tra le popolazioni ebraiche e non ebraiche. In questa ipotesi, attualmente gli Ebrei sarebbero dunque globalmente in maggioranza: 3.300.000 Ebrei e 1.800.000 Arabi⁵⁴ ma, contemporaneamente, vi sono squilibri demografici importanti a seconda delle regioni: gli Arabi sono in maggioranza in Galilea occidentale, in Cisgiordania e a Ghazzah. Per colmare questi deficit, lo Stato d'Israele dovrebbe contare, come in passato, sull'immigrazione; giustappunto questo è l'altro aspetto del problema: le principali fonti d'immigrazione, particolarmente quelle dell'Africa e dell'Asia, sono prosciugate da molti anni.

POPOLAZIONE EBRAICA NEL MONDO (stime 1973)

EUROPA	4.090.155
	di cui
URSS	2.680.000
Francia	550.000
Gran Bretagna	410.000
AMERICA	6.901.155

	di cui	
Stati Uniti		5.800.000
Argentina		475.000
Canada		305.000
Brasile		155.000
ASIA		2.907.560
	di cui	
Israele		2.806.000
Iran		80.000
AFRICA		176.690
	di cui	
Sud Africa		117.900
Marocco		31.000
AUSTRALIA + NUOVA ZELANDA		72.200

Fonti: American Jewish Year Book - Vol 75. 1974-1975

Come mostra questa tabella, nei paesi dell'Islam, ad eccezione dell'Iran e del Marocco, non esistono più comunità ebraiche. In quanto agli Ebrei di vaste comunità del mondo occidentale, oggi essi non hanno più ragioni rispetto al passato per immigrare in Israele. "Al contrario", annota Ilan Halevi, "l'esistenza stessa di uno Stato ebraico da qualche parte, 'normalizzando' l'immagine del giudaismo, rendeva la Diaspora più visibile, confermava gli Ebrei nel loro essere radicati all'Europa o all'America"⁵⁵. In definitiva, la sola fonte potenziale è la comunità dell'Unione Sovietica; e, d'altronde, il gruppo d'immigrati più importante da molti anni in qua proviene da lì. Ma si conoscono pure i complessi problemi posti da questa immigrazione.

Si può dunque stimare che lo Stato d'Israele non potrà più contare in avvenire su arrivi in massa d'immigranti e che l'incremento demografico avverrà soprattutto in funzione dell'accrescimento naturale della popolazione ebraica nata nel paese.

In queste condizioni, non si capisce come Israele potrà colmare gli squilibri demografici enormi che i territori annessi rappresenterebbero. Malgrado tutta la determinazione del governo attuale, le ambizioni di popolamento si scontreranno con delle difficoltà insormontabili. Già alcuni progetti molto ambiziosi sono stati ridimensionati, in special modo nel Golan. E soprattutto occorrerà guardare fra 10 o 20 anni quella che sarà l'evoluzione globale delle popolazioni d'Israele. Con una ipotesi pessimistica, la popolazione ebraica sarebbe di 3.740.000 nel 1990 e 3.924.000 nel 1995; con una ipotesi ottimistica, essa sarebbe di 3.950.000 nel 1990 e 4.219.000 nel 1995⁵⁶. In quanto alla popolazione araba, il suo accrescimento naturale la condurrebbe vicino a 2.630.000 nel 1990 e 3.200.000 nel 1995⁵⁷. Così, fra una decina d'anni, come dire domani, la minoranza araba rappresenterebbe fra il 43 e il 45% della popolazione totale dello Stato ebraico. Entro la fine del secolo, si può ragionevolmente prevedere che questa minoranza diventerà la maggioranza⁵⁸. Si può discutere a lungo circa l'affidabilità di queste stime, ma quali che siano in definitiva le ipotesi di calcolo fissate, la questione non è di sapere se gli Ebrei resteranno in maggioranza ma quando cesseranno di esserlo.

In altri termini, la politica del governo Begin rischia di rimettere in causa la natura stessa dello Stato ebraico e di condurre così il progetto sionista ad uno scacco storico. Beninteso, il fatto d'essere in minoranza non impedirebbe agli Ebrei di restare la comunità dominante in

assoluto (senza evocare qui le complesse contraddizioni tra Ashkenaziti e Sefarditi) e di sottomettere gli Arabi con dei regolamenti, strutturando la loro emarginazione sistematica. I rischi d'implosione di un tale sistema sociale sarebbero allora considerevoli, tanto più che il nazionalismo palestinese "dell'interno" s'appoggerebbe senza dubbio ancor più al movimento nazionale rappresentato dall'OLP.

Di fronte a questa prospettiva, esistono in fondo due strade principali. La prima è quella oggi sostenuta in modo molto esplicito in alcuni settori della società israeliana: l'espulsione di Arabi dai territori occupati. In un recente articolo ⁵⁹, Amnon Kapeliouk riportava numerose dichiarazioni di responsabili israeliani che evocavano questa soluzione. Per esempio il Generale Aharon Yarin, che ha fatto il punto su dei progetti concepiti negli ambienti estremisti per profittare di una situazione bellica per espellere settecentomila o ottocentomila Arabi dai territori occupati, o il Professor Youval Neeman, capo del movimento d'estrema destra Hatehiya, che ritiene che al momento della guerra del 1973 si sarebbe dovuto "vuotare una volta per tutte la striscia di Ghazzah dai suoi abitanti palestinesi".

L'altra strada è quella che porta alla creazione nei territori occupati di uno Stato palestinese accanto allo Stato ebraico. I Palestinesi potrebbero allora finalmente tornare dal loro interminabile esilio accedendo alla sovranità; gli Ebrei potrebbero terminare la costruzione del loro Stato su fondamenta diventate incrollabili perchè non opprimerebbero più un altro popolo. Sarebbe la strada della pace.

In questo autunno 1982, quest'idea ha fatto certamente molta strada nell'opinione pubblica internazionale e nel mondo arabo, soprattutto dopo i risultati del Vertice di Fes. È però evidente che gli attuali dirigenti d'Israele la rifiutano categoricamente.

La questione è dunque di sapere se la maggioranza della popolazione è con loro in modo duraturo. Le elezioni del 1977 e del 1981 hanno mostrato chiaramente che la destra s'appoggiava a una base sociologicamente molto solida poichè si tratta dei giovani e degli Ebrei orientali che compongono la maggior parte della popolazione ⁶⁰. Questo è un punto cruciale, poichè significa che se queste categorie continuano a fare affidamento sulla destra, questa è sicura di restare molto a lungo al potere. D'altra parte, gli avvenimenti del Libano hanno molto largamente rafforzato la popolarità di Begin che si sente così in una posizione sufficientemente solida per prendere in considerazione elezioni anticipate nel 1983.

In queste condizioni, bisogna attendersi che il governo del Likud raccolga in modo radicale la sfida demografica alla quale, oggi, si trova di fronte.

JEAN-PAUL CHAGNOLLAUD

Politologo; docente alla facoltà del Diritto e delle Scienze economiche di Nancy; autore di *Maghreb e Palestina* (Parigi, Sindbad, 1977), *Imilitanti sindacali in Lorena* (Presses Universitaires de Nancy, 1982) e di articoli sui partiti politici e il movimento sindacale.

P.S. — Questo articolo era finito prima che sopravvenisse la tragedia dei campi palestinesi di Sabra e Chatila. Questi drammatici avvenimenti hanno evidentemente modificato in profondità i dati della situazione provocando uno choc senza precedenti nell'opinione pubblica mondiale. Resta da sapere se la posizione del Likud sarà veramente molto indebolita da questa crisi. Nulla è meno certo.

NOTE

1. Senza prendere ancora qui in considerazione il problema dell'occupazione del Libano.
2. Maxime Rodinson, "Israël, fait colonial?" *Les temps modernes*, n. 253 bis, 1967, p. 28.
3. È l'ultimo censimento ufficiale realizzato in Palestina dalle autorità mandatarie; in seguito vi saranno delle stime a partire da questo censimento.
4. Statistiche ufficiali del numero d'immigranti ebrei autorizzati: 1920 = 5.514; 1921 = 9.149; 1922 = 7.844; 1923 = 7.421; 1924 = 12.856; 1925 = 33.801; 1926 = 13.081; 1927 = 2.713; 1928 = 2.178; 1929 = 5.249; 1930 = 4.944; 1931 = 4.075; 1932 = 9.553; 1933 = 30.327; 1934 = 42.359; 1935 = 61.854; 1936 = 29727.
5. Questa Commissione guidata da Lord Peel arriva a Gerusalemme nel novembre 1936. Sulle sue conclusioni vedi soprattutto: J. Pierre Alem, *Ebrei e Arabi. 3000 anni di storia*, Parigi, Grasset, 1968, pp. 142 e seguenti.
6. Bisogna sottolineare che queste operazioni fondiarie erano molto redditizie per alcuni grandi proprietari palestinesi residenti o assenteisti. N. Wienstock fa una analisi molto interessante dell'origine della proprietà fondiaria ebraica fra il 1920 e il 1936. *Le sionisme contre Israël*, Parigi, Maspéro, 1969, capitolo 8.
7. Per riprendere qui una formula di Jacques Berque a proposito del fellah magrebino.
8. La popolazione ebraica non dovrebbe superare il terzo della popolazione totale nei cinque anni seguenti. L'immigrazione sarebbe dunque limitata per questo periodo a 75.000 Ebrei in totale. Dopo questi cinque anni l'immigrazione ebraica sarebbe sottoposta all'accordo degli Arabi.
9. Tratterò più oltre la questione di Gerusalemme.
10. L'Assemblea generale dell'ONU vota il 15 maggio 1947 la costituzione di una commissione speciale d'inchiesta delle Nazioni Unite (normalmente indicata mediante la sua sigla inglese: UNSCOP United Nations Special Committee on Palestine) che consegna il suo rapporto il 31 agosto 1947 con un progetto principale (la spartizione) e un progetto secondario (lo Stato federale).
11. Tutte le statistiche indicate qui sono tratte dal rapporto dell'UNSCOP e da quello della Commissione "ad hoc" (stime al 31.XII.1946).
12. La popolazione beduina è stimata di 127.000 sull'insieme della Palestina. Stime fornite dalla rappresentate del Regno Unito alle Nazioni Unite per una nota in data 1° novembre 1947.
13. Seduta del 29 settembre 1947.
14. Seduta del 2 ottobre 1947.
15. R. Gabbay, *A political study of the arab jewish conflict*, Ginevra, Droz, 1959, p. 165 e seguenti.
16. R. Gabbay critica la cifra di 127.000 proposta dalla delegazione britannica; secondo lui si deve di fatto ragionare sulla base di 105.000.
17. Sulla base di 57.700 presso i musulmani e di 22.100 presso i cristiani (tassi del 1944 e del 1945).
18. Di cui 435.000 in Cisgiordania e 85.000 a Ghazzah.
19. *Statistical abstract of Israël*, n. 2 1950-1951.
20. (a + b) - (c + d).
21. U. Avnery, "Les réfugiés arabes, obstacle à la paix en Palestine", *Le Monde* del 9 maggio 1964.
22. Espressione utilizzata nel 1949 dal portavoce della destra israeliana: P. Berstein (N. Wienstock, op. citata, p. 313). Notiamo, tuttavia, che alcune migliaia di rifugiati potranno ritrovare le loro famiglie.
- 23.

	EBREI	NON EBREI	% DI NON EBREI
1949	1.013.870	160.000	15,8%
1950	1.203.000	167.000	13,9%
1951	1.404.400	173.430	12,3%
1952	1.405.220	179.300	12,3%
1953	1.488.640	185.770	12,4%
1954	1.526.000	191.800	12,5%

Fonte: *Statistical abstract of Israël* (1945 a 1954).

24. Per esempio, per l'anno 1969 il tasso è di 40,5% per la popolazione araba; 16% per la popolazione ebraica.
25. Dichiarazione al giornale *Haaretz* 28.1.77 di Shmuel Toledano dopo le sue dimissioni dalla carica di consigliere del Primo Ministro per gli affari arabi (posto che occupava da una decina d'anni). In questa intervista egli aggiungeva: "È ironico il fatto che dopo 2000 anni noi, che siamo sempre stati una minoranza, abbiamo la minoranza che all'ora attuale ha i problemi più difficili.
26. Ricordiamo che la Galilea occidentale con Nazareth era attribuita allo Stato arabo nel piano di spartizione.
27. Segreto, ma reso pubblico. Se ne troverà il testo particolarmente in: *Les Arabes sous l'occupation israélienne*. IEP, Beirut, 1976, p. 113 e seguenti.
28. *Les Arabes sous l'occupation israélienne*, 1979, IEP, Beirut. Intervista del 30 novembre 1979 a *Al Hamichmar*. Vi si può leggere in particolare quanto segue: "Fino al marzo 1980 il popolamento di 30 posti (di popolamento) sarà completato... in una successiva tappa tutti i posti di popolamento si trasformeranno in colonie permanenti... altri saranno costruiti e il loro moltiplicarsi ci permetterà dopo tre o cinque anni di sconvolgere sensibilmente l'equilibrio demografico della Galilea".
29. Così come sono rivendicate nel 1919 dal movimento sionista.
30. L'amministrazione di questa città contava per il 1967 su una popolazione di circa 53.000 persone. Indicazione fornita nel rapporto di Gruner designato dalle Nazioni Unite come esperto per investigare sulla distruzione della città (Risoluzione dell'AG dell'ONU: 3.240 (XXIX) del 29 novembre 1974).
31. W.W. Harris, "Israeli settlement in The West Bank, The Golan and Gaza Sinai (1967-1980)". *Research Studies press*, Londra, 1980, p. 65.
32. Prima della restituzione, la distruzione sistematica di Quneitrah da parte degli Israeliani è indubitabile. Il rapporto dell'esperto svizzero designato dalle Nazioni Unite è d'altronde formale. Aggiungo che una visita alle rovine di Quneitrah è, oserei dire, edificante: la maggior parte delle case è stata demolita col bulldozer.
33. W.W. Harris, op. citata, p. 102; alla fine del 1980 vi sono 4.800 Ebrei nel Golan (*Statistical Abstract of Israël* n. 32, 1981).
34. Intervista a *Haaretz*, 11 giugno 1979.
35. I Drusi in Israele beneficiano di uno statuto relativamente privilegiato rispetto alle altre minoranze. Simbolo di questa situazione: dal 1955, su loro richiesta, fanno il servizio militare. Ma da molti anni, le cose si sono evolute parecchio essendosi i Drusi avvicinati al nazionalismo arabo. Sull'annessione del Golan, vedere il dossier realizzato dalla *Revue d'Etudes Palestiniennes* n. 3, primavera 1982, pagine da 112 a 145.
36. Rapporti annuali 1966-1967 e 1967-1968 del Commissario generale dell'UNRWA.
37. Peter Dodd e Halim Barakat. "Les réfugiés palestiniens et les mouvements de résistance" (n. 76, 11 giugno 1971. *Problèmes politiques et sociaux*. Parigi, la Documentation française.)

I risultati di questa inchiesta presso 167 famiglie di rifugiati sono i seguenti:

1. Timore degli aerei	34%
Timore del disonore	18%
Timore dell'arresto e dell'internamento	13%
Timore del massacro	5%
2. Pressioni psicologiche risultanti dall'occupazione israeliana	13%
3. Distruzioni di villaggi, di domicili, evizioni	11%
4. Pressioni economiche, privazioni di fonti di reddito	6%

38. F. Cornu, *Le Monde*, 2 aprile 1982.

39. Queste citazioni sono estratte da un discorso pronunciato da Yigal Allon all'Università ebraica il 3 giugno 1973. (Testo riprodotto in: *Les Arabes sous l'occupation israélienne*, Istituto degli Studi Palestinesi, Beirut, 1976).

40. In questo settore è stata costruita la colonia Meho Horon; e nell'aprile 1976 è stato creato un parco nazionale: Canada Park.

41. W.W. Harris, op. citata, p. 39.

42. Statistiche del dipartimento della colonizzazione (Settlement department) dell'Agenzia ebraica (1978). Citate da W.W. Harris (p. 145).

43. Nel 1978, si contano circa 700.000 Palestinesi in Cisgiordania di cui 71.000 nelle zone del piano Allon (Gerusalemme annessa non essendovi inclusa).

44. Capo del dipartimento dell'insediamento rurale dell'Agenzia ebraica.

45. Questa stima sembra al di sotto della realtà; secondo lo *Statistical abstract of Israël* n. 32, 1981, vi sono 12.500 Ebrei installati permanentemente in Giudea-Samaria fin dal 1980.

46. Rapporto di Drobless, pp. 9 e 10. Più oltre egli precisa "che non vi deve essere alcun dubbio quanto alla nostra intenzione di conservare la Giudea e la Samaria".

47. La sua superficie è di 358 km².

48. Tutte queste statistiche provengono da documenti elaborati dall'UNRWA (Documenti raccolti a Ghazzah).

49. Cifre ufficiali. E. Errera e D. Bensimon, *Israël et ses populations*, Parigi, PUF, 1977, p. 280.

50. *Statistical abstract of Israël* n. 32, 1981, p. 33.

51. 114.200 nel 1980. *Statistical abstract of Israël*, n. 32, 1981. Per uno sguardo d'insieme sul problema vedere soprattutto: Jawad Ajaj, *Les violations des droits de l'homme au détriment du peuple palestinien dans les territoires occupés par Israël*. Tesi per il Dottorato di Stato, Parigi X, luglio 1982.

52. I punti in nero simbolizzano il carattere massiccio delle costruzioni ebraiche nella zona annessa nel 1967. Per alcuni aspetti esse somigliano a delle fortezze. Ci tengo a ringraziare qui Ibrahim Matar che non solo mi ha procurato una preziosa documentazione ma mi ha inoltre fatto visitare tutti questi siti come anche i villaggi e i quartieri arabi.

53. *Statistical abstract of Israël*, n. 32, 1981: 329.800 Ebrei e 118.400 Arabi.

54. Le cifre esatte per il 1980 sono le seguenti: 3.282.700 Ebrei (a); 520.000 Arabi viventi nello Stato d'Israele (frontiere del 1948) (a); 118.400 viventi nel settore orientale di Gerusalemme (a); 704.000 in Giudea e Samaria (a); 460.000 a Ghazzah (b); 13.500 nel Golan (c). Fonti: (a) *Statistical abstract of Israël*, n. 32, 1981. (b) Statistiche fornite dall'UNRWA. (c) *Le Monde diplomatique*, maggio 1982.

55. Ilan Halevi, "Echange: les juifs arabes", *Revue d'Etudes Palestiniennes*, n. 1, autunno 1981.

56. Ipotesi minima: 5.000 immigranti all'anno fino al 1990; nulla dopo il 1990. Ipotesi massima: 25.000 immigranti all'anno fino al 1990 poi 15.000 all'anno. Tutte queste stime sono fatte da "Statistical abstract of Israël", n. 32, 1981, pag. 54.

57. Ho fatto il calcolo sulla base di un tasso d'accrescimento del 40%.

58. Secondo calcoli realizzati da due statistici (un Israeliano e un Americano) gli Arabi saranno in maggioranza nella Grande Israele di Begin nell'anno 2010 e forse anche prima. Calcoli fondati su una valutazione del tasso d'accrescimento delle popolazioni ebraiche e arabe (17% nel primo caso e 40% nel secondo). Secondo un articolo di Francis Cornu apparso in *Le Monde* del 2 aprile 1982.

59. "Israël: Une stratégie radicale", *Le Monde diplomatique* - maggio 1982, p. 12 e 13.

60. Ammon Kapeliouk: "Le glissement à droite consacre les profonds changements survenus dans la société israélienne", *Le Monde diplomatique*, agosto 1981.

FAYEZ A. SAYEGH

GLI ACCORDI DI
CAMP DAVID
E IL PROBLEMA PALESTINESE

Diplomatico, filosofo, politico e uomo di lettere: Fayez Sayegh è stato tutto questo successivamente o contemporaneamente allo stesso tempo.

Nato nel 1922 a Kharba, villaggio siriano, quando la Siria era ancora "Bilâd-al-Shâm", F. Sayegh nel 1925 "emigra" con la sua famiglia in Palestina.

Nel 1938, dopo numerosi soggiorni nei paesi arabi dove completa gli studi secondari, lo ritroviamo studente all'Università americana di Beirut, allora uno dei principali crogiuoli del pensiero nazionalista arabo, dove ottiene nel 1945 un diploma in filosofia. Nel 1947 si imbarca per gli Stati Uniti dove prepara e consegue un dottorato in libera docenza in filosofia (Università di Georgetown).

A partire dagli anni 50 si dedica alla politica e alla diplomazia. Consigliere della delegazione diplomatica libanese a Washington (1950-'51), poi direttore dei programmi radio all'ONU (1951-'52), dal 1952 al 1955 è coordinatore degli affari sociali del Comitato dei diritti dell'uomo dell'ONU.

Nel 1955 viene ripreso dalla passione per gli studi e insegna, con il titolo di professore aggregato, all'Università di Yale.

Dal 1955 al 1959 presiede la delegazione yemenita all'ONU e nello stesso tempo ricopre l'incarico di direttore dell'Ufficio di Lingue Arabe a New York.

Dal 1960 al 1967 occupa numerose cattedre universitarie a Stratford e a Malacaster in USA e infine all'Università americana di Beirut.

Per un occidentale questo "itinerario arabo" di F.S. può disorientare. Ma per un Arabo, militante della causa araba palestinese, tutto ciò non ha nulla di stupefacente. I particolarismi regionali non avevano in quel tempo preso il sopravvento... Nel 1959 era stato eletto presidente del primo Congresso palestinese; nel 1965, aveva fondato il Centro di ricerche palestinesi (meglio conosciuto sotto il nome di Centro di ricerche dell'OLP); nel 1970 veniva eletto membro del Consiglio nazionale palestinese divenendo membro del primo Comitato esecutivo dell'OLP.

È morto in seguito ad una crisi cardiaca il 10 dicembre 1980.

L'articolo che qui riproduciamo in onore di questa bella figura della Palestina araba, è stato scritto durante l'inverno 1979, qualche tempo dopo la firma di Camp David.

* * *

L'accordo di pace che Israele deve negoziare con l'Egitto nel termine di tre mesi assomiglia ad una pace separata egiziano-israeliana, ha l'aspetto di una pace separata egiziano-israeliana, ha il gusto di una pace separata egiziano-israeliana, ma non è una pace separata

egiziano-israeliana.

Per lo meno, il Primo ministro Begin non vuole che la stampa israeliana la chiami così, poichè ciò "indebolirebbe e imbarazzerebbe il presidente Sadat".

Questi sono i primi paragrafi di un resoconto, sul giornale *Jewish Week* (Settimana ebraica), dell'incontro tra Begin e dei giornalisti appartenenti alla stampa di espressione ebraica a Washington, il 18 settembre 1978, all'indomani del vertice di Camp David ¹.

Dal canto loro, i diplomatici e i portavoce americani hanno ugualmente lanciato una intensa campagna con lo scopo di convincere i dirigenti di un mondo scettico che ciò che è stato elaborato a Camp David non era soltanto un progetto di trattato di pace bilaterale e separato tra Egitto e Israele, ma la base autentica di un regolamento globale del conflitto arabo-israeliano sotto tutti i suoi aspetti, in particolare della sua causa principale, il problema palestinese.

"Nessun accordo di pace sarà giusto nè sicuro se esso non risolve il problema dei palestinesi nel senso più ampio", dichiarava Vance davanti all'Assemblea generale dell'O.N.U., il 29 settembre 1979. Ed aggiungeva: "Noi crediamo che il popolo palestinese debba essere rassicurato sul fatto che esso potrà, adesso ed in avvenire, vivere nella dignità e nella libertà, che esso avrà la possibilità di portare a buon esito il suo sviluppo economico e di giungere alla sua espressione politica". "Noi siamo determinati a trovare una soluzione giusta ed equa per la questione del Medio Oriente sotto tutti i suoi aspetti, e speriamo che il popolo palestinese coglierà questa occasione storica"², dichiarava infine. Se mettiamo da parte la retorica, "l'accordo-quadro di Camp David per la pace in Medio Oriente" cosa offre realmente al popolo palestinese?

Prima di entrare nei dettagli, conviene fare alcune considerazioni generali sulla nozione di Palestina secondo Camp David.

I. ASPETTI FONDAMENTALI

Secondo i termini dell'accordo tra Stati Uniti, Israele ed Egitto, sarà insediata in Cisgiordania e a Gaza una "amministratozione autonoma", per sostituire l'attuale amministratozione militare israeliana in queste regioni. Le modalità dell'insediamento di questa autorità, così come i suoi poteri e le sue attribuzioni, saranno definiti da Israele, Egitto e Giordania. Questa amministratozione autonoma eserciterà il suo potere per un periodo transitorio di cinque anni. Verso la metà di questo periodo verranno aperti dei negoziati sul futuro statuto della Cisgiordania e di Gaza. Oltre all'Egitto, ad Israele e alla Giordania, parteciperanno a questi negoziati anche rappresentanti dell'amministratozione autonoma.

Se esaminiamo più da vicino questo procedimento, possiamo osservare che questo periodo transitorio (fondato essenzialmente sul piano Begin del 1977) è minuziosamente studiato per servire gli interessi nazionali israeliani, e non per soddisfare le aspirazioni del popolo palestinese o per consacrare i suoi diritti. Molti analisti hanno osservato le principali lacune del progetto, dal punto di vista palestinese: l'esclusione dei rappresentanti della popolazione palestinese dai negoziati che devono definire i poteri e le attribuzioni della amministratozione autonoma, e i limiti imposti fin dalla partenza di questa amministratozione. Ciò che tuttavia non è stato allo stesso modo messo in luce, è fino a qual punto il primo piano Begin e la sua versione modificata da Camp David servano gli interessi vitali della stessa Israele, risolvendo il dilemma che l'ha ossessionata fin dalla sua occupazione della Cisgiordania e di Gaza nel 1967.

Subito dopo la guerra di Giugno, gli Israeliani si sono visti stratonare da due forze opposte, prodotte ambedue direttamente dal sionismo. Da un lato, gli *imperativi territoriali* del sionismo esigevano l'annessione delle regioni recentemente occupate, che il sionismo con-

sidera come parte integrante di "Eretz-Israel". Dall'altro, gli *imperativi demografici* del sionismo militavano contro l'incorporazione di un milione di Palestinesi nella nazione israeliana. I mutamenti demografici che avrebbe comportato l'aggiunta di questo numero di Palestinesi al mezzo milione già vivente in Israele, combinata con il tasso elevato di natalità dei Palestinesi, avrebbero potuto mettere in pericolo entro un non lungo lasso di tempo lo status maggioritario degli ebrei nello Judenstaat.

Il dibattito appassionato che ebbe luogo in Israele durante gli anni sessanta girava appunto intorno a questo problema: come conciliare i due imperativi incompatibili del sionismo. L'ex primo ministro Eshkol ha illustrato il dilemma israeliano ricordando la favola russa del fidanzato dilacerato tra il suo desiderio di mettere le mani sulla dote e la sua ripugnanza a sposare la fanciulla.

Vennero allora immaginati molteplici ingegnosi piani per risolvere il "problema dei territori", eufemismo che esprimeva il dilemma israeliano. Certuni proposero di creare delle piccole enclaves autonome — di fatto Dayan ha parlato di una sorta di Bantustan arabo ³ — circondate da regioni annesse e rapidamente colonizzate da Israele. Altri preconizzarono l'annessione di una intera regione e la promulgazione di una "carta nazionale" che limitasse strettamente la partecipazione palestinese al potere, intoccabile per la durata di cento anni a prescindere da quali fossero nel frattempo le modificazioni demografiche della "Grande Israele". Altri ancora, Begin tra di loro ⁴, proposero di annettere i territori senza concedere agli abitanti palestinesi la cittadinanza israeliana nè i diritti politici relativi. Infine, certi Israeliani invocarono il ricorso alla "soluzione finale" favorita dei sionisti per il problema palestinese: la riduzione della popolazione palestinese attraverso l'emigrazione forzata.

È solo perchè verso la fine degli anni sessanta una regolamentazione del problema arabo-palestinese si prospettava lontana, che il "grande dibattito" israeliano si affievoli, privo di urgenza nella realtà pratica. Agli inizi degli anni settanta pareva morto.

Tuttavia, con l'iniziativa di Sadat nel novembre del 1977, il problema ritrovava tutta la sua attualità. Gli Israeliani erano nuovamente sollecitati a cercare rapidamente una formula che riconciliasse l'espansionismo intrinseco alla dottrina "Eretz-Israel" con l'esclusivismo inerente alla ideologia del Judenstaat; in altri termini, si imponeva loro di trovare il mezzo di conciliare le esigenze territoriali del sionismo con i suoi imperativi demografici.

Il risultato di questa ricerca fu il piano Begin del dicembre 1977, e la sua reincarnazione nell'accordo di Camp David.

Secondo questo piano, la sorte della popolazione sarebbe dissociata dalla sorte della terra: la popolazione avrebbe una certa autonomia, ma la terra sarebbe rimasta sotto il controllo di Israele. L'occupazione militare israeliana sarebbe mantenuta in Cisgiordania e nel territorio di Gaza. La questione della sovranità sarebbe tecnicamente accantonata per qualche tempo; ma Israele riaffermerebbe le sue rivendicazioni riservandosi il diritto di farle valere durante i negoziati, come di opporre il suo veto a qualunque altra rivendicazione concorrente. Lo spettro dell'integrazione della popolazione palestinese di questi territori alla nazione israeliana sarebbe stato così scongiurato. Allo stesso modo in cui sarebbe stato alleggerito il fardello e il costo di una amministrazione militare israeliana imposta ad una popolazione ostile.

Tutto questo vale per il periodo transitorio.

Quanto alla situazione permanente, al di là del periodo transitorio, l'accordo di Camp David, che sembra rinviare ogni decisione ai negoziati previsti, protegge di fatto totalmente Israele contro qualsiasi cambiamento che non abbia la sua approvazione. Infatti le procedure previste assicurano Israele che, se i Palestinesi e gli altri Arabi interessati non modereranno le loro esigenze e non le renderanno conformi ai desideri israeliani, le condizioni del periodo transitorio diventeranno definitive, e da un regime di transizione si passerà ad un regime identico ma permanente.

II. ISTAURAZIONE DI UN REGIME DI TRANSIZIONE IN CISGIORDANIA E A GAZA

A. *Autonomia completa?*

In una allocuzione al Congresso, il 18 settembre 1978, il presidente Carter dichiarava che il "governo militare israeliano di queste regioni [la Cisgiordania e Gaza] si sarebbe ritirato e sarebbe stato rimpiazzato da un governo locale che *avrebbe goduto di un'autonomia completa*"⁵ [Sottolineato dall'autore dell'articolo]. Il presidente Sadat, da parte sua, annunciava all'Assemblea del popolo egiziano che "l'autorità palestinese interamente autonoma assumerà tutte le funzioni del governo militare israeliano e della sua amministrazione civile"⁶.

Sfortunatamente, nessuna di queste dichiarazioni riflette esattamente i termini dell'accordo di Camp David, che stipula che i poteri e le attribuzioni della futura amministrazione autonoma di Cisgiordania e Gaza sono ancora da definire, e saranno definiti nel corso dei negoziati tra Egitto, Israele e Giordania. I governi di ciascuno dei tre paesi devono "dare il loro avallo ai poteri e alle attribuzioni della futura amministrazione autonoma", ciò che significa che ogni governo avrà diritto di veto. Di conseguenza, l'amministrazione autonoma non potrà godere di nessuna delle attribuzioni di un governo nel pieno delle proprie responsabilità, nè dell'autonomia completa che il governo israeliano mai accetterà di conferirgli.

B. *La partecipazione palestinese: realtà o finzione?*

L'accordo prevede ugualmente che, nei negoziati che definiranno i poteri e le responsabilità dell'autorità autonoma, "le delegazioni dell'Egitto e della Cisgiordania *potranno comprendere dei Palestinesi di Cisgiordania e Gaza, o altri Palestinesi, come è stato convenuto di comune accordo*" [Sottolineato da F.A.S.]. Questa modesta clausola ha suscitato dei commenti stravaganti. Così dichiara il segretario di Stato Vance all'Assemblea generale dell'ONU il 29 settembre 1978:

"L'accordo di Camp David assegna anche ai Palestinesi un ruolo vitale nella determinazione del loro destino accordando loro di partecipare a tutti i negoziati che decideranno del loro avvenire. Essi parteciperanno ai negoziati che devono definire il loro governo autonomo..."⁷

Contrariamente a queste affermazioni, la partecipazione palestinese è soggetta a sei limitazioni essenziali:

1. L'inclusione effettiva dei Palestinesi nelle delegazioni giordana ed egiziana non è obbligatoria: essa dipende dalle decisioni di questi governi.

2. La scelta dei palestinesi partecipanti è lasciata alla discrezione di questi stessi governi. I Palestinesi scelti non saranno i rappresentanti del loro popolo ma saranno designati da un governo arabo.

3. Se uno dei governi arabi deciderà di includere dei Palestinesi nella sua delegazione, ogni Palestinese scelto dovrà essere accettato da Israele. Israele può così porre il suo veto alla partecipazione di un Palestinese, chiunque esso sia, all'una o all'altra delle delegazioni arabe.

4. Durante i negoziati, qualsiasi proposta provenga da un Palestinese membro di una delegazione araba dovrà essere approvata dalla stessa delegazione prima di essere ufficialmente presentata ai negoziati.

5. Le proposte, israeliane o arabe, che apparissero inaccettabili a un partecipante palestinese (o a tutti i partecipanti palestinesi), non sarebbero per questo rigettate dalla relativa delegazione araba a meno che essa stessa (ovvero il suo governo) non giudichi per proprio conto queste proposte inaccettabili.

6. Ogni proposta espressa da un partecipante palestinese — ammesso che sia adottata e

presentata dalla delegazione araba di cui sarà membro — dovrà essere approvata dalla delegazione israeliana prima di figurare nell'accordo finale.

Entro tali limiti, il ruolo dei Palestinesi partecipanti, ammesso che dei Palestinesi decidano di partecipare e siano ammessi, sarà certamente minimo; si è ben lontani dal ruolo vitale di cui parlava Vance.

L'Egitto, Israele e gli Stati Uniti hanno già deciso che un Palestinese, che sarebbe scelto in ragione delle sue doti personali per partecipare ai negoziati tripartiti, non possa che giocare un ruolo subalterno e, diciamolo pure, simbolico. Né il popolo palestinese nel suo insieme, né gli abitanti palestinesi della Cisgiordania e di Gaza saranno rappresentati, come partners indipendenti, su una base di uguaglianza con gli altri interlocutori, in questi negoziati in cui si definiranno i poteri e le attribuzioni dell'amministrazione autonoma.

C. L'innovazione di Sadat: partecipazione palestinese per procura

Questa finzione del ruolo cruciale dei Palestinesi nella definizione delle loro future istituzioni in Cisgiordania e a Gaza, è stata senza cerimonie gettata alle ortiche in occasione dello scambio di lettere che ha accompagnato il protocollo di accordo di Camp David. In una di queste lettere, datata il 17 settembre 1978, il presidente Sadat scriveva al presidente Carter:

“Per assicurare l'applicazione delle clausole riguardanti la Cisgiordania e Gaza e al fine di salvaguardare i diritti legittimi del popolo palestinese, l'Egitto si impegnerà ad assumere il ruolo arabo definito da queste clausole dopo consultazione con la Giordania e i rappresentanti del popolo palestinese”.⁸

Ma davanti al rigetto del piano di Camp David da parte dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (a nome del popolo palestinese nel suo complesso) e da parte dei dirigenti della Cisgiordania e di Gaza (a nome dei Palestinesi direttamente coinvolti), il presidente Sadat non può più pretendere seriamente che questa iniziativa unilaterale risponda ai desideri del popolo palestinese e preservi i suoi diritti e i suoi interessi.

D. Elezioni libere sotto una occupazione militare straniera

Stati Uniti, Egitto e Israele hanno deciso con l'accordo di Camp David, che l'elezione della autorità autonoma avrà luogo sotto l'occupazione israeliana, in quanto che il governo militare israeliano continuerà da solo ad esercitare la sua autorità sulla Cisgiordania e su Gaza. Nessuna clausola prevede il ritiro del governo militare israeliano durante la campagna elettorale e lo svolgimento degli scrutini.

Ugualmente, nessuna clausola prevede un controllo internazionale e imparziale per assicurare la libertà di voto, l'esattezza dei risultati o la libertà di espressione durante la campagna elettorale.

E. Altre clausole limitative dello statuto

L'amministrazione autonoma non è semplicemente doppiamente handicappata prima ancora di esistere, per il fatto che i suoi poteri e le sue attribuzioni saranno definite da terzi, e che le elezioni avranno luogo sotto un'occupazione militare straniera e senza controllo internazionale.

L'accordo per la pace recita senza equivoci che “questi nuovi accordi devono tenere conto allo stesso tempo del principio d'autonomia per gli abitanti di questi territori e della legittima esigenza di sicurezza di tutte le parti in causa.” Così, per esempio, “le forze israeliane e giordane formeranno delle pattuglie miste e delle guarnigioni miste per le postazioni destinate alla sicurezza delle frontiere”.

III. L'AUTONOMIA DURANTE IL PERIODO TRANSITORIO

A. Legittimazione del mantenimento della occupazione israeliana

Durante il periodo transitorio, che deve durare cinque anni a partire dal momento in cui l'amministrazione autonoma sarà stabilita ed entrerà in funzione, le forze israeliane continueranno ad occupare certi settori della Cisgiordania e di Gaza, settori da precisare all'atto dei negoziati previsti tra Egitto, Israele e Giordania.

Deciso in anticipo dall'accordo di Camp David, il mantenimento delle forze israeliane in Cisgiordania e Gaza per il periodo transitorio di cinque anni non sarà più oggetto di discussione o di accordo in questi negoziati tripartiti. L'autorità autonoma che deve nascere da questi negoziati è obbligata ad accettarlo.

L'autorità autonoma non sarà ugualmente consultata riguardo i luoghi in cui queste forze saranno stazionate, nè riguardo i loro effettivi, il loro armamento o il loro ruolo, dato che tutti questi problemi saranno risolti tra Israele, Egitto e Giordania prima della installazione della nuova amministrazione, e questa dovrà impegnarsi a rispettare queste decisioni.

L'accordo di Camp David conferisce così una sorta di legittimità egiziano-americana al mantenimento della occupazione israeliana in zona palestinese per un periodo di molti anni. I negoziati egiziano-israeliano-giordani previsti, che devono, come è stato stipulato, prendere per base l'accordo di Camp David, sono destinati a fornire una legittimazione supplementare all'occupazione in questione, grazie al consenso giordano — quando la Giordania accettasse di partecipare ai negoziati. In seguito, l'amministrazione autonoma di questi territori palestinesi, che è obbligata ad accettare il mantenimento di questa occupazione, porterà una nuova legittimazione, palestinese questa volta. Così, grazie al piano di pace di Camp David, l'occupazione israeliana, denunciata come illegale dal mondo intero da undici anni, diventerà una occupazione legittima per degli anni, magari per sempre!

B. Esclusione di Gerusalemme occupata

L'accordo di Camp David ha posto Gerusalemme occupata completamente fuori dalle competenze dell'amministrazione autonoma. Ricordiamo che fin dall'inizio della occupazione israeliana della Cisgiordania, Gerusalemme è stata formalmente annessa e la sua regione ampliata con l'aggiunta di altri territori palestinesi occupati. La sua composizione demografica è stata ugualmente alterata dallo spostamento e dalla deportazione di migliaia di palestinesi e l'installazione di migliaia di Israeliani nella Grande Gerusalemme.

Non essendo riusciti ad arrivare ad un accordo, non foss'altro di procedura, sullo statuto di Gerusalemme durante il periodo di transizione e oltre, i protagonisti di Camp David ricorsero allo stratagemma di uno scambio di lettere attraverso le quali Carter e Begin riaffermavano le posizioni rispettive dei loro paesi, mentre Sadat, allontanandosi dalla posizione araba, faceva importanti concessioni.

Viene riportato che, durante il vertice di Camp David, Begin minacciò di non firmare l'accordo "se il presidente Anuar Sadat dava seguito alla sua intenzione di inviargli una 'lettera di disaccordo' riguardo a Gerusalemme"⁹ o se il presidente Carter nella sua lettera al Primo ministro israeliano insisteva a chiamare la parte orientale di Gerusalemme: "Gerusalemme occupata"¹⁰. Alla fine i due presidenti si sono piegati di fronte all'ultimatum di Begin. Riguardo a questo scambio di lettere, Begin affermò alla Knesset: "M'importa poco ciò che scrive Carter a Sadat o Sadat a Carter. Gerusalemme resterà l'eterna capitale unificata di Israele, e così sarà. È quello che diciamo noi, ciò che prevarrà"¹¹.

Prima di arrivare a quel punto, egli aveva dichiarato davanti ad un grande pubblico di capi della comunità ebraica americana, il 20 settembre a New York, che Gerusalemme era stato un

“punto caldo” a Camp David, e che egli aveva “rimproverato” Carter per non aver riconosciuto Gerusalemme come capitale di Israele. Egli aggiunse: “Riconoscimento o meno, Gerusalemme è una e indivisibile e resterà per sempre la capitale eterna del nostro popolo”¹².

Begin ha infaticabilmente ripetuto questa dichiarazione nei programmi televisivi americani. Più tardi egli ne ha fatto l'unico tema del suo messaggio di Rosh Hashana (28 settembre 1978):

“Ai miei fratelli ebrei della diaspora, di Gerusalemme, la capitale eterna ed indivisibile del nostro popolo e della nostra terra, io indirizzo i miei auguri più calorosi. Possa l'onnipotente accordare a ciascuna famiglia ebraica, a ciascun focolare ebraico la felicità, e possa il nuovo anno essere l'anno benedetto della pace. Shanah Tova”¹³.

In assenza di un accordo americano-israelo-egiziano esplicito a questo riguardo, la questione di Gerusalemme non figurerà all'ordine del giorno dei negoziati tripartiti che devono definire poteri e attribuzioni dell'amministrazione, dato che è chiaramente stipulato che tutti i negoziati di questo tipo saranno condotti in modo conforme agli accordi di Camp David.

Di conseguenza, l'amministrazione autonoma si vedrà rifiutare ogni potere e autorità sul territorio di Gerusalemme occupata, ivi comprese le regioni occupate incorporate alla Grande Gerusalemme, o la loro popolazione.

Allo stesso modo essa non avrà competenza al riguardo delle espropriazioni imposte da Israele nella Grande Gerusalemme nel corso di questi ultimi undici anni.

C. Sotterfugi al riguardo delle colonie israeliane

1. Innesamento di nuove colonie.

Si assiste ad una viva controversia intorno alle decisioni di Camp David riguardanti le colonie israeliane stabilite in Cisgiordania e Gaza, in violazione del diritto internazionale, e nel disprezzo delle ripetute condanne delle Nazioni Unite. Questa controversia gira intorno a un punto: l'arresto degli insediamenti israeliani, accettato da Begin, si applica soltanto al periodo di tre mesi previsto per negoziare un trattato di pace separato egiziano-israeliano (questa è la tesi di Begin), oppure si applica a tutta la durata dei negoziati tripartiti riguardanti le modalità di istituzione dell'amministrazione autonoma in Cisgiordania e a Gaza (questa è la tesi di Carter)?

E poi, c'è un'altra discussione: i negoziati tripartiti possono o non possono trattare la questione dell'insediamento di nuove colonie in Cisgiordania e a Gaza durante il periodo transitorio di cinque anni, e di conseguenza, l'amministrazione autonoma avrà o no il potere di proibire o di controllare tali insediamenti in questi territori?

David Landau ha riassunto i due punti di vista nel modo che segue: “Israele conferma che riprenderà il diritto di installare nuove colonie, a meno che tutte e quattro le parti negozianti (Israele incluso di conseguenza) non decidano differentemente. Gli Stati Uniti sostengono che resterà in vigore l'arresto di ogni nuovo insediamento, a meno che, e fino a quando, le quattro parti interessate non decidano di levarlo”¹⁴.

Il presidente Carter ha cercato di minimizzare il litigio israelo-americano, e di disculparsi Begin. “Io non affermo certo che egli abbia commesso un errore. Si tratta soltanto di una legittima divergenza di opinioni” — dichiara in occasione di una conferenza-stampa, il 28 settembre 1978¹⁵. Ma un grande giornale americano ha prontamente messo in guardia contro l'“arretramento” implicito in questa dichiarazione. Il *Christian Science Monitor* scriveva nel suo editoriale: “Il presidente Carter sembrava essersi ammorbidito davanti ad Israele. Se egli ha battuto in ritirata, noi contestiamo la giustizia della sua deci-

sione" 16.

Era già un fatto stupefacente che Carter disculpasse Begin. Ma non meno stupefacente era il fatto che si fosse fatto ingannare da un atteggiamento ambiguo su una questione così vitale. Infatti l'amministrazione Carter aveva più di una volta fatto i conti con la scaltrezza della amministrazione Begin sulla questione della cessazione dell'insediamento di ogni nuova colonia israeliana. In una precedente occasione, il *Washington Post* riassumeva nei seguenti termini quella che descriveva come la politica "provocatoria e tortuosa" di Begin:

"Menahem Begin aveva appena promesso personalmente a Jimmy Carter, nel luglio scorso, di ridurre le nuove colonie nei territori occupati, che il governo israeliano ufficializzava tre colonie esistenti, ma fino ad allora illegalmente, in Cisgiordania. Soltanto tre settimane più tardi risultarono create tre colonie civili..."

"Moshè Dayan assicurava Jimmy Carter in settembre che non ci sarebbero state più nuove colonie se non all'interno dei campi militari esistenti. Poi si è scoperto che la promessa di Dayan non valeva che per un anno. Un anno che divenne ben presto l'anno 1977.

"Il 3 gennaio 1978, qualche settimana dopo che l'iniziativa di Anuar Sadat avesse mutato lo scenario politico, il governo autorizzava tre nuove colonie civili in Cisgiordania - benché all'interno dei perimetri militari - in una parte di Cisgiordania ad alta densità araba. Proprio recentemente degli osservatori ufficiali americani segnalano i preparativi per l'insediamento di una colonia supplementare. Carter dichiarò che gli avevano garantito che si trattava di ricerche archeologiche. Ma i membri di questa colonia affermavano di avere l'intenzione di restare.

"Cosa sta accadendo? Molti israeliani, perfino alcuni membri della coalizione governativa, sono indignati nel vedere Begin seguire una politica così provocatoria e tortuosa. Una politica di insediamenti clandestini di colonie israeliane, in contraddizione con le assicurazioni fornite agli Stati Uniti, è offensiva per gli Stati Uniti, e per Jimmy Carter personalmente" 17.

Il *New York Times* ha rilevato col medesimo tono quella che ha chiamato "l'ipocrisia" della politica israeliana riguardo l'insediamento di nuove colonie. Il quotidiano new-yorkese scriveva in un editoriale:

"Dopo aver convenuto con il presidente Carter che Israele non dovrebbe intralciare i negoziati con nuovi ostacoli psicologici e tanto meno materiali, il governo di Begin si è mostrato pieno di inventiva ma molto imprudente nel trattare la questione delle colonie.

"Delle colonie esistenti ma illegali in via preliminare, sono state ufficialmente riconosciute e hanno ottenuto l'appoggio governativo.

"Nuove colonie - pretese semplici postazioni militari - sono state smilitarizzate e sono divenute più o meno civili.

"Una colonia, ufficialmente "illegale", è stata battezzata "località archeologica". Tre altre vengono attualmente costruite da unità militari, secondo un "vecchio" piano, ma per dei "nuovi" civili.

"Tutto questo ha come effetto di dipingere i leaders israeliani come dei furbi, determinati a guidare i carri armati attraverso i varchi delle dichiarazioni politiche solenni" 18.

Riguardo a questa storia non è giustificabile Carter per aver permesso che gli accordi di Camp David contenessero brecce così aperte, e che permettano a Begin di praticare la sua volontà fanatica di continuare a colonizzare la Cisgiordania e Gaza. Quando egli fece per la prima volta esperienza dei machiavellismi di Begin, dopo il loro primo incontro, il presidente Carter si attribuì tutti i torti. "La questione della legislazione delle colonie esistenti è un soggetto che noi, il ministro Begin ed io, non abbiamo mai discusso", dichiarava alla stampa il 28 luglio 1977. E aggiungeva: "La mia preoccupazione era l'insediamento di nuove colonie" 19. Quando gli fu chiesto di spiegarsi meglio, affermò: "Mi spiace confessarlo, ma io non ho pensato a sollevare il problema del riconoscimento legale di queste colonie. La questione che volevo discutere con lui, e l'ho fatto sia nel corso della riunione pubblica con i membri del Gabinetto, sia in privato alla Casa Bianca, era quella dell'insediamento delle nuove colonie" 20 [Sottolineato da F.A.S.]. In ogni caso, nel settembre 1978, né la sua inesperienza degli aspetti complessi del problema delle colonie, né la poca familiarità che aveva con l'astuzia di Begin avrebbero potuto scusarlo di non avere saputo, a Camp David, concludere un accordo chiaro, al riparo delle trappole tese dal suo partner.

2. Ingrandimento delle colonie esistenti

Tutto questo aveva condotto all'insediamento di nuove colonie.

Quanto alla questione connessa all'ingrandimento territoriale e all'espansione demografica delle colonie esistenti, gli indizi noti adesso mostrano che il presidente americano è ben più colpevole.

Una volta a Camp David, nel settembre 1978, il presidente Carter avrebbe dovuto avere un ricordo molto netto delle recenti posizioni israeliane in merito a questo soggetto. All'inizio di gennaio 1978 — tra la fine del vertice Sadat-Begin di Ismailia (Natale 1977) e la convocazione dei comitati militare e politico rispettivamente al Cairo e a Gerusalemme per la metà di Gennaio 1978 — Israele fece ricorso a questo stratagemma: rafforzare il suo programma di colonizzazione del Sinai sotto la forma di una espansione delle colonie esistenti, al posto della creazione di nuove colonie.

Quando la intensa campagna di Israele per la costruzione di nuove colonie nel Sinai, all'inizio di gennaio 1978, e il biasimo severo degli Stati Uniti e dell'Egitto resero il confronto inevitabile, il governo israeliano tentò di trarsi d'impaccio con un sotterfugio. William E. Farell ha riportato le decisioni del Gabinetto israeliano, l'8 gennaio 1978, nel *New York Times*:

“Consapevole della difficoltà dei negoziati imminenti tra Israele e l'Egitto, il Gabinetto ha oggi respinto dei piani per l'insediamento di nuove colonie nei settori occupati del Sinai. Il Segretario del Gabinetto, Aryeh Naor, ha dichiarato che il Gabinetto ha tuttavia deciso di accrescere la valorizzazione dei terreni agricoli e di incoraggiare nuovi coloni a installarsi nelle comunità israeliane esistenti nel nord del Sinai... e in prossimità di Charm el-Sheikh...” 21.

In un reportage su Yamit, la più grande colonia nel Sinai, scritto il giorno dopo, Farell annotava:

“Il Gabinetto ha detto no alle nuove colonie, ma sì all'espansione di quelle già esistenti.

“La situazione sul posto rende perplessi. Certuni affermano che i bulldozers sbancano il terreno per delle nuove colonie. Altri sostengono che questo lavoro è destinato all'espansione di colonie già esistenti. Altri ancora si domandano a che punto una macchina smetta di lavorare per l'espansione di una colonia esistente e cominci a lavorare per la creazione di una nuova colonia” 22.

Altri osservatori hanno rilevato questa cinica manovra israeliana. Ronald Koven scriveva così nel *Washington Post*:

“Dopo quello che ha rischiato di trasformarsi in una crisi ministeriale, al momento dell'arresto del piano urgente per l'insediamento di nuove colonie, il Gabinetto israeliano ha deciso di aumentare il numero di coloni e la superficie delle terre coltivate nelle colonie esistenti invece di costruirne di nuove. Tuttavia, molti abitanti della regione considerano questo come una sfumatura di vocabolario. Essi dichiarano che importa loro poco che il governo chiami le nuove colonie delle “estensioni” 23.

Zvi Arenstein ha descritto nel *Jerusalem Post* come le decisioni del Gabinetto israeliano sono state messe in atto:

“La decisione del governo di rafforzare le “colonie agricole esistenti” nella regione di Yamit riporta di fatto all'insediamento di colonie agricole separate avanzate fino a sei chilometri oltre una colonia esistente nel nord del Sinai... La costruzione di 20 di queste “posizioni” è stata discussa il 6 gennaio, in occasione di una riunione a Yamit, tra il ministro dell'Agricoltura, Ariel Sharon, e il direttore dell'ufficio delle colonie ebrei, Ranan Weiz.

“Risultava che il piano prevede dapprima la costruzione di una sola casa su ogni sito, a cui segue il suo sviluppo futuro” 24.

Il presidente Carter è alla fin fine quello che ha incoraggiato Israele a proseguire nella sua politica tortuosa. Al momento del primo confronto tra Carter e Begin sulla questione delle colonie, il presidente Carter ha riconosciuto pubblicamente che egli aveva segnalato luce verde a Begin per l'espansione delle colonie esistenti. Nella sua conferenza stampa del 28 luglio 1977, egli dichiarava:

“Io non credo di violare un segreto rivelandovi quello che ho detto. Io ho creduto che sarebbe stato più facile per noi accettare una crescita di popolazione delle colonie già esistenti che ammettere l'insediamento di nuove colonie”²⁵. Ugualmente, in un incontro con la stampa tenutosi dopo Camp David, il 28 settembre 1978, il presidente Carter ha spiegato in dettaglio perchè egli non aveva fatto pressione su Begin per una interruzione dell'espansione delle colonie esistenti. Secondo il resoconto di questa riunione, il presidente americano disse allora:

“Noi abbiamo messo da parte l'argomento dell'espansione delle colonie esistenti perchè il primo ministro, Begin, e il ministro degli affari esteri, Dayan, mi hanno descritto i problemi incontrati là dove essi hanno delle piccole colonie in corso di edificazione. Così un padre e una madre (è l'esempio che mi hanno fatto) vanno laggiù e costruiscono una capanna, come dei pionieri. Essi lasciano i loro bambini con i loro nonni, a Gerusalemme, e fanno quotidianamente il viaggio di andata e ritorno. Il loro progetto è di aggiungere altre due stanze alla loro piccola casa per condurvi in seguito i loro ragazzi. Se noi arrestiamo completamente l'espansione questo potrebbe significare che queste famiglie non saranno mai riunite.

“Io ho creduto di fare bene mettendo da parte l'argomento dell'espansione. Così lo statuto delle colonie future sarà deciso nei negoziati”²⁶.

Sembra che il presidente Carter non abbia pensato di dire a Begin e Dayan che le famiglie potevano essere effettivamente riunite senza commettere nuove violazioni della legge internazionale se erano i genitori a raggiungere i loro ragazzi. Ma nel modo in cui ha proceduto, il presidente Carter ha posto gli Stati Uniti nella posizione di un paese che viola la legge internazionale, quando egli in loro nome ha approvato il piano israeliano di espansione delle colonie illegali. L'articolo 49, paragrafo 6 della convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949 relativa alla protezione dei civili in tempo di guerra, non fa distinzione tra coloni che si aggregano a colonie esistenti e quelli che ne costituiscono di nuove; lo proibisce in ogni caso. Inoltre, nell'articolo 1 di questa convenzione, gli Stati Uniti, Stato firmatario, si sono impegnati non solo a “rispettare”, ma anche a “vigilare perchè siano rispettati i termini di questa convenzione”. In più, l'articolo 148 proibisce ai firmatari della convenzione di derogare ai loro obblighi a fronte di eventuali violazioni di questa convenzione. Questo articolo recita:

“Nessuna parte contraente sarà autorizzata a esonerarsi o esonerare alcuna altra parte contraente da qualunque obbligo gli compete o compete un'altra parte contraente in caso di violazioni contemplate dall'articolo precedente (le clausole dell'articolo 49, paragrafo 6, sono quelle menzionate nell'articolo 147 della convenzione)”. Non stupisce che Begin si sia considerato come esonerato da Carter dall'obbligo legale che egli ha di rinunciare a estendere colonie esistenti come di costruzione di nuove. Egli ha assicurato la Knesset durante il dibattito sui risultati di Camp David, che “per quanto concerne la Cisgiordania, non v'era nessun problema per il rafforzamento delle colonie israeliane”²⁷.

3. Mantenimento di tutte le colonie

Cosa più importante della creazione di nuove colonie o dell'espansione territoriale e demografica di quelle esistenti è la questione del mantenimento delle colonie israeliane in Cisgiordania e a Gaza. È evidente in ogni caso che per ciò che riguarda questa questione fondamentale, Israele non è stata assolutamente costretta a smantellare la vasta rete di colonie illegalmente impiantate in Cisgiordania e a Gaza dal 1967. Come tutte le questioni relative all'avvenire di questi territori, essa era stata rinviata ai previsti negoziati quadripartiti. Ora Israele ha il potere di esercitare il diritto di veto sui risultati di questi negoziati. Impedendo un accordo, questo veto equivarrebbe alla perpetuazione dello statu quo.

4. L'amministrazione autonoma e le colonie

Prima e durante il periodo transitorio, le colonie israeliane saranno origine di problemi

per l'amministrazione autonoma.

1. Le colonie israeliane in Cisgiordania e a Gaza prenderanno parte all'elezione dell'amministrazione autonoma? (È il caso di ricordare che l'accordo di Camp David menziona in più riprese dei "rappresentanti eletti dagli abitanti della Cisgiordania e di Gaza", senza tuttavia definire la qualità di "abitanti" in base alla loro nazionalità o cittadinanza).

2. L'amministrazione autonoma avrà il potere di restituire ai loro proprietari le terre espropriate dalle autorità di occupazione israeliane negli ultimi undici anni, e divenute colonie israeliane?

3. Potrà l'amministrazione autonoma esercitare i suoi poteri sulle colonie e i coloni israeliani nella regione che essa governerà così come lo farà sui villaggi e le città di questa regione e sui loro abitanti palestinesi? La polizia locale, le istituzioni giudiziarie e amministrative autonome eserciteranno i loro poteri rispettivamente nelle e sulle colonie israeliane? Oppure Israele esigerà, come ha già fatto per le sue colonie nel Sinai, che le sue colonie in Cisgiordania e a Gaza siano sotto la giurisdizione e l'amministrazione israeliana e siano difese da una forza israeliana?

Non v'è certo bisogno di sottolineare l'estrema importanza di questi problemi per il periodo transitorio e per l'avvenire. Quello che diceva il *New York Times* in un editoriale sulle conseguenze a lunga scadenza della colonizzazione israeliana, già prima di Camp David, si applica in modo ancora più pertinente dopo:

"Begin domanda se non è stato abbastanza generoso nel rimandare a più tardi le rivendicazioni israeliane di sovranità in Cisgiordania e offrendo la autonomia ai milioni di Palestinesi che vivono là e a Gaza. Perché la Giordania non ha iniziato i negoziati sulla base di questa offerta? Probabilmente perché la Giordania, così come un numero crescente di personalità israeliane, ne comprende bene tutte le conseguenze.

Allorchè gli Arabi amministreranno le loro proprie comunità, degli Israeliani, finanziati dal loro governo e protetti dal loro esercito, continueranno ad acquistare e a colonizzare delle terre in Cisgiordania, di modo che essi avranno cambiato completamente l'aspetto di questa regione quando verrà il momento di esaminare la questione della sovranità. Poi sotto il pretesto della loro sicurezza, essi reclameranno nuovi territori. Se non fosse così, perchè Israele non manderebbe delle garanzie di sicurezza, come fa per il Sinai, con contropartita l'abbandono di ogni mira territoriale?"²⁸ [Sottolineato da F.A.S.].

D. Rimpatrio delle persone fuoriuscite

È necessario menzionare un altro aspetto dei poteri e delle attribuzioni della futura amministrazione autonoma, secondo l'accordo di Camp David. Si tratta della facoltà che avrà questa amministrazione di partecipare alle decisioni riguardanti il ritorno dei vecchi abitanti della Cisgiordania e di Gaza. Conviene ricordare a questo proposito che l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha proclamato almeno dodici volte il diritto di queste persone di ritornare nei loro paesi di origine. L'ultima in ordine di tempo è stata adottata il 13 dicembre 1977 con 125 voti favorevoli contro uno (quello di Israele), e nessuna astensione. Inoltre, cinque delegazioni, assenti al momento del voto, hanno fatto sapere al segretariato delle Nazioni Unite che esse avevano intenzione di votare in favore della risoluzione, fatto che porta i voti a 131 contro uno. Questa risoluzione "riafferma il diritto degli abitanti fuoriusciti di ritornare ai loro focolari o accampamenti d'origine nei territori occupati da Israele dopo il 1967" e "deplorava il rifiuto delle autorità israeliane di prendere le misure necessarie per il ritorno delle persone fuoriuscite".

L'accordo stipulato a Camp David afferma che "il governo militare israeliano e la sua amministrazione civile si ritireranno allorchè una amministrazione autonoma sarà stata eletta liberamente dagli abitanti di queste regioni [la Cisgiordania e Gaza]". Questo avrebbe dovu-

to comportare delle conseguenze inevitabili: prima di tutto Israele non avrebbe più potuto porre ostacoli a che venisse esercitato il diritto al ritorno, inalienabile e universalmente riconosciuto, dagli abitanti fuoriusciti della Cisgiordania e di Gaza. Poi l'amministrazione autonoma stessa avrebbe dovuto organizzare questi rimpatri e condurli a buon esito. Ma la logica di Camp David ha deciso altrimenti. L'accordo di Camp David si fonda direttamente sul paragrafo 21 della proposta originale di 26 punti di Begin, del 28 dicembre 1977. Che dichiara: "Durante il periodo di transizione, i rappresentanti dell'Egitto, di Israele, della Giordania e della amministrazione autonoma, costituiranno un comitato per decidere, *in accordo con le parti interessate*, sulla ammissione di persone che sono state espulse dalla Cisgiordania e da Gaza nel 1967, e sulle misure necessarie per evitare disordini [È F.A.S. a sottolineare]"

Attraverso questa procedura, Stati Uniti ed Egitto si sono inchinati dinanzi alla volontà israeliana di limitare rigorosamente l'esercizio del diritto al rimpatrio degli abitanti palestinesi espulsi dalla Cisgiordania e da Gaza. Di conseguenza:

1. Il diritto assoluto al rimpatrio diviene un privilegio sottomesso ad una "ammissione".
2. Questo privilegio si applica solo alle persone espulse nel 1967 e non *dal* 1967 in poi.
3. Ad Israele è riconosciuto il diritto di veto per quanto riguarda gli *individui* da ammettere o no.

Il legame tra "ammissione" delle persone fuoriuscite e le "misure dirette ad evitare disordini" dà ad Israele l'arma legale attraverso la quale può giustificare il rifiuto di tutti i Palestinesi che giudica politicamente indesiderabili, per ragioni di sicurezza.

Israele ha già fatto allusione ad un altro criterio che intende applicare al fine di ridurre la possibilità per i Palestinesi di esercitare il loro diritto al rimpatrio. Essa ha infatti l'intenzione di invocare il principio di "percorribilità economica" come altro fattore determinante la scelta del numero globale e dell'identità dei Palestinesi cui è concesso rientrare nel loro paese. In una conferenza stampa tenuta a Gerusalemme il 21 settembre 1978, poco dopo il suo ritorno da Camp David, Dayan dichiarava di "aspettarsi che i Palestinesi domandassero il diritto al ritorno di 100.000 (sic) loro compatrioti che erano fuggiti dalla Cisgiordania e dalla striscia di Gaza. Ma l'atteggiamento di Israele... dipenderà dalla 'percorribilità economica' di questo ritorno. Noi non vogliamo nuovi campi di rifugiati arabi"²⁹, ha detto.

A chi studia la storia della questione palestinese appare una certa ironia nell'invocazione di Israele di questa "capacità di assorbimento" (ribattezzata percorribilità economica), pretesto per limitare l'afflusso delle genti verso i territori in questione. Durante il mandato britannico i Sionisti si erano sempre opposti a qualsiasi tentativo di legare l'afflusso degli immigrati ebrei alla capacità di assorbimento di una Palestina sottosviluppata. Ma oggi, che si tratta del rimpatrio di abitanti espulsi, è Israele che pretende di servirsi di quello stesso principio che i Sionisti respingevano solo qualche decennio prima

Convienne segnalare che l'Assemblea generale delle Nazioni Unite si è dichiarata contraria alle clausole dell'accordo di Camp David relative alle persone fuoriuscite. Quando il Comitato politico speciale dell'Assemblea generale ha dibattuto la questione, nel corso della sua trentatreesima sessione (novembre 1978), non si è accontentata di riaffermare il diritto delle persone fuoriuscite al loro rimpatrio, come aveva fatto ogni anno a partire dal 1967, ma ha aggiunto delle clausole che facevano senza alcun dubbio riferimento agli accordi di Camp David. Il comunicato diceva chiaramente:

"L'Assemblea generale... riafferma il diritto *inalienabile* di tutte le persone fuoriuscite a ritornare ai loro focolari o antichi luoghi di residenza nei territori occupati da Israele dopo il 1967. E dichiara che ogni tentativo mirante a restringere o a porre condizioni al libero esercizio del diritto al ritorno, per ogni persona fuoriuscita, è incompatibile con questo diritto *inalienabile*, ed è inammissibile".

[Le parole sottolineate sono quelle che furono aggiunte alla risoluzione, in risposta alle clausole di Camp David riguardanti le persone fuoriuscite].

Nel voto su questa risoluzione, solo Stati Uniti, Olanda ed Australia, hanno votato contro, a fianco di Israele. In quel giorno, la risoluzione non venne sottoposta alla sessione plenaria dell'Assemblea generale in vista della sua adozione finale. Ma, vista l'approvazione quasi unanime che essa aveva ricevuto nel comitato, parve chiaro che l'Assemblea plenaria avrebbe ratificato la raccomandazione del Comitato politico speciale che, come tutti i comitati principali, riflette tutte le tendenze dell'Assemblea generale.

IV. OLTRE IL PERIODO TRANSITORIO

A. Aggiornamento dell'accordo su tutte le questioni

Quale sarà l'avvenire della Cisgiordania e di Gaza dopo il periodo di transizione?

L'accordo di Camp David non risolve nessuna delle questioni che si erano poste; ha semplicemente rinviato a più tardi tutte le decisioni importanti. Non essendo riusciti a mettersi d'accordo sui principi ispiratori delle loro risoluzioni, i partecipanti al vertice di Camp David non sono riusciti ad accordarsi su altro che su una procedura per negoziare queste questioni.

Essi si sono accordati sui partecipanti a questi negoziati (Egitto, Israele, Giordania, e gli abitanti di Cisgiordania e Gaza), sul calendario (essi devono iniziare "il più presto possibile, e al più tardi nel terzo anno del periodo transitorio" e finire al termine di questo periodo transitorio) e su alcune questioni da negoziare (1. "lo statuto definitivo della Cisgiordania e di Gaza"; 2. "le relazioni di questi territori con i loro vicini"; 3. "il tracciato delle frontiere"; 4. "la natura degli accordi di sicurezza"). Ma ecco le questioni che non figurano tra quelle che i negoziati dovranno risolvere: 1. lo statuto definitivo di Gerusalemme; 2. l'avvenire delle colonie israeliane; 3. il rientro delle truppe israeliane; 4. la sovranità sulla Cisgiordania e su Gaza.

B. La procedura di Camp David dà ad Israele il potere di rendere permanente il periodo "transitorio"

Questo aspetto dell'accordo di Camp David esige attenzione particolare per il fatto che le sue clausole decidono dell'avvenire a lungo termine della Cisgiordania e di Gaza, e non soltanto durante il periodo transitorio.

I negoziati diretti, senza condizioni preliminari, sono stati sempre la ricetta scelta da Israele per regolare tutti i suoi problemi con gli Arabi. L'accordo di Camp David soddisfaceva questa predilezione israeliana. Così, questo accordo dispensa Israele dall'impegnarsi su principi specifici, necessari tuttavia per un tale regolamento: rispetto delle leggi internazionali, degli obblighi contrattati, (e ostentatamente accettati) all'inizio, o delle decisioni e risoluzioni degli organismi competenti delle Nazioni Unite.

Negoziare significa anche conferire ad ogni parte contraente, Israele inclusa, un diritto totale di veto ad ogni proposta o suggerimento che essa non approvi. Per il fatto che Israele è, tra i partners, quella che controlla la Cisgiordania e Gaza, un tale diritto di veto significa che — unica di tutte le parti contraenti nei futuri negoziati — Israele detiene anche il veto decisivo sui risultati di questi negoziati. I negoziati conferiscono un potere molto differente a quello dei negoziatori che detiene il controllo della situazione. Se altri partners respingono una proposta israeliana, Israele non è condizionata da questo. Ma se Israele rifiuta una proposta palestinese o di ogni altro negoziatore arabo, il suo rifiuto impedisce ogni accordo, e di fatto perpetua lo statu quo.

Considerando nel loro accordo la procedura del negoziato come unico strumento di cambiamento, Stati Uniti ed Egitto si sono di fatto accordati per permettere ad Israele di impedire qualsiasi modificazione della situazione in Cisgiordania e a Gaza, per tutto il tempo che vorrà.

Tramite l'accordo di Camp David, Stati Uniti ed Egitto hanno accettato, e hanno tentato di portare la Giordania e la Palestina ad accettare, un piano di cui Israele, e solo Israele, può determinare le direttrici e i tempi.

È esattamente in questo senso che i dirigenti israeliani partecipanti a Camp David hanno inteso quest'accordo, e per questo essi l'hanno accettato. Su di un qualsiasi punto, e quindi su tutti i punti, Israele può imporre lo statu quo, soltanto nel rifiutare il suo consenso a qualsiasi proposta araba di cambiamento. Così, in un'intervista esclusiva alla rivista *Time*, Begin dichiarava:

“Se vi sarà accordo tra le parti che stanno negoziando, ognuno si rallegrerà che vi sia accordo. E se non ci sarà accordo, si perpetuerà la situazione (attuale). In un caso come nell'altro, non v'è nulla da temere. Di conseguenza io sono ottimista nei riguardi dell'avvenire”³⁰.

In una dichiarazione alla Knesset, Begin ripeteva:

“Noi siamo stati molto chiari. Noi abbiamo dichiarato che dopo il periodo transitorio di cinque anni, quando toccherà decidere della sovranità, noi riaffermeremo il nostro diritto alla sovranità su Giudea, Samaria e Gaza. Se, di fronte a delle contro-proposte, si giunge ad un accordo, tanto meglio. Se non si troverà accordo, il piano di autonomia per la sicurezza di Israele resterà in vigore”³¹.

Dayan si è espresso nello stesso senso, ma con maggiori dettagli, in una dichiarazione alla televisione israeliana, il 20 settembre 1978. Ecco degli stralci di questa dichiarazione:

“Supponiamo che la Giordania esiga che noi spostiamo le nostre colonie o che dividiamo Gerusalemme, o anche che noi concediamo il passaggio di Gerusalemme Est sotto la sua sovranità; se Israele non vuole, questo non si farà. Delle due cose, l'una: o la Giordania accetta di rinunciare alla sua richiesta, oppure noi non firmeremo alcun accordo di pace con essa, e la situazione attuale verrà mantenuta...

“Se noi partecipiamo a dei negoziati e non arriviamo ad un nuovo accordo, resterà valida la situazione esistente... Non è inconcepibile che, nel corso dei negoziati, gli Arabi esprimano proposte o esigenze inaccettabili per noi. Se noi non le accettiamo, non ci sarà accordo. Se non ci sarà accordo, la situazione resterà quella attuale...

“Ciò che si è convenuto laggiù [a Camp David], è che non ci sarà uno Stato palestinese indipendente. Se essi propongono una sovranità araba, è convenuto che Israele esigerà la sovranità totale su questi territori. Ma supponiamo che noi esigiamo questo e che essi esigano quello, e che non si pervenga ad un accordo, allora rimarrà la situazione attuale”³².

Le clausole procedurali dell'accordo di Camp David presentano questa lacuna sostanziale, che lo svuota praticamente di ogni contenuto: non esiste alcuna linea direttrice nè alcun principio per la conduzione dei negoziati sull'avvenire della Cisgiordania e di Gaza, e per il contenuto dell'accordo finale; nessuno scopo è assegnato a questi negoziati.

L'accordo non comporta nessun impegno di Israele a cambiare la situazione al di là delle condizioni cosiddette provvisorie del periodo transitorio. E solo in fin dei conti un accordo su tali principi ed impegni — e non la interpretazione ingenua e unilaterale di un Carter o di un Sadat — potrebbe impegnare Israele ai negoziati previsti.

I difensori di Camp David non sono d'accordo su questa analisi. Essi sottolineano tre passaggi nel documento di Camp David che, a loro avviso, danno un contenuto sostanziale e sufficiente agli accordi di Camp David, e degli orientamenti ai negoziati: 1. i negoziati si fonderanno su tutti i principi e le clausole della risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza; 2. la soluzione emersa da questi negoziati riconoscerà i diritti legittimi del popolo palestinese; 3. sarà fatto di tutto per risolvere il problema palestinese sotto tutti i suoi aspetti.

Esaminiamo ora questi tre punti degli accordi di Camp David, uno per uno.

1. I principi e le clausole della risoluzione 242

A proposito dei negoziati quadripartiti sulla Cisgiordania e su Gaza, l'accordo di Camp David dice questo:

“I negoziati saranno fondati su tutte le clausole e i principi della risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite”. I dirigenti degli Stati Uniti e dell'Egitto hanno dato

a questo articolo tutta la pubblicità possibile. Il presidente Carter ha insistito su questo punto nella sua dichiarazione che annunciava i risultati del vertice di Camp David, il 17 settembre 1978, e nel suo discorso al Congresso, la sera del giorno dopo. Il presidente Sadat ha ugualmente sottolineato questo punto nel suo primo discorso sui risultati del vertice davanti all'Assemblea popolare, il 2 ottobre 1978.

Il governo egiziano attribuisce una grande importanza a questo riferimento alla risoluzione 242, nell'articolo di Camp David. Questo è ciò che appariva nel rapporto del Comitato speciale dell'Assemblea popolare, Comitato creato il 2 ottobre per studiare la dichiarazione del presidente Sadat davanti all'Assemblea fatta nello stesso giorno. Dopo aver citato "i principi fondamentali che guideranno i negoziati che conducono verso i trattati di pace", il rapporto dice questo:

"Poichè essi fanno riferimento alla risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza, in tutte le sue clausole e tutti i suoi paragrafi, questi principi costituiscono un rinnovamento della promessa del ritiro da tutti i territori arabi occupati nel 1967, base di un regolamento pacifico.

"Al testo del documento [di Camp David] è stato aggiunto il testo della risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza che sottolinea nel suo preambolo che l'acquisizione di territori a mezzo di una guerra non può essere permessa.

"Si noterà che non è più possibile dire che questa risoluzione del Consiglio di sicurezza non inviti ad un ritiro su tutti i fronti" ³³.

Il rapporto aggiunge:

"Si è osservato che il ritiro israeliano nel corso del periodo transitorio non sarà totale, ma che si applicherà a dei luoghi ben precisi. Ugualmente alcune clausole non prevedono un ritiro completo dopo il periodo transitorio.

"Questo, beninteso, dipenderà dai negoziati sull'avvenire della Cisgiordania e di Gaza. In ogni caso, dato che il documento considerato proclama l'adesione ai principi delle Nazioni Unite e l'accettazione della risoluzione 242, che proibisce formalmente l'acquisizione dei territori con la forza; inoltre, dato che la Giordania (che ha esercitato la sua sovranità sulla Cisgiordania) e l'Egitto (che ha amministrato la striscia di Gaza) prenderanno parte ai negoziati, ne consegue che la sovranità su questi due territori, benchè non menzionata nei documenti considerati, sarà inevitabilmente araba, e ritornerà ai proprietari della terra" ³⁴.

Una lettura più attenta del documento di Camp David, unita alla considerazione della storia del negoziato, ci ispirerà maggior prudenza nell'interpretazione di questa risoluzione 242 e una opinione più aggiornata (e più ristretta) delle sue implicazioni.

Non è certamente sfuggito ai difensori dell'accordo, americani ed egiziani, come non sfuggirà ai lettori informati, che questo testo non contiene che alcuni elementi, ben scelti, della risoluzione 242. Alcuni articoli di questa risoluzione sono ripresi integralmente, altri sono omessi. Certi principi proclamati nella risoluzione sono riaffermati, altri sono passati sotto silenzio.

Saremo più precisi. I principi e gli articoli della risoluzione 242 che si applicano alla situazione considerata si trovano nei paragrafi preliminari 2 e 3 e nel paragrafo 1 del testo. Il secondo paragrafo preliminare dice questo: "Insistiamo sul fatto che l'acquisizione di territori attraverso la guerra non è tollerabile e che bisogna operare per una pace giusta e durevole permettendo ad ogni Stato della regione di vivere in sicurezza". Delle due clausole del paragrafo, la prima (la clausola dell'inammissibilità) è omessa nell'accordo di Camp David, mentre la seconda è riaffermata. Il terzo paragrafo, che riprende gli impegni dell'articolo 2 della carta, figura nell'accordo di Camp David. Il paragrafo principale (n. 1):

"Afferma che il rispetto dei principi della carta esige l'instaurazione di una pace giusta e duratura nel Medio Oriente con l'applicazione dei due seguenti principi:

1. Ritiro delle forze armate israeliane dai territori occupati nel recente conflitto.
2. Rinuncia ad ogni rivendicazione territoriale, cessazione di ogni guerra, rispetto e riconoscimento ufficiale della sovranità, della integrità e della indipendenza politica di tutti gli Stati di questa regione, così come del loro diritto di vivere in pace all'interno di frontiere sicure e riconosciute, al riparo delle minacce o delle azioni di forza".

Di questi due paragrafi, il primo è omesso dall'accordo di Camp David, mentre l'altro vi

figura.

Un esame più attento mostrerebbe che gli elementi della risoluzione che si ritrovano nel testo dell'accordo di Camp David sono precisamente gli elementi che Israele ha sempre considerato come vitali per i suoi interessi. Per contro, gli elementi omessi sono quelli che gli Stati arabi interessati hanno sempre considerato come i più utili alla salvaguardia dei loro propri diritti ed interessi nazionali: la clausola dell'inammissibilità e quella del ritiro.

Gli elementi della risoluzione 242 che sono compresi nel documento di Camp David sono non solo ripresi, ma amplificati, proposti ben al di là della loro portata originale. Così, agli imperativi del sottoparagrafo (ii) del paragrafo I della risoluzione (rinuncia ad ogni rivendicazione territoriale, ecc.) sono aggiunte delle condizioni nuove, come "totale riconoscenza", "nessun boicottaggio economico", cooperazione economica, che non figuravano nella risoluzione del Consiglio di sicurezza.

Il lettore ha senza alcun dubbio familiarità con la controversia, vecchia di undici anni, sull'omissione dell'articolo *the* (i) della versione inglese (ma non della versione francese, ugualmente ufficiale), della clausola del ritiro contenuta nel sottoparagrafo (i) del paragrafo I della risoluzione.

Il punto di vista di Israele è che, poichè la risoluzione parla di ritiro "da territori" e non "dai territori", essa non è tenuta a ritirarsi da *tutti* i territori occupati, anche se la versione inglese della risoluzione non esclude un ritiro totale, e la clausola dell'inammissibilità lo esige nettamente. Tuttavia Israele e i suoi amici americani hanno insistito per far accettare la loro interpretazione limitata. È sorprendente allora che i negoziatori egiziani abbiano lasciato che i negoziatori americani e israeliani aggiungessero elementi importanti alle altre clausole della risoluzione; queste aggiunte, accettate dagli Egiziani, non derivano nè dalla lettera nè dallo spirito della risoluzione.

Nel corso di undici anni, i diplomatici americani e israeliani hanno sostenuto che la risoluzione 242 era di un equilibrio così delicato che dare troppa importanza ad uno dei suoi elementi od ometterne un altro avrebbe falsato completamente il suo senso e non avrebbe più permesso di utilizzarla come base per un accordo. A Camp David, tuttavia, i negoziatori israeliani e americani, aiutati e incoraggiati dai docili negoziatori egiziani, hanno commesso insieme due peccati contro la sacrosanta risoluzione: essi hanno aggiunto nuovi elementi ad un insieme di articoli ed hanno tralasciato qualsiasi riferimento esplicito all'altro insieme di articoli, che deve controbilanciare il primo. In modo tale da falsare pesantemente il senso della risoluzione e invalidare tutta l'utilità che avrebbe potuto in precedenza avere come base di un accordo arabo-israeliano.

Questo trattamento tendenzioso, nel documento di Camp David, degli elementi così ben equilibrati della risoluzione, mostra che il rispetto portato a "tutti i suoi principi e clausole" è un rispetto puramente formale. La risoluzione 242, così come appare nell'accordo di Camp David, non è altro che una grottesca caricatura della versione originale; è una caricatura alterata e gonfiata, poichè certe sue parti sono state soppresse ed altre al contrario ingrandite.

I resoconti dei negoziati dell'accordo di Camp David per la pace rivelano la distorsione della risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza: non vi si trova nessuna citazione del principio che vuole che l'annessione di territori a mezzo della guerra non è tollerabile. L'accordo rivela una pura e semplice acquiescenza davanti all'intransigenza di Begin.

Nella sua allocuzione ai capi della comunità ebraica americana, il 20 settembre 1978 a New York, Begin ha rivelato dettagli molto importanti sui negoziati dell'accordo di Camp David che non sono stati smentiti dai partners americani ed egiziani. Secondo Begin i negoziati segnarono il passo per otto giorni a causa di un disaccordo su un passaggio del progetto americano: i negoziati dovevano basarsi sul principio della inammissibilità di ogni annessione di territori a mezzo di una guerra. Begin aggiunse che egli aveva categoricamente rifiu-

tato di firmare qualsiasi progetto che contenesse questa clausola. Dopo otto giorni, la clausola "scottante" fu soppressa. E i negoziati ripresero ³⁵.

Tanto importante quanto questo rifiuto di Begin, seguito dalla capitolazione di Carter e di Sadat, è il ragionamento di Begin, come lui stesso l'espone. Secondo la sua versione, che nessuno ha smentito, Begin ha sostenuto che:

1. la clausola dell'inammissibilità non appare che nel preambolo della risoluzione 242; essa dunque non ha forza di legge;

2. anche se avesse forza di legge, questa clausola non si applicherebbe che alle "guerre di aggressione";

3. nel 1967, Israele ha conquistato i territori palestinesi (e arabi) occupati nel corso di una guerra difensiva;

4. in ogni caso, questa clausola non riguarda assolutamente la Cisgiordania e Gaza, che sono "parti integranti di Eretz-Israel". Begin in effetti, ha sempre sostenuto che quei territori erano stati "liberati" durante una guerra e non conquistati attraverso la guerra.

Se la storia dei negoziati per un accordo può aiutare a interpretarlo e ad applicarlo, si può dire che l'atteggiamento di Begin a Camp David, approvato da Carter e Sadat, respinge nei fatti il principio essenziale di inammissibilità dell'annessione di territori a mezzo della guerra, delle clausole e dei principi della risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, sulle quali i negoziati riguardanti l'avvenire della Cisgiordania e di Gaza dovevano fondarsi.

I difensori americani ed egiziani degli accordi di Camp David tentano naturalmente di dissimulare, di nascondere questo fatto, così da rassicurare i Palestinesi e gli altri Arabi.

2. I diritti legittimi del popolo palestinese

Dopo aver dichiarato che i negoziati sull'avvenire della Cisgiordania e di Gaza saranno fondati sulla risoluzione 242, l'accordo di Camp David dice questo:

"La soluzione adottata dai negoziati dovrà anche riconoscere i diritti legittimi del popolo palestinese e le sue giuste esigenze".

Questa seconda dichiarazione è altrettanto vuota quanto la prima.

Già qualche anno fa, l'autore di questo articolo esprimeva il suo scetticismo riguardo al termine "diritti legittimi":

"Io devo confessare di essere rimasto sconcertato dalle parole "diritti legittimi". E a buon diritto. Se gli obiettivi del popolo palestinese sono dei diritti, allora essi devono essere anche legittimi. Se sono legittimi sono allora dei diritti. Nell'ipotesi migliore, l'aggettivo è ridondante; in quella peggiore, dissimula più di quanto riveli. I termini "diritti legittimi" significherebbero forse che vi sono dei diritti palestinesi che possono, ed altri che non possono essere legittimamente reclamati? E in tal caso, dove si situa la demarcazione tra tali diritti? ³⁶.

In effetti, dove bisogna tracciare la linea di demarcazione tra i diritti "legittimi" e quelli "meno legittimi", o forse i diritti "illegittimi" del popolo palestinese?

L'accordo di Camp David non fornisce alcuna risposta a questa domanda. Non indica nessuna direzione, non illumina assolutamente il soggetto, non fornisce alcun punto di riferimento per una risposta.

In queste circostanze, l'uso di questi termini nel documento di Camp David è un atto premeditato, destinato a sedurre i Palestinesi e ad acquetare i sospetti dei loro amici, senza impegnare Israele in nulla di preciso.

A dispetto del riferimento a questi diritti legittimi del popolo palestinese, le clausole esplicite e le condizioni implicite dell'accordo di Camp David escludono in pratica il rispetto dei diritti palestinesi più fondamentali: il diritto alla sovranità, alla creazione del loro proprio Stato, all'autodeterminazione e al ritorno nella loro patria.

È inoltre evidente che le tre parti contraenti hanno idee del tutto differenti sul senso

dell'espressione "diritti legittimi del popolo palestinese". L'adesione immediata del presidente Carter al concetto di diritti legittimi del popolo palestinese, resa pubblica nella dichiarazione congiunta americano-sovietica dell'1 ottobre 1977, era in apparenza ancora valida tre giorni dopo, allorchè egli si indirizzò alla Assemblea generale delle Nazioni Unite. Tuttavia, dopo aver dichiarato che "i diritti legittimi del popolo palestinese devono essere riconosciuti", aggiunse: "Il modo in cui questi diritti saranno definiti e applicati sarà naturalmente oggetto di negoziati dettagliati tra le parti in causa, e non tocca a noi indicarli" ³⁷. Malgrado questa iniziale discrezione, il presidente Carter ha annunciato, prima della fine dello stesso mese, la sua propria definizione, unilaterale, dei diritti palestinesi.

Si rendeva necessario tranquillizzare i sionisti americani, le cui tonanti reazioni alla dichiarazione americano-sovietica sembravano aver messo alle strette il presidente Carter e i suoi consiglieri.

Nella sua conferenza stampa del 27 ottobre 1977, il presidente Carter ha definito i diritti palestinesi nei seguenti termini:

"I Palestinesi hanno dei diritti, come io ho già detto nel mio discorso alle Nazioni Unite: tutti gli esseri umani hanno dei diritti. I Palestinesi sono uno dei più importanti gruppi di rifugiati esitenti in Medio Oriente. E, certamente, ci sono anche dei rifugiati ebrei. Ma io credo che tutti gli esseri umani hanno la stessa fondamentale aspirazione alla libertà, alla dignità umana, ad una dimora dove possono vivere, al nutrimento. Così io posso dire a questo proposito che essi hanno gli stessi diritti degli altri" ³⁸.

Ciò che colpisce in questa dichiarazione non è ciò che enuncia, ma ciò che tace. A titolo d'esempio, il diritto al ritorno, che per i Palestinesi, nella loro dispersione, è il più significativo e più urgente di tutti i diritti umani individuali, e che è ommesso dalla lista di Carter. E il diritto nazionale alla autodeterminazione, questo diritto inalienabile e che compete a tutti i popoli, anch'esso è ugualmente ignorato. Questa omissione non è dimenticanza. Ciò emerge dall'intervento del vice-presidente Mondale nella trasmissione televisiva della N.B.C., "Meet the Press", il 6 novembre 1977. Mentre dichiarava che era importante osservare come il presidente "parlasse dei diritti e non dei diritti nazionali", Mondale ricordò che la vecchia formula era "i diritti nazionali legittimi", cosa che "sottintendeva uno Stato indipendente", ma che il presidente Carter aveva ommesso deliberatamente la parola "nazionali" ³⁹.

Il punto di vista del presidente Sadat sui diritti legittimi del popolo palestinese è diventato un po' confuso in questi ultimi tempi. Nel caso dei due anni passati, le sue opinioni su questa questione sono state talmente variate che è oggi praticamente impossibile cogliere la sua reale posizione. La sua dichiarazione più recente data 2 ottobre (1979). La si trova nel suo discorso all'Assemblea del popolo. Al momento del suo discorso, egli dà al termine autonomia, per un periodo transitorio di cinque anni, secondo l'accordo di Camp David, il senso di autodeterminazione ⁴⁰. In un altro momento, egli considera equivalenti all'autodeterminazione le procedure che permettono ai Palestinesi di partecipare ai negoziati quadripartiti per la determinazione dell'avvenire della Cisgiordania e di Gaza ⁴¹.

È stato sostenuto che, dei tre responsabili dell'accordo di Camp David, fosse il Primo ministro Begin a fare la grande concessione, accettando di utilizzare le parole "diritti legittimi del popolo palestinese" in questo documento. Ma secondo la sua interpretazione di queste parole, non si è trattato proprio di una concessione.

In una intervista pubblicata su "Ma'ariv", il 20 settembre 1978, Begin diceva:

"Ho avuto delle difficoltà con questa espressione: 'i diritti legittimi degli Arabi di Erez-Israel', poichè fino al vertice di Camp David noi avevamo utilizzato la sola parola 'diritti'.

Tuttavia, abbiamo potuto superare questa difficoltà dopo aver dimostrato ai nostri ospiti come pure a noi stessi che in effetti l'aggettivo non aggiungeva niente e che si trattava di una semplice ripetizione della parola 'diritto'. Esiste un diritto illegittimo?

Al fine di facilitare la cosa ai nostri partners e di arrivare ad un accordo, noi potevamo sicuramente acconsentire a questa ripetizione mantenendo tuttavia la nostra interpretazione.

Se qualcuno accorda un diritto che noi consideriamo come illegittimo, è evidente che noi avremo il diritto di non riconoscerlo. Tuttavia io non credo che le cose arriveranno a

quel punto, poichè si tratta di una *forma enfatica priva di senso, una clausola stilistica*" [Sottolineato da F.A.S.]

In un'altra intervista, Begin spiegava:

"Noi abbiamo accettato ciò che viene chiamato in inglese "diritti legittimi" poichè ognuno ha la sua propria interpretazione. La parola "legittimo" collegata alla parola "diritto", come io ho cercato di spiegare ai miei ospiti a Camp David, non ha nessun senso concreto... Allorchè noi abbiamo constatato che per i nostri ospiti e per l'altro partner si trattava di un fatto di dignità, poichè essi stessi hanno già utilizzato questa espressione e poichè essa non cambia la realtà, noi l'abbiamo accettata, e ognuno ha la sua propria interpretazione di ciò che sono i diritti legittimi. *Se avverrà che una esigenza sia illegittima, illegale, allora noi non l'accetteremo mai*"⁴² [Sottolineato da F.A.S.]

Un altro partecipante israeliano ai negoziati di Camp David, Simha Dinitz, ambasciatore d'Israele presso gli Stati Uniti, ha spiegato come Israele poteva accettare le parole "diritti legittimi del popolo palestinese", *proprio quelle che aveva per degli anni respinto a più riprese*. Ha sottolineato che "a Camp David noi lavoravamo sui vocaboli, sulle formulazioni, mentre la realtà concreta, i fatti sul terreno erano già definiti". Wolf Blitzer, che riporta questa intervista a Dinitz, aggiunge:

"Dal punto di vista procedurale, questa svolta ha permesso ad Israele di diventare più flessibile per quanto riguarda il linguaggio.

Invece di lavorare prima sui diversi progetti di formulazione, i negoziatori hanno dedicato il loro tempo a discutere delle implicazioni pratiche di alcune misure. Israele voleva sapere se le sue forze potevano restare in Cisgiordania e a Gaza per un periodo di cinque anni e oltre. Israele voleva sapere in anticipo quale sarebbe stato il meccanismo esatto che avrebbe permesso ai palestinesi di avere voce in capitolo nella determinazione del loro proprio avvenire.

Una volta chiariti questi punti, la questione della formulazione è divenuta meno cruciale e noi ci siamo potuti permettere di essere più morbidi e di accettare certe espressioni che noi non avremmo mai potuto ammettere nel passato. Oggi le parole hanno un senso concreto e la realtà che esprimono è divenuta chiara.

Quando Israele ha rifiutato, precedentemente, di riconoscere "i diritti legittimi del popolo palestinese", era perchè noi non sapevamo cosa significassero le parole 'diritti', 'legittimi' e 'popolo'. Ora lo sappiamo. Tutte queste grandi parole, così importanti per così lungo tempo, diventano meno importanti quando ci si mette d'accordo sulla realtà dietro le parole"⁴³.

David Landau, il corrispondente diplomatico del *Jerusalem Post*, ha riassunto tutto questo nei seguenti termini: "Le concessioni israeliane, lo si può affermare documentandolo con prove, sono state più apparenti che reali. Certo, le parole principali figurano nell'accordo. Ma il codice non è più valido. L'espressione 'diritti legittimi' non significa più quello che significava prima"⁴⁴.

3. La risoluzione del problema palestinese "sotto tutti i suoi aspetti"

Il paragrafo A dell'accordo di Camp David intitolato "Cisgiordania e Gaza" comincia con questa dichiarazione: "L'Egitto, Israele, la Giordania e i rappresentanti del popolo palestinese devono partecipare ai negoziati riguardanti la risoluzione del problema palestinese sotto tutti i suoi aspetti".

Le speranze originate da questa affermazione sono andate immediatamente deluse. Poichè il documento pone subito dopo dei limiti: "*Per raggiungere questo scopo, i negoziati riguardanti la Cisgiordania e la striscia di Gaza devono avere luogo in tre fasi*" [Sottolineato da F.A.S.]

Seguono le clausole procedurali riguardanti la Cisgiordania e Gaza, ma a parte ciò, il solo aspetto del problema palestinese trattato nell'accordo di Camp David è quello dei rifugiati, riguardo ai quali definisce soltanto una procedura per decidere di una procedura.

Di nuovo siamo messi di fronte ad una vuota retorica. Si descrivono delle procedure, specifiche o no; invariabilmente queste procedure consistono in negoziati; e dei negoziati sen-

za direttive, senza principi guida, senza fini identificabili.

I difensori americani ed egiziani dell'accordo di Camp David avevano tentato di persuadere i leaders palestinesi e i dirigenti arabi di vedere nelle parole "sotto tutti i suoi aspetti" un senso nascosto, gravido di significati. Tuttavia, sollecitati a concretizzare questo senso, essi non hanno trovato nulla di più profondo da dire che dichiarare che il quadro di Camp David riconosceva al problema palestinese un aspetto politico come un aspetto umano. Un bell'esempio di gioco con le tre carte.

Così, il presidente Sadat ha dichiarato nel suo discorso più importante sui risultati di Camp David pronunciato davanti l'Assemblea del popolo:

"I negoziati che avranno luogo entro due anni (sic), prossima tappa del periodo transitorio, ai quali parteciperanno rappresentanti del popolo palestinese (sic), la Giordania, l'Egitto e Israele, si svilupperanno, come previsto nell'accordo, sulle basi seguenti: dapprima dei negoziati per la soluzione del problema palestinese, sotto tutti i suoi aspetti, dall'aspetto politico all'aspetto umanitario relativo al problema dei rifugiati.

Sarà fissato lo statuto definitivo della Cisgiordania e di Gaza: cioè l'autodeterminazione..."⁴⁵.

Sviluppando queste opinioni, il Comitato speciale dell'Assemblea del popolo affermava nel suo rapporto:

"Era possibile [a Camp David] ottenere un cambiamento fondamentale della posizione israeliana. Per la prima volta Israele ha riconosciuto, in un documento scritto garantito da cauzioni internazionali assolute, che: 1. c'è un problema palestinese e non solo un problema di rifugiati; 2. non si può arrivare ad una pace permanente a meno che non si risolva questo problema sotto tutti gli aspetti, compresi quelli politici"⁴⁶.

Sforzandosi di trovare un senso concreto, una promessa nella dichiarazione di Camp David, che era all'esame, il segretario di Stato Vance informava l'Assemblea generale delle Nazioni Unite che, "benchè gli accordi di Camp David siano imperniati sull'idea di una autonomia amministrativa per i Palestinesi abitanti la Cisgiordania e Gaza", il contributo degli accordi alla risoluzione del problema palestinese non si limitava a quello. "C'è anche il fatto che tre leaders hanno chiaramente riconosciuto a Camp David che è necessario regolamentare il problema dei Palestinesi che abitano fuori da queste regioni". Egli proseguiva: "Noi riconosciamo che questo problema ha dimensioni politiche non meno che umane, che bisogna risolvere come parti integranti di un regolamento di pace durevole. Quando gli accordi di Camp David richiamano la risoluzione del problema palestinese sotto tutti i suoi aspetti, riconoscono e tengono in conto questo punto essenziale."

Dopo tutte queste evidenze e banalità, Vance non aveva più granchè da dire. Poichè non c'era realmente nulla nell'accordo di Camp David (e apparentemente nulla nelle basi su cui era stato costruito) che gli permettesse di dire qualche cosa di consistente, definire gli obiettivi e proclamare i principi concordati per un'azione futura. Il seguito del suo discorso è di conseguenza assai vuoto. "Siccome le istituzioni politiche di autonomia amministrativa in Cisgiordania e a Gaza prenderanno forma attraverso negoziati tra i partners, è necessario definire la relazione tra queste istituzioni e i Palestinesi residenti fuori di questa regione, e, soprattutto, *l'ammissione dei rifugiati palestinesi in Cisgiordania e a Gaza*"⁴⁷ [Sottolineato da F.A.S.].

Nel contesto dell'accordo di Camp David, la locuzione "sotto tutti i suoi aspetti" è spogliata di tutti i significati. Essa non rappresenta nessun impegno, di qualunque tipo, da parte di Israele. Essa non porta nulla di concreto riguardo l'orientamento dei negoziati.

C. La posizione di Israele sulle questioni in sospeso

Dopo la fine del vertice di Camp David, i leaders israeliani hanno riconfermato con vigore la posizione che Israele adotterà nei negoziati futuri.

1. Zona occupata di Gerusalemme

Noi abbiamo citato numerose dichiarazioni del Primo ministro Begin sul periodo transitorio, dopo la fine del vertice di Camp David. La loro portata, tuttavia, va al di là di questo periodo. Nel suo discorso all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il 9 ottobre 1978, Dayan dichiarò:

“La questione di Gerusalemme sarà evidentemente oggetto di discussione: Gerusalemme è la capitale unica ed eterna di Israele. Noi non abbiamo e non avremo mai altra città per capitale, che gli altri l'accettino o no. Noi siamo risoluti a non transigere mai più sull'unità di Gerusalemme. La nostra speranza è che altri si allineino alle nostre posizioni”⁴⁸.

Nel corso del programma televisivo della catena C.B.S.: “Face the Nation”, il giorno prima, Dayan aveva “smentito le chiacchiere che gli attribuivano una dichiarazione nella quale egli avrebbe preso in esame un diritto arabo, anche parziale, sulla parte Est della città. La risposta è no, io non ho inteso parlare di questo”⁴⁹, egli disse.

2. Le colonie israeliane

Proprio dopo il voto della Knesset, che approvava lo smantellamento delle colonie israeliane del Sinai, nel quadro di un trattato di pace israelo-egiziano, Begin ha dichiarato solennemente (dichiarazione pubblicata sulla stampa israeliana) che questa decisione non stabilisce un precedente che impegni l'avvenire delle colonie israeliane negli altri territori occupati. “In alcune interviste pubblicate nel corso del week-end”, riporta il *Bollettino*, quotidiano di informazione dell'Agenzia telegrafica ebraica, Begin “ha insistito sul fatto che Israele non ritirerà mai le sue colonie dalla Cisgiordania e dalle alture dei Golan”⁵⁰. E nelle osservazioni fornite a certi giornalisti stranieri il 21 settembre 1978 a Gerusalemme, Dayan sottolineava che “Israele avrebbe avuto, anche dopo la firma di un trattato di pace, un diritto permanente a stabilirsi in Cisgiordania”⁵¹. Nel suo discorso all'Assemblea generale il 9 ottobre 1978, diceva, nel medesimo spirito: “Noi non ci consideriamo degli stranieri in queste regioni. La presenza dei coloni israeliani in Giudea, in Samaria e a Gaza è pienamente legittima. È inconcepibile per noi che sia proibito agli ebrei di installarsi e vivere in Giudea e Samaria, che sono il cuore della nostra patria”⁵².

3. Ritirata delle forze israeliane

Begin ha fermamente sottolineato che gli accordi di sicurezza ipotizzati nell'accordo di Camp David per il periodo transitorio e oltre “conferiscono automaticamente a Israele il diritto di mantenere le sue truppe in Cisgiordania al di là del periodo transitorio di cinque anni”⁵³. Ed egli ha aggiunto che le truppe israeliane resteranno in Cisgiordania per sempre⁵⁴.

Mentre il Segretario di Stato Vance, visitava l'Arabia Saudita proprio dopo la fine del vertice di Camp David, un alto responsabile della delegazione americana che ha voluto mantenere l'anonimato, avrebbe dichiarato, secondo l'*Associated Press*: “Se ciò si presenterà necessario per la sicurezza di Israele, gli Stati Uniti la sosterranno nella sua determinazione di mantenere truppe in Cisgiordania al di là del periodo transitorio di cinque anni previsto nell'accordo di Camp David”⁵⁵.

4. Misure di sicurezza

Nel quadro per la conclusione di un trattato di pace tra Egitto e Israele, Israele aveva accettato un insieme di misure di sicurezza che comprendevano la presenza delle forze delle Nazioni Unite ed escludevano la permanenza delle forze israeliane nel Sinai.

Per contro, le misure di sicurezza per la Cisgiordania e Gaza, secondo Israele, escluderebbero la presenza di forze non israeliane ed esigerebbero il mantenimento delle forze israeliane.

Questo è ciò che Begin rivelò nel corso della riunione con i rappresentanti dei mass-media di espressione ebraica, il 18 settembre 1978. Secondo questi giornalisti egli dichiarò infatti che “solo delle truppe israeliane sarebbero state presenti in Cisgiordania e a Gaza, e che non ci sarebbero state truppe straniere”⁵⁶.

5. *Tracciato delle frontiere*

I partecipanti al vertice di Camp David concordarono che i futuri negoziati quadripartiti precisassero tra le altre cose il tracciato delle frontiere. Questo indica che il presidente Carter e Sadat si erano allineati, prima dei negoziati, sulla posizione israeliana secondo cui non ci sarebbe stato ritorno alle frontiere tra Israele da un lato e la Cisgiordania e Gaza dall'altro, fissate all'atto dell'armistizio e rimaste valide dal 1949 al 1967.

Per Israele la questione del tracciato delle nuove frontiere è strettamente legata alla questione del mantenimento delle forze israeliane e delle colonie. Il collegamento è ben formulato in un editoriale del *Jerusalem Post*:

“Indirizzandosi all'Assemblea generale, Dayan ha posto due condizioni indissociabili e non negoziabili alla risoluzione del problema palestinese: il mantenimento delle forze israeliane in Cisgiordania e il riconoscimento del diritto degli ebrei ad installarsi e a vivere in Giudea, Samaria e Gaza.

Il ministro israeliano per gli affari esteri ha così espresso in un certo qual modo un consenso nazionale. Ma Dayan ha posto il diritto all'insediamento davanti alle esigenze di sicurezza, e ciò non può essere casuale. Ma a che scopo questo insediamento di colonie?

La questione essenziale non è il diritto degli ebrei di insediarsi e vivere in Giudea e Samaria, anche se queste regioni sono ‘il cuore della nostra patria’, ma piuttosto di sapere se queste regioni, in tutto o in parte, devono reintegrare i possedimenti israeliani. Non è necessario ripetere che pochi ebrei vorranno avvalersi di questo diritto. E come sarebbe praticamente possibile vivere proprio nel cuore della patria, se questo cuore non è parte integrante della nazione israeliana?

Dayan stesso ha mostrato, verso la fine del suo discorso all'Assemblea Generale, la via che porta ad una soluzione. Egli ha ricordato che secondo la risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza, ‘le frontiere definitive devono essere negoziate bilateralmente tra le parti in causa’. Questo sarà fatto presto o tardi ad est con la Giordania, come è stato fatto a sud con l'Egitto. Sarà allora veramente possibile, per citare Dayan, ‘agli ebrei e agli Arabi vivere insieme, nell'uguaglianza, la fiducia e il rispetto reciproci’⁵⁷.

6. *Sovranità su Giordania e Gaza*

Poco dopo il vertice di Camp David, Begin informò il Comitato delle relazioni con l'estero americano che Israele “non aveva rinunciato a reclamare la sovranità sulla Cisgiordania. Essa avrebbe esercitato questo diritto se la questione fosse stata sollevata nei futuri negoziati”⁵⁸. Il 20 settembre egli assicurò, davanti a “un pubblico entusiasta di più di duemila personalità ebraiche degli Stati Uniti” che “la Giudea, la Samaria e la striscia di Gaza sono parti integranti della terra di Israele. È terra nostra di diritto”⁵⁹. Pur accettando Israele di “lasciare la questione della sovranità in sospenso per il momento, era sua ferma intenzione discutere e riaffermare le sue rivendicazioni al momento dei negoziati sull'avvenire di quei territori”⁶⁰. Begin ripeté, in una intervista esclusiva alla rivista *Time* che Israele “ha un diritto, ed esige la sovranità” sulla Cisgiordania e su Gaza. Che egli ha accettato a Camp David di “lasciare la questione in sospenso”, ma che riaffermerà la sua rivendicazione alla fine del periodo transitorio di cinque anni, poichè si aspetta che “altri” formulino una rivendicazione analoga⁶¹.

Harry Hurwitz, il giornalista sudafricano divenuto consigliere di Begin in *hasbara* (informazione e propaganda), ha esortato gli organi di informazione ebraici a “cominciare a pre-

parare i lettori a comprendere il diritto del popolo ebreo a Eretz-Israel”⁶². Sottolineando che questa è una delle priorità degli organi di informazione ebrei, egli ha aggiunto: “Noi dobbiamo convincerci che nel corso dei cinque prossimi anni, Israele, il popolo ebreo e il movimento sionista dovranno presentare una documentazione molto solida, molto completa, per dimostrare che la nostra rivendicazione sulla Giudea e la Samaria, parti integranti di Eretz-Israel, è la nostra rivendicazione più alta, più vitale”⁶³. “Che cos’è Eretz-Israel? È soltanto la regione interna a Tel Aviv e Natanya?” egli si domanda. “Io credo che, quando verrà il momento, negli ultimi anni del XX secolo, noi potremmo dover condurre il mondo a sostenere il principio del nostro legame politico con questa terra”⁶⁴.

Dal canto suo, Yehuda Blum, il nuovo rappresentante permanente di Israele alle Nazioni Unite, ha dichiarato davanti ai giornalisti della stampa ebraico-inglese, che le concessioni di Israele sui territori della Giudea e della Samaria, che permettono di mantenere in sospeso la questione della sovranità, sono “altrettanto importanti” che “le sue generose concessioni sull’affare del Sinai”⁶⁵.

7. Lo statuto definitivo della Cisgiordania e di Gaza

In numerose recenti occasioni e, soprattutto, nel suo discorso alla Knesset, durante i dibattiti sull’accordo di Camp David, Begin ha ripetuto tre “no”: no ad uno Stato palestinese, no ad un referendum sulla Cisgiordania e Gaza, e no a dei negoziati con l’Organizzazione per la Liberazione della Palestina⁶⁶.

Più importante è tuttavia la sua dichiarazione alla Knesset, riguardo il soggetto dei suoi negoziati con i presidenti Sadat e Carter a Camp David: “Ho ottenuto l’assicurazione che non vi sarà sotto alcun pretesto uno Stato palestinese”⁶⁷. È da notare che nè il presidente Carter nè il presidente Sadat hanno smentito questa dichiarazione pubblica.

A questo riguardo, è il caso di notare che l’accordo di Camp David, se pure sembra lasciare la questione in sospeso, non escludendo esplicitamente l’indipendenza politica e la creazione di uno Stato, respinge di fatto implicitamente questa possibilità. Infatti prevede che i negoziati debbano condurre a “un trattato di pace tra Israele e la Giordania, che tenga conto dell’accordo sullo statuto definitivo della Cisgiordania e di Gaza” e che, in questi negoziati, “ci siano a lato dei rappresentanti della Giordania, i rappresentanti eletti dagli abitanti della Cisgiordania e di Gaza”.

V. IL PROBLEMA DEI PROFUGHI

A. Procedura per l’elaborazione di una procedura

L’accordo di Camp David recita: “L’Egitto e Israele agiranno insieme, e con le altre parti in causa, per fissare di comune accordo le procedure in vista di un regolamento rapido, giusto e definitivo del problema dei profughi”.

Questo strano paragrafo prevede soltanto una procedura per l’elaborazione di una procedura. Non c’è accordo su ciò che sarà la natura della soluzione da definire da parte dei partners.

Tuttavia, anche solo come procedura, questa formula è imprecisa. Chi sono le “altre parti in causa”? Chi le sceglierà? Come saranno designati i rappresentanti dei profughi palestinesi? Quando avranno inizio e quando termineranno i lavori per risolvere questo problema? Su tutti questi punti la definizione della procedura relativa ai profughi è ancora più incompleta di quella delle procedure riguardanti la Cisgiordania e Gaza. Il riferimento al problema dei profughi è stato forse inserito a cose fatte nell’accordo di Camp David?

B. Ossequio di pura forma alle risoluzioni delle Nazioni Unite

Da parte loro gli Stati Uniti hanno introdotto un ulteriore essenziale elemento alla questione. Nel suo discorso al Congresso il 18 settembre 1978, il presidente Carter ha dichiarato: "Noi crediamo anche che dovrebbe esserci una regolazione giusta dei problemi delle persone fuoriuscite e dei profughi, regolazione che tenga conto delle risoluzioni dell'ONU che le riguardano" ⁶⁸.

Da parte sua, il segretario di Stato, Vance, ha affermato, davanti all'Assemblea generale il 29 settembre: "Gli Stati Uniti sono irrevocabilmente impegnati a raggiungere una soluzione soddisfacente del problema dei profughi palestinesi. Noi giocheremo un ruolo attivo nella risoluzione di questo problema. La soluzione deve essere conforme alle risoluzioni dell'ONU relative a questi rifugiati" ⁶⁹.

Questo felice riferimento alle risoluzioni delle Nazioni Unite sui profughi sarebbe stato più soddisfacente se fosse figurato nell'accordo di Camp David stesso, invece di apparire nelle dichiarazioni successive dei soli Stati Uniti.

Malgrado le asserzioni americane, il fatto è che, stando le cose come stanno, Israele non si è impegnata perchè la regolazione del problema dei profughi tenga conto delle, o sia conforme alle risoluzioni delle Nazioni Unite.

Di maggiore importanza è: come gli Stati Uniti interpretano queste risoluzioni?

La risoluzione 194 dell'Assemblea generale (III) dell'11 dicembre 1948, sulla quale si fondano tutte le altre risoluzioni dell'ONU relative ai profughi palestinesi, sottolinea in primo luogo il principio della libera scelta degli stessi profughi tra rimpatrio e risarcimento. In questi ultimi anni, gli Americani hanno voluto ignorare il principio stesso di questa risoluzione. Essi hanno trascurato il diritto naturale dei profughi alla libera scelta e al rimpatrio, e hanno preconizzato il loro dislocamento permanente.

Due fatti ancora fanno pensare che i dirigenti americani preferiscono la sistemazione altrove dei profughi anzichè il loro rimpatrio. Primo, il segretario di Stato Vance ha fatto seguire al suo richiamo alle risoluzioni dell'ONU, un appello in cui domandava assistenza "per promuovere lo sviluppo economico della Cisgiordania e di Gaza, *così come* per aiutare i profughi che vivono altrove" ⁷⁰ [Sottolineato da F.A.S.] ...In seguito Vance ha ugualmente sollevato in questo contesto la "questione dell'ammissione dei profughi palestinesi *in Cisgiordania e a Gaza*" ⁷¹ [Sottolineato da F.A.S.], ma non la questione del loro rimpatrio, come prevedono ed esigono le risoluzioni delle Nazioni Unite.

CONCLUSIONE

All'inizio di questo articolo, ci siamo domandati: Cosa offre l'accordo di Camp David al popolo palestinese? Alla luce della nostra analisi, possiamo ora fare le seguenti osservazioni riguardo alla soluzione palestinese secondo Camp David.

A. Ogni decisione essenziale — le decisioni esplicite relative alle procedure da seguire per ricercare soluzioni o le decisioni implicite concernenti la natura di queste soluzioni — sono state prese a Camp David in assenza dei rappresentanti palestinesi e senza prendere in considerazione le aspirazioni conosciute del popolo palestinese. Il popolo palestinese è oggi di fronte, come lo è stato a più riprese negli ultimi sessant'anni, a delle decisioni fondamentali riguardanti il suo proprio destino, prese senza la sua partecipazione, a sua insaputa e senza la sua approvazione.

L'accordo di Camp David si aggiungerà nella storia della Palestina alla dichiarazione Balfour, al mandato della Società delle Nazioni, alla raccomandazione di spartizione dell'Assemblea generale dell'ONU e alla risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza, che hanno tut-

te trattato i Palestinesi come oggetti.

A questo proposito, è da ricordare che è il presidente Sadat e lui solo che ha dichiarato nel suo discorso programmatico davanti all'ultima (tredicesima) sessione del Consiglio nazionale palestinese, nel marzo 1977:

“Il popolo palestinese è il solo abilitato a prendere una decisione per tutto ciò che riguarda il suo destino e la sua causa. Nessuno, assolutamente nessuno, può esercitare una tutela sul popolo palestinese o imporgli la sua volontà. Poichè una decisione che non emana da una volontà libera e priva di senso. Noi in Egitto insistiamo perchè la volontà palestinese resti sovrana e indipendente, libera da ogni servitù e da ogni pressione. Noi insistiamo ugualmente perchè tutte le decisioni emananti da questa volontà siano interamente rispettate - in primo luogo la decisione di designare l'Organizzazione per la liberazione della Palestina come il suo solo rappresentante legittimo, difensore dei suoi diritti e dei suoi interessi” 72.

Nel corso della medesima sessione, il Consiglio Nazionale palestinese concludeva il suo programma in 15 punti dichiarando che “ogni regolamento o accordo riguardante i diritti del popolo palestinese concluso senza la partecipazione di questo popolo sarà totalmente insussistente”.

B. L'accordo di Camp David divide il popolo palestinese in categorie separate e offre differenti soluzioni per regolare le loro rispettive situazioni. Pone in una categoria speciale gli abitanti della Cisgiordania e di Gaza e rivolge la sua attenzione sulla loro sorte. Esamina quindi un secondo gruppo di palestinesi, quelli che sono stati evacuati dalla Cisgiordania e da Gaza nel 1967. Quindi menziona vagamente il problema dei profughi. L'unità del popolo palestinese è così sepolta da questo accordo, una volta per tutte.

Questo smembramento del popolo palestinese era già sintomatico della sua tragedia. A Camp David questo diventa una caratteristica permanente che giustifica la soluzione finale del problema palestinese; proposta da Israele, Egitto e Stati Uniti.

C. La soluzione palestinese secondo Camp David, esclude i tre diritti fondamentali del popolo palestinese, diritti riconosciuti e affermati dalle Nazioni Unite come fondamenti per una soluzione giusta e durevole: il diritto del popolo palestinese alla sua autodeterminazione e alla sua indipendenza in Palestina; il suo diritto a designare i propri rappresentanti nazionali e a partecipare, attraverso l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina — suo unico rappresentante legittimo — a tutti i lavori in vista della regolazione dei problemi che lo riguardano; il diritto dei Palestinesi deportati e depredati a recuperare le loro abitazioni e i loro beni.

D. Se il processo di Camp David prende l'avvio e gli è permesso di raggiungere il suo obiettivo, tutto ciò che potrà offrire al popolo palestinese sarà questo: una frazione del popolo palestinese (meno d'un terzo) potrà ottenere una parte dei suoi diritti (ma non il suo diritto inalienabile all'autodeterminazione e alla creazione di uno Stato) in una frazione della sua patria (meno di un quinto della superficie totale). Questa promessa deve avverarsi in molti anni, per tappe, e a ogni tappa Israele può esercitare il suo diritto di veto.

Ma per la grande maggioranza dei Palestinesi, è la perdita dell'identità nazionale, è l'esilio permanente, è la separazione permanente dei Palestinesi, gli uni dagli altri, fuori della Palestina; in breve: una vita senza prospettiva nazionale e senza significato.

NOTE

1. “La stampa israeliana osteggia qualsivoglia pace separata”, *Jewish Week*, 24 settembre 1978.
2. Documento dell'O.N.U., A/33/PV. 14.
3. *Times*, London, 16 giugno 1967.
4. *New York Times*, 4 settembre 1967.
5. Testo dell'allocuzione del presidente Sadat alla sessione del Congresso, Ufficio Stampa della Casa Bianca, 18 settembre 1978.
6. Rapporto del Comitato speciale creato per studiare la dichiarazione fatta dal presidente davanti all'Assemblea popolare il

2 ottobre 1978 sui risultati dei negoziati di Camp David. Resoconto ufficiale dell'Assemblea popolare, seconda sessione legislativa, Il Cairo, Stamperia Nazionale, 1978, pag. 24. In tutte le citazioni tratte da questa fonte, la traduzione dall'arabo è dell'autore di questo articolo.

7. Documento dell'O.N.U., A/33/PV. 14.
8. Lettere di Camp David, *Jewish Chronicle*, 29 settembre 1978.
9. Agenzia telegrafica ebraica, *Daily News Bulletin*, 26 settembre 1978.
10. *Jewish Week*, 19 novembre 1978.
11. *Jewish Chronicle*, 29 settembre 1978.
12. *Jewish Week*, 24 settembre 1978; Agenzia telegrafica ebraica, *Daily News Bulletin*, 21 settembre 1978.
13. Agenzia telegrafica ebraica, *Daily News Bulletin*, 29 settembre 1978.
14. David Landau, per i fatti concernenti gli accordi sulla Cisgiordania, *Jerusalem International Edition*, 10 ottobre 1978.
15. *Washington Post*, 29 settembre 1978.
16. I rapporti in Medio-Oriente, *Christian Science Monitor*, 12 ottobre 1978.
17. "La pace - o le colonie", articolo riprodotto sul *Guardian Weekly*, 12 febbraio 1978.
18. "Le colonie clandestine israeliane", *New York Times*, 2 febbraio 1978.
19. Conferenza Stampa del presidente Carter del 28 luglio, *Department of State Bulletin*, vol. LXXVII, N. 1991, 2 agosto 1977, pag. 221.
20. *Ibidem*, pag. 224.
21. *New York Times*, 9 gennaio 1978.
22. *New York Times*, 11 gennaio 1978.
23. Articolo comparso sul *Guardian Weekly*, 22 gennaio 1978.
24. *Jerusalem Post International Edition*, 24 gennaio 1978.
25. Conferenza Stampa del presidente Carter del 28 luglio, in *op. cit.*, pag. 224.
26. Agenzia telegrafica ebraica, *Daily News Bulletin*, 27 ottobre 1978.
27. *Jewish Chronicle*, 29 settembre 1978.
28. "Quanto per la Cisgiordania?", *New York Times*, 23 luglio 1978.
29. *Christian Science Monitor*, 22 settembre 1978.
30. *Time*, 2 ottobre 1978.
31. *Jewish Press*, 10 novembre 1978.
32. *Foreign Broadcasts Information Service*, 21 settembre 1978, pagg. 5-14.
33. Rapporto del Comitato speciale dell'Assemblea popolare, *op. cit.*, pag. 6.
34. *Ibidem*, pagg. 8-9.
35. Questa relazione delle osservazioni di Begin è stata pubblicata dall'Agenzia telegrafica ebraica, *Daily News Bulletin*, 21 settembre 1978; e *Jewish Week*, 29 settembre 1978.
36. F. A. SAYEGH, "Perspectives pour la cause palestinienne dans le domaine politique", in B. ABU-LABAN e F. T. ZEA-DY, *Arabs in America (Gli Arabi in America)*, Wilmette, Illinois, Medina Press, 1975, pag. 248.
37. *New York Times*, 5 ottobre 1977.
38. *New York Times*, 28 ottobre 1977.
39. Agenzia telegrafica ebraica, *Daily News Bulletin*, 8 novembre 1977.
40. Rapporto del Comitato speciale dell'Assemblea popolare, *op. cit.*, pagg. 25-26.
41. *Ibidem*, pag. 24.
42. *Israel and Palestine*, N. 70, ottobre 1978, pag. 8.
43. *Jewish Week*, 22 ottobre 1978.
44. *Jerusalem Post International Edition*, 26 settembre 1978.
45. Rapporto del Comitato speciale dell'Assemblea popolare, *op. cit.*, pag. 24.
46. *Ibidem*, pag. 7.
47. Documento dell'O.N.U. A/33/PV. 14.
48. Documento dell'O.N.U. A/33/PV. 26.
49. *Jewish Week*, 15 ottobre 1978.
50. Agenzia telegrafica ebraica, *Daily News Bulletin*, 4 ottobre 1978.
51. *Ibidem*, 22 settembre 1978.
52. Documento dell'O.N.U. A/33/PV. 26.
53. *Jewish Week*, 24 settembre 1978.
54. Agenzia telegrafica ebraica, *Daily News Bulletin*, 20 settembre 1978; ed anche *Jerusalem Post International Edition*, 26 settembre 1978.
55. Dispaccio *Associated Press*, in *The Reporter Dispatch*, 23 settembre 1978, pagg. A-1 e A-14.
56. Agenzia telegrafica ebraica, *Daily News Bulletin*, 19 settembre 1978.
57. *Jerusalem Post International Edition*, 17 ottobre 1978.
58. *Ibidem*, 26 settembre 1978.
59. Agenzia telegrafica ebraica, *Daily News Bulletin*, 21 settembre 1978.
60. *Ibidem*.
61. *Time*, 2 ottobre 1978.
62. *Jewish Week*, 1 ottobre 1978.
63. *Ibidem*.
64. *Ibidem*.
65. *Jewish Week*, 15 ottobre 1978.
66. Agenzia telegrafica ebraica, *Daily News Bulletin*, 25 settembre 1978; *Jewish Chronicle*, 29 settembre 1978.
67. *Christian Science Monitor*, 26 settembre 1978.
68. Testo dell'allocuzione del presidente alla sessione del Congresso, *op. cit.*
69. Documento dell'O.N.U. A/33/PV. 14.
70. *Ibidem*.
71. *Ibidem*.
72. *Al-Ahram*, 13 marzo 1977.

AMR H. IBRAHIM

L'EFFERVESCENZA DELLE MINORANZE

LA GUERRA DEL LIBANO E LE SUE DIALETTICHE MINORITARIE

Il massiccio ingresso dell'esercito siriano in Libano alla fine del maggio 1976, allo scopo di bloccare l'avanzata dei Palestino-progressisti, che stavano per riportare una vittoria decisiva sulle Milizie cristiane, svolse lo stesso ruolo dello sbarco, sulle coste libanesi, dei diecimila Marines, chiamati dal presidente Camille Chamoun, nel 1958.

Al momento le carte sono confuse. Non è molto chiaro il voltafaccia siriano. Giudicato un po' dovunque "antimperialista", "antiamericana", "nazionalista araba", "progressista filopalestinese" e, beninteso, "musulmana", la Siria non è forse il retroterra e la fornitrice di armi e munizioni dei progressisti libanesi e della resistenza palestinese? Perché allora vola in soccorso di quei Cristiani considerati "reazionari", "filoamericani" ossia "prosionisti" o quantomeno "oggettivamente alleati di quella spada dell'imperialismo piantata nel fianco del mondo arabo" che è lo Stato d'Israele?

Tanto più confuse, le carte, in quanto ciò che la memoria collettiva, in Occidente come in Oriente, ha voluto conservare della Storia non è di grande aiuto. Succede per il Levante dopo l'arabizzazione la stessa cosa che per la conquista o riconquista della Spagna. Non ci sono che scontri tanto più impressionanti e mobilitanti in quanto oppongono con la regolarità di un flusso e di un riflusso cosmico quei due attori giganteschi ed eterni che sono il Nemico e Se stesso, l'Occidente e l'Oriente.

Il mosaico comunitario del Levante ha sviluppato delle consorterie politiche e dei movimenti di massa di identificazione simbolica talmente contraddittori che la nozione stessa di frontiera politica è divenuta, la maggior parte delle volte, pura finzione. Contrariamente a quanto è avvenuto nell'Europa balcanica dopo la seconda guerra mondiale, dove l'Ordine comunista ha imposto l'intangibilità delle frontiere e ha rigorosamente regolamentato l'espressione politica e l'identità delle numerose "nazionalità" della zona, il Vicino Oriente levantino ha sviluppato e perfezionato nel corso di questo secolo un ventaglio di procedure di riequilibrio strutturale la cui originalità di fondo consiste, da un lato, nell'evitare assolutamente la logica del modello europeo dello Stato-Nazione, dall'altro, nell'offrire a ciascuna comunità della regione il massimo di garanzie contro qualsiasi gruppo che tentasse, per il suo numero, per la sua organizzazione o per le sue alleanze, di imporre agli altri la propria legge.

Come l'occupazione di Suez da parte di Israele e lo sfondamento della linea Bar Lev da parte dell'Egitto erano assolutamente indispensabili alla firma della pace israelo-egiziana, perchè evidenziavano finalmente in modo chiaro, e per i venti o trenta anni futuri, fin dove ciascuno poteva o non poteva arrivare, le guerre che devastano il Libano dal 1975 costitui-

scono l'unica possibile piattaforma di negoziato tra le forze che contano, per poter definire le regole di un equilibrio tanto più durevole quanto più sarà realistico.

Queste forze non possono in nessun caso essere raggruppate in due campi antagonisti, qualunque sia la suddivisione scelta. In termini di politica e di capacità militare occorre in un primo tempo individuare tre schieramenti principali: Israele, il regime alauita siriano, i Cristiano-maroniti libanesi. In quest'ordine e con queste etichette... In un secondo tempo compaiono i Drusi e due forze al tempo stesso centrali ed emarginate: la resistenza palestinese e gli Sciiti libanesi. In un terzo tempo è opportuno analizzare le forze che, per credo o interesse, sostengono un progetto laico e in particolare: il ruolo dei Cristiano-ortodossi, di una frazione dei Drusi e di alcune confessioni cristiane non maronite, assai minoritarie sia in Libano, in Iraq, in Siria come pure tra i Palestinesi, e che si battono eroicamente per la libertà...

Il nostro studio si svilupperà in tre direzioni:

- 1) una rilettura delle cause e degli avvenimenti della guerra alla luce soprattutto del ruolo della Siria;
- 2) una rapida analisi dei dati economici che hanno favorito il riequilibrio delle forze tramite la guerra;
- 3) un esame delle contraddizioni tra i progetti delle minoranze principali.

I

LE CAUSE STRUTTURALI DIRETTE DELLA GUERRA IN LIBANO

Due tipi di squilibrio, di natura completamente diversa, hanno provocato effetti convergenti che hanno portato, rapidamente e direttamente, alla guerra: il nuovo assetto militare all'indomani della guerra israelo-araba del 1973 e l'inadeguatezza crescente delle istituzioni libanesi e della distribuzione del potere che ne derivava con la nuova carta comunitaria.

Il nuovo assetto militare

Il prestigio che l'Egitto ha ricavato dallo sfondamento della linea Bar Lev nell'ottobre del 1973 risulterà un pessimo affare per i Palestinesi almeno quanto la loro eliminazione dalla scena giordana nel settembre 1970, e poi, nel luglio 1971, ad opera di re Hussein. Mentre fino a quel momento gli eserciti arabi in guerra con Israele si erano distinti per la loro proverbiale incompetenza e per un'irresistibile propensione a rifarsi sulle proprie popolazioni civili, così come sui Palestinesi, i combattimenti dell'ottobre 1973 rivelarono una serie di possibilità e di limiti a tutto danno dei Palestinesi:

—1) Lo sfondamento delle fortificazioni israeliane della linea Bar Lev da parte dell'esercito egiziano e l'efficienza relativa di questo esercito sotto gli occhi di tutto il mondo per oltre una settimana, hanno avuto un impatto tale in Egitto e nella maggior parte del mondo arabo, cioè del mondo musulmano, che quello che, in termini militari e strategici, avrebbe dovuto portare ad una disfatta di risonanza almeno pari a quella del giugno 1967 (poichè, per la prima volta dalla sua creazione, Israele passava sulla riva occidentale del Canale di Suez, occupando la città di Suez e vaste zone di terra coltivate), è stato ed è ancora vissuto come una vittoria. Un sentimento che sarà poi di sostegno agli sviluppi politici successivi alla guerra e soprattutto al fatto che la capacità di uno Stato arabo di condurre con relativa efficacia una guerra moderna aveva reso possibile l'accesso dei dirigenti di quello Stato allo *status* di interlocutori diretti sia di Israele che delle altre grandi potenze militari alleate o nemiche. La più immediata conseguenza fu una rivalutazione, nello spirito di molti, dei modi classici di

confronto militare a scapito della varie forme di resistenza popolare o di azione clandestina. I Palestinesi non erano più quegli eroi quasi mitici che lavavano con il sangue l'immensa onta della disfatta degli eserciti arabi del giugno 1967.

2) Paradossalmente, quel successo conteneva un limite. "Si sono battuti con coraggio, hanno fatto tutto il possibile, ma Israele non solo è sempre là: ha addirittura esteso i suoi possedimenti...". Se dopo il giugno 1967 gli Arabi avevano la sensazione di aver perduto una guerra che in realtà non avevano fatto, nel 1973 erano fieri di aver fatto una guerra che non potevano vincere. I Palestinesi non potevano chiedere più nulla ai grandi Stati-Nazione arabi.

Certo, restava il Libano, questo Stato senza Stato che aveva il doppio vantaggio di possedere una frontiera con Israele e di essere l'ostaggio della propria composizione confessionale conflittuale.

La guerra del 1973 segna la chiusura definitiva di tutte le frontiere israelo-arabe ad eccezione di quella israelo-libanese. Vede la rinuncia, di fatto, dei tre regimi arabi confinanti - egiziano, giordano (che non ha nemmeno partecipato alla guerra) e siriano - ad ogni confronto militare, che abbia un minimo di serietà, con Israele. La guerra del 1973 ha quindi spinto i Palestinesi, armi e bagagli, nell'unico luogo limitrofo alla loro terra d'origine, dove la loro forza fosse superiore o almeno paragonabile a quella degli autoctoni: il Libano.

Il nuovo assetto confessionale

Da più di 15 anni ormai, la principale comunità, confessionalmente omogenea, in Libano, non è più quella maronita ma quella sciita¹. E, in generale, sul territorio libanese l'insieme delle comunità musulmane è, da alcuni anni, numericamente più importante di quella cristiana. Questo squilibrio demografico è sempre meno compensato dalla superiorità, fin qui indiscutibile, dei Cristiani, sul piano dell'istruzione, del controllo dei circuiti finanziari e, in generale, degli strumenti moderni. Un riequilibrio, soprattutto di origine economica, tende ad avvicinare lentamente il livello di sviluppo complessivo dei due gruppi. Mentre le prime grandi ondate di emigrazione hanno creato nelle Americhe reti di finanziamento che hanno continuato a sostenere le comunità cristiane per più di un secolo, l'emigrazione verso i paesi arabi produttori di petrolio e il ruolo determinante dei Libanesi nella gestione della rendita petrolifera araba hanno favorito invece i Musulmani, dai semplici lavoratori (essenzialmente sciiti) agli istituti commerciali e bancari.

Questo nuovo assetto demografico ed economico ha reso sempre più intollerabile per i Musulmani la distribuzione del potere sanzionata dal patto del 1943, che garantiva una preponderanza quasi assoluta ai Cristiani. Quando, oltre al presidente della Repubblica - che sceglie il Primo ministro e che è, secondo l'espressione del capo delle Falangi, Pierre Gemayel, "la colonna vertebrale del paese"², - sono "feudi" cristiani³ il Comando generale dell'Esercito, le Direzioni generali dei ministeri dell'Interno, delle Finanze, della Pubblica Istruzione e degli Affari Esteri, è chiaro che ogni potere reale non riguarda i Musulmani.

Se da una parte i Musulmani libanesi manifestavano esigenze crescenti, dall'altra abbandonavano il loro progetto di riunificazione della Grande Siria e rinunciavano al sogno panarabo, sentendosi sempre più beneficiari della nascente entità libanese. Paradossalmente, è proprio nel momento in cui i Musulmani diventavano patrioti e si sentivano Libanesi a tutti gli effetti che nasceva in loro l'esigenza di una nuova negoziazione del patto del 1943. Questa esigenza non era di per sé sufficiente a spingerli verso la guerra civile, ma vi ha certamente contribuito, dal momento che quel patto era considerato dai dirigenti maroniti la "sola" formula accettabile di coesistenza islamico-cristiana. Ancora oggi non si contano le interviste e le dichiarazioni che addossano la responsabilità della guerra civile agli "interventi esterni" e che, come Pierre Gemayel, riaffermano che "il patto del 1943 è una formula che

permette a tutti i Libanesi, cristiani, sunniti, sciiti, drusi, ecc., di sentirsi a casa loro in Libano⁴. Queste dichiarazioni vengono fatte in un momento in cui lo Stato controlla soltanto la Grande Beirut; mentre divampano i combattimenti nello Chouf e a Tripoli, ed è difficile fare 50 chilometri senza essere costretti, da un potere diverso, ad esibire i propri documenti e, ovviamente, senza alcuna garanzia di transito qualunque sia la propria nazionalità e la propria religione.

Per i Maroniti, perdere la più piccola briciola di potere, nelle loro zone, equivale a scomparire in breve termine. Questa convinzione è tanto più profonda quanto più sanno di essere condannati, anche se lo ammettono raramente, a diventare sempre più minoritari. Il dominio di una minoranza, che non riesce a farsi dimenticare come minoranza, è tollerabile solo se questa costituisce un'élite, la cui esistenza sia legittimata dal sistema di valori dominante, se la maggioranza la considera necessaria alla società nel suo complesso, se, infine, il suo peso specifico le garantisce, nei confronti della maggioranza e degli stranieri, una indiscussa supremazia. Paradossalmente, quest'ultima situazione è la più fragile. Non corrispondendo ad un equilibrio strutturale e cioè ad una fasatura, sui tempi lunghi, dei fattori economici, culturali, sociali e demografici, provoca permanenti rimesse in discussione alle quali è difficile rispondere se non con il fuoco e con il sangue.

I Maroniti che — ci torneremo dopo — non hanno voluto o potuto, come i Cristiano-ortodossi, giocare il ruolo di una minoranza/élite riconosciuta all'interno di un contesto sociale il più ampio possibile, in pratica non garantiscono nessuna funzione, nessun ruolo che li possa rendere indispensabili agli occhi degli altri. Condannati a comportarsi come una maggioranza, in una regione dove stanno diventando, molto rapidamente e irreversibilmente, una minoranza, finiscono con il porsi, con il loro atteggiamento, in una situazione simile a quella degli Israeliani⁵.

Anche se coronato dal successo, il ricorso alla forza bruta è il segno più tangibile di una grande debolezza strutturale, a volte perfino espressione di una disperazione esistenziale — nel senso più letterale e più forte del termine. Il che non impedisce che quasi tutte le rivendicazioni siano di una incontestabile legittimità.

Sia che si tratti di quegli Sciiti spossessati, scacciati, dimenticati, disprezzati e spesso massacrati nella quasi generale indifferenza dei loro correligionari sunniti come dei loro concittadini libanesi, e ai quali la logica della democrazia occidentale — che è, ironia della sorte, quella di gran parte dei loro avversari — dovrebbe attribuire (poichè sono la più importante comunità del paese) una parte del potere di cui assaggiano soltanto le briciole; sia che si tratti, all'altro polo numerico, di quel pulviscolo di Cristiani non maroniti che hanno dato, anche agli Arabi, e soprattutto agli Arabi musulmani una delle più belle espressioni politiche e culturali dell'ideologia, un momento trionfante del nazionalismo arabo e che si farebbero musulmani se ciò potesse contribuire alla causa della laicità e alla coerenza delle istituzioni pubbliche, ed i cui interessi non sono più garantiti dalla crescita del confessionalismo delle "grandi minoranze"; sia che si tratti dei Maroniti o dei Drusi ai quali questo paese è sempre appartenuto ma nel quale si sentono prevaricati e dal quale si vedono in prospettiva esclusi; sia che si tratti dei Sunniti oggi minoritari perchè condannati ad essere soltanto Libanesi; ognuno ha, nel 1975, una buona ragione e può servirsi di una logica altrettanto legittima e razionale per tentare di creare le condizioni, a suo parere indispensabili, per la tutela dei propri interessi, ossia della propria sopravvivenza.

Gli aiutanti "esterni"

Fenomeni paralleli e che solo in apparenza sono esterni, tanto questa regione forma un tutto indivisibile, rafforzano questa tendenza e generano in questi gruppi la voglia di "farla finita" con i gruppi avversi "particolarmente ingombranti".

Così, l'afflusso di Palestinesi a maggioranza sunnita darà ai Drusi (che anche se "scismatici" e, per religione, apparentati alle sette sciite, hanno quasi sempre giocato la carta dei grandi poteri sunniti)⁶, ai Sunniti e soprattutto ai sostenitori di ideologie in apparenza "laicizzanti e progressiste" (che hanno sempre preferito un sunnismo di Stato, da clan, conservatore e burocratico ma, dal punto di vista religioso, "morbido", a un Islam popolare, rivoluzionario, ma quasi sempre mosso da un integralismo o da una religiosità particolarmente violenti), la sensazione che si siano finalmente determinate le condizioni per porre termine alla dominazione maronita.

Sensazione rafforzata dal convincimento — vero o falso, non è questo il punto — che l'Occidente europeo e americano, minato dalla crisi, dai sindacati e dall'egoismo dell'opinione pubblica non si disturberà più a venire in aiuto dei suoi alleati. Che ne sarà perciò dei Maroniti come dei Sud-Vietnamiti, dei Polacchi, della resistenza afgana o degli Eritrei... anche senza "mettercela tutta"?

I Maroniti, da parte loro, ritengono — lo si deduce facilmente dalle dichiarazioni in genere poco sfumate del capo delle Forze libanesi, Fadi Efram⁷ — di essere sufficientemente adulti per badare da soli alle loro faccende tanto più che hanno a che fare solo con Libanesi o Palestinesi, che l'esercito siriano, se non avrà il buon gusto di trovarsi al loro fianco potrà essere messo a posto dall'esercito israeliano e che, in ogni caso, nessuno nella regione ha realmente la volontà di resistere seriamente a Tsahal (Tsahal: acronimo costituito dalle iniziali ebraiche di *Esercito di difesa di Israele*; n.d.r.). Da qui a giocare Siriani e Israeliani per eliminare ogni disturbatore... bisognerebbe essere Cristo per resistere alla tentazione.

Qualche tempo dopo, la rivoluzione iraniana alimenta negli Sciiti una speranza proporzionale alle difficoltà. Parte integrante dei miti fondatori di questa comunità - che conserva nella sua cultura quotidiana una delle dialettiche tra le più sottili tra eroismo e oppressione - l'idea di un grande ritorno al potere si fa prospettiva concreta. La misteriosa scomparsa del capo della comunità, l'Imam Mussa Sadr, durante un viaggio in Libia, viene usata per alimentare la leggenda e fornire alla lotta un significato maggiore e una maggiore mobilitazione.

Ultimo fattore, forse il più importante, dell'accelerazione, in tutti i sensi, della storia della guerra: la speranza, di volta in volta realizzata e delusa, di ciascuna minoranza di vedere il regime alauita siriano — questo sì drammaticamente minoritario — concludere con l'uno o con l'altro l'alleanza tattica o addirittura — ma non è il caso di sognare troppo — strategica che, gettando sul piatto della bilancia i cannoni, i carri armati, i missili e soprattutto l'organizzazione di un esercito regolare e numeroso, permetta molto rapidamente, e perciò col minor costo, di averla vinta.

II

DALL'INVASIONE SIRIANA ALL'INVASIONE ISRAELIANA

Una rilettura degli avvenimenti alla luce della politica siriana⁸.

“La crisi libanese può trovare soluzione indipendentemente dalla crisi del Vicino Oriente”. Questa considerazione, quanto meno sorprendente, non è né del mio fratellino né di un frequentatore del caffè del commercio, ma del presidente della Repubblica siriana. Non è stata fatta nel 1975 e neppure prima dell'entrata in Libano dell'esercito siriano, ma all'inizio del novembre 1982⁹. Cosa intende dire l'uomo che Henry Kissinger considerava uno dei politici più intelligenti che avesse incontrato? Hafez El Assad, il quale non ravvisa contraddi-

zione alcuna con l'affermazione precedente, sostiene anche che "il destino del Libano è inseparabile da quello della nazione araba" e che "le vittorie o le sconfitte di quella nazione sono anche vittorie o sconfitte del Libano"; e aggiunge, per chi non abbia familiarità con il discorso politico arabo: "Noi ci preoccupiamo di preservare il Libano come ci preoccupiamo di preservare la Siria". Più chiaramente: "Noi teniamo al Libano tanto organicamente quanto teniamo alla Siria e comunque pensiamo che non sia il caso di tentare di risolvere la crisi libanese al di fuori del quadro siriano-libanese".

"La Siria sta alla Palestina come la Palestina sta alla Palestina". Interrogato dai giornalisti sul significato vero di questo slogan che si trova iscritto su un'entrata presso la sede di Damasco del comando del partito Ba 'th, il presidente, che immaginiamo sorridente, fa notare ai suoi interlocutori che essi non sono estranei alla lingua araba e di conseguenza di non avere spiegazioni da dare se non affermare, "in tutta chiarezza e semplicità", che "i Siriani nutrono lo stesso entusiasmo per la Palestina dei Palestinesi". Cioè: "La mezzaluna fertile resta la nostra entità di riferimento" (progetto di unificazione della Siria, del Libano e della Palestina). All'insinuazione che i suoi rapporti con l'OLP non brillino per calore, risponde con quella notevole precisione che lo caratterizza: "Non ci sono tra noi controversie, perchè la Siria non ambisce a nulla di quanto l'OLP possiede". Magistralmente realistico. Infatti non è molto credibile che la Siria ambisca ai territori che l'OLP non controlla o non controlla più. Ancora più chiaramente: "Non possiamo a ragione avere delle controversie con chi non ha più nulla".

Terzo elemento di questo preambolo politico-ideologico: l'equilibrio militare. Sempre con lo stesso realismo, il presidente siriano considera che "nell'eventualità di una guerra generalizzata tra Israele e Siria, la supremazia resterà agli Israeliani ma non in maniera assoluta". Per farsi capire, Assad illustra ad alta voce la qualità del suo armamento: i carri T72 di cui la Siria dispone sono i migliori del mondo e gli Israeliani hanno dovuto far ricorso all'aviazione ed ai missili terra-aria per distruggerne una piccola parte; la loro aviazione è complessivamente superiore alla nostra ma i nostri aerei attaccano gli aerei israeliani e riescono ad abbatterli; malgrado la loro superiorità complessiva, gli Israeliani non hanno riportato nessuna vittoria strategica e nessuna vittoria decisiva sull'esercito siriano.

Anche in questo caso il presidente siriano, calmissimo, è di una precisione matematica e sarebbe sbagliato non prenderlo alla lettera. Infatti non si sa o si sa molto poco che gli eserciti israeliano e siriano sono confrontabilissimi sotto più di un aspetto. Con un effettivo complessivo sensibilmente superiore a quello dell'esercito israeliano (circa 250.000 uomini contro 200.000), l'esercito siriano dispone di un numero all'incirca equivalente di carri armati (circa 3.000) a quello dell'esercito israeliano e di un numero nettamente inferiore di aerei (400 contro 800); ma quest'ultimo handicap è compensato da un sistema di missili antiaerei sensibilmente superiore per densità e probabilmente per efficacia — supponendo che venga usato razionalmente — al sistema difensivo israeliano.

Quando si pensa a cosa hanno saputo fare gli Israeliani del loro esercito, si trema all'idea di quello che la Siria avrebbe potuto fare del suo.

— Signor Presidente cosa è andato a fare il vostro esercito in Libano e fino a quando conta di restarvi?

— Come tutti sanno le forze siriane sono entrate in Libano su richiesta di personalità, di forze e di partiti libanesi, oltre che su richiesta del potere legale libanese. I nostri rapporti con lo Stato libanese sono sempre stati buoni. Basta guardare le reciproche dichiarazioni ufficiali per convincersene — [D'altronde] le sole forze straniere in Libano sono le forze israeliane. Per quanto riguarda le forze siriane basta sentir parlare Libanesi e Siriani tra loro: si considerano tutti fratelli. Non si può essere fratelli e stranieri ad un tempo, non crede?

Si sarà notato, di passaggio, quanto peso dia, questo puro prodotto dell'istituzione statale, alle personalità, alle forze e ai partiti che non si prende neanche la briga di nominare e dei

quali nessun giornalista presente si azzarderebbe mai a chiedere o addirittura a suggerire il nome. Queste forze indefinite che prevalgono rispetto allo Stato legale sembrano scaturire da un'evidenza comune ai Libanesi e ai Siriani. La facciata delle istituzioni non è però meno importante, non solo a livello rituale, ma come elemento, a volte determinante, dei rapporti di forza. Infatti, si noterà che la presenza siriana in Libano è tanto più legale in quanto il potere reale è nelle mani dei Cristiani e che i capi cristiani non sono mai alleati, neanche nel momento degli scontri più violenti, fino al punto di attivare una prova di forza legale tra l'apparato statale libanese e il governo siriano. La stessa cosa vale per i capi musulmani. E a ragione. La Siria infatti dispone di sostenitori influenti e rappresentativi praticamente in ciascuna comunità, in particolare tra i Maroniti e i Sunniti. E questo, dal capetto di polizia locale fino a un ex presidente della Repubblica o a un ex primo ministro, passando ovviamente per tutta la gerarchia dei notabili, il che spesso significa che alcune grandi famiglie controllano tutto ciò che ha vita o valore all'interno di feudi urbani e rurali. Si ritrova qui, su scala regionale, il clientelismo che garantisce all'interno la sopravvivenza del regime.

Non si sarà potuto fare a meno di notare, del resto, cosa comportano, in bocca a un Capo di Stato, dichiarazioni che si fondano sulla *non-distinzione* di fatto tra cittadini del proprio Stato e cittadini di uno Stato vicino. Ma è pur vero che la Siria, che non ha mai avuto relazioni diplomatiche con il Libano, non ha mai veramente riconosciuto la sua struttura statale. Alla domanda se intenda stabilire in futuro relazioni diplomatiche con il Libano, Hafez el Assad risponde che "nessuno gli ha fatto proposte in tal senso" ma che "si può discutere di tutto".

Scopo principale della Siria sembra essere quello di sentirsi a casa propria in Libano, per tutto il tempo consentitole dal compromesso sull'equilibrio strategico con Israele. Questo atteggiamento, ereditato da una tradizione storica che risale all'Antichità, si accompagna a imperativi economici, di cui tratteggeremo le componenti, e costituisce un complemento indispensabile allo squilibrio interno in Siria, provocato dalla logica minoritaria del potere alauita. Come si è manifestato tutto questo, per così dire "a prima vista", sul terreno della guerra? Sono cinque le fasi attraverso le quali è passata la Siria per mettere le mani sul Libano; fasi diverse e estremamente rivelatrici della maestria del regime siriano nel superare dialetticamente contraddizioni apparentemente insolubili.

1) Storia e genealogia di un voltafaccia.

Conseguenza logica, da una parte, di un deterioramento insopportabile delle relazioni tra i Palestinesi e — lo si riconosca una volta per tutte — una maggioranza non necessariamente politicizzata né falangista di Libanesi e, dall'altra, della decadenza di tutte le istituzioni garanti della coesione e della sovranità nazionale nel Sud del paese, *il massacro di 27 Palestinesi e Libanesi* che si recavano in autobus da — orribile premonizione, puro caso? — Sabra a Tal el-Zataar, segna non, come spesso si dice, "l'inizio della guerra civile", ma l'arrivo nel Nord di una violenza da tempo familiare al Sud. In quel momento — aprile 1975 — la Siria sostiene senza ambiguità i Palestinesi, aiuta alcuni partiti "progressisti" musulmani e mantiene eccellenti rapporti con il presidente libanese che, a quell'epoca, — ancora un caso? —, è il capo del clan maronita dei Frangie e uno dei suoi più sicuri alleati in campo cristiano. (Ricordiamo, anche per chiarezza d'esposizione, che il feudo dei Frangie, Zghorta, è una sorta di enclave cristiano nella zona musulmana sunnita vicino a Tripoli. I Frangie, che sono minoritari tra i Maroniti, affermeranno di essere stati quasi sterminati, il 13 giugno 1978, dai loro correligionari falangisti...).

La luna di miele siriano-palestinese, ammesso che ci sia mai stata, durerà il tempo... di una luna di miele. Trascinati, un po' controvoglia, nella logica di ciò che sempre più appare come una rivalsa storica delle forze islamiche sulla preponderanza cristiana, i Palestinesi

fanno le spese delle vittorie e del trionfalismo della sinistra musulmana libanese. L'esercito libanese, fino a quel momento relativamente neutrale, perchè più o meno paralizzato dalla sua composizione confessionale e dall'inconsistenza dello Stato che lo legittima, faceva da cuscinetto e tentava, nella misura del possibile, di limitare i danni. Paradossalmente, è proprio in seguito ad uno sforzo di interposizione relativamente efficace, nei giorni 12, 13 e 14 settembre, tra — ancora un caso? — Cristiani di Zghorta (nord, feudo del presidente Frangie) e la sinistra musulmana, che ha inizio una *escalation* particolarmente gravida di conseguenze: il 15 settembre, una battaglia in vera regola oppone l'esercito libanese a miliziani della sinistra musulmana. L'incidente viene "regolato" il giorno dopo. Prima di continuare, occorre guardare a questi fatti avendo a mente due dati: 1) il ruolo importantissimo e quasi quotidiano della Siria come "buca delle lettere" delle forze antagoniste e soprattutto, sempre più spesso, come mediatore nella conclusione degli innumerevoli accordi di cui è costellato il conflitto; 2) la nettissima frattura tra la Siria, il presidente libanese, il suo primo ministro e la maggioranza dei capi religiosi libanesi, il presidente dell'OLP Arafat, da una parte, e, dall'altra, del tutto imprevedibili, alcuni capi politici libanesi, alcuni capi delle milizie libanesi, alcune organizzazioni palestinesi; in una parola, i protagonisti, sul terreno della maggior parte degli scontri. Da una parte, un bel mondo che si riunisce, discute, lancia appelli alla calma e sembra all'incirca quasi d'accordo sull'essenziale; dall'altra, un mosaico di forze dalle reazioni imprevedibili e contraddittorie, se le si giudica alla luce delle dichiarazioni delle istituzioni politiche da cui si suppone dipendano.

Prodotto diretto dall'inadeguatezza delle istituzioni statali rispetto alle logiche minoritarie che dovrebbero gestire, questa spaccatura, di cui la battaglia del 15 settembre è un sintomo, diciamo, trasparente, crea le condizioni ottimali per un intervento siriano. Infatti, benchè la Siria non abbia mai realmente riconosciuto lo Stato libanese, non ha mai smesso di servirsene attraverso gli uomini "suoi clienti". Concludere arbitrariamente, e a proprio vantaggio, la pace tra vicini che di volta in volta si è contribuito ad indebolire e che si dice di amare come figli, è una raffinatezza della quale sarebbe profondamente errato privarsi dal momento che se ne hanno i mezzi. Ma a settembre il frutto non è ancora maturo.

I nostri alleati della sinistra musulmana si sono ritenuti tanto forti da attaccare l'esercito inviato dal nostro amico Frangie? Coraggio o incoscienza? Siamo indulgenti e vediamo fin dove credono di potersi spingere.

È appena trascorso un mese quando i Palestinesi e i progressisti, che segnano, un po' dovunque, dei punti a loro favore sul terreno, vincono la battaglia, sotto più di un aspetto simbolica, detta dei "grands hotels", non senza un certo lustro. La Beirut che conta, il cuore amministrativo, commerciale e "internazionale" del Libano è ormai in mano ad un coacervo di cui non si riesce ancora a misurare la fantastica eterogeneità e che si può, in mancanza di meglio, battezzare "islamico-palestinese-progressista" (IPP). La Beirut degli IPP è nelle sue frange meridionali, gli immensi campi di profughi palestinesi di Burj el Barajneh, Sabra e Chatila, ma anche la piccola Parigi-sul-Mare dove, dalla via Weygand al viale Generale De Gaulle, passando per viale Parigi, non ci si stanca di ammirare la baia di Jounieh — la più bella del Mediterraneo dopo quella di Algeri — o di abbracciare con lo sguardo quello specchio perfetto e perfettamente miniaturizzato dell'Occidente che è il quartiere di Hamra.

La Beirut degli IPP, è... erano le banche e gli alberghi da far impallidire la Svizzera, le università da far arrabbiare i Britannici, un senso del servizio, del consumo e dell'... effimero dal quale l'Europa e anche l'America sono ancora ben lontane. Ci si metterà un accanimento feroce nel distruggere questa città, che era pura fragilità, che non aveva mai immaginato di doversi difendere, un giorno.

La vittoria degli IPP a Beirut è un eccesso inaccettabile non solo per i Siriani ma anche per buona parte della classe politica libanese, quale che sia la confessione, la cui influenza, con la notevole eccezione di quella di Pierre Gemayel (Falangi) e di Kamal Jumblatt (Drusi e si-

nistra), continua a rifluire verso i feudi storici della montagna e, a volte, anche lì, è in ribasso... D'altronde i *leaders* tradizionali hanno fiutato il pericolo pochi giorni dopo la famosa battaglia. Il 6 ottobre, Pierre Gemayel chiede l'intervento della... Lega Araba. Il 7, il presidente siriano incontra Yasser Arafat, e il 10 il presidente dell'OLP conclude un accordo di *cessate il fuoco* con Camille Chamoun. Senza risultato. In realtà, bisognerà pure che, presto o tardi, Gemayel si renda conto che la Lega Araba è la Siria; che Arafat si renda conto che il campo cristiano è Gemayel, infine che Arafat e Assad si decidano ad ammettere che gli IPP sono Tizio, Caio, Sempronio... che non si è mai avuto il buon gusto di invitare al tavolo dei negoziati, dove peraltro questi non sembrano, per il momento, ansiosi di sedere. In altri termini, al di là degli scontri comunitari o ideologici in senso lato, la posta delle lotte e dei negoziati diventa sempre più quella della rappresentatività e della delimitazione territoriale all'interno di ciascuno schieramento.

Dall'inizio della guerra due sono i fenomeni che colpiscono: da un lato, i protagonisti non fanno ricorso, o vi ricorrono poco, agli appelli per un intervento diretto delle forze straniere nel Vicino Oriente; siamo ben lontani dalle richieste d'aiuto alle potenze occidentali o all'URSS; dall'altro, si prende molto rapidamente atto che la sola forza omogenea conseguente, sulla scena libanese, è quella delle falangi di Pierre Gemayel — da non confondere con l'intera comunità maronita. Il secondo fenomeno è provvisoriamente tenuto in ombra dagli sviluppi dell'alleanza tra le forze degli IPP e dalla figura simbolicamente unificante di Kamal Jumblatt, capo del partito socialista progressista e di circa il 60% della comunità drusa. Ma, ben presto, la realtà emergerà con grande evidenza, via via che le Falangi unificheranno e "pacificheranno", spesso con una efferatezza che si sarebbe potuto pensare riservata agli IPP, la "zona cristiana"; mentre da parte loro, gli IPP danno e daranno sempre più agli occhi del mondo un'immagine di quello che si deve proprio chiamare "un innominabile bordello", uccidendosi persino tra di loro, addirittura durante l'assedio di Beirut da parte dell'esercito israeliano.

Durante i primi quattro mesi del 1976, la Siria compie due azioni contraddittorie. Il 4 gennaio, appoggia le milizie cristiane che per la prima volta accerchiano il campo palestinese di Tall el-Zataar; ma il 7 gennaio autorizza l'ingresso in Libano di 2.000 soldati dell'Esercito di liberazione della Palestina di stanza in Siria. Poi come se questo duplice avvertimento non bastasse, non fa nulla per impedire il massacro che i Falangisti, il 10 gennaio, attuano nel campo-bidonville palestinese della Quarantaine, incastrata tra la zona cristiana e il mare; ma la Saika, organizzazione palestinese agli ordini della Siria, partecipa alla carneficina che gli IPP fanno, il giorno dopo, nel villaggio cristiano di Damour.

Alla fine di gennaio, un nuovo "progresso" degli IPP riavvicina sensibilmente la Siria ai Cristiani; e in particolare alle Falangi. Scoppia la prima dissidenza in seno all'esercito libanese che precederà di più di tre anni quella del comandante Haddad. Il luogotenente musulmano Ahmad el-Khatib annuncia la nascita dell'Esercito del Libano arabo (ALA), quello stesso esercito i cui successi, alla fine di maggio, daranno una veste semi-legale all'ingresso dell'esercito siriano in Libano. Le reazioni sono immediate. Il 29 gennaio, la Siria si fa garante dell'applicazione degli accordi del Cairo del 1969 tra lo Stato libanese e i Palestinesi, accordi che regolano e limitano la presenza palestinese in Libano. Il 31 gennaio e il 1° febbraio i dirigenti cristiani riuniti a Kaslik dichiarano "il loro appoggio alla missione siriana".

Il benessere dei dirigenti cristiani verrà confermato pubblicamente e esplicitamente il 12 maggio, quando Pierre Gemayel chiederà apertamente l'intervento dell'esercito siriano.

Frattanto, i ranghi degli IPP si ingrossano a vista d'occhio. Il movimento del luogotenente Ahamad el-Khatib si è esteso a macchia d'olio e porta a una divisione di fatto dell'esercito libanese. I Palestinesi, sia pure in ritardo, hanno imparato la lezione dagli avvenimenti e sono divenuti in maggioranza e, soprattutto alla base, radicalmente ostili al regime siriano. Tra gli IPP, sia gli uni che gli altri si preoccupano sempre meno di considerazioni politiche o strate-

giche a lungo termine e poichè il rapporto di forza numerico sul terreno è nettamente in loro favore non si fanno scrupolo di approfittarne.

Intanto, da gennaio e maggio, i siriani riescono, aiutati dai notabili libanesi che fanno il loro gioco, ma agevolati anche dall'imprevidenza dei dirigenti degli IPP e da una complicità di fatto dei più duri dirigenti cristiani, a far fallire tutte le iniziative di mediazione esterna di qualsiasi provenienza. Il perchè si può immaginare.

L'attacco dell'ALA di Amhad el-Khatib ai villaggi cristiani di Kibeyate e di Aindkit, il 29 maggio 1976, provocherà una vera invasione del Libano da parte della Siria, con la benedizione dei Falangisti. Per un momento gli IPP dimenticano le divisioni interne per fronteggiare la Siria. Ma hanno già perso la guerra. Il 31 maggio, fatto senza precedenti nella storia del Vicino Oriente, il governo israeliano pubblica un comunicato nel quale dichiara *che non reagirà* "finchè l'intervento siriano non minaccerà Israele"!

Il momento è di quelli di cui la storia non è prodiga, tanto è carico di insegnamenti. La minoranza aluita, apertamente allineata alla minoranza maronita e con l'approvazione della minoranza ebrea, ferma decisamente l'invasione di un gruppo che si identifica con la schiacciante maggioranza della regione, sotto l'occhio benevolo o distratto della suddetta maggioranza e delle due superpotenze del momento. Ma forse non esiste veramente una maggioranza; forse le due superpotenze non sono così potenti come si dice...

Fino al 19 dicembre 1976, data dell'assunzione del controllo di Beirut da parte dell'esercito siriano che, nel frattempo, è riuscito ad attribuirsi, del tutto legalmente e con la mediazione della Lega Araba e dello Stato libanese, il bel nome di Forza araba di dissuasione (FAD), la Siria agirà in due direzioni. Militarmente, con tutta la ferocia che quel nobile compito esige, "spezzerà" gli IPP e li umilierà in modo tale che dovranno ricordarlo almeno per due o tre generazioni; non esiterà a bombardare le città, a radere al suolo i villaggi e a devastare le infrastrutture del paese. Politicamente, avvierà un lento processo di durevole legalizzazione della sua presenza in Libano; questo processo, innescato tramite l'alleanza con i Falangisti, proseguirà attraverso altre alleanze, prenderà a pretesto l'invasione del Libano da parte di Israele o altro, ma avrà sempre una costante: in nessun momento la presenza siriana sarà pubblicamente messa in discussione, nè dallo Stato libanese nè dalla Lega degli Stati arabi.

2) I Siriani si insediano (gennaio 1977 - marzo 1978)

Durante questo periodo i Siriani non si battono più direttamente al fianco dei Cristiani, ma senza darlo a vedere favoriscono un'evoluzione della situazione che assume la forma di una riconquista. Innanzitutto disarmano i Palestinesi che hanno la disgrazia di trovarsi sulla loro strada. E lo fanno in modo assolutamente legale e a nome della Lega degli Stati arabi, in applicazione dei famosi accordi del Cairo di cui si sono eletti garanti. La loro azione viene definitivamente legalizzata e riconosciuta anche dall'OLP, con gli accordi di Chtaura, il 25 luglio 1977, che, anche se siglati tra lo Stato libanese e i Palestinesi, costituiscono di fatto un'alienazione della sovranità dello Stato libanese a vantaggio della Siria che, sotto la copertura della FAD, si assume la responsabilità dell'applicazione degli accordi...

Un secondo aspetto della presenza siriana, in questo periodo, consiste nel provocare reazioni israeliane delle quali i Palestinesi sono gli unici a farne le spese, con la popolazione libanese del Sud. In un certo senso, i Siriani spingono gli Israeliani a fare o a completare ciò che essi non possono o non osano più fare. Questo periodo è quello della collaborazione aperta tra le milizie cristiane, che non raggruppano soltanto, e a volte neanche in maggioranza, Falangisti, e l'esercito israeliano. È il periodo più tremendo per i libanesi del Sud. I bombardamenti israeliani del settembre e del novembre 1977 puntano, in primo luogo, a convincere la popolazione libanese del Sud che non può aspettarsi nessuna salvezza senza la

protezione israeliana. Questa politica riesce parzialmente, e raccoglie una popolazione relativamente importante di Sciiti e di Cristiani in una zona-cuscinetto di frontiera di 270 km², controllata da milizie cristiane, al riparo dalla guerra e che offre possibilità di assistenza e di lavoro in Israele.

Eppure, nonostante i successi riportati sulla sinistra libanese e un accettabile *modus vivendi* con le forze cristiane, la Siria non si trova in una situazione favorevole.

Inserita, come i Palestinesi — ma senza gli stessi obiettivi — nella strategia dello *statu quo*, la Siria si rende conto che i Cristiani, dopo aver raddrizzato la situazione a loro favore, vanno oltre ciò che essa può tollerare — comportandosi male alla fin fine, quasi come gli IPP nella primavera del 1976 — e che la loro alleanza tattica con gli Israeliani può sfociare in un'alleanza strategica di cui essa sarebbe la prima, in fondo, a farne le spese. Cerca allora di uscire da quello che rapidamente assume l'aspetto di un pantano, ma senza abbandonare la sua posizione preminente nel Libano. Quando Sadat, convinto dalla guerra del Libano, ammesso che non lo fosse già prima, dell'assoluta impossibilità di mettere in piedi un'azione araba comune contro Israele, propone ad Assad di fare la pace con Israele, vista l'incapacità di fargli guerra, il presidente siriano si rende conto immediatamente che il prezzo di questa iniziativa sarebbe la perdita del Libano. In sostanza: fare la pace e recuperare il Golan, ma perdere il Libano, accollarsi l'OLP, i propri Musulmani, quelli libanesi e degli altri paesi e soprattutto privare il regime siriano della sua giustificazione panaraba; oppure continuare con Israele, tramite gli Stati Uniti e i Falangisti, quel gioco d'equilibrio che, secondo lui, Israele non interromperà mai e che, nel peggiore dei casi, finirà con una spartizione del Libano con Israele o con i Palestinesi. Non ha veramente possibilità di scelta.

La visita di Sadat a Gerusalemme rende un servizio ai Palestinesi che questi non si aspettavano. Ricrea l'unità tra gli IPP, questa volta sotto l'egida della Siria che tenterà l'impossibile per pacificare il paese, ossia portare i Libanesi, se occorre, ad accordarsi tra di loro e con i Palestinesi con la sua mediazione. Inizia allora un gran movimento in questo senso nel mondo arabo, ma questa volta è Israele a non tollerarlo. Rinunciare di colpo al Sinai, al Libano meridionale, e per di più con la certezza che Palestinesi e Siriani vedranno accresciuta la loro influenza sul Libano, significa veramente chiedere troppo a uno Stato che ha i mezzi non solo per non subire i fatti compiuti ma addirittura per crearli.

3) La grande alleanza israeliano-cristiana e il secondo voltafaccia siriano (marzo 1978 - luglio 1981)

Per la Siria è la fase peggiore della guerra. L'invasione israeliana, in marzo, incrina sensibilmente la credibilità dell'esercito siriano che si ritira in buon ordine lasciando i Palestinesi "a sbrigarcela". Gli Israeliani si impongono come gli arbitri assoluti del gioco, limitando la loro avanzata a sud del fiume Litani, evacuando di loro iniziativa, il 13 giugno, tutto il territorio occupato in precedenza — un sesto del Libano — dopo aver solidamente installato nei punti desiderati le milizie cristiane a loro legate. La secessione del comandante Haddad, il 18 aprile 1979, con 850 km² di territorio e — non lo sottolineeremo mai abbastanza — con molti Sciiti nei suoi ranghi, è un corollario di questo predominio.

Con una inversione caratteristica della loro politica i Siriani bombardano, a luglio, i quartieri cristiani di Beirut. Senza risultato. Continueranno a bombardare periodicamente per tutta l'estate. I cristiani non cedono su nulla.

In realtà, non hanno neanche più l'iniziativa delle offensive nei confronti dei loro *partners* libanesi e palestinesi. Ostentando sempre più apertamente la loro collaborazione con gli Israeliani a partire dalla primavera del 1978, le milizie cristiane arrivano al punto di permettersi di epurare i Cristiani noti per le loro posizioni filosiriane. Le prime vittime esemplari saranno Tony Frangie (figlio dell'ex-presidente), sua moglie, sua figlia e 32 loro soste-

nitiori, massacrati non solo nel loro feudo, ma addirittura nella loro stessa casa (13 giugno 1978). Di spostamento in spostamento, l'esercito siriano arriva, per la prima volta, ad "urtare" l'esercito libanese. Si ha quasi la sensazione che i Siriani stiano per perdere anche la facciata legale che legittima la loro presenza in Libano.

In realtà, per quasi tre anni, gli scontri si moltiplicano in tutte le direzioni: Siriani contro Cristiani e Israeliani contro Palestinesi ma anche Sciiti contro Palestinesi, Siriani contro Libanesi progressisti antisiriani e, ovviamente, Libanesi di diverse tendenze e confessioni tra di loro. Ad eccezione dei Falangisti e in via subordinata degli Sciiti, sono rari i gruppi che ne traggono vantaggio. Viceversa, a perdere di più sono i Siriani e la sinistra tradizionale. I primi sono obbligati, nel marzo 1980, ad abbandonare Beirut-est, ma è soprattutto la loro sconfitta davanti a Zhale, città cristiana vicina alla loro frontiera, a dare la misura di una radicale modifica dei rapporti di forza. Attaccata nel dicembre 1980, assediata per 6 mesi, la città respinge le ondate di ripetuti assalti, ignora i bombardamenti e ottiene, il 30 giugno 1981, a seguito di un intervento saudita, che l'assedio venga tolto. Nella valle della Beqaa, fondamentale dal punto di vista strategico per la Siria, c'è, in aprile, un attacco israeliano, seguito in maggio da un attacco delle Forze libanesi che riconquistano una cresta del Monte Sannino occupato un mese prima dai Siriani.

Ma questa fase della guerra è anche per molti suoi protagonisti la fase dello stallo. I Palestinesi, anche se superarmati e superorganizzati, stentano, mentre gli Israeliani, malgrado i frequenti *raids*, non raggiungono risultati di rilievo.

Per Beirut-ovest è il periodo delle auto-bomba, della proliferazione di una fauna di tiratori isolati, di avventurieri mercenari, di delinquenti comuni che si improvvisano politici, di maestrine in cerca di emozioni violente. È soprattutto l'epoca in cui si afferma l'indipendenza e il peso della temibile milizia sciita Amal, l'alleato più ingombrante e pericoloso che si possa immaginare. È infine l'epoca in cui si conferma nel paese l'esistenza di quattro diverse logiche conflittuali: quella di Beirut, quella della Montagna, quella di Tripoli e dintorni e quella del Sud. Ossia, lo stesso gruppo, a seconda che si trovi in questa o in quell'altra zona, non ha necessariamente gli stessi nemici. Quest'ulteriore complicazione non è soltanto un'assurdità in più, essa prefigura zone di spartizione dove le poste in gioco non sono più le stesse.

4) L'epoca di Bechir (luglio 1981 - giugno 1982)

Il 5 luglio 1981, dopo lunghi negoziati, il comandante delle Forze libanesi, Bechir Gemayel, con una lettera al Presidente della Repubblica, si impegna a mettere termine ai rapporti tra le sue truppe e Israele. Le Falangi hanno ormai messo le mani definitivamente sull'insieme delle comunità cristiane attive sulla scena militare. Le milizie del PNL, dopo quelle dei Frangie, sono state messe in condizione di non poter agire. Le altre hanno preferito adeguarsi. Approfittando di questa posizione di forza, che coincide con un indebolimento della Siria e degli IPP, il figlio di Pierre Gemayel, l'uomo forte del Libano, ha avviato una radicale trasformazione della posizione cristiana. La zona cristiana conosce una calma senza precedenti e le Forze libanesi praticamente non combattono più mentre, sia tra Israeliani e Palestinesi che tra le diverse fazioni degli IPP, gli scontri si fanno sempre più sanguinosi e a prima vista incomprensibili. Gran parte dei combattimenti viene scatenata dalle milizie sciite ma anche le altre spaccature risultano altrettanto micidiali. La disgregazione degli IPP non è più frenata dalla minaccia israeliana e si dovrà attendere l'operazione israeliana "Pace in Galilea" perché i contrasti si attenuino temporaneamente.

Il 14 marzo 1982, Bechir Gemayel propone degli accordi interconfessionali che, pubblicamente, vengono ignorati, ma vengono accolti molto bene in privato. Il futuro presidente del-

la Repubblica accetta di intavolare un nuovo negoziato sul patto del 1943 e di ripartire su nuove basi.

La Siria è sempre più fuori del gioco. Arriva a far assassinare l'ambasciatore di Francia in Libano, ma questo delitto, che si inserisce in una lunga serie di attentati in Libano e altrove, testimonia una angoscia crescente. Contestato all'interno e costretto a farsi rispettare per mezzo di bagni di sangue, isolato sulla scena diplomatica, il regime siriano sente arrivare il momento in cui un'intesa nazionale dei Libanesi lo costringerà ad andarsene. Sarà salvato *in extremis* dall'invasione israeliana del 6 giugno.

5) Il primo grande errore di Israele (dal 6 giugno 1982 a...)

Queste indicazioni non ingannano. Si era in un periodo in cui un solo ferito israeliano giustificava un dispaccio urgente delle agenzie di stampa internazionali; in questo stesso periodo era necessaria una decina di morti arabi per avere l'onore di un simile trattamento. Razzismo? In ogni caso i giornalisti sono parzialmente scusabili quando si sa che un prigioniero israeliano ha potuto essere scambiato con centinaia di prigionieri del campo avverso. Per dirla molto obiettivamente, la vita di un uomo non aveva politicamente e quindi simbolicamente lo stesso valore a seconda che fosse israeliano o arabo. Dall'estate 1982 la situazione è impercettibilmente mutata. Il valore giornalistico dei morti e dei feriti tende a equivalersi quale che sia lo schieramento di cui si parla. È un cambiamento radicale e che si avverte sulla scena delle operazioni.

Se venti e, a volte, trenta o trentacinque anni dopo l'indipendenza, gli eserciti arabi sono sempre, tranne rare eccezioni di una stupefacente nullità di fronte allo straniero, malgrado le attrezzature e i mezzi finanziari di cui dispongono, non è più così per quanto riguarda l'atteggiamento individuale alla lotta e la padronanza di armi sofisticate. I combattenti libanesi e, in minor misura quelli palestinesi, hanno opposto in modo continuo — e malgrado perdite considerevoli in materiali — una resistenza di cui gli Israeliani non supponevano l'ampiezza. Gli Israeliani erano venuti a distruggere basi, a smantellare strutture tangibili, a neutralizzare *comandi* di tipo classico. Hanno realizzato quasi del tutto i primi due obiettivi ma hanno pietosamente fallito il terzo poichè era loro sfuggita dalle mani la maggior parte dei quadri dirigenti, compresi quelli dei livelli più bassi. C'è di peggio. Malgrado le distruzioni e le migliaia di prigionieri, le azioni di disturbo continuano, efficaci ed ogni giorno. Praticamente dal 6 giugno 1982, non passa settimana che Israele non debba registrare morti o feriti. Tra questi, numerosi ufficiali. Se queste sono perdite normali per un esercito tradizionale, non lo sono per Tsahal che ci ha abituato, e soprattutto ha abituato gli Israeliani, a vittorie rapide, totali e relativamente poco costose. In Libano, il territorio conquistato, anche se carico di forza simbolica, è insignificante quanto a superficie (provate un po', per vedere, ad individuarlo in un libro di geografia!) e il salasso provocato dall'operazione è del tutto sproporzionato all'obiettivo. Nell'autunno del 1982, e attenendosi alle sole fonti israeliane: lo stesso numero di feriti della "guerra d'indipendenza" nel 1948 o della "guerra del Kippur" nel 1973. Nell'inverno 1982, il numero dei morti si avvicina a quello del 1973. Nel novembre 1982, 114 ufficiali, tra i quali un generale, figurano nel bilancio dei morti dell'operazione *Pa-ce in Galilea*.

Nè va meglio dal punto di vista economico e anche in questo campo i potenti vicini del Libano hanno trovato, in tale paese, il loro maestro. Alla vigilia dell'invasione israeliana il dollaro vale tra le 515 e le 525 piastre libanesi; all'indomani dell'invasione, mentre la moneta israeliana è in caduta libera, la moneta libanese comincia un'ascesa che riporta il dollaro, il 14 settembre, a 476 piastre e, qualche settimana dopo, a 419 piastre! Non si tratta di un indice isolato, perchè il rapporto annuale dell'associazione delle banche, pubblicato il 1 feb-

braio 1983, prende atto di una "crescita senza precedenti" del settore bancario libanese nel corso del 1982. Sull'altro versante della guerra, se così si può dire, precisamente il 26 gennaio 1983, vertiginosi ribassi alla borsa di Tel Aviv fanno perdere circa tre miliardi di dollari a decine di migliaia di Israeliani. Il giorno dopo la stampa israeliana dichiara unanimemente che, per la maggioranza delle persone, è più inquietante il deterioramento della situazione economica che la guerra vera e propria... Si assiste ad una dialettica della forza in cui il più potente non è necessariamente chi crede di esserlo.

L'apertura delle frontiere israeliano-libanesi non è stata un buon affare per Israele. C'è, ovviamente, l'inevitabile argomento della frutta e della verdura... Ma da quando la ricchezza del Libano si fonda sulla frutta e sulla verdura? A parte i contadini, il livello di vita in Libano è molto più elevato che in Israele. Basta vedere la rabbia mista all'attrazione dei soldati israeliani che entrano nelle abitazioni di Beirut. Dimenticano subito i "valori" dell'esercito "più democratico" del mondo. I soldati rubano e saccheggiano come delinquenti. Bisogna scusarli. Non hanno mai visto tanto ben di dio a portata di mano. Infatti, la capacità di assorbimento dell'economia libanese — che non è contrariamente all'economia israeliana, un'economia assistita — è molto maggiore. Gonfiata e deficitaria, l'economia israeliana non ha potuto sostenere a lungo il suo *dumping* sulla frutta e sulla verdura. Al contrario, i Libanesi, che non hanno paura di niente, sono andati a vedere se c'erano affari da fare in Israele. Il 1° dicembre 1982, erano 13.000 i libanesi che avevano varcato la frontiera israeliano-libanese di Nakoura dal momento dell'apertura. In pochi mesi il volume degli scambi tra i due paesi ha raggiunto e superato il volume degli scambi israeliano-egiziani dalla firma degli accordi di Camp David (settembre 1978)... A vantaggio di chi? Israele è certamente un produttore in cerca di mercati, ma è un *piccolo* produttore e gli Israeliani vivono ancora troppo bene e troppo democraticamente per poter praticare dei prezzi realmente competitivi in questa regione per quanto riguarda i prodotti "ordinari"; quanto a quei prodotti che i benestanti acquistano per motivi in cui l'incidenza del prezzo è relativamente debole, non sono praticamente disponibili in Israele.

Al contrario, il Libano dispone di una delle più importanti infrastrutture finanziarie esistenti nel mondo. I Libanesi costituiscono uno dei principali gruppi umani d'intermediari al mondo. Questa attività è collegata ad una autentica diaspora, le cui diversificate attività garantiscono al sistema possibilità quasi immediate di riadattamento, ossia di riconversione. La diaspora ebraica, poichè Israele è un vero Stato — con quegli *handicaps* strutturali per lo sviluppo di una rete finanziaria duttile e multiforme che sono le imposte, i sindacati e i diritti intoccabili di alcune categorie di lavoratori di conservare un reddito decente anche se non producono plusvalore — non può svolgere lo stesso ruolo nei confronti dello Stato ebraico. Si limita quasi esclusivamente a fornire denaro. Infine, e non è il minore dei paradossi, tutti gli Ebrei della diaspora non hanno necessariamente beni e famiglie in Israele (ce ne sono relativamente pochi) mentre quasi tutti i Libanesi all'estero hanno qualcuno o qualcosa in Libano.

E la Siria? Niente di meglio, per tirare su un regime, della vicinanza di un esercito straniero vittorioso... Intanto in Occidente si è sviluppata un'immagine mitica ed angosciosa dell'Oriente in cui appaiono alla rinfusa: la rivoluzione iraniana, l'assassinio di Sadat e la visione apocalittica di un maremoto di piccoli Musulmani sovraccitati refrattari alle donne, all'alcool, alle lavatrici e ai viaggi a Tamarasset o a Bali. Di fronte a questi matti che continuano a fare figli, un piccolo regime sanamente minoritario, umanamente corrotto e con un dogma talmente sincretico da diventare laico, non è realmente di troppo. La Siria ha un bell'essere catalogata come filosovietica; non ha mai smesso di ricevere un sostanzioso aiuto economico americano e quando alcuni membri del Congresso di vedute ristrette hanno chiesto che questo aiuto venisse sospeso per frenare l'ecatombe cristiana a Beirut-est, il presidente Carter è intervenuto personalmente per ricondurre i rappresentanti del popolo ame-

ricano a un maggior senso politico (agosto/settembre 1978).

La Siria si rende conto che gli Israeliani sono arrivati a 40 chilometri da Damasco senza aver però superato l'invisibile barriera delle pressioni politicamente tollerabili; va perciò prendendo corpo un nuovo equilibrio, almeno nelle intenzioni dei dirigenti siriani, dato che i Libanesi da quell'orecchio non ci sentono. Al nord, incontestata influenza siriana. Al sud, incontestata influenza israeliana. Evacuazione dei due principali occupanti, quando lo Stato libanese si sarà mostrato in grado di fornire le garanzie necessarie... per il proprio asservimento!

Vuol dire fare i conti senza quattro forze, la prima delle quali, soprattutto, ha acquistato in Libano e in tutta la regione una credibilità i cui effetti sono destinati a durare:

— *I Falangisti*, che hanno dimostrato a tutti i Libanesi, ed in particolare ai propri sostenitori, di avere i mezzi per identificarsi completamente, e questo forse per la prima volta nella loro storia, con lo Stato, con la sua legalità e con tutte le istituzioni, nessuna esclusa. È l'acquisizione di Bechir¹⁰;

— *Gli Sciiti*, che ora sanno di essere in grado di impedire qualsiasi accordo che non abbia il loro avallo e del quale non siano, direttamente e vantaggiosamente, beneficiari. È l'acquisizione delle milizie *Amal* (= la speranza!);

— *Tutte le fazioni della sinistra musulmana* che, benchè battute e divise, si impegnano, a Tripoli e nello Chouf, in battaglie tanto più dure quanto più decisive per la loro stessa esistenza;

— *I Palestinesi*, eterni perdenti, costretti all'umiliazione totale o al grande esodo, per dirla con parole diverse, e pressappoco ad una scelta identica a quelle che hanno determinato la memoria del popolo ebraico.

III

PERCHÈ?

Riflessioni sui quattro modelli minoritari

Nel suo ottimo saggio sulla dinamica degli scambi e dei flussi della ricchezza all'apogeo della potenza dell'Islam, Maurice Lombard¹¹ scrive:

— "L'organizzazione in comunità è l'ossatura dell'attività commerciale, la matrice nella quale questa si iscrive. Questa organizzazione si basa su di una comune responsabilità, solidarietà fondamentale per la fiducia in materia di transazioni commerciali e di operazioni di credito. Garanti, corrispondenti, associazioni, camere di commercio con svariate succursali, tutta questa solida organizzazione comunitaria verrà favorita dalle autorità musulmane, che ne traggono un tornaconto per il mantenimento dell'ordine e per la riscossione delle imposte. Il sistema di governo all'orientale si basa, in generale, su di un mosaico di comunità responsabili nelle persone dei loro capi religiosi" (pag. 227).

— Una forte rivalità oppone Cristiani e Ebrei per il controllo del commercio della regione che raccoglie il Vicino ed il Medio Oriente attuali, ed un potente movimento di bilanciere eliminerà, talvolta totalmente e quasi fisicamente, gli uni a vantaggio degli altri in uno stupefacente gioco... d'alternanza.

— All'interno dei tre grandi gruppi religiosi: ebrei, cristiani e musulmani "queste sono [...] comunità chiuse [...] comunità eterodosse, che costituiscono la fitta rete sulla quale possono poggiare le relazioni commerciali" (pag. 233; per il legame tra commercio e eterodossia ebraica, cfr. pag. 227).

Quali sono, allora, le costanti e i cambiamenti? Le grandi teorie di natura liberale o marxista del diciannovesimo secolo ci hanno certamente insegnato molto, ma hanno anche ma-

scherato, quando non li hanno resi del tutto incomprensibili, due fenomeni:

— la permanenza strutturale di minoranze — non necessariamente attive nè necessariamente identificabili con delle *élites* — che utilizzano, frenano, accelerano o spostano, a volte fino a snaturarli, i grandi movimenti socioeconomici, senza mai identificarsi, neanche quando questi movimenti sono molto favorevoli a loro;

— la persistenza, anch'essa strutturale, di modalità di esercizio del potere, di orientamento degli scambi e di modi di rappresentazione simbolica che esprimono vincoli geostrategici poco variabili e si ricostituiscono dopo ogni crisi economica.

Rimane da fare una storia precisa della funzione delle minoranze nella regione e nel resto del mondo, una storia che non si limiti ai grandi movimenti — come il protestantesimo o il giudaismo. Che l'imperatore d'Oriente Basilio I, fondatore della dinastia sotto la quale l'Impero bizantino raggiunse il suo apogeo, fosse armeno; che i Fatimidi, sotto i quali l'Egitto sunnita conobbe uno dei momenti più alti della sua potenza, fossero sciiti, e che uno di loro, Al Mostanser, avesse scelto un visir armeno; che Mohamed Ali, fondatore, tra l'altro, del moderno Egitto, fosse albanese; che l'attuale vice-prim ministro e principale uomo di fiducia del presidente iracheno Tarek Aziz, sia cristiano, e che uno dei principali artefici della politica estera egiziana, in carica da quasi sei anni, Butros Ghali, lo sia anche lui, non è marginale. Si tratta spesso di un riflesso, al vertice della piramide, di quelle funzioni essenziali che si ritrovano alla base.

Lombard ci dice — cosa che in nessuna scuola araba viene detta — che Giawhar 'al Seqelli (Giawhar il Siciliano), che conquistò l'Egitto per conto dei Fatimidi e fondò Il Cairo, era, come attesta una cronaca ebraica, ebreo (pag. 229 e 252). La frangia più dura tra i Palestinesi, la maggior parte dei dirigenti marxisti o baasisti dei partiti nazionalisti arabi, sono cristiani in Palestina o in Siria (dove la maggioranza schiacciante è sunnita), cristiani o sunniti quando la maggioranza è sciita, come in Iraq.

La dialettica del progetto minoritario, relativamente chiara in un paese in cui la stabilità, la sedentarietà e la centralizzazione sono dati strutturali iscritti nell'ordine delle cose, come nel caso dei Copti in Egitto, costituisce un labirinto su più piani il cui filo conduttore va ricercato nella combinazione spirale-traliccio. A est dell'Egitto, paese piatto in cui ogni punto non ha altro sbocco se non volgersi rispettosamente verso la valle rettilinea del fiume, non si costruiscono piramidi, figure perfette della stabilità e della potenza unitaria, ma quelle torri fantastiche, quelle *ziggurath*, un pò inclinate o troppo complesse per resistere al tempo, ma che costituiscono, dal mito di Babele alle rovine sontuose di Samarrâ, uno dei tentativi più perfetti dell'uomo di dominare la complessità del movimento.

E ciò che è cambiato? Ciò che *deve* cambiare? Certamente, le grandi strade, "la grande arteria che unisce l'Asia centrale, da Samarcanda, Bukhara e Nishapour, a Ravy poi a Bagdad, poi attraverso il Nahr'Isa, l'Eufrate e l'ansa del fiume, ad Aleppo, ad Antiochia e alle porte della Siria" e raggiunge l'Andalusia attraverso "Damasco, Ascalon, Péluse e, al delta del Nilo: Alessandria e Il Cairo poi, attraverso la Cirenaica, Kairuan, gli altipiani del Maghreb, Fès e i 'porti di passaggio' del distretto di Giblterra" o risale verso le Fiandre attraverso Costantinopoli o Venezia. Certamente questa grande arteria, spezzata, frammentaria, non passa più per Aleppo. Certamente il granaio dell'Eufrate e soprattutto quello del Nilo non nutrono più la regione e gli Iracheni e gli Egiziani comprano dall'Occidente il loro pane quotidiano. Anche se sulla vecchia stazione di Damasco si leggono sempre le destinazioni, scritte all'inizio del secolo, che, nel Medioevo, venivano indicate come le migrazioni della potenza e della prosperità.

Ciò che i paesi arabi scambiano tra loro è insignificante sia che si faccia riferimento al commercio dei prodotti finiti che a quello delle materie prime e dei prodotti alimentari. È enorme invece se si fa riferimento al movimento di uomini e di capitali. Non sono stati ancora valutati gli effetti di due fenomeni che hanno l'eguale soltanto nel Medioevo: delle migrazioni massicce, che non si sa ancora se destinate a restare temporanee o a divenire un fe-

nomeno di emigrazione classica, e la caduta del reddito petrolifero, i cui effetti dureranno almeno fino alla fine del secolo. Un solo esempio: 1.250.000 Egiziani, ossia quasi l'equivalente della metà del popolo palestinese, lavorano oggi in Iraq¹² e il totale delle somme inviate in patria dai lavoratori egiziani nel mondo arabo costituisce in Egitto, e di gran lunga, la fonte principale di valuta straniera. Parallelamente, i circuiti finanziari nelle mani dei Libanesi o da essi gestiti, controllano la quasi totalità dei movimenti di capitale originati dalla rendita petrolifera. I Libanesi controllano anche, sia detto per inciso, la quasi totalità della stampa e delle edizioni arabe sganciate dalla diretta tutela di uno Stato o da questo Stato finanziate al di fuori del territorio nazionale. Infine, hanno una parte maggioritaria in tutti i settori dei servizi che gestiscono il tempo libero di tutte le borghesie arabe e di coloro che accudiscono alla propria formazione intellettuale al di fuori dei territori nazionali¹³.

Vi è perciò, da una parte, un'interdipendenza tanto più reale in quanto tocca dei settori ed assume delle forme in cui l'economia produce grandi effetti di trascinamento antropologici e culturali. Dall'altra, l'Occidente controlla direttamente grandi circuiti di scambio di prodotti e la fissazione delle parità monetarie tramite le sue grandi piazze finanziarie. Ma le forme classiche di scambio, le uniche riconosciute dalle analisi liberali e marxiste, perdono sempre più importanza e l'attuale deprezzamento del petrolio non deve creare illusioni. La forza crescente dell'economia dell'Estremo Oriente e la continua flessione dell'industrializzazione dell'Europa occidentale, correlate alla rapidissima espansione nel Vicino Oriente di un mercato interno di capitali e di uomini, tende lentamente ma sicuramente verso un decentramento dei poteri decisionali. L'invasione dell'Europa occidentale da parte degli Americani corrisponde, d'altronde, molto più ad un ravvicinamento al Vicino Oriente che a un accresciuto interesse per l'Europa. La cosiddetta edizione "europea" del *Wall Street Journal* è sintomatica a questo riguardo. Per evidenti motivi culturali, gli Arabi si insediano molto più volentieri in Francia, in Inghilterra, in Italia e, da qualche anno, con un ritmo che turba molto gli Spagnoli, in Andalusia come nel *Middle-West*.

Ultimo fenomeno, e non dei minori: nonostante la sovrappopolazione e la povertà, l'Egitto vede aumentare sempre di più il numero dei palazzi costruiti da miriadi di piccoli... Coreani. Ai mercati di Abu Dhabi e di Dubai, per fare affari, bisogna parlare *urdu* o *bengali*, al massimo in inglese, preferibilmente con un forte accento indiano. Da evitare: l'arabo. La "grande arteria che unisce l'Asia centrale..." si ricostituisce con gli aerei e attraverso l'oceano Indiano, ma ignora superbamente quei due paesi "accattoni e orgogliosi"¹⁴ che sono Israele e la Siria.

Le frontiere tra Israele, il Libano e la Siria costituiscono la più fantastica aberrazione economica. Non solo in riferimento alle vie di collegamento tra l'entroterra e il mare, non solo perchè la distribuzione del rilievo naturale non si presta se non a prezzo di assurdi tagli antropologici, ma perchè oltre a queste realtà, basta guardare una carta per constatare che le zone di complementarità economica, sia le vecchie che le nuove, sono spesso a cavallo su più frontiere.

I quattro progetti delle minoranze

Le conseguenze della violenza della suddivisione sono lampanti. Le micro-economie regionali sono distrutte e gli Stati-Nazione, non equilibrati economicamente, vengono brutalmente proiettati verso l'esterno e, ovviamente, l'uno contro l'altro. Un terreno dove le dialettiche tra le minoranze, invece di confrontarsi nello sviluppo, con l'equilibrante contrappeso di poteri creatori di ricchezze, saranno tutte centrate sulla rettifica di un errore iniziale nella suddivisione dei territori.

"Vinceremo alla distanza, perchè siamo più numerosi". Non è un Sunnita a fare quest'affermazione, ma il presidente della Repubblica siriana, due volte minoritario in quanto

alaita e dittatore, a nome di molti Arabi a maggioranza sunnita, a nome del suo popolo, la cui maggioranza, sunnita, lo identifica con il diavolo in persona.

“Vinceremo perchè siamo i migliori e resteremo i migliori perchè se smettessimo di esserlo scompariremmo”. Questa frase forse non è stata mai pronunciata in questo modo da un dirigente israeliano ma niente ci dice che non potrebbe averla detta.

“Noi vinceremo perchè questo paese, dove il caso e le ingiustizie della storia hanno voluto che non fossimo noi i più numerosi, è, prima di tutto, il nostro paese, l'espressione più completa del nostro apporto alla regione in cui viviamo”. È in questi termini che, spesso, i dirigenti maroniti, in privato, e sempre più spesso in pubblico, riassumono il loro progetto.

“Noi non dobbiamo vincere. Noi siamo questo paese. La sua maggioranza e la sua minoranza. Lo abbiamo fatto noi e ci somiglia. Dov'è il problema?”. Malgrado i “disordini” e i conflitti reali, a volte violenti, che li hanno opposti nel corso della storia ai Musulmani, è questo ciò che sente la schiacciante maggioranza dei Copti d'Egitto¹⁵.

Quattro progetti minoritari che si differenziano per una diversa dislocazione del territorio simbolico rispetto al territorio reale. Per una diversa gestione del rapporto tra un gruppo simbolico di riferimento e i vincoli con i quali ci si confronta *hic et nunc*.

Territori e gruppi di riferimento simbolici perchè, senza queste forme comunitarie di identificazione, una minoranza tende a scomparire in quanto tale.

1) Il modello alaita è quello di tutte le minoranze troppo deboli per numero e ricchezza per poter sperare di avere il sopravvento in uno scontro con la maggioranza o con altre minoranze più potenti all'interno del territorio chiuso dalla più importante frontiera politicamente e istituzionalmente incontestabile, il più delle volte quella dello Stato-Nazione.

Spesso questa debolezza è tale che la comunità nasconde le sue convinzioni profonde e non erige propri luoghi di culto. Può anche darsi la regola di adottare apparentemente le convinzioni del più forte¹⁶. Identificare il proprio discorso con quello del più forte, per dominarlo, è una sua costante preoccupazione. Il caso degli Alaiti siriani è il tentativo più brutale perchè, diseredata in un primo tempo, la comunità prende progressivamente il potere attraverso l'ideologia laica nazionalista araba del Ba'th, pur rispettando scrupolosamente i valori e il progetto politico sunniti.

Analogo tentativo lo si nota nelle comunità cristiane non maronite che hanno svolto un ruolo essenziale nell'elaborazione e nella diffusione delle ideologie laiche nazionaliste arabe. In entrambi i casi, il territorio simbolico è sempre di un certo tipo, un impero, musulmano o bizantino, di cui si spera di essere il “Gran visir”.

2) Il modello sionista è il progetto volontaristico per eccellenza¹⁷. Si impone agli esclusi quando, ridivenuti sufficientemente numerosi e potenti, essi decidono di riappropriarsi ciò di cui, realmente o simbolicamente, sono stati espropriati. In questo caso il territorio simbolico è una lunga memoria, costruita con pazienza e con cura attorno a un punto — Gerusalemme —, o a un avvenimento — un massacro per gli Armeni, il disastro del 1948 per i Palestinesi. Gli Ebrei sono, a memoria d'uomo, i soli ad avere realizzato un tale progetto. Il fatto che lo abbiano realizzato ha valore di esempio e di sprone per molte minoranze, oppresse o no, che vivono nell'esodo.

3) Il modello che i Maroniti hanno portato alla sua espressione più completa nasce dal fatto di non essere nè troppo deboli da andarsene — caso I —, nè abbastanza forti per cacciare gli altri — caso II —, nè sufficientemente certi della propria sicurezza a causa di un passato di collaborazione con l'estero — nella fattispecie il territorio simbolico della cattolicità —, e a causa di interessi economici spesso incompatibili con quelli di troppi altri concittadini, per affidarsi alla bontà divina e allo Stato della maggioranza aritmetica.

4) Il modello, di cui i Copti sono il più bell'esempio. Questi aprirono le porte dell'Egitto ai Musulmani per sbarazzarsi dei Cristiani che li opprimevano. Furono a lungo l'armatura stessa del potere musulmano in Egitto. Tranne alcune rare famiglie fortunate, fecero così

poco il gioco degli Inglesi che i vari alti commissari e gli alti funzionari britannici consigliarono al governo di sua Maestà di disinteressarsi di loro per concentrare tutte le loro forze sulle minoranze siro-libanesi residenti in Egitto, e sulle minoranze facenti capo alle famiglie feudali musulmane che morivano dalla voglia di vendersi.

D'altra parte, tranne che per brevi periodi, i Copti non hanno mai smesso di essere presenti sull'intero territorio nazionale e, praticamente, a tutti i livelli dello Stato, oltre che nei principali settori delle attività professionali. Certamente, subirono forme di emarginazione, più o meno prolungata, da alcuni posti direttivi o da alcuni settori d'attività, ma queste emarginazioni non si sono mai prolungate molto nè hanno mai assunto ampiezza tale da produrre una identificazione duratura della comunità con ghetti statutari o professionali. Il loro territorio simbolico non ha quasi mai smesso di coincidere assai esattamente con il territorio nazionale e se è successo di oltrepassarlo, ciò non è mai avvenuto in direzione dei nemici storici quali l'Occidente cattolico o l'Oriente bizantino, ma a monte del fiume, in Sudan e in Abissinia, nelle profondità della vallata che nutre l'Egitto e senza la quale non esisterebbe.

Per una minoranza, non vi è peggior nemico della democrazia se non l'eguaglianza che la maggioranza le propone. Sostanziale o formale. Quella sostanziale prefigura il quadro del dissolvimento nel tempo della propria identità che, da sola, legittima privilegi che essa sente come vitali. Quella formale è il mercato delle vittime per eccellenza, la consacrazione attraverso l'aritmetica del rapporto di forza di una ineguaglianza di fatto, la legalizzazione e, nel tempo, la legittimazione, agli occhi di tutti, della più intollerabile delle ingiustizie, quella che consente di imporre, in nome della democrazia, ossia in nome del buon senso, quando non dell'evidenza stessa, l'emarginazione pura e semplice.

In una società dove coesistono varie minoranze, la democrazia laica occidentale spesso è solo lo strumento di dominio sia di una maggioranza etnica o confessionale, sia di una minoranza in grado di confiscare a proprio vantaggio le rappresentazioni simboliche della maggioranza aritmetica dell'insieme al quale appartiene.

In Libano, le grandi minoranze non mangiano più il pane della democrazia. Il gioco abituale della democrazia laica non è per esse più accettabile e, a rigor di logica e nella più completa legittimità, può solo portare alla violenza. Tra questi nuovi eguali che sono divenute le varie nazionalità libanesi, bisogna ammettere che non esistono che due vie d'uscita, nell'interesse di una duratura cessazione dei massacri:

1) la soluzione "svizzera", che consiste nel fare l'unità, garantire la pace e la prosperità sulle sciagure, i fallimenti, le guerre, i tradimenti e le altre grandi o piccole disfunzioni degli altri;

2) la soluzione "belga", nella quale, attraverso sempre più profonde separazioni tra le comunità, si costruisce, intorno ad una capitale, unificata se occorre con la forza dei sostenitori dello Stato, un centro gestionale dell'infrastruttura comune alle diverse comunità.

La prima soluzione è stata a lungo, e forse lo è sempre, il sogno segreto della classe dominante libanese. Un circuito bancario e commerciale, che tragga la sua forza dal fatto di essere un'oasi pacifica e generosamente remuneratrice di capitali angosciati e pluriconfessionali, può diventare l'elemento unificante di comunità a priori ostili e regolare con naturalezza i loro conflitti. Questo circuito, il cui potere di integrazione ha già realizzato, in seno alla classe dominante, quella che Corm¹⁸ chiama "una simbiosi perfetta", stenta a trovare la stabilità e la prosperità che gli è propria in Svizzera — anche se si è tirato fuori dalla guerra molto onorevolmente — a causa di due limiti principali:

a) la presenza combinata di Palestinesi e di Israeliani; questi ultimi, militarmente strapotenti, non possono tollerare nè la presenza palestinese in Libano nè una troppo grande presenza libanese in Occidente;

b) lo squilibrio geostrategico che permette, "ad ogni pie' sospinto", l'intervento militare

brutale e imparabile di un cliente scontento di non poter più prelevare quella parte della ricchezza libanese che ritiene gli spetti (si sa, ad esempio, che l'esercito siriano, grazie ai prelievi che opera sul contrabbando libanese, non costa poi molto allo Stato siriano).

Restare ricchi in mezzo ad una miseria sia pure relativa, preservare la pace in mezzo alla guerra, quando si è piccoli e disarmati, non è una prerogativa che possa essere garantita da una dichiarazione di neutralità ma richiede una oggettiva neutralizzazione delle brame di cui si è oggetto.

La seconda soluzione è quella verso la quale pare si incammini il Libano. Ma non è una soluzione che possa durare a lungo salvo che con l'espressa condizione di un equilibrio rigoroso tra i "diritti" di Israele (totale evacuazione dei Palestinesi dalla parte meridionale del Libano, fine delle ostilità, siglata in documenti non ambigui) e i "diritti" della Siria (diritto di controllo riconosciuto dallo Stato libanese su tutto quanto accade e si fa nella parte settentrionale del Libano). Al centro, oasi di sovranità dello Stato: Beirut e la sua regione, dove nessuna comunità potrà mai più avvalersi, sotto nessuna forma, dell'esclusiva di un territorio.

Il Belgio, uno dei paesi più ricchi del mondo in relazione alle proprie risorse, all'esiguità del territorio e alla relativa scarsità di popolazione, ha scelto una soluzione simile sotto la pressione della sua guerra linguistica. E non è uno dei minori paradossi della storia il fatto che, già assai piccoli di per sé, si sia condannati a vivere divisi, quando non si hanno i mezzi per vivere alla svizzera, ossia in ultima analisi, da parassiti...¹⁹

NOTE

1. "Indizi sempre più numerosi mostrano che a causa del tasso di natalità assai elevato e della debolissima tendenza all'emigrazione delle comunità, gli Sciiti costituiscono oggi la più grande comunità del Libano"; cfr., Hani Fares, *Les conflits confessionnels dans l'histoire du Liban moderne*, Beirut, 1980.

2. Intervista pubblicata dal quotidiano *L'Orient-le-Jour* dell'11.2.1983.

3. George Corm, *Contribution à l'études des sociétés multiconfessionnelles*, Paris, 1971; *Le Proche-Orient éclaté* (Maspéro, 1983).

4. Stessa intervista della nota 2.

5. Samir Kassir (pseudonimo di Sélim Nassib corrispondente dal Libano di *Liberation*) ha tracciato una breve storia relativamente ben documentata di quelle che lui chiama "Les convergences d'objectifs du Liban entre Phalangistes et Israéliens" (*Le Monde diplomatique*, marzo, 1983).

6. Per una storia seriamente documentata dei Drusi fino al 1928, cfr.: Philip K. Hitti, *The Origins of the Druze People and Religion*, Columbia University Press, 1928.

7. Per far conoscenza con "la bestia nera" degli IPP (Islamopalestinesi-progressisti) ci si può riferire tra l'altro all'intervista che questi ha accordato al settimanale parigino di lingua araba *'Al Watam 'Al Arabi* (1982, n. 310), nella quale spiega senza giri di parole perché approva totalmente la normalizzazione con Israele.

8. La stampa francese quotidiana, con l'eccezione notevole di *Liberation*, è di una discrezione che rasenta la complicità quando si tratta di parlare della Siria. I settimanali a grande diffusione manifestano la stessa ignoranza o la stessa viltà e si è dovuto aspettare il marzo del 1983 perché *Le Monde Diplomatique* si decidesse a pubblicare l'articolo al quale l'opinione pubblica francese aveva diritto da molti anni. L'Agenzia *France-Presse* non ha corrispondenti francesi a Damasco e il suo ufficio siriano non fa molto di più che tradurre i giornali del regime - i soli autorizzati ad uscire - e l'agenzia nazionale. E così fino alla molto seria *Documentation française* le cui precauzioni linguistiche rendono la lettura delle responsabilità siriane nella guerra, e dei massacri dovuti ad essa, incomprendibili per chi non è già informato. In realtà, se non ci fossero il coraggio e la tenacia di alcuni giornalisti e di alcuni ricercatori disgraziatamente troppo rari perché il loro merito ricada sulla loro professione, tutti i non-specialisti dovrebbero rifarsi a questo schema particolarmente stupido, dal momento che non resiste all'osservazione più elementare dei fatti, e cioè di uno scontro tra una sinistra raggruppata attorno alla Siria e una destra raggruppata attorno alle Falangi maronite. Con, *paresse oblige* (pigrizia vuole), l'URSS a sinistra e gli Stati Uniti a destra per finire d'abbrutirci. È facile, costa poco e può rendere molto...

9. Tutte le dichiarazioni del presidente siriano che citiamo sono tratte dall'intervista accordata al settimanale libanese *An Nahar 'al arabi wal dawli* (n. 287, 1-7 nov. 82).

10. Ancora un caso... È sotto un suo omonimo, l'emiro druso Bechir II Chùbab, che i Maroniti conobbero, durante la prima metà del diciannovesimo secolo, il primo grande sviluppo della loro storia moderna.

11. *L'Islam dans sa première grandeur*, Flammarion, 1971.

12. Dichiarazione di Tarek Aziz, vice primo ministro iracheno al quotidiano *Al Ahram* (28.12.1982).

13. I budgets di Stati come il Marocco o la Siria dipendono direttamente e qualche volta in proporzioni che rendono del tutto retorica l'affermazione di una qualsiasi sovranità nazionale, da versamenti mensili di diversi Stati arabi produttori di petrolio.

14. Titolo di un eccellente romanzo di un autore egiziano di lingua francese d'origine albanese: Albert Cossery.

15. Per una storia seriamente documentata dei rapporti tra Copti e Musulmani nell'epoca moderna, cfr. l'opera, insostituibile e destinata a segnare un punto fermo, di Tarek El Bechri, *'Al Moslémouna wal Aqbat* (I Musulmani e i Copti), Il Cairo, 1981.

16. È il caso di numerose sette musulmane scismatiche delle quali i Drusi e gli Alauiti costituiscono le migliori e più antiche illustrazioni. I Drusi hanno acquistato sul loro territorio, durante un lunghissimo periodo, un predominio militare e dei feudi agrari che possono fare illudere. In realtà sono frequenti i rovesciamenti vicini all'apostasia dei capi drusi che giocano, in successione, la carta sunnita ottomana, la carta sunnita egiziana e di nuovo la carta cristiana (alcune famiglie, e non delle meno importanti, arive-

ranno al punto di convertirsi al cattolicesimo) per dar vita nell'epoca moderna a quattro gruppi: uno, il più importante, che gioca, sotto il controllo del clan Jumblatt, in Libano, la carta "progressista araba"; un altro che gioca sotto il controllo del clan Arslan, la carta "conservatrice sunnita"; un terzo in Siria, leale alleato del regime alauita; un quarto che serve, altrettanto lealmente, nell'esercito... israeliano. Gli Alauiti hanno subito più a lungo e più intensamente gli inconvenienti del loro statuto. La Francia, quando la sua preoccupazione era quella di "balcanizzare" al massimo la regione, aveva offerto loro il Jabal an-Nasirya, facciata sul Mediterraneo della Siria di cui sono originari e dove la maggior parte di loro vivono ancora, ma sono rimasti refrattari al virus independentista. Vengono liquidati in sole 17 righe nell'opera monumentale di Laoust sugli scismi dell'Islam, e sono considerati sia dai Sunniti che dagli Sciiti e ancora di più da questi ultimi come l'incarnazione stessa del male [cfr. *Chià Fil târikh* (Gli Sciiti nella storia), Beirut, 1979, scritto recentemente dal grande dignitario sciita libanese Mohammed Hussein Al Zein].

17. Sul volontarismo del progetto sionista vedere H. Jamous, *Israël et ses Juifs*, Maspéro, 1983.

18. George Corm, *op. cit.* pag. 284.

19. Ringrazio i miei amici libanesi e siriani per le diverse informazioni e per i vari consigli fornitimi. Tra quelli dei quali posso fare i nomi vorrei esprimere la mia riconoscenza a Percy Kemp e soprattutto a Béchir (ancora uno...) Oubary. Per la cronologia degli avvenimenti ho soprattutto utilizzato *Les crises du Liban (1958 - 1982)* e il numero della rivista *Maghreb - Mackrek* (ott. - dic. 1982), due pubblicazioni della *Documentation française*.

JONATHAN RANDAL

THE ISRAELI CONNECTION

Non ricordo la data esatta, ma si era ancora relativamente all'inizio della guerra civile in Libano — diciamo, ottobre 1975 — perchè, quasi senza eccezioni, i partecipanti al seminario indossavano ancora il tipico abito degli affari, in tempo di pace, dell'élite libanese. Avvocati, commercianti, medici, professori, non facevano mistero del fatto che nelle loro sessioni culturali (think-tank) si lavorava ai piani di spartizione del Libano, ossia alla formazione di uno Stato Cristiano separato, nel caso non fossero in grado di governare l'intero paese. Le voci di un piano così radicale mi avevano spinto a Kaslik e alla sua altisonante Università del Santo Spirito, appena fuori dell'autostrada che da Beirut porta a nord, e non lontano dall'incrocio per Jounieh. Il posto somigliava ad una gloriosa scuola di specializzazione del New England, con i suoi edifici in falso gotico, ed i suoi critici mormoravano che il suo livello intellettuale non era granchè stimolante. Ma i monaci che dirigevano Kaslik erano ricchi, decisi ed irreparabilmente limitati di idee. I loro studenti, relativamente non raffinati, venivano da un ceppo meno colto dei ragazzi e delle ragazze della classe media cristiana che frequentavano l'Università Gesuita di San Giuseppe finanziata dai Francesi o l'Università Americana Protestante di Beirut. Kaslik aveva attinto ai suoi investimenti in vaste proprietà terriere per comperare molte delle armi usate dai giovani Maroniti che andavano in battaglia con smisurate croci di legno al collo e adesivi della Madonna sulle cartucchiere.

Discutemmo della spartizione. O, piuttosto, io sollevai delle obiezioni e gli altri partecipanti ascoltarono pazientemente. Nessuno avrebbe riconosciuto un simile moncone di Stato Cristiano. Anzi nessuno lo avrebbe aiutato. I cristiani avrebbero soltanto irritato ulteriormente il mondo Arabo, dal quale dipendevano per guadagnarsi da vivere fornendo servizi. I partecipanti al seminario, gente di mezza età, indugiarono un po', quindi si allontanarono sulle loro auto. Un giovane rimase indietro. I Cristiani non si sarebbero mai arresi, mi disse. Sarebbero tornati alle loro montagne e avrebbero resistito, come avevano sempre fatto. Obiettai che le montagne libanesi non costituivano più un rifugio sicuro in un'era di aerei, di elicotteri, di strade, di carri armati e di artiglieria a lunga gittata. "Allora ceneremo con il diavolo", disse con evidente orgoglio. Certo, continuò, gli ufficiali di Kaslik erano già in contatto con gli Israeliani, grazie all'accordo armistiziale del 1949 tra Israele e il Libano, che permetteva ai religiosi Maroniti di attraversare il confine per visitare monasteri ed altre proprietà ecclesiastiche in Israele. "Semplice", disse, "dopo Sabato viene Domenica". Era un proverbio che alludeva al fatto che i Musulmani si sarebbero sbarazzati prima degli Ebrei, la cui festività religiosa cade di sabato, e poi dei Cristiani che celebrano la domenica come giorno di riposo e festività religiosa.

Ricordo di esserne rimasto sorpreso: per i Cristiani avere rapporti d'affari con gli Israeliani era considerato come un peccato originale. Ero poco più che vagamente consapevole che molti Cristiani Libanesi erano stati contentissimi nel 1967 quando Israele aveva umiliato l'Egitto nella Guerra dei Sei Giorni. Ai loro occhi Nasser aveva tentato di prendersi il Libano nel 1958 e ora aveva ricevuto la giusta punizione. Senz'altro, nel decennio successivo, i Cristiani Libanesi e gli Israeliani avevano avuto un nemico comune nei Palestinesi. Ma non potevo immaginare che i Cristiani sarebbero stati così stupidi da chiedere aiuto ad una forza

tanto sospetta agli occhi degli Arabi. Dopotutto l'abilità dei Maroniti, attraverso i secoli era consistita nel contrarre alleanze con potenze sufficientemente forti *ma abbastanza lontane* da lasciarli padroni a casa loro, salvo in periodi di estremo pericolo. Gli Israeliani erano troppo vicini - e troppo potenti - ed avrebbero condotto la danza. Loro e non i Maroniti avrebbero deciso quando fosse stata ora di smetterla. Se avessi conosciuto meglio la storia contemporanea mi sarei meravigliato di meno.

Per usare le parole del codice politico del Medio Oriente, entrambe le nazioni erano fedeli alla teoria nota come teoria dello "Stato mosaico". "Soltanto quando Israele raccoglie soldi tra gli Ebrei Americani noi Israeliani proclamiamo che l'intero mondo Arabo è un campo unito, deciso a buttare a mare il povero piccolo Israele" amava spiegare un Arabista Israeliano di mia conoscenza. "Di fatto, il Medio Oriente è un gioco di pazienza di popoli e culture. Regimi minoritari governano la Siria e l'Iraq. Il re Hussein e i suoi Beduini sono una minoranza in Giordania, superati numericamente dai Palestinesi. Il Sudan ha una vasta minoranza animista e cristiana. L'Algeria e il Marocco hanno ampie minoranze berbere. Se Israele riuscisse a coagulare tutti questi gruppi che si oppongono all'Arabismo e all'Islam, potrebbe mandare in pezzi il mondo Islamico" e vivere poi felice e contento. Perfino dei successi parziali su questa linea ridurrebbero la pressione su Israele e distoglierebbero l'attenzione dei suoi nemici giurati. (Non c'era nulla di particolarmente nuovo in queste idee. Israele aveva fornito armi e munizioni - materiale sovietico catturato nella guerra del 1967 agli eserciti Arabi - ai Curdi che combattevano il regime iracheno all'inizio ed alla metà degli anni '70 e, in precedenza, aveva convogliato aiuti dello stesso genere, attraverso l'Etiopia, ai Sudanesi del sud in rivolta contro il governo centrale di Khartum). I Cristiani radicali in Libano avevano opinioni simili e vedevano Israele come una superpotenza regionale decisa e volitiva e come un alleato potenziale ora che l'Occidente li aveva abbandonati.

Meglio ancora, il Libano e Israele erano confinanti. Al termine della Prima Guerra Mondiale, quando Francia e Gran Bretagna spezzettarono i possedimenti in Medio Oriente dello scomparso Impero Ottomano, la Francia, ad un certo punto, aveva diviso il suo Mandato della Società delle Nazioni in cinque Stati separati, compreso un Grande Libano governato dai Cristiani; aveva aggiunto alla regione cristiana del Monte Libano regioni a prevalenza musulmana quali Tiro ed il sud, Tripoli e il nord e, ad est, la fertile valle della Beqaa per farne uno Stato economicamente vitale. Nel 1936 il Patriarca Maronita si dichiarò a favore di uno Stato Ebreo in Palestina prima che la Commissione Peel decidesse di metter fine alla violenza nella zona. L'anno successivo, David Ben Gurion, allora presidente dell'Agenzia Ebraica, al convegno a Zurigo del Partito Mondiale dei Lavoratori Sionisti disse che "Il Libano è l'alleato naturale degli Ebrei della Terra d'Israele ... La vicinanza del Libano darà un leale alleato allo Stato Ebraico non appena questo verrà creato." Sottolineando l'esistenza di un confine in comune, Ben Gurion aggiunse che ciò avrebbe "offerto la possibilità di espanderci con il consenso e la benedizione dei nostri vicini che hanno bisogno di noi". I principali centri con popolazione cristiana in Libano erano un bel po' a nord del confine con Israele, ma i Cristiani controllavano un tratto sufficiente della linea costiera sul Mediterraneo per permettere un facile accesso dal mare partendo dai porti di Israele. (Immediatamente dopo il collasso dell'Impero Ottomano nel 1918, i Sionisti avevano tentato senza successo di convincere la Gran Bretagna a reclamare tutto il sud del Libano, fino alle preziose acque del fiume Litani, per la Palestina, ma la Francia l'ebbe vinta e il confine fu fissato nel 1920 dove è tuttora). Durante quella che gli Israeliani chiamano la Guerra d'Indipendenza, nel 1948, le truppe israeliane occuparono il Libano fino al fiume Litani, ritirandosi nel confine attuale soltanto l'anno successivo.

Meno di dieci anni dopo, l'allora Primo Ministro Moshe Sharett registrò altri progetti

ostili al Libano in una serie di appunti del suo *Diario Personale*. Descritto talvolta come l'equivalente Israeliano delle Carte del Pentagono, il Diario, che copre eventi a partire dal 1930, apparve in ebraico nel 1979 e solo dopo che il figlio di Sharett si oppose, con successo, agli sforzi della classe dirigente, tendenti ad impedirne la pubblicazione. Molto prima che la guerriglia Palestinese diventasse una minaccia reale per Israele, Sharett registrò i piani israeliani per destabilizzare, anzi per la verità, per smembrare il Libano e insediarvi un regime fantoccio docile ai dettami di Israele. Vari appunti, dal 1930 in poi, mostrano Sharett occupato a scoraggiare gli estremisti Maroniti dal loro sogno di assicurarsi l'aiuto dei Sionisti per sgretolare il Grande Libano creato nel 1920.

L'annotazione di Sharett del 27 febbraio 1954 tratta dell'ex Primo Ministro Ben Gurion, allora appena ritiratosi, del Ministro della Difesa Pinhas Lavon e del Capo di Stato Maggiore Moshe Dayan, che puntavano tutti ad approfittare di un colpo di Stato in Siria per invadere quel paese. Ben Gurion insisteva nel dire che se l'Iraq avesse invaso la Siria, come sembrava possibile, "questo è il momento di sollevare il Libano — vale a dire i Maroniti —, per proclamare uno stato Cristiano". Sharett obiettò:

Dissi che si trattava di un sogno vano. I Maroniti sono divisi. Quelli a favore del separatismo Cristiano sono deboli e non oserebbero fare nulla. Un Libano Cristiano significherebbe rinunciare al distretto di Tiro, a Tripoli, alla Beqaa. Non c'è forza che possa riportare il Libano alle dimensioni di prima della Prima Guerra Mondiale, Tanto più che, in tal caso, perderebbe ogni autonomia economica. Ben Gurion ribattè furioso. Cominciò a mettere avanti giustificazioni storiche a sostegno di un piccolo Libano. Di fronte al fatto compiuto i poteri Cristiani non osarono opporsi nel creare una tale situazione e se avessimo cominciato ad agitarci ed a premere ci saremmo trovati impigliati in una faccenda che ci avrebbe portato soltanto disgrazie. A questo punto esplose un torrente di ingiurie circa la mia miopia e mancanza di audacia. Avremmo dovuto mandare emissari e spendere soldi. Dissi che non c'erano soldi. La ponderata risposta fu che questa era una sciocchezza. I soldi si dovevano trovare se non al Tesoro, allora all'Agenzia Ebraica (!) - si poteva rischiare fino a 100.000, mezzo milione, anche un milione di dollari, tutto, pur di fare la cosa progettata. Si sarebbe giunti così ad un rimescolamento definitivo del Medio Oriente e sarebbe iniziata una nuova era. Ero stanco di discutere con il vento.

Proprio quel giorno Ben Gurion, dal suo ritiro in un Kibbutz nel Negev, a Sde Boker, sostenne che il Libano "è l'anello più debole della catena della Lega [Araba]" e che i Cristiani

sono la maggioranza nel Libano storico e questa maggioranza ha un retaggio e una cultura totalmente diversi dal resto della Lega. Perfino nei confini più ampi (e il più grave errore della Francia è stato quello di ampliare i confini del Libano) i Musulmani non sono liberi di fare ciò che vogliono, benchè siano la maggioranza (e non so se siano davvero in maggioranza) per paura di una scissione Cristiana. L'instaurazione di uno Stato Cristiano è perciò un passo naturale. Ha radici storiche e troverà un sostegno in vaste forze del mondo Cristiano, sia Cattolico che Protestante. In tempi normali ciò sarebbe virtualmente impossibile. Anzitutto a causa della mancanza di coraggio e di iniziativa dei Cristiani. Ma in un periodo di confusione e di scompiglio, di rivoluzione o di guerra civile le cose cambiano e il debole dirà: sono un eroe. Forse (ovviamente nulla è certo in politica) ora è il momento propizio per favorire la creazione di uno Stato Cristiano come nostro vicino. Senza la nostra iniziativa e il nostro energico aiuto ciò non avverrà. E a me sembra che questo sia ora il COMPITO CENTRALE o almeno UNO dei compiti centrali della nostra politica estera e noi dovremmo investire mezzi, tempo ed energia ed agire in tutti i modi che offrano la possibilità di giungere ad un radicale cambiamento in Libano. [Eliahn] Sassoon ed gli altri nostri Arabisti devono essere mobilitati. Se occorre danaro, non si dovrebbero lesinare i dollari, anche a rischio di prosciugare le casse. Dobbiamo concentrare tutti i nostri sforzi in questa direzione. Magari si dovrebbe portare qui immediatamente Reuven [Shiloah, un altro Arabista] per questo scopo. Non ci perdoneranno se perderemo questa occasione storica. Non c'è nessuna provocazione alle potenze in questo. Infatti non abbiamo bisogno di fare alcunchè "direttamente" - ma ogni cosa, secondo me andrebbe fatta rapidamente e a tutto vapore.

L'obiettivo non sarà raggiunto, ovviamente, senza un restringimento dei confini del Libano, ma se ci sono persone in Libano o esuli all'estero che possano essere reclutate per l'inseadimento di uno Stato Maronita - queste non avranno bisogno dei confini più ampi e di una vasta popolazione Musulmana e simili considerazioni non è necessario tenerle in conto.

Io non so se abbiamo gente in Libano ma ci sono mille strade nel caso decidessimo di fare il tentativo proposto.

Piuttosto seccato, il 18 marzo Sharett rispose a Ben Gurion obiettando: “Non c’è motivo né modo di creare dall’esterno un movimento che non esiste all’interno. Si può rafforzare lo spirito della vita quando sta già battendo. Non si può infondere la vita in un corpo che non dà segni di vita. Ora, per quanto ne so, non c’è alcun movimento oggi in Libano che cerchi di costruire nel paese uno Stato Cristiano nel quale l’ultima parola tocchi alla comunità Maronita.” Sharett era convinto profondamente che i Francesi avevano vinto la loro scommessa di far funzionare uno Stato Cristiano-Musulmano. Ma in una notazione profetica disse:

La trasformazione del Libano in uno Stato Cristiano è oggi fuori questione se deve implicare un’iniziativa esterna. Specifico dicendo “iniziativa esterna” perchè non escludo la possibilità che ciò succeda sulla scia di una serie di onde d’urto che investiranno il Medio oriente, causando radicali rimescolamenti e gettando le strutture esistenti in un crogiuolo in modo da far emergere nuove formazioni.

Non solo, diceva, i Cristiani non avrebbero costituito a lungo la maggioranza in Libano, ma la minoranza Greco-Ortodossa non voleva avere nulla a che spartire con uno Stato Cristiano a dominanza Maronita. Perfino i più importanti capi Maroniti avevano deciso che il loro gioco migliore consisteva nella collaborazione con i Musulmani. La proposta di Ben Gurion sarebbe risultata

disastrosa, perchè avrebbe probabilmente lacerato in un sol colpo il tessuto della cooperazione Cristiano-Musulmana nel quadro del Libano attuale, ordito con cocciuta fatica e notevoli sacrifici da una generazione, gettando i Musulmani libanesi nelle braccia della Siria e portando, alla fine del processo, il Libano Cristiano alla catastrofe storica dell’annessione alla Siria e della repentina perdita di personalità all’interno di un più vasto Stato Musulmano.

Spazzando via le possibili obiezioni di Ben Gurion a queste argomentazioni, Sharett chiedeva che cosa portava a pensare che le aree a prevalenza musulmana volessero distaccarsi dal resto del paese, che la Lega Araba o l’Occidente sarebbero semplicemente rimasti a guardare o “che la guerra sanguinosa, che inevitabilmente farebbe seguito ad un simile tentativo, rimarrebbe limitata al Libano e non trascinerrebbe dentro anche la Siria?” Il Monte Libano Cristiano era diventato economicamente vivo solo a partire dall’integrazione con le aree Musulmane nel 1920. “Rimettere le cose come stavano prima”, continuava Sharett, “non è una semplice operazione chirurgica, ma uno schiacciamento di organi tale che il Libano ne morirebbe.” Detto questo, Sharett spiegò di non essere affatto una colomba:

Darei il benvenuto a questa agitazione [nella comunità Maronita] per quel che di destabilizzante comporterebbe, per i problemi che causerebbe alla Lega Araba, per la diversione d’attenzione dal conflitto Arabo-Israeliano che ne deriverebbe, per l’esplosione che la scintilla di desiderio d’indipendenza dei Cristiani provocherebbe sulla sua scia. Ma sta di fatto: non esiste un tale fermento. In questa situazione ho paura che ogni tentativo da parte nostra di sollevare la questione sarebbe interpretato come un segno di leggerezza e superficialità - o forse peggio: un’avventuristica speculazione a spese del benessere e della vita di altri, e come una disponibilità a sacrificare il loro sostanziale benessere a favore di un temporaneo vantaggio tattico di Israele.

Inoltre, se la faccenda non dovesse restare segreta, ma diventasse di pubblico dominio - un rischio che non può essere trascurato nel contesto Medio-orientale - sarebbe incalcolabile il danno che ci causerebbe di fronte agli Stati Arabi e alle potenze occidentali, un danno perciò che nessun (eventuale) successo dell’operazione potrebbe compensare.

L’articolata risposta di Sharett non convinse Ben Gurion né lo persuase a lasciar cadere la sua proposta di destabilizzazione del Libano. Più di un anno dopo, il 16 maggio 1955, durante un incontro di ufficiali superiori dei ministeri degli Esteri e della Difesa, Ben Gurion ripropose quello che Sharett chiamava “il suo vecchio sogno” e cioè l’intervento in Libano. Ben Gurion era di nuovo nel governo, nel posto-chiave, alla Difesa. L’occasione fu la rinnovata tensione tra Iraq e Siria, “e la possibilità di un’invasione irachena della Siria” spinse Ben Gurion a suggerire che all’avventura della destabilizzazione si unissero i Drusi e i Musulmani Sciiti. Sharett appuntò che secondo Dayan:

tutto ciò che occorre è trovare un ufficiale, anche un capitano. Dovremmo conquistare il suo animo o comperarlo, per spingerlo ad accettare di dichiararsi il salvatore della popolazione Maronita. Quindi l'esercito Israeliano entrerebbe nel Libano, occuperebbe il territorio necessario e instaurerebbe un regime Cristiano alleato di Israele e tutto andrebbe per il meglio. Se ascoltassimo il capo di Stato Maggiore (Dayan), lo faremmo domani, senza aspettare un segno da Bagdad, ma date le circostanze questi è disposto a pazientare e ad aspettare finché il governo iracheno farà quanto vuole e conquisterà la Siria. Ben Gurion è stato indubbiamente bravo nel sottolineare che il suo piano dovrebbe attuarsi solo sulla scia della conquista della Siria da parte dell'Iraq.

Uno Sharett scoraggiato annotava: "Non trovavo una ragione per avviare una discussione ampia e incisiva con Ben Gurion circa i suoi fantastici e spietati piani — la cui crudeltà e il cui distacco dalla realtà erano sorprendenti — in presenza dei suoi ufficiali." Invece Sharett limitò le sue osservazioni all'avvertimento che "il risultato non sarebbe stato il rafforzamento di un Libano Cristiano ma una guerra tra Israele e la Siria". Su suggerimento di Ben Gurion, fu istituito un gruppo congiunto dei ministri degli Esteri e della Difesa, presieduto da Sharett, che in effetti sperava così di poter archiviare i piani di destabilizzazione.

Ciò nonostante Sharett si lamentò della "totale mancanza di serietà" dei militari nel loro "approccio strategico alle nazioni confinanti, in particolare alle più complesse questioni della situazione interna ed esterna del Libano". Egli scrisse: "Vedevo chiaramente come, coloro che avevano salvato il paese con il loro eroismo e il loro sacrificio nella Guerra d'Indipendenza, erano capaci di attirargli addosso la catastrofe in tempi normali qualora fosse stata lasciata loro mano libera."

In un'ulteriore critica a Ben Gurion, Sharett sostenne:

Egli vede ancora il Libano come era ai tempi dell'Impero Ottomano — un corpo indipendente la cui popolazione era in larga preponderanza Cristiano-Maronita. Ma nel Grande Libano i Maroniti hanno da tempo perduto la loro superiorità numerica, gli Ortodossi gravitano intorno alla Siria, i Musulmani costituiscono una maggioranza crescente in virtù del loro più alto sviluppo demografico, i profughi Palestinesi hanno ulteriormente accresciuto questa maggioranza e hanno fatto scendere la minoranza Maronita ad un terzo, la comunità Maronita ha perduto tutta la sua audacia e il suo slancio, molti dei suoi leaders si accordano con i Musulmani e la Lega Araba e qualsiasi tentativo di Israele di spingere i Maroniti verso la rivoluzione è probabile che provochi la loro pubblica condanna e che venga attribuito loro uno schiacciante fallimento.

Due settimane dopo, in un altro brano, Sharett si lamenta perchè Dayan "vede di buon occhio il reclutamento di qualche ufficiale [libanese] disposto a fare da copertura perchè ufficialmente appaia che l'esercito Israeliano ha risposto alla sua chiamata per *liberare* il Libano Cristiano dal giogo dei suoi oppressori Musulmani". Benchè il 17 giugno Sharett avesse definito il progetto come un "sogno ad occhi aperti" annota che "la verità è che noi abbiamo legami con un certo gruppo" [in Libano], "che abbiamo fatto parecchi tentativi di saggiarne diversi altri e in particolare sarebbe opportuno fare un sondaggio nell'esercito [Libanese]".

Lo stesso mese Sharett annotò il desiderio di Dayan di respingere un patto di sicurezza proposto dagli Stati Uniti perchè "avrebbe messo le manette alla nostra libertà d'azione militare" e l'elaborazione da parte dello stesso di una dottrina del tipo la *guerra-è-pace* secondo le linee che George Orwell aveva profetizzato in 1984. Lo Stato "può, no *deve* inventare pericoli e per farlo, deve adottare il metodo della *provocazione-e-vendetta*... e soprattutto - c'è da sperare in una nuova guerra con i paesi Arabi - così che finalmente ci si possa liberare dei nostri problemi e guadagnare spazio", cita il brano di Sharett, prima di annotare, "un simile lapsus - anche Ben Gurion aveva detto che valeva la pena di pagare un milione di sterline ad un Arabo perchè iniziasse una guerra".

Questi brani estratti dal diario di Sharett costituiscono una lettura inquietante alla luce di quanto è successo in Libano dal 1975. La guerra civile *ha* avvolto il Libano, Israele *si* è legata ad un ufficiale disertore dell'esercito Cristiano, il Capitano (ora Maggiore) Saad Haddad che *ha* imposto il suo ordine nella zona meridionale di confine. Le potenze occidentali *hanno*

proceduto allo smembramento di fatto del Libano, anche se più per lassismo che per proteggere i Cristiani minacciati — una canzone di rimprovero, intonata costantemente dai governi Israeliani che si sono succeduti, per giustificare le loro ben diverse motivazioni. Il Libano è finito sotto l'occupazione militare di fatto dei Siriani (e degli Israeliani). I generali Israeliani hanno finito con il richiamare sul Libano tante di quelle cannonate da rischiare di compromettere la loro reputazione internazionale e la sicurezza del loro paese. E l'ingarbugliamento con i Cristiani ha contribuito a causare una guerra tra Israele e la Siria che nessuno dei due desiderava.

Durante il 1976, Israele è riuscita a stabilire le regole in base a cui si è giocata la partita in Libano da quel momento in poi. Gli Stati Uniti, spiazzati dalle loro tribolazioni interne ed internazionali, furono ben contenti di limitare il loro ruolo a quello di onesti mediatori. Questo significava incoraggiare la Siria a svolgere per la prima volta un ruolo di protagonista nella regione e ad insistere con Israele perchè si rendesse conto che, permettendo alle truppe siriane di pacificare il Libano, avrebbe fatto i propri interessi. Israele trasse un grosso guadagno “cedendo” agli Stati Uniti circa le attività della Siria in Libano, mentre sapeva fin troppo bene di conservare il vantaggio decisivo in tutti i più importanti punti di pressione. Non è certo la forza più trascurabile di Israele quella di essere capace di convincere l'opinione pubblica mondiale che la sua sicurezza è messa in pericolo proprio nel momento in cui aumenta.

In termini geopolitici, alla Siria veniva consentito di invadere e occupare il Libano per bloccare l'anarchia che minacciava l'intero Medio Oriente, ma specialmente il sempre vulnerabile regime di Damasco, retto da una odiatissima setta minoritaria dell'Islam, quella Alaita, considerata eretica dalla corrente principale Sunnita. Di fatto ci fu una tacita divisione del Libano in sfere di influenza siriana e israeliana. La Siria evitò il riconoscimento di diritto di Israele, ma accettò il fatto che fossero coinvolti vitali interessi Israeliani nel Libano, a sud del fiume Litani. Ridotto all'essenziale, l'affare consentiva alla Siria di mantenere una forza di polizia in Libano ma non di installarvi missili terra-aria, il che avrebbe messo in pericolo i voli di ricognizione Israeliani o i raids aerei contro le posizioni Palestinesi. Questo era il cuore degli accordi della “Linea Rossa” mediati dagli Stati Uniti. Mai pubblicati, molto probabilmente mai messi per iscritto, soggetti ad interpretazioni discordanti e ad improvise, spesso unilaterali revisioni geografiche (Yitzhak Rabin una volta mi disse: “Qualsiasi interpretazione di un'intesa tacita è corretta”), la Linea o le Linee Rosse avrebbero afflitto i Libanesi dalla loro definizione fino al 1982 quando Israele spinse da parte l'esercito Siriano in Libano.

STRATEGIA PER ISRAELE NEGLI ANNI '80

Questo articolo spiega, in modo esatto e dettagliato, il progetto dell'attuale regime sionista — il regime di Sharon e di Eitan — per il Medio Oriente, cioè la divisione della regione in piccoli Stati e lo smantellamento di tutti gli Stati Arabi. A mo' di preambolo, attiriamo l'attenzione del lettore su alcuni punti:

1. L'idea che tutti gli Stati Arabi debbano essere spezzettati in piccole unità, ad opera di Israele, è un'idea ricorrente nel pensiero strategico israeliano.

2. Si percepisce molto chiaramente il legame stretto che esiste tra questo progetto ed il pensiero neo-conservatore americano. Tuttavia, malgrado un riferimento puramente formale alla "difesa dell'occidente" contro il potere sovietico, l'obiettivo reale dell'autore e dell'attuale regime israeliano è ben chiaro: fare di un'Israele imperialista una potenza mondiale. In altri termini, Sharon si propone di ingannare gli americani dopo aver giocato il mondo intero.

3. In modo evidente, molti fatti sono falsificati od omessi, come ad esempio l'aiuto finanziario degli Stati Uniti ad Israele. Altri pretesi avvenimenti sono delle pure invenzioni. Ma non per questo bisognerà considerare questo progetto come privo del tutto di applicazione pratica o irrealizzabile, almeno a breve termine. Il progetto riproduce fedelmente le teorie "geopolitiche" che avevano corso in Germania tra il 1890 ed il 1933, che furono adottate tali e quali da Hitler e dal nazismo e che guidarono la loro politica nell'Europa orientale. Gli obiettivi fissati da queste teorie, in particolare lo smantellamento degli Stati esistenti, trovarono un principio di realizzazione dal 1939 al 1941 e solo una coalizione su scala mondiale ne impedì l'applicazione a lungo termine.

L'articolo, inviato da Israel Shahak alla Revue des études palestiniennes, è apparso su Kivunim (Orientamenti), numero 14, febbraio 1982; rivista pubblicata dal Dipartimento della Propaganda/Organizzazione sionista mondiale a Gerusalemme. L'autore è un giornalista ed ex funzionario del ministero israeliano degli Affari Esteri. Ne pubblichiamo un ampio estratto.

All'inizio del 1980 Israele ha bisogno di trovare nuove prospettive, di ridefinire il suo posto nel mondo, di darsi degli obiettivi all'interno come all'esterno. Questo bisogno è divenuto più urgente a causa dei mutamenti cruciali subiti dal paese stesso, da questa regione del mondo, dal mondo stesso. Siamo all'alba di una nuova era della storia dell'umanità, un'era qualitativamente differente dalle precedenti, di carattere totalmente nuovo.

I concetti sui quali si basava la società, soprattutto quella occidentale, subiscono oggi delle modifiche sotto la spinta delle trasformazioni politiche, economiche e militari. La potenza militare dell'U.R.S.S., sia convenzionale che nucleare, ha fatto del periodo storico che si inaugura ora un ultimo momento di tregua prima del cataclisma che distruggerà gran parte

del nostro mondo, della guerra universale multi-dimensionale, rispetto alla quale le guerre del passato sembreranno semplici giochi di bambini. La potenza delle armi, convenzionali o nucleari, la loro quantità, precisione, qualità sta per capovolgere il nostro mondo, per farlo letteralmente esplodere nello spazio di qualche anno, e anche noi, in Israele, dobbiamo prepararci a questo sconvolgimento. È questa la formidabile minaccia contro la nostra esistenza e quella del mondo occidentale. La lotta per assicurarsi le risorse del pianeta, non solo il monopolio arabo del petrolio ma anche la necessità, per l'Occidente, di importare la maggior parte delle materie prime dal Terzo Mondo, è all'origine dell'attuale trasformazione del mondo. Il mondo occidentale scopre che l'U.R.S.S. si è posta l'obiettivo di vincerla, assicurandosi il controllo delle gigantesche risorse del golfo Persico, del sud dell'Africa, riserva mondiale di minerali essenziali. Possiamo immaginarci a che livello si verificherà il conflitto che si prepara per l'avvenire.

In questo momento i sovietici perseguono la realizzazione dei loro obiettivi in Medio Oriente e nel mondo intero. Opporsi ad essi, questa è l'urgenza prioritaria per la nostra sicurezza e naturalmente per quella dell'intero mondo libero. Questo è per noi il principale dei pericoli esterni.

Il mondo arabo islamico non è, come si vede, l'elemento più importante dei nostri problemi strategici degli anni '80, benchè costituisca la principale minaccia immediata contro Israele, a causa della sua crescente potenza militare. Il mondo islamico, con le sue minoranze etniche, le sue divisioni, le sue crisi interne che lo corrodono (vedi il Libano, l'Iran non arabo, ed ora la Siria), è incapace di risolvere i suoi problemi fondamentali e di conseguenza non può rappresentare nel lungo periodo una vera minaccia per Israele; lo è però nel breve periodo per la sua potenza militare. Nel lungo periodo, il Medio Oriente non potrà sopravvivere nelle sue attuali strutture, senza passare attraverso trasformazioni rivoluzionarie. Il mondo arabo islamico non è che un castello di carte costruito da potenze straniere — la Francia e la Gran Bretagna negli anni '20 — a dispetto delle aspirazioni degli autoctoni. Questa regione è stata arbitrariamente divisa in 19 Stati, tutti composti da gruppi etnici differenti, da minoranze ostili tra di loro cosicchè ognuno degli Stati islamici di oggi si trova minacciato dall'interno a causa di dissensi etnici e sociali e per qualcuno di essi la guerra civile è già in atto. La maggior parte degli Arabi, 118 milioni su 170, vivono in Africa; 45 milioni vivono in Egitto. A parte l'Egitto, gli Stati del Maghreb sono popolati da Arabi e da Berberi. In Algeria una guerra civile oppone già le due etnie sulle montagne della Kabylia; il Marocco e l'Algeria, che sono in guerra per il possesso dell'ex-Sahara spagnolo, hanno anche dei conflitti interni. L'Islam militante minaccia l'integrità della Tunisia e Gheddafi fomenta guerre rovinose per gli stessi Arabi mentre il suo paese, scarsamente popolato, non può diventare una nazione potente. Perciò ha tentato, a più riprese, di fondere il suo paese con Stati più solidi come Egitto e Siria. Il Sudan, il più violentemente squassato tra gli attuali paesi islamici, comprende 4 gruppi che si oppongono gli uni agli altri: una minoranza araba sunnita che domina una maggioranza di Africani non arabi, di animisti e di cristiani. In Egitto c'è una maggioranza musulmana sunnita contro una forte minoranza cristiana — un gruppo di 7 milioni di persone, maggioritario nell'alto Egitto — che potranno certamente, come temeva Sadat nel suo discorso dell'8 maggio, rivendicare un loro Stato, una sorta di "secondo Libano cristiano" in Egitto. Tutti gli Stati arabi ad est di Israele sono lacerati, in preda a conflitti interni più ancora degli Stati del Maghreb. La Siria non è affatto diversa dal Libano se non per il suo forte regime militare. Ma è teatro di una vera guerra civile tra la maggioranza della popolazione, sunnita, e la minoranza alauita sciita — 12% appena della popolazione — che detiene il potere: come si vede le cause del conflitto sono serie.

L'Iraq del resto non differisce in nulla dai suoi vicini se non perchè la maggioranza è sciita e la minoranza al governo sunnita. In Iraq il 65% della popolazione non svolge nessun ruolo nelle decisioni politiche, il potere è nelle mani di una classe dirigente che rappresenta il 20%

della popolazione, più una forte minoranza curda nel nord del paese. Se non fosse per il suo regime forte, il suo esercito e la sua ricchezza petrolifera, la sorte di questo paese sarebbe analoga a quella del Libano ieri, della Siria oggi. I germi di dissensi interni e di guerra civile appaiono già, soprattutto dopo la presa del potere in Iran da parte di Khomeiny, nel quale gli sciiti vedono il loro capo naturale. Tutti i paesi del Golfo e l'Arabia Saudita sono su una sabbia che non contiene altro che petrolio. Nel Kuwait, i Kuwaitiani non costituiscono che un quarto della popolazione; nel Bahrein, gli sciiti sono la maggioranza, ma privi di potere. Negli Emirati Arabi Uniti, gli sciiti costituiscono la maggioranza ma i sunniti detengono il potere. Così è anche nell'Oman, nello Yemen del Nord e così nello Yemen del Sud marxista dove si trova una consistente minoranza sciita. In Arabia Saudita, la metà della popolazione è straniera - egiziani, yemeniti - ed è una minoranza saudita che detiene il potere. La Giordania è in realtà palestinese, diretta da una minoranza beduina transgiordana, ma l'esercito in maggioranza e la burocrazia sono palestinesi. In effetti Amman è una città altrettanto palestinese che Nablus. Tutti questi hanno eserciti potenti. Ma anche lì non è tutto semplice. L'esercito siriano oggi è sostanzialmente sunnita ma è diretto da un corpo di ufficiali alauti; l'esercito iracheno è sciita ed i suoi capi sono sunniti. Questo stato di fatto assumerà una grande importanza nel lungo periodo, poiché il lealismo dell'esercito non reggerà a lungo, dal momento che il solo denominatore comune è costituito dall'ostilità verso Israele ed anche questo fattore si dimostra oggi insufficiente.

Come abbiamo appena visto gli Arabi sono divisi. Gli altri Stati musulmani conoscono un'analogia situazione. L'Iran è composto per metà da una popolazione di lingua persiana e per l'altra metà da un gruppo etnico turco. La Turchia è costituita da un 50% di popolazione turca musulmana sunnita, per origine e per lingua; l'altro 50% è formato da due importanti minoranze: 12 milioni di sciiti alauti e 6 milioni di curdi sunniti. In Afghanistan 5 milioni di sciiti costituiscono un terzo della popolazione. Nel Pakistan 15 milioni di sciiti mettono in pericolo l'esistenza di questo Stato. In questo mondo gigantesco e lacerato vivono rari gruppi di ricchi a fianco di una immensa folla di miserabili. Gli Arabi, per la maggior parte, hanno un reddito medio annuo di 300 dollari. Questa è la situazione in Egitto e nel Maghreb. Il Libano è lacerato e in stato di rotta economica; non c'è più un potere centrale ma soltanto autorità di fatto, in numero di cinque: al nord i cristiani appoggiati dai Siriani e sotto il controllo del clan Frangie; a est, una regione sotto occupazione siriana; al centro un'enclave controllata dalle falangi cristiane; a sud, fino al fiume Litani, una regione in maggioranza palestinese e controllata dall'O.L.P.; e a ridosso della frontiera israeliana lo Stato del comandante Haddad costituito da cristiani e da un mezzo milione di sciiti. La Siria è in una situazione ancora più grave ed anche la sua futura unione con la Libia non basterà a risolvere i suoi problemi fondamentali di sopravvivenza e di mantenimento di un importante esercito. Quanto all'Egitto: milioni di persone che soffrono di fame endemica, la metà di queste disoccupate e senza casa, nella regione più sovrappopolata del mondo. A parte l'esercito, non funziona nulla; lo Stato è in fallimento cronico e dipende completamente dall'aiuto americano dopo la conclusione della pace.

Gli Stati del Golfo, l'Arabia Saudita, la Libia e l'Egitto sono i paesi del mondo più ricchi di petrolio e di capitali, ma queste ricchezze sono nelle mani di gruppi assai ristretti che non possono appoggiarsi su nessuna base popolare; inoltre nessun esercito garantisce a questi regimi un sostegno sufficiente. L'esercito saudiano, nonostante tutto il suo equipaggiamento, è impotente nel difendere il regime contro minacce interne o esterne — gli avvenimenti di La Mecca nel 1980 ne sono un esempio. Questa è la triste situazione di fatto, la situazione turbolenta dei paesi che circondano Israele. È una situazione carica di minacce, di pericoli, *ma anche ricca di possibilità, per la prima volta dopo il 1967.* Le occasioni che non sono state colte allora possono presentarsi di nuovo, più accessibili, negli anni '80, in circostanze e con un'ampiezza tali che oggi non possiamo nemmeno immaginare.

La politica di "pace", la restituzione delle territori, sotto la pressione degli Stati Uniti, vanificano quest'occasione nuova che ci si offre. Dopo il 1967, i successivi governi di Israele hanno subordinato i nostri obiettivi nazionali a delle anguste urgenze politiche, ad una politica interna paralizzante che ci legava le mani tanto all'estero che all'interno. Non abbiamo saputo elaborare un piano riguardante la popolazione araba dei territori acquisiti in una guerra che ci era stata imposta: è stato questo il grande errore strategico di Israele all'indomani della Guerra dei Sei giorni. Avremmo potuto risparmiarci il duro e pericoloso conflitto che viviamo da allora se avessimo dato la Cisgiordania ai Palestinesi che abitano la riva occidentale del Giordano. Avremmo così disinnescato l'attuale problema palestinese; in sostituzione abbiamo immaginato delle soluzioni che non sono percorribili come il compromesso territoriale, o l'autonomia, che riportano allo stesso problema, d'altronde. Ma oggi si danno enormi possibilità di rovesciare totalmente la situazione ed è questo che dobbiamo fare nel prossimo decennio, pena la minaccia di sparire come Stato.

Negli anni '80 lo Stato d'Israele deve operare un mutamento radicale del suo regime politico ed economico così come della sua politica estera per rispondere ai nuovi fatti in Medio Oriente e nel mondo intero. La perdita dei giacimenti di petrolio di Suez, aggiunta a quella dell'immenso potenziale di petrolio, gas e risorse naturali dei Sinai — pari a quello dei più ricchi produttori petroliferi della regione — costituisce per noi, in un prossimo avvenire, un deficit energetico che rischia di distruggere la nostra economia nazionale. Un quarto del nostro attuale Prodotto nazionale lordo, cioè un terzo del nostro budget, è oggi dedicato all'acquisto del petrolio. La ricerca di nuovi giacimenti nel Negev e sulla costa non modificheranno questo stato di fatto in un prossimo futuro.

È perciò d'importanza vitale per noi riconquistare il Sinai, con le sue risorse, sfruttate e potenziali: *è per noi un obiettivo politico prioritario che gli accordi di Camp David e gli accordi di pace ci impediscono di perseguire.* La colpa è dell'attuale governo israeliano e dei governi che hanno aperto la strada alla politica di compromesso sui territori: i governi di coalizione che si sono succeduti dopo il 1967. Dopo la restituzione del Sinai gli Egiziani non saranno più obbligati a rispettare il trattato di pace e si adopereranno per raggiungere il campo arabo e l'alleanza con i sovietici per assicurarsi appoggi politici ed assistenza militare. L'aiuto americano non è garantito che a breve termine, per il periodo di pace fissato dagli accordi; e l'indebolimento degli Stati Uniti al loro interno come all'esterno, comporterà necessariamente l'indebolimento della loro assistenza. Senza petrolio, senza i redditi derivanti dal petrolio, tenuto conto delle enormi spese attuali, non potremo conservare le condizioni presenti nel 1982, *e saremo costretti ad agire in modo da ristabilire nel Sinai la situazione precedente alla visita di Sadat ed al malaccorto trattato di pace siglato con lui nel marzo 1979.*

Per raggiungere questo obiettivo Israele dispone essenzialmente di due mezzi, uno diretto ed uno indiretto. Il mezzo diretto è il meno realistico dei due, per la natura del regime israeliano, del suo governo, della sagacia di Sadat che ha ottenuto il nostro ritiro dal Sinai, il suo più grosso successo dopo la guerra del 1973. Israele non prenderà mai l'iniziativa di infrangere il trattato, nè oggi, nè nel 1982, a meno di esservi spinta economicamente e politicamente e *a meno che l'Egitto non fornisca ad Israele un pretesto per riprendersi il Sinai per la quarta volta nella nostra breve storia.* Resta quindi la strada indiretta. La situazione economica egiziana, il carattere del regime, la sua politica panaraba finiranno con il creare una situazione tale che dopo l'aprile del 1982 Israele si troverà costretto ad agire, direttamente o indirettamente *per riprendere il Sinai in quanto riserva strategica, economica ed energetica a lungo termine.* A causa dei suoi conflitti interni l'Egitto non rappresenta un problema strategico dal punto di vista militare e potrà essere facilmente ridotto alla situazione in cui si trovava dopo la guerra del giugno 1967.

Il mito dell'Egitto, uomo forte del mondo arabo, scosso nel 1956, non è sopravvissuto al 1967; ma la nostra politica e la restituzione dei Sinai hanno fatto del mito un "fatto". Ma sul

piano reale la potenza egiziana, comparata a quella della sola Israele e a quella del mondo arabo, è diminuita del 50% dal '67. L'Egitto non è più la prima potenza politica del mondo arabo ed è alla vigilia di una crisi economica. Senza un aiuto esterno la crisi si svilupperà incessantemente. A breve termine, grazie alla restituzione del Sinai, l'Egitto segnerà qualche punto, ma solo fino al 1982; e questo non modificherà a suo vantaggio i rapporti di forza ma potrebbe anche portarlo alla rovina. L'Egitto nella sua attuale configurazione interna è già moribondo, e qualcosa in più se teniamo conto della rottura tra cristiani e musulmani, che sta crescendo. *Smantellare l'Egitto, indurre una sua divisione in unità geografiche separate: questo è l'obiettivo politico di Israele, sul suo fronte occidentale, negli anni '80.* L'Egitto è effettivamente lacerato, non c'è una sua reale autorità. Se si disgrega l'Egitto, paesi quali la Libia, il Sudan e anche gli Stati più lontani, non potranno sopravvivere nella loro forma attuale ed *accompagneranno l'Egitto nella caduta e nella dissoluzione. Ci sarà allora uno Stato cristiano copto in Alto Egitto, ed un certo numero di Stati deboli, dal potere assai circoscritto, al posto del governo centralizzato attuale; è lo sviluppo storico logico ed inevitabile a lungo termine, ritardato soltanto dal trattato di pace del 1979.*

Il fronte ovest, che a prima vista sembra porre più problemi, è in realtà più semplice del fronte est, teatro recente degli avvenimenti più clamorosi. *La scomposizione del Libano in 5 provincie prefigura il destino che attende l'intero mondo arabo, ivi compresi l'Egitto, la Siria, l'Iraq e tutta la penisola araba; in Libano è già un fatto compiuto. La disintegrazione della Siria e dell'Iraq in provincie etnicamente o religiosamente omogenee, come in Libano, è l'obiettivo primario di Israele a lungo termine, sul suo fronte est; a breve termine l'obiettivo è la dissoluzione militare di questi Stati. La Siria sta per dividersi in più Stati, rispettando le comunità etniche, cosicché la costa diventerà uno Stato alauita sciita; la regione di Aleppo uno Stato sunnita; a Damasco un altro Stato sunnita ostile al vicino del nord; i Drusi costituiranno il loro Stato, che si estenderà sul nostro Golan forse e in ogni caso nell'Haurân e nella Giordania del Nord. Questo Stato garantirà la pace e la sicurezza nella regione, a lungo termine; è un obiettivo che è fin da ora alla nostra portata.*

L'Iraq, paese ricco di petrolio e di gravi dissensi interni, è un terreno di scelta per l'azione di Israele. Lo smantellamento di questo paese ci interessa più ancora di quello della Siria. L'Iraq è più forte della Siria; nel breve periodo il potere iracheno è quello che minaccia di più la sicurezza d'Israele. Una guerra tra l'Iraq e la Siria o tra l'Iraq e l'Iran disintegrerà lo Stato iracheno ancor prima che possa prepararsi ad uno scontro con noi. *Ogni conflitto all'interno del mondo arabo è vantaggioso per noi a breve termine e avvicina il momento in cui l'Iraq si frantumerà in funzione delle sue comunità religiose come la Siria ed il Libano.* In Iraq, una distribuzione in provincie, secondo le etnie e le religioni può avvenire come è avvenuto nella Siria del tempo della dominazione ottomana. Tre Stati - o più - si costituiranno intorno alle tre città principali, Bassora, Bagdad e Mossul; e le regioni sciite del sud si separeranno dai sunniti e dai curdi del nord. L'attuale conflitto Iran-Iraq può radicalizzare questa polarizzazione.

L'intera penisola araba è minacciata di disintegrazione sotto le pressioni esterne ed interne. Questo processo è in particolare inevitabile in Arabia Saudita, sia che questa conservi la sua potenza economica fondata sul petrolio, sia che si indebolisca. La struttura politica attuale del paese è foriera di lotte interne e della disintegrazione finale.

La Giordania, invece, è un obiettivo strategico a breve termine. Infatti, finito il già troppo lungo regno di Hussein, sostituito da un potere palestinese, il paese *si disintegrerà naturalmente* e non costituirà più una minaccia per l'avvenire di Israele.

La Giordania non può più sopravvivere a lungo con la sua attuale struttura, e la tattica di Israele, sia militare che diplomatica deve mirare a liquidare il regime giordano ed a trasferire il potere alla maggioranza palestinese. Questo cambiamento di regime in Giordania *risolverà i problemi dei territori cisgiordani a forte popolazione araba. Con la guerra, o con le condi-*

zioni di pace, si dovrà giungere alla deportazione delle popolazioni da questi territori, e ad uno stretto controllo economico e demografico - soli garanti di una completa trasformazione della Cisgiordania e della Transgiordania. A noi sta fare di tutto per accelerare questo processo e farlo terminare in un prossimo avvenire. Bisogna respingere il piano di autonomia e ogni proposta di compromesso, di spartizione dei territori; dati i progetti dell'O.L.P. e anche degli Arabi israeliani (vedi il piano di Sefar'am), non è più possibile far sì che si perpetui l'attuale situazione senza separare le due nazioni: gli Arabi in Giordania e gli Ebrei in Cisgiordania. Ci sarà una reale coesistenza pacifica in questo paese solo quando gli Arabi avranno compreso che non ci sarà per loro nè esistenza nè sicurezza se non dopo che si sia consolidata la dominazione ebraica dalla Giordania al mare. Non avranno una nazione propria e la sicurezza se non in Giordania.

Per quanto riguarda Israele, la distinzione tra territori acquisiti nel 1967 e quelli che li prolungano, o le zone acquisite nel 1948, non ha mai avuto alcun senso per gli Arabi e lo ha perduto ora anche per noi. Bisogna analizzare il problema nel suo insieme sulla base della situazione successiva al 1967. Quale che sia la situazione politica, o la situazione militare in avvenire, deve essere chiaro che *il problema degli Arabi autoctoni sarà risolto solo quando questi riconosceranno che la presenza di Israele nelle zone di sicurezza fino al Giordano e oltre costituisce per noi una necessità vitale, nell'era nucleare che stiamo vivendo. Noi non possiamo più vivere con tre quarti della popolazione ebraica concentrata in una zona costiera, particolarmente vulnerabile nell'era nucleare.*

Ormai bisogna disseminare le popolazioni, è un imperativo strategico. Altrimenti non sopravviveremo quali che siano le frontiere. La Giudea, la Samaria, la Galilea sono le nostre sole garanzie di esistenza nazionale; e se non ci insediamo in modo da risultare maggioritari nelle zone montagnose non governeremo il paese; noi ci vivremo come i crociati che perderemo questo paese — un paese che d'altronde non era il loro, nel quale erano degli stranieri. Il nostro obiettivo primario, il più importante oggi, è di riequilibrare il paese sotto il triplice aspetto demografico, strategico, economico. Bisogna colonizzare tutto il versante della montagna che si estende da Beer Sheva fino in Alta Galilea; è un obiettivo essenziale della nostra strategia nazionale: colonizzare la montagna *che per ora è vuota di Ebrei.*

La realizzazione dei nostri obiettivi sul fronte *est* dipende dalla realizzazione di questa strategia interna. E solo la trasformazione della nostra struttura politica ed economica costituisce la chiave di un mutamento completo che ci permetterà di mettere in opera la strategia in questione. Dobbiamo passare da un'economia centralizzata nella quale il governo è troppo strettamente legato ad un'economia di mercato, aperta e libera. Nello stesso tempo dobbiamo affrancarci dalla nostra dipendenza rispetto al contribuente americano e sviluppare una vera infrastruttura economica, produttiva che dipenda soltanto da noi. Se non ci dimostriamo capaci di operare questa trasformazione con la nostra sola volontà, la nostra sola libera iniziativa, allora le forze economiche, politiche, energetiche all'opera nel mondo, e il nostro stesso isolamento, ci vincoleranno. Da un punto di vista militare, strategico, il mondo occidentale dominato dagli Stati Uniti è incapace di resistere alle pressioni esercitate dall'U.R.S.S. nel mondo; Israele deve perciò contare soltanto sulle proprie forze negli anni '80, senza aiuto esterno, militare o economico; *di questo noi siamo capaci oggi, senza compromessi.* Una rapida evoluzione del mondo comporterà anche una trasformazione della condizione degli ebrei nel mondo; Israele non sarà più per loro un'ultima risorsa ma la sola scelta di sopravvivenza possibile. Noi non possiamo contare sul fatto che le comunità ebraiche americane, europee, dell'America latina, sopravviveranno nella forma attuale.

Noi continueremo a vivere in questo paese, nessuna potenza al mondo può cacciarci di qui, nè con la forza nè con l'inganno (metodo di Sadat). A dispetto delle difficoltà create da un trattato di pace di cattiva ispirazione e il problema degli Arabi israeliani e di quelli dei territori, dobbiamo poter risolvere tutte queste questioni in un avvenire fin da ora prevedibile.

JEAN FRANÇOIS LEGRAIN

LA GRANDE ISRAELE IN MARCIA

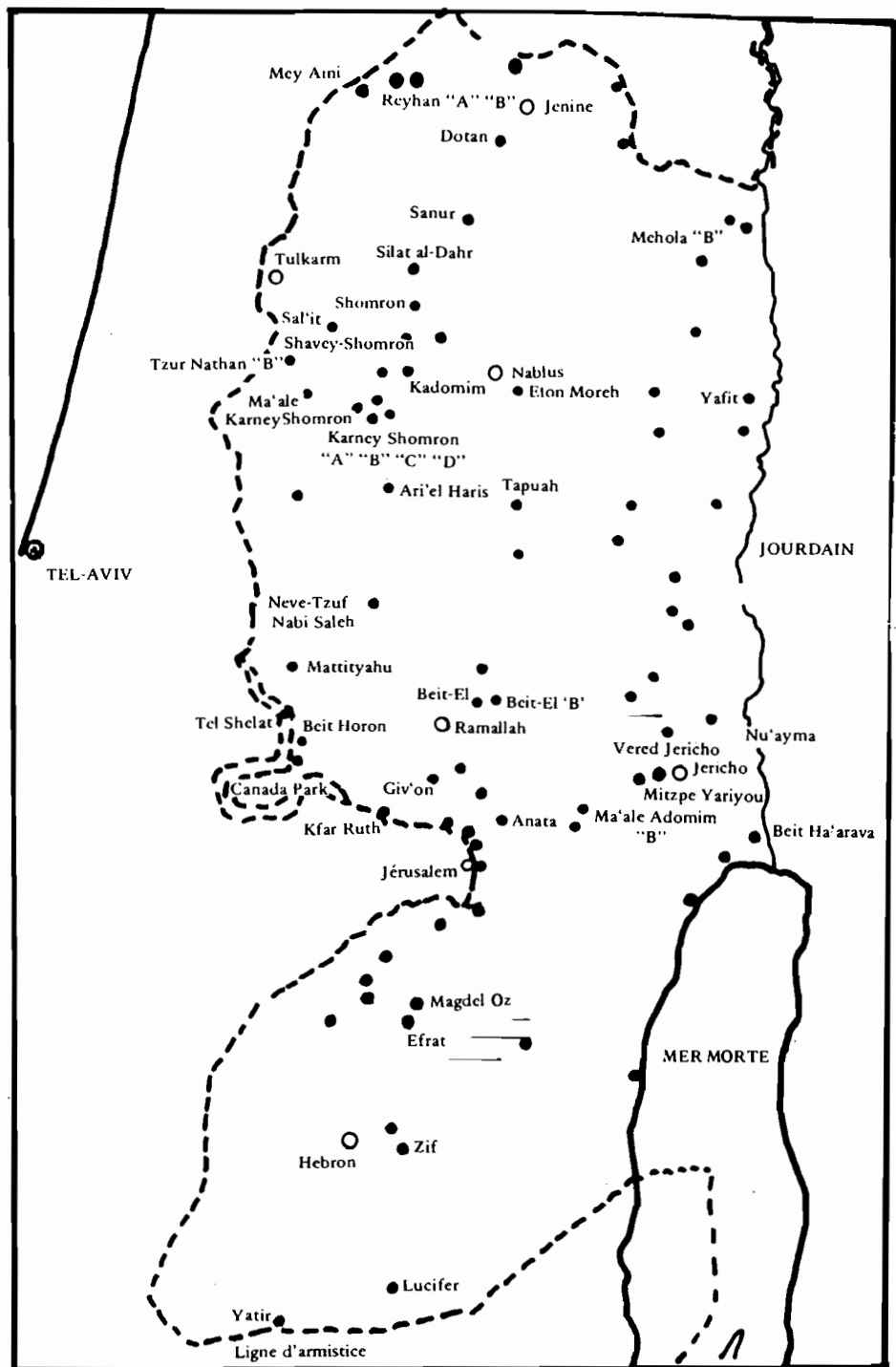
Dell'operazione *Pace in Galilea*, lanciata nel giugno 1982 e portata fino a Beirut, si sono stupiti soltanto gli ingenui o quanti hanno voluto credere alla versione ufficiale che parlava di un'operazione di 40 chilometri di profondità e che mirava a smorzare il biasimo a livello internazionale. Preparata da molti anni dallo stato maggiore israeliano, con la consulenza di strateghi americani, aveva come obiettivo la distruzione fisica dei capi e dei combattenti dell'O.L.P. e l'annientamento delle sue strutture socio-politiche all'interno della popolazione civile. E, soprattutto, quella decisione derivava direttamente dalle opzioni del Likud, condivise fin dal 1977 dall'elettorato israeliano, riguardanti il presente e il futuro dei territori occupati.

Fino al 1977, i territori-occupati rappresentavano, nelle mani dei governi laburisti, una moneta di scambio con i paesi arabi. Una parte di quei territori avrebbe potuto essere restituita a ciascuno dei paesi coinvolti, in cambio di accordi di pace; si sarebbe così evitata la creazione di uno Stato nazionale palestinese, dal momento che il problema palestinese sarebbe stato "risolto" dai regimi in carica. Il governo laburista aveva inaugurato nel 1967 una politica di insediamenti, la cui geografia lasciava trasparire l'intenzione globale, abbozzata da Ygal Allon, allora vicepresidente del Consiglio; creazione di un cordone di sicurezza nella valle del Giordano, costituito da una corona di colonie agricole; protezione di Gerusalemme "riunificata" tramite una cintura di "fortezze residenziali"; le zone a forte densità palestinese sarebbero state restituite al regno hascemita e collegate con un corridoio passante per Gerico. La maggior parte del Sinai, al fine di rendere possibile il suo ritorno all'Egitto, sarebbe rimasta priva di insediamenti, mentre il Golan, principale zona di sicurezza, sarebbe stato coperto di colonie agricole, poichè la maggior parte della popolazione araba era stata scacciata da quella regione fin dal 1967.

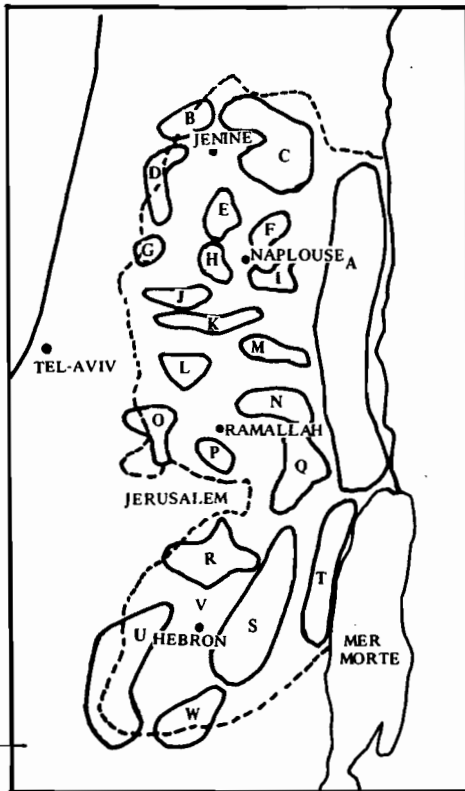
Con l'avvento al potere del trio Begin-Sharon-Shamir le cose passano nelle mani dei "sionisti revisionisti", eredi di Jabotinsky, fautore della "Grande Israele" (dalle frontiere mal definite ma che inglobano il Sud del Libano, la riva orientale del Giordano — la Transgiordania — e il Sinai, senza ovviamente dimenticare la Galilea, la Samaria e la Giudea). Dal 1977, il governo israeliano proclama la sua ferma intenzione di non "amputare" mai ad Israele i suoi territori "liberati" nel 1967, a parte il Sinai. Una tale posizione può essere riassunta nell'esclamazione del generale Sharon in presenza di Oriana Fallaci: "Restituirli? Scherza? Si può restituire soltanto ciò che non vi appartiene. La Giudea e la Samaria ci appartengono da migliaia e migliaia di anni. Da sempre. La Giudea e la Samaria sono Israele! E anche Gaza."

È evidente che una politica di quel genere implicava la rinuncia ad ogni rivendicazione nazionale palestinese; quindi l'eliminazione dell'O.L.P., vettore politico-militare di tale rivendicazione. Questa necessità era tanto più urgente in quanto l'O.L.P. rischiava di diventare un interlocutore riconosciuto dalla comunità internazionale — il rispetto del cessate il fuoco dal luglio 1981 ne comprovava la credibilità diplomatica — ed era risaputo che ormai Arafat si sarebbe accontentato di rivendicare la Palestina araba, creata dall'ONU nel 1947.

COLONIES CREEES PAR LE LIKOUUD ENTRE 1977 ET 1980



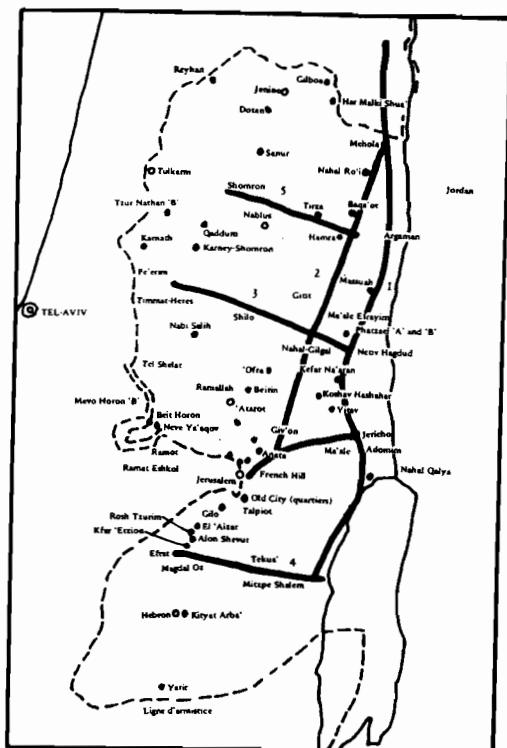
CARTE DES RESEAUX DE COLONIES



- A - Vallée du Jourdain
- B - Reyhan
- C - Nord Samarie
- D - Ouest
- E - Shavey Shomron
- F - Tirzah
- G - Sal'it
- H - Kadomim
- I - Elon Moreh
- J - Karney Shomron
- K - Ari'el
- L - Halamish
- M - Shilo
- N - Beir El
- O - Modim
- P - Giv'on
- Q - Ma'ale Adomim
- R - 'Etzion
- S - Judée
- T - Mer Morte
- U - Mont Hébron
- V - Hébron
- W - Ya'ir

- 1 - Route Bissan (nord d'Israël) - Jéricho, achevée en 1970
- 2 - "Route Allon", inaugurée le 23/2/81
- 3 - "Route Sharon", ou Houtsph Shomron achevée en septembre 81
- 4 - Houtsph Yehuda, en construction en 81
- 5 - Route Nord

CARTE DES CREATIONS DE ROUTES



Minaccia diretta contro l'espansionismo israeliano².

Il rigetto del piano Reagan da parte di Begin ed il suo rifiuto ad incontrare re Hussein sulla base del piano stesso, confermano la determinazione a non riconoscere il diritto dei Palestinesi ad esistere. Per Israele, ogni negoziato deve iscriversi nella dinamica degli accordi di Camp David, accordi che contengono in allegato una interpretazione beginiana respinta dagli altri due confirmatari. L'autonomia transitoria riguarderebbe soltanto le popolazioni, dato che i territori sono essi stessi annessi, e non sboccherebbe in nessun caso in un'autodeterminazione dei Palestinesi.

Assistiamo oggi ai primi risultati tangibili dell'attuazione di quella politica. La Cisgiordania sarà, d'ora in poi, completamente incastrata all'interno di Israele mentre, contemporaneamente, strutture da *apartheid* si inscrivono nel paesaggio stesso e determinano un'annessione *de facto*.

I legami sempre più stretti che stringono la Cisgiordania e Gaza nella dipendenza da Israele riguardano i campi politico, economico e sociale. Dal 1980, le autorità d'occupazione distruggono sistematicamente tutte le strutture "nazionali" palestinesi, o che ne fanno la funzione, siano esse di ordine simbolico o amministrativo: espulsione o destituzione dei sindaci eletti, scioglimento dei consigli municipali e di villaggio, strangolamento finanziario delle municipalità e delle società di pubblico soccorso (Croce Rossa, Ospedali Maqassed, Unione delle donne...). Nessun ambito resta fuori dai quotidiani interventi dell'occupante: tra le ultime ingerenze, in ordine di tempo, ricordiamo quelle nelle questioni religiose, con il tentativo di espellere l'arcivescovo armeno³, e nelle questioni universitarie, con l'obbligo per gli insegnanti di firmare un "atto di fedeltà" ad Israele⁴. Sul piano economico la Cisgiordania e Gaza muoiono per asfissia: ostacolando gli investimenti produttivi, l'ammodernamento degli impianti ed il credito, confiscando le terre e limitando l'utilizzo delle acque, Israele condanna quest'economia a una morte lenta, favorendo l'emigrazione della manodopera qualificata palestinese verso il mondo arabo e l'Occidente e riservandosi lo sfruttamento a basso costo della manodopera non qualificata. Attraverso lo stesso meccanismo la Cisgiordania diventa il principale importatore di prodotti israeliani⁵.

Anche la repressione individuale e collettiva prosegue con altrettanto accanimento. Un processo in corte marziale a ufficiali e soldati israeliani ha portato alla luce ordini scritti dello stato maggiore che spingevano a "imprigionare indiscriminatamente" la popolazione palestinese nel suo insieme e non soltanto gli eventuali manifestanti: guardare a vista per dieci giorni tutti i sospetti o le persone che figurano nelle liste speciali, rinnovare questi arresti sistematicamente, sparare alle *gambe* dei manifestanti (durante la repressione delle manifestazioni del marzo-maggio 1982 ci furono numerosi morti!), far pagare grossissime ammende a tutti i contravventori, queste sono le misure ufficialmente predisposte dal generale Eytan, per spingere all'esodo una popolazione sfiata⁶. A queste misure repressive di Stato si aggiunge, da qualche tempo, l'aumento del terrorismo dei coloni: attentati al plastico alla moschea al-Aqqa e a varie scuole, uso di armi da guerra contro la popolazione, ecc.⁷.

Assoggettata la società palestinese, Israele getta le basi di una nuova società, "dualistica"⁸, segregazionista. Le basi giuridiche di questa *apartheid* risalgono al mese di marzo del 1979, quando un decreto militare decide la creazione di consigli regionali ebraici in Cisgiordania; un altro decreto militare, del marzo 1981, decide la creazione di consigli locali nelle cinque grandi colonie urbane; ormai la legge israeliana regola direttamente quasi due terzi della Cisgiordania. Corollario a queste creazioni è l'instaurazione di un'amministrazione "civile" nel novembre 1981. La popolazione "autoctona" dipende ormai da un'amministrazione i cui decreti non sono più "leggi di sicurezza", ma rientrano nel quadro della legislazione israeliana. Due popoli vivono così, fianco a fianco, in territori intrecciati ma legalmente separati, annessi sostanzialmente ad uno Stato straniero e dipendenti da legislazioni e amministrazioni differenti.

Il paesaggio stesso rivela le strutture dell'*apartheid*; una rete stradale ebraica, molto ben tenuta, basata su alcuni principi precisi: strategia di difesa rapida di fronte alla Giordania, drenaggio di lavoratori — coloni e Palestinesi — verso Israele, scacchiera di sicurezza e collegamento diretto tra le colonie, alla larga dalle località arabe. I Palestinesi, invece, utilizzano la vecchia rete stradale, con minore manutenzione: perchè servirsi di una strada che non serve alcun villaggio palestinese?

Gli insediamenti si moltiplicano e, fatto nuovo, dopo qualche mese ospitano una nutrita popolazione con nuove motivazioni e di nuova estrazione sociale. Il Likud, deciso a non negoziare mai una restituzione dei territori, vuole controllare le zone a forte densità palestinese e isolarle dai villaggi arabi della Galilea. Il piano adottato si basa sulla creazione di blocchi di colonie che accerchiano le città palestinesi, e si articolano intorno a cinque grandi colonie urbane. Assistiamo oggi alla costruzione frenetica di queste città e all'insediamento degli abitanti: tra l'estate del 1982 e la fine di quell'anno, ad esempio, circa 800 famiglie si sono insediate a Maale Adunim, a 15 chilometri da Gerusalemme, sulla strada di Gerico. Queste colonie di tipo nuovo, città-dormitorio di Gerusalemme e di Tel Aviv, e non più insediamenti agricoli, attirano una popolazione spesso molto giovane, tra i 30 e i 35 anni, di estrazione medio-borghese. Questi nuovi coloni non sono più animati dallo spirito pionieristico socialisteggiante o dalle convinzioni religiose, ma semplicemente dal loro comprensibile interesse, attratti come sono dalle facilitazioni finanziarie offerte dal governo e dalle organizzazioni sioniste, dalla possibilità di prestiti sostanzialmente non indicizzati (l'inflazione raggiunge ora il 135%) e ad interessi insignificanti, dalla gratuità di alcuni servizi, dal prezzo vantaggioso del terreno sul quale ognuno può costruire il "cottage" dei suoi sogni, ecc.. Grazie a queste misure una casa nei territori occupati costa in media un terzo o la metà in meno di quanto costa in Israele.⁹

A poco a poco si determinano le strutture dell'*apartheid*: acqua, elettricità, strade, vengono parzialmente separate dalla rete palestinese; la posta, le telecomunicazioni, il trasporto di operai e di studenti, i mercati agricoli e industriali, senza dimenticare le abitazioni, vengono separati; le leggi e le amministrazioni sono differenti nei territori annessi *de facto*. Il popolo palestinese si vede costretto a scegliere tra l'emigrazione e la segregazione nel suo stesso paese, di cui gli sfuggono la proprietà e il controllo.

Questa politica annessionistica gode di un appoggio quasi totale da parte della popolazione israeliana. L'annessione di Israele nel quadro della sua "riunificazione" (giugno 1967, maggio 1970 e luglio 1980), da Ramallah al nord fino a Betlemme al sud, con una incursione in profondità nel deserto della Giudea è, per la coscienza israeliana nel suo insieme, un fatto irreversibile. L'annessione del Golan (14 dicembre 1981) non ha suscitato quasi nessuna opposizione da parte dell'opinione pubblica israeliana e l'annessione strisciante della Cisgiordania e della striscia di Gaza viene contestata da un frangia modestissima della popolazione.

Il "campo della pace" israeliano conta in realtà soltanto poche migliaia di persone raccolte intorno al Comitato contro la guerra in Libano, nato dal Comitato di sostegno all'università di Bir Zeit, dal partito Shelli, dal quale è nato il Comitato per la pace Israele-Palestina, dalle Pantere Nere e dal partito comunista Rakah; a questi va aggiunto il movimento "*La pace subito*" vicino alle posizioni del Partito laburista. Tra i grandi nomi di questo campo, c'è Israel Shahak, presidente della Lega israeliana dei diritti dell'uomo, Benjamin Peled e Uri Avnery¹⁰. Non bisogna comunque illudersi nell'interpretare la grande manifestazione del 26 settembre 1982, che raccolse 400.000 persone, in seguito alle rivelazioni dei massacri di Sabra e Chatila. Non si trattò affatto di una contestazione della politica, nei confronti dei palestinesi, del governo, ma della richiesta della costituzione di una commissione d'inchiesta. Questa manifestazione costituiva innanzitutto una reazione morale dei movimenti di Kibbuz e di intellettuali (in prevalenza askenazi) di cui si è vista l'assenza di conseguenze politiche.

Il sostegno quasi generale alla politica del Likud, in materia di annessioni e di insedia-

menti rischia perciò di rispecchiare bene l'evoluzione della società israeliana sia in campo sociale che in campo economico e strategico.

Adesso, dopo sedici anni, questi territori appartengono all'immaginario israeliano; migliaia di giovani hanno sempre visto Gerusalemme, Nablus e Hebron sotto il controllo ebraico e non verrebbe mai loro in mente di lasciare queste terre. Ai sionisti religiosi o ultranazionalisti che, da sempre, hanno rivendicato la Grande Israele, si aggiungono gli Israeliani medi, laici, i quali, per le abitudini ed i vantaggi legati all'occupazione, hanno un po' alla volta trasformato lo stato di fatto in stato di diritto.

A questa condizione "psicologica", bisogna aggiungere le necessità economiche. Se i sionisti puntavano, con la creazione dello Stato, alla costruzione di una società ebraica indipendente dai suoi vicini (cfr. la politica del "lavoro ebraico"), ben presto viceversa la realtà israeliana si è trasformata in un fatto coloniale¹¹, prima di tutto tramite lo sfruttamento delle masse arabe "integrate" nello Stato, poi, in un quadro più ampio, con le conquiste del 1967. Inglobati nei circuiti economici israeliani, i territori occupati sono diventati indispensabili al funzionamento di detti circuiti; la loro restituzione provocherebbe di sicuro il crollo di interi pezzi dell'edificio economico. La manodopera proveniente dai territori occupati non solo fornisce un lavoro sottopagato ma alimenta anche le diverse casse sociali israeliane con le sue trattenute, senza peraltro poterne godere i benefici. Senza di essa, i grossi lavori di impiantistica — soprattutto nelle costruzioni — non potrebbero essere portati avanti; le imprese dall'equilibrio finanziario precario, fallirebbero immediatamente. D'altra parte, la Cisgiordania assorbe il 25% delle esportazioni israeliane, ponendosi al primo posto tra i suoi clienti.

Imperativi economici simili non sono del resto estranei all'invasione del Libano. Dal settembre al dicembre 1982 gli scambi commerciali con Beirut sono saliti a dieci volte il volume degli scambi dell'intero anno con l'Egitto... Attraverso il Libano, Israele esporta prodotti in Siria e in Iraq¹². Ciò spiega l'intransigenza israeliana nei negoziati sul mantenimento dell'apertura della frontiera.

Begin non può permettersi di minacciare l'economia israeliana, già molto malata, perché ciò porterebbe sicuramente ad una accentuazione delle divisioni etniche. Un aggravamento della situazione si ripercuoterebbe sul suo elettorato più importante, la comunità sefardita. Mai completamente integrata nel paese — resta aperta la questione se ciò sia stato voluto o meno dalle autorità politiche askenazi¹³ — questa comunità è ora la più importante del paese numericamente, mentre resta ai livelli subalterni in tutti i settori d'attività. La sua scontentezza l'ha fatta conoscere nel 1977, con il suo rifiuto dell'*establishment* laburista, simbolo ai suoi occhi dell'oppressione askenazi fin dalla creazione dello Stato, e l'ha confermata nel 1981. Vittima principale della crisi economica, la comunità sefardita si butta a corpo morto nell'estremismo, soprattutto nei confronti del mondo arabo dal quale proviene e che carica di tutti i mali; si ricongiunge in questo modo con gli askenazi, irredentisti per ideologia.

A queste diverse ragioni socio-politiche, occorre aggiungere l'eterna argomentazione della sicurezza, addotta dai Laburisti già molto prima del 1967. Tuttavia, se Moshe Dayan rivendicava "una profondità strategica" che mantenesse le forze armate arabe ad una certa distanza dai punti nevralgici, distanza sufficiente a permettere una risposta, i nuovi strateghi al potere, al contrario, invocano lo "sparpagliamento" delle forze israeliane, sia fisiche che economiche e strategiche, forze mischiate ai Palestinesi presi come ostaggio per un'eventuale minaccia nucleare. La Samaria, ad esempio, diventa il centro delle industrie israeliane più avanzate tecnicamente, soprattutto nel campo dell'elettronica¹⁴.

Tutti questi motivi congiunturali non fanno che confermare, in realtà, l'orientamento di fondo del sionismo, per il quale lo spazio è il cardine di tutto¹⁵. Al contrario dell'esperienza marxista, che vedeva nella "despazializzazione" dell'identità ebraica, connessa a una trasformazione dei rapporti di produzione, la soluzione della "questione ebraica", il sionismo pre-

conizzò la costituzione di una nuova entità spaziale, luogo dell'ebraicità, avendo come modello lo *shtetl* (comunità di villaggio ebraica dell'Europa centrale), ma vasta ed autonoma, su un unico territorio che sarà, per decisione politica, la Palestina riscoperta. Una volta delimitato e conquistato il territorio, il potere ne pianifica l'occupazione con un volontarismo esemplare¹⁶. Occupando nuove terre, dopo la guerra dei sei giorni, Israele si trova di fronte alle stesse esigenze del 1948; per conservare la sua autonomia e la propria ebraicità statale, è costretta ad espellere i non-Ebrei o a includerli in uno status particolare. Come nel 1948, entrambe le soluzioni sono state utilizzate: i Drusi del Golan sono stati cacciati, i Palestinesi sono stati spinti all'esilio dalla politica che abbiamo descritto, mentre l'*apartheid* è stata messa in atto per coloro che sono restati.

Quali fattori potrebbero un giorno, forse, rimettere in discussione questa politica imperiale? Scarteremmo subito, ci sembra, una vittoria militare araba o palestinese; lo spargimento delle forze militari palestinesi, le profonde divisioni tra i paesi arabi, gravemente indeboliti da regimi dittatoriali, e la schiacciante superiorità militare israeliana rendono una qualsiasi vittoria araba difficilmente ipotizzabile. Anche una svolta nella coscienza israeliana sembra improbabile. Sarebbe necessario un decentramento dell'ebraicità al di fuori di se stessa, un'apertura ad una coscienza politica e morale universale... Le limitatissime reazioni alla commedia della coppia Begin-Sharon seguita alle raccomandazioni della commissione Kahane lasciano presagire quanta strada resta da percorrere. La democrazia israeliana si ferma alle porte dell'ebraicità; ripulito dell'obbrobrio per magia democratica, l'esercito israeliano può continuare in tutta tranquillità la sua opera imperiale sui popoli arabi.

Si possono tuttavia intravedere due fattori di cambiamento. La prima "minaccia" verrebbe dagli Stati Uniti. È pensabile che, in seguito ad una spinta rivoluzionaria interna in alcuni paesi arabi produttori di petrolio e ruotanti nell'orbita americana, gli Stati Uniti siano costretti a calmare gli ardori del loro principale alleato nella zona; si potrebbe intravedere, come elemento di pacificazione araba, la restituzione di una parte della Cisgiordania a re Hussein. Una riduzione sensibile degli aiuti civili americani accelererebbe la crisi economica — gli Stati Uniti non possono permettersi di intaccare direttamente la Difesa, se non simbolicamente — e blandirebbe Begin. Ma sono disposti gli Stati Uniti a pagare questo prezzo? La storia recente dimostra che non hanno esitato a sacrificare Sadat sull'altare del loro sostegno incondizionato a Israele. Saranno pronti a sacrificare il regime saudita o il regime di questo o di quello Stato del Golfo?

L'altra "minaccia", strutturale questa, viene dalla demografia. Secondo le previsioni dell'Organizzazione sionista mondiale, in Cisgiordania — senza contare Gerusalemme — ci dovrebbero essere, alla fine del 1986, da 80 a 100 mila Ebrei; in trent'anni 1.400.000 Israeliani si affiancheranno a 1.600.000 Palestinesi¹⁷. Simili proiezioni lasciano pensare. Un primo fenomeno, di considerevole incidenza per la storia d'Israele, consiste nel capovolgimento della bilancia tra l'emigrazione e l'immigrazione. Nel 1980, il numero degli Ebrei che ha lasciato Israele è superiore all'apporto dell'*aliyah* (27.000 partenze contro 20.428 arrivi)¹⁸; la situazione si è anche aggravata nel 1981, che ha visto 12.579 immigranti contro 20.000 partenze. A questo fenomeno, a lungo andare pericoloso, si aggiunge lo squilibrio crescente nella ripartizione della popolazione israeliana tra Ebrei e non-Ebrei. Mentre la crescita annuale della popolazione ebraica è del 2,53%, quella della popolazione araba israeliana raggiunge il tasso record di 3,93%¹⁹.

Questi due fenomeni, aggiunti all'emigrazione ebraica di Israele verso la Cisgiordania, hanno portato, in questi ultimi tempi, a una "degiudaizzazione" della Galilea. Con la partenza degli Ebrei, investiti dalla disoccupazione e dalla crisi economica, verso la periferia di Tel Aviv o verso i territori occupati, la terra viene abbandonata — è vietato venderla agli Arabi — mentre, in punti strategici, sono stati installati degli osservatori per conservare una presenza ebraica²⁰. Se una flessione di questo tipo dovesse continuare, i suoi effetti riguardo i

rapporti tra le popolazioni arabe israeliane e quelle dei territori occupati sarebbero imprevedibili. Si può temere comunque lo scivolamento ebraico israeliano verso soluzioni estreme...

NOTE

1. In *Le Nouvel Observateur*, 28 agosto 1982.
2. Questa tesi trova un sostegno nelle dichiarazioni di Sharir, ministro israeliano del turismo che rivela, il 13 gennaio 1983, che l'O.L.P. aveva proposto a Israele, due mesi prima della guerra, un "patto di non-aggressione".
3. *Le Monde*, 11 e 17 novembre 1982.
4. *Le Monde*, 23 novembre 1982.
5. Cfr. *Le Monde Diplomatique*, settembre 1981. Emile Sahliyah, "West bank industrial and agricultural development; the basic problems", *Journal of Palestine Studies*, inverno 1982, pagg. 55-69.
6. *Le Monde*, 6 gennaio, 23-24 gennaio, 19 febbraio 1983.
7. *Liberation*, 12-13 marzo 1983. *Davar*, 17 dicembre 1982, tradotto in *Eurabia e Palestine Solidarité*, marzo 1983.
8. Secondo l'espressione di Meron Benvenisti, ex sindaco-aggiunto di Gerusalemme, in *The West Bank and Gaza Data, Base Project, pilot study report*, settembre 1982, pag. 108, citato nel *Jerusalem Post*, 10 settembre 1982.
9. *Jerusalem Post*, 7-14 e 21 gennaio 1983.
10. L'ideologia di questo movimento è in piena trasformazione. Si è dovuto aspettare per esempio il 3 luglio 1982 perchè *La pace subito* si impegnasse contro la guerra del Libano e organizzasse un corteo a Tel Aviv, la cui parola d'ordine riguardava soltanto la cessazione delle ostilità. Fino a quella data, il movimento si era sempre rifiutato di sostenere il Comitato contro la guerra in Libano, le cui rivendicazioni sono molto più politiche (cfr. Benjamin Cohen, *Le Quotidien de Paris*, 9 agosto 1982). È, in ogni caso, la sola organizzazione capace attualmente di mobilitare un gran numero di oppositori reali alla politica di Begin.
11. Maxime Rodinson, all'inizio del 1967, ha fatto il punto sul dibattito (cfr. "Israël, fait colonial?", numero speciale di *Temps modernes* su "Il conflitto israelo-arabo", ripreso in *Peuple juif ou problème juif?*, Maspero 1981). Dopo il 1967, il carattere coloniale della politica israeliana nei territori occupati sembra ancora più evidente (cfr. il colloquio di Bruxelles 1981, *Les Arabes dans les territoires occupés par Israël*, Vie ouvrière, Bruxelles 1981, e Pierre Vidal-Naquet, *Liberation*, 23-24-25-26 aprile 1982).
12. *Le Monde*, 31 dicembre 1982.
13. Cfr. "Le second Israël", numero speciale di *Temps modernes*, maggio 1979; Haroun Jamous, *Israël et ses Juifs, essai sur les limites du volontarisme*, Maspero 1982. Le Pantere nere, una volta potenti, hanno un solo rappresentante alla Knesset, Charlie Bitton, vicino al partito comunista e sostenitore della creazione di uno Stato palestinese. Il 15 gennaio, con *La pace subito* hanno manifestato a Efrat (colonia vicino Betlemme) la loro opposizione alla colonizzazione (cfr. *al-Fajr Weekly*, 21 gennaio 1983).
14. Oded Yinon (consigliere del primo ministro Shamir), "Strategie pour Israël dans les années 80" (pubblicato in questo numero di *Corrispondenza Internazionale*) [n.d.r.].
15. Uri Eisenzweig, *Territoires occupés de l'imaginaire juif*, Bourgois, 1980.
16. Haroun Jamous, *op. cit.*
17. *Jerusalem Post*, 7 gennaio 1983.
18. *Statistical Abstracts of Israël*, n. 33, 1982; *id.*, 11 gennaio 1983, citato dall'Agenzia telegrafica ebraica.
19. Meron Benvenisti, *op. cit.*. Queste cifre divergono da quelle di Amnon Sufer, *Yediot Aharonot*, 18 novembre 1982, per il quale la crescita della popolazione ebraica sarebbe dell'1,5% e del 5,4% quella della popolazione araba. Il rapporto ufficiale del generale Koenig, governatore di Galilea, nel 1977, forniva le cifre di 1,5 e 5,9%.
20. Le espropriazioni continuano tuttavia. Molto recentemente, d'altronde, una ventina di villaggi arabi di Galilea sono passati sotto il controllo del consiglio locale degli insediamenti ebraici di Misgav; le espropriazioni "per il bene pubblico" potranno esserci senza problema (cfr. *Liberation*, 30 marzo 1983).

ALAIN GRESH

VERSO LO STATO PALESTINESE

Dal libro di Alain Gresh, pubblicato recentemente con il titolo OLP, Histoire et Stratégies, Vers l'État palestinien, riportiamo in primo luogo l'appendice N. 4 relativa alla struttura organizzativa della Resistenza Palestinese, poi il primo capitolo della quarta sezione, e le conclusioni finali.

* * *

LE ORGANIZZAZIONI DI FEDAIN MEMBRI DELL'O.L.P. (nel 1983)

Al Fatah

È la più antica delle organizzazioni della R.P. (Resistenza Palestinese). L'idea della sua creazione risale ad Arafat e ai suoi amici che, al Cairo, negli anni '50, fanno l'esperienza di un militantismo indipendente attraverso l'Unione degli Studenti Palestinesi. Ma è nel 1959, nel Kwait, dove sono riuniti Yasser Arafat, Salah Khalaf, Farouk Kaddoumi, Khalil el Wazir, Khaled el Hassan, che nasce Al Fatah.

Fin dalla sua fondazione, si contrappone alla teoria, dominante in quel periodo, dal panarabismo sotto la forma nasseriana o baathista. Per questa organizzazione si tratta, innanzitutto, di liberare la Palestina e non di aspettare l'unità preliminare del mondo arabo. La vittoria della rivoluzione algerina, nel 1962, conferma, per i dirigenti di Al Fatah, la necessità della lotta armata. Mentre Nasser crea l'O.L.P. nel 1964 e ne fa un suo strumento, Al Fatah prepara "la guerra popolare". La prima azione armata contro Israele avviene il 1° gennaio 1965; questa data diventerà l'anniversario della R.P. Ma è soltanto dopo il giugno 1967 che Al Fatah si afferma sulla scena palestinese e araba; la battaglia di Karameh, nel marzo 1968, tra l'esercito israeliano e gli uomini di Al Fatah con base in Giordania, accresce considerevolmente il prestigio di Y. Arafat. Quest'ultimo diventa, all'inizio del 1969, il Presidente del C.E. dell'O.L.P. A partire da questa data, la storia di Al Fatah tende a confondersi con quella dell'O.L.P. che essa controlla sempre più strettamente.

Al Fatah ha tenuto quattro Congressi: un Congresso costitutivo nell'ottobre 1959; il suo 2° Congresso nel 1965; il 3° nell'ottobre 1968; il 4° nel maggio 1980. Tra due Congressi l'organizzazione è diretta da un Consiglio Rivoluzionario di una quarantina di membri; il potere effettivo è nelle mani del C.C. di 15 membri. I suoi principali dirigenti sono Y. Arafat, K. el Wazir, Salah Khalaf (Abou Iyad), F. Kaddoumi.

Le forze armate di Al Fatah, *Al Assifa* (la tempesta) costituiscono l'essenziale del potenziale militare dell'O.L.P.; sono dirette da un "comando generale" presieduto da Y. Arafat di

cui Khalil el Wazir è il vice; prima dell'evacuazione di Beirut, le truppe di Al Fatah erano valutate tra le 15.000 e le 20.000 persone.

Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (F.P.L.P.)

Il F.P.L.P. è uscito dal Movimento dei Nazionalisti Arabi (M.N.A.), una organizzazione creata negli anni '50 e che molto presto si identifica con il nasserismo. Fondato nell'ottobre 1967, il F.P.L.P. mette l'accento sulla guerra popolare ma anche, e soprattutto, sulla dimensione araba della lotta. È questa organizzazione che conia lo slogan: "La via della liberazione della Palestina passa per Amman" e che spinge l'O.L.P. allo scontro con il regime giordano nel 1970.

Principale rivale di Al Fatah, il F.P.L.P. si è opposto a quest'ultimo sulla maggior parte delle questioni politiche: atteggiamento nei confronti dei regimi arabi, necessità dell'azione politica e diplomatica e, a partire dall'ottobre 1973, sulla questione del "mini-Stato". È nel 1974 che il F.P.L.P. crea il Fronte del Rifiuto che tenta di opporsi alla partecipazione dell'O.L.P. a qualsiasi soluzione negoziata, in particolare attraverso la conferenza di Ginevra. Gli accordi di Camp David rinsaldano l'O.L.P. ma le divergenze restano assai profonde tra F.P.L.P. e Al Fatah; il F.P.L.P. che aveva lasciato il C.E. dell'O.L.P. vi è tornato nel 1981.

Il F.P.L.P. si richiama al marxismo e aspira a creare un "partito rivoluzionario". Si è reso celebre per le sue azioni "all'estero" e in particolare i dirottamenti di aerei; nel 1972 ha deciso di sospendere questo tipo di azione.

Il F.P.L.P. ha tenuto quattro Congressi: il 1° nell'agosto 1968, il 2° nel febbraio 1969, il 3° nel marzo 1972 e il 4° nell'aprile 1981.

Il suo dirigente più importante è Georges Habash la cui autorità è grande in tutte le organizzazioni palestinesi.

Il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina (F.D.L.P.)

Questa organizzazione è nata da una scissione "da sinistra" del F.P.L.P., nel mese di febbraio 1969. Si chiamava allora Fronte Democratico e Popolare per la Liberazione della Palestina; diventerà F.D.L.P. nell'agosto 1974. Si richiama al marxismo-leninismo, denuncia i regimi arabi piccolo-borghesi, chiama al rafforzamento della cooperazione tra l'O.L.P. e i paesi socialisti (soprattutto dopo il 1971). Il F.D. si è reso celebre per una serie di iniziative politiche, in particolare nei confronti degli Israeliani. È questa organizzazione che respinge con maggior chiarezza gli slogan "sciovinisti" del tipo: *gettare a mare gli ebrei*. Nel 1970 avvia un dialogo con l'organizzazione di estrema sinistra israeliana Matzpen. Poi, a partire dal 1973, diventa, con Al Fatah, uno dei più ardenti difensori dell'idea di un mini-Stato palestinese. Dal 1973 al 1977, la sua alleanza con Al Fatah e con la Saika permette di imporre questa parola d'ordine all'interno dell'O.L.P. Dal 1977, data del viaggio di Sadat a Gerusalemme, il F.D. s'allontana da Al Fatah alla quale rimprovera i suoi compromessi con la "reazione araba".

Il F.D. ha tenuto due soli congressi; il primo nell'agosto 1968 (prima della scissione), il secondo nel maggio 1981. Quest'ultimo si è pronunciato per la creazione di un partito comunista palestinese. I suoi principali dirigenti sono Nayef Hauatmeh, segretario generale, e Yasser Abdel Rabbo, suo vice.

A queste tre organizzazioni che sono le principali componenti dell'O.L.P., bisogna aggiungere altre cinque che sono parte integrante dell'O.L.P. e, a questo titolo, membri del Consiglio Centrale. Queste cinque organizzazioni hanno come caratteristica comune quella di essere strettamente dipendenti dai regimi arabi.

La Saika

Creata dai dirigenti baathisti di Damasco dopo la guerra del giugno 1967, dispone di forze militari relativamente importanti e la sua influenza nell'O.L.P. si commisura con il ruolo della Siria nel conflitto del Vicino Oriente. Durante la guerra del Libano nel 1975-1976, si schierò con Damasco e contro la resistenza palestinese.

Fronte di Liberazione Arabo (F.L.A.)

È il *pendant* iracheno della Saika. Totalmente sottomesso ai dirigenti baathisti di Bagdad. Il F.L.A. - costituito nell'aprile del 1969 - è tuttavia assai meno importante del suo omologo siriano.

Il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina - Comando Generale (F.P.L.P. - C.G.)

È un piccolo gruppo, fondato da Ahimed Gibril, e che lascia il F.P.L.P. alla fine del 1968 qualche mese dopo essersi unito ad esso. Pur essendo una delle più vecchie organizzazioni palestinesi, non dispone di una grande influenza. Si è "presentata" con le "operazioni suicide" in Israele nel 1974-1975. Sotto l'influenza della Siria e della Libia, ha un atteggiamento ambiguo nel corso degli avvenimenti del Libano nel 1975-1976 che provoca al suo interno una scissione antisiriana, il Fronte di Liberazione della Palestina. Il F.P.L.P. - C.G. si colloca all'avanguardia del "rifiuto palestinese".

Il Fronte di Liberazione della Palestina (F.L.P.)

Nato nel 1977 da una scissione del F.P.L.P. - C.G.; è la sola, con il F.L.P.P., delle 8 organizzazioni che non fa parte del C.E. dell'O.L.P.

Il Fronte di Lotta Popolare Palestinese (F.L.P.P.)

Piccola organizzazione creata nel 1968. Senza grande influenza.

LA GRANDE SVOLTA: IL PROCESSO DECISIONALE NELL'O.L.P. (1973-1974)

La guerra d'Ottobre 1973 costituisce un momento decisivo nell'evoluzione del pensiero politico palestinese. Proprio perchè offre prospettive concrete di una composizione globale, pone la Resistenza palestinese di fronte a un dilemma: o rifiutare questa composizione e rischiare lo scontro non solo con Israele, ma con i regimi arabi a lei più vicini (è quello che ha fatto, nell'agosto 1970, di fronte al piano Rogers, con i risultati che conosciamo); o tentare di inserirsi nel processo di pace, puntando ad ottenere il massimo di garanzie e di fare il minimo di concessioni. È questa seconda via che decide di percorrere, nel suo insieme, con i successi ed i rovesci che vedremo.

In questa strategia, il problema dello Stato ha un posto centrale. Limitarsi alla sola parola d'ordine dello Stato democratico, significa richiamarsi alla distruzione dello Stato d'Israele e collocare la rinascita statale palestinese in un lontano avvenire. Accettare una soluzione transitoria (ma quale?), significa tentare di presentare una soluzione accettabile per gli alleati della Resistenza palestinese (R.P.) e perciò l'unica realistica a breve termine.

Noi cercheremo in questa parte di seguire il dibattito che scuoterà la Resistenza palesti-

nese dalla guerra d'Ottobre all'adozione della parola d'ordine del "potere nazionale" durante la 12ª sessione del C.N.P. (Consiglio Nazionale Palestinese) nel giugno 1974.

Punteremo anche a individuare il processo decisionale nell'O.L.P. e, attraverso questo processo, un certo numero di caratteristiche di questa organizzazione; tanto più importanti perchè permettono di spiegare - di illuminare - questa o quella decisione dell'O.L.P. oggi.

LE POSIZIONI E LE FORZE PRESENTI NELL'O.L.P.

Per capire il dibattito nell'O.L.P., bisogna tener conto di tre fattori essenziali:

- il primo è puramente interno; si tratta del rapporto tra le diverse organizzazioni palestinesi. In questo dibattito, i Palestinesi dell'interno assumono un ruolo sempre più importante;
- il secondo è arabo: le posizioni del Cairo e di Damasco e in minor misura quelle delle altre capitali arabe pesano sull'O.L.P. Dall'esterno, ma talvolta anche dall'interno, attraverso le organizzazioni infeudate ai regimi arabi;
- il terzo è internazionale; l'O.L.P., riconosciuto da un numero sempre crescente di Stati, deve tener conto delle loro posizioni, in particolare di quelle che forniscono un appoggio importante.

Le due domande essenziali e legate tra loro cui l'O.L.P. deve rispondere in questo periodo sono:

- Si può accettare un obiettivo intermedio che non sia quello della liberazione di tutta la Palestina e la costruzione di uno Stato democratico?
- Bisogna andare alla conferenza della pace che si deve tenere a Ginevra e a quali condizioni?

I Palestinesi dell'interno

Una frazione del popolo palestinese, quella che vive nei territori occupati, e il Fronte Nazionale Palestinese sono pronti subito a dare una risposta alle domande poste:

- Vivendo sotto l'occupazione da più di 6 anni, la popolazione non desidera vederla prolungata in nome di uno Stato democratico più o meno mitico. La liberazione della Cisgiordania e della striscia di Gaza e la costruzione su questi territori di uno Stato sono obiettivi concreti che rispondono alle loro aspirazioni.

- Per queste ragioni, ma anche a causa dello scacco per la lotta armata nei T.O. (Territori Occupati), le organizzazioni più estremistiche sono poco influenti. L'avversario, sono i filogiordani che preparano il ritorno dei T.O. alla Giordania; si può combatterli solo proponendo un'alternativa realistica alle loro proposte.

- Infine, i comunisti, spina dorsale del F.N.P., hanno da tempo accettato l'idea della divisione della Palestina. In una discussione con E. Rouleau, due importanti dirigenti comunisti, Barghouti e Zayadin, dichiarano al giornalista francese:

"Se Israele accetta il principio dell'evacuazione totale dei territori occupati dopo il 1967, sotto la garanzia delle grandi potenze, gli Stati arabi dovrebbero essere pronti ad avviare eventualmente dei negoziati direttamente con Tel Aviv"; e aggiungono, non senza ironia: "Siamo stati spesso denunciati come traditori perchè non abbiamo mai smesso di sostenere da 26 anni l'esistenza dello Stato ebraico a fianco di uno Stato palestinese. Oggi, noi esigiamo che il diritto all'autodeterminazione, fondato sulle risoluzioni adottate dalle Nazioni Unite dal 1947, venga riconosciuto al popolo palestinese. L'attuazione di questo diritto dovrebbe anch'essa essere oggetto di negoziati".

L'appoggio della popolazione all'idea di uno Stato palestinese emergeva con forza, fin dal novembre 1973, in un sondaggio realizzato da un istituto israeliano tra gli abitanti della Cisgiordania. Innanzitutto, il 61% delle persone interrogate si autodefiniscono Palestinesi, il 28% "della riva occidentale del Giordano" e soltanto il 6% Giordani. Inoltre il 44% ha espresso il desiderio di far parte di un futuro Stato palestinese indipendente, mentre soltanto il 19% vuol tornare alla Giordania. Questa ampia affermazione dell'identità palestinese tra gli abitanti della Cisgiordania, fornisce al F.N.P. un'importanza e un'autorità senza precedenti. Altri fatti confermano quest'importanza. Così, il 3 dicembre 1973, l'ultra conservatore Consiglio Musulmano Superiore di Gerusalemme pubblica un comunicato di sostegno alle risoluzioni del vertice arabo di Algeri che riconoscono l'O.L.P.; è una sconfitta notevole per i sostenitori di Hussein. Il 31 dicembre, gli Arabi di Gerusalemme-Est, su invito del F.N.P., boicottano le elezioni: vota soltanto il 10%, mentre nel 1969 aveva votato il 18%. Infine, gli Israeliani riconoscono implicitamente l'importanza del F.N.P. con la repressione che mettono in atto contro di esso: il 10 dicembre 1973, 8 dirigenti del F.N.P. vengono espulsi in Giordania. Un'ondata di manifestazioni e di scioperi farà seguito a questa misura.

Inoltre, le posizioni del F.N.P. vengono incoraggiate in numerose discussioni con i dirigenti dell'F.D.P.L.P. e soprattutto di Al Fatah. Costoro, mentre per ragioni, che analizzeremo più avanti, non possono ancora assumere posizioni chiare, chiedono però al F.N.P. di farsi il portavoce più radicale di quella che Hourani chiama la "corrente rivoluzionaria realista".

Da queste discussioni esce l'importante lettera del F.N.P. al Comitato Esecutivo (C.E.) dell'O.L.P. Datata 1° dicembre 1973, costituisce il riassunto più completo delle posizioni del F.N.P.

La lettera comincia con affrontare il problema decisivo in discussione sulla scena palestinese, araba e internazionale: quella della rappresentatività dell'O.L.P. L'O.L.P., sostiene la lettera, è l'unica organizzazione che possa rappresentare il popolo palestinese:

1 — Questa è l'organizzazione che si sono dati i Palestinesi e che essi hanno appoggiato alla conferenza di Gerusalemme, nella primavera del 1965. Da allora si è consacrata al suo ruolo di direzione ed ha unificato tutte le organizzazioni palestinesi.

2 — Al 2° vertice arabo di Alessandria (1964), i paesi arabi hanno riconosciuto la legittimità dell'O.L.P. e il fatto che essa rappresenta il popolo palestinese. Ciò è stato confermato ad Algeri nel 1973. Inoltre, l'O.L.P. ha oggi degli uffici in molti paesi amici, socialisti e non-allineati.

3 — Non c'è nessun'altra organizzazione palestinese che competa con l'O.L.P. o che la contesti. Ciò non impedisce d'altronde al F.N.P. di chiedere l'ampliamento dell'O.L.P., cioè una sua più grande partecipazione agli organismi decisionali:

"Certuni possono pensare che l'O.L.P. non garantisca una rappresentatività sufficiente. Secondo noi, la dispersione geografica del popolo palestinese e il fatto che gran parte di esso vive sotto l'occupazione israeliana, rende impossibile, nelle circostanze attuali, il grado di rappresentatività desiderabile. Tuttavia, noi pensiamo che è responsabilità dell'organizzazione, nel momento attuale, di allargare la base, realisticamente, di questa rappresentatività in modo da includere settori più ampi delle masse popolari e delle forze politiche".

La lettera affronta poi il problema dell'atteggiamento dei Palestinesi nei confronti della conferenza della pace che sta per aprirsi a Ginevra. Valutando complessivamente le capacità, militari e di altro genere, dei paesi arabi, i Palestinesi non sono in grado, e per un periodo che rischia di essere lungo, di raggiungere i loro obiettivi strategici. (Sottolineiamo che questi non vengono definiti). Ma questo fatto non deve scoraggiarli: dispongono di un appoggio internazionale maggiore, della solidarietà araba, dell'arma del petrolio; viceversa, Israele è isolata. "Perciò la conferenza della pace si riunirà - se si riunisce - in un contesto negativo per Israele". Israele tenterà perciò di impedire che si svolga, di dividere gli arabi, di impedire

che ci partecipi l'O.L.P. Ciò necessita da parte nostra di una fasatura con l'Egitto e la Siria. D'altronde, "l'alternativa alla partecipazione dell'O.L.P. alla conferenza della pace in questione, è il regime di Amman". Ora, questo si oppone ai diritti dei Palestinesi e coordina la sua azione con Israele e gli Stati Uniti per impedire che l'O.L.P. rappresenti i Palestinesi alla conferenza. Israele ha paura di questa partecipazione:

a) Questa partecipazione è contraria all'idea che la Cisgiordania e Gaza siano dei territori abbandonati e che Israele è autorizzata, con lo stesso diritto di Egitto e Giordania, ad amministrarli.

b) L'emergenza di uno Stato palestinese porterà Israele a definire le sue frontiere geografiche. Questa definizione è assente dalla sua Costituzione e le permette una libertà totale di colonizzazione.

c) La definizione delle frontiere rappresenterà un ostacolo rispetto al modo in cui Israele risolve i suoi problemi interni distogliendo l'attenzione con aggressioni costanti contro i suoi vicini (1956, 1967, ...).

d) Il raggruppamento dei Palestinesi sulla propria terra e il riconoscimento del loro diritto all'autodeterminazione, li porterà a chiedere alle Nazioni Unite il rispetto delle risoluzioni succedutesi dal 1947 e ciò non può essere fatto se non a detrimento dell'usurpazione sionista della terra araba.

e) La costruzione da parte del popolo palestinese del suo Stato permetterà ai paesi arabi di dedicarsi ai loro problemi interni e di utilizzare, per risolverli, le risorse che da 25 anni sono servite a far fronte alle aggressioni d'Israele. Ciò creerà nuove difficoltà all'imperialismo e al sionismo. In più, il ritorno di Israele alle frontiere del 1967 (che potrà essere ottenuto solo con la coercizione e le pressioni) sconvolgerà i piani dei sionisti espansionisti, diminuirà la credibilità del sionismo, comporterà una diminuzione dell'immigrazione in Israele, come dell'aiuto finanziario e del sostegno morale, derivante dalla vittoria del 1967. Infine, aggraverà considerevolmente la crisi interna di questo paese. Questo testo definisce chiaramente l'obiettivo immediato: andare a Ginevra per ottenere la creazione di uno Stato palestinese in Cisgiordania e Gaza. *È un punto decisivo.* Dal momento che la lettera parla della necessità per Israele di definire delle frontiere ciò costituisce da parte dei Palestinesi un riconoscimento "de facto". Certamente in questo testo non c'è una rinuncia agli obiettivi strategici. Resta il convincimento che la crisi si sviluppa in Israele, che questa comporterà forse il suo crollo, ma i mezzi militari vengono esclusi per determinarlo. Le altre rivendicazioni del popolo palestinese (diritto al ritorno in particolare), verranno poste alle Nazioni Unite.

Nei mesi successivi, vengono pubblicati molte altre lettere e comunicati del F.N.P.; hanno per obiettivo sia di riaffermare il sostegno all'O.L.P. sia di chiedere un atteggiamento realistico. Così il comunicato del 21 dicembre invita ad avere un atteggiamento positivo in rapporto alle possibilità aperte dalla guerra d'Ottobre. Lo stesso senso assume la dichiarazione del mese di gennaio 1974 o quella del mese di febbraio che, in più, fornisce un sostegno al primo accordo di disimpegno israeliano-egiziano (17 gennaio 1974), e perciò al processo di pace, nel momento in cui questo si scontra con una violenta opposizione di un certo numero di organizzazioni di fedain.

I centri decisionali dell'O.L.P.

Se il peso dei palestinesi dell'interno cresce negli anni 1973-1974, le decisioni però si prendono a Beirut. È là che stanno i dirigenti dell'O.L.P.; è là che sono concentrate le forze armate della R.P.; è là che vengono affrontate le questioni decisive.

Quali sono gli organi decisionali?

Il più importante, in teoria, è il Consiglio Nazionale Palestinese (C.N.P.). È una specie di parlamento, la cui composizione viene modificata ogni tre anni, per accordo tra le diverse

organizzazioni di fedain. L'ultima sessione, prima della guerra d'Ottobre, l'undicesima, si è tenuta al Cairo dal 6 al 12 gennaio 1973. Il numero di seggi era allora di 180. Così ripartiti: 85 per le organizzazioni armate (33 per Al Fatah, 12 per la Saika, 12 per il F.P.L.P. - C.G., il resto per alcune piccole organizzazioni e 6 per l'A.L.P.), e 95 per gli indipendenti e per i rappresentanti delle diverse organizzazioni di massa (studenti, sindacati, scrittori, donne, ecc.). La maggior parte dei rappresentanti delle organizzazioni di massa e un gran numero di indipendenti sono vicini a questa o quella organizzazione armata; con qualche eccezione però: alcuni rappresentanti dei T.O., spesso personalità espulse; i 3 o 4 rappresentanti del Partito Comunista Giordano. Questo non significa che il C.N.P. sia una semplice camera di registrazione; la durata delle sessioni, i dibattiti molto vivaci che vi si sostengono fanno pensare del contrario. Ma è comunque all'interno delle organizzazioni armate che si trovano i centri decisionali reali.

Il Comitato Esecutivo (C.E.) è composto da 10 persone, ciascuna delle quali dirige un dipartimento di lavoro dell'O.L.P..

I membri, eletti dall'undicesima sessione del C.N.P., sono: Yasser Arafat: Al Fatah; presidente del C.E.

Mohamed Youssef Al Najjar: Al Fatah; dipartimento politico (relazioni internazionali).

Zouheir Mohsen: Saika; dipartimento militare.

Yasser Abdel Rabbo: F.P.L.P.; affari nazionali.

Ahmed Yamani: F.P.L.P.; organizzazioni popolari.

Abdel Wahab Kayali: F.L.A.; affari culturali.

Youssef Sayegh: indipendente; F.N.P. (Finanze).

Kamal Nasser: indipendente; informazioni.

Hamed Abou Sitte: indipendente; territori occupati.

Mohamed Zohdi Al Nachachibi: indipendente; segretario generale.

Ricordiamo che Al Najjar e Nasser verranno uccisi durante un *raid* israeliano nell'aprile del 1973.

Il C.E. è, per principio, l'organo supremo dell'O.L.P. tra due sessioni del C.N.P. Ogni decisione deve essere ratificata da esso. Nel periodo che va dalla guerra d'Ottobre al dodicesimo C.N.P., il suo ruolo risulterà assai marginale per diverse ragioni:

- È indebolito dalla scomparsa di due dei suoi membri più importanti.
- Il F.N.P. e il F.P.L.P. - C.G. non vi sono rappresentati.
- I "dipartimenti unificati" (militare, informazioni, ...) hanno poco significato dal momento che le organizzazioni di fedain hanno conservato, nella maggior parte dei campi, in primo luogo quello militare, una grande indipendenza.

L'undicesima sessione del C.N.P. crea un nuovo organo di potere, il Consiglio Centrale (C.C.), incaricato di garantire l'esecuzione delle decisioni del C.N.P. Comprende i membri del C.E. e una ventina di altri membri: 4 rappresentanti di Al Fatah, 2 per ciascuna delle organizzazioni F.P.L.P., Saika, F.D.P.L.P., F.L.A., 6 delle unioni professionali e 5 indipendenti (di cui diversi rappresentanti del F.N.P. a partire dall'ottobre 1973). Le riunioni si tengono di regola ogni tre mesi. Più ampio, più rappresentativo del C.E., svolgerà un ruolo importante nelle discussioni del 1973-1974.

È sostanzialmente in ciascuna delle organizzazioni palestinesi e nel rapporto di forza che le lega che si decide l'avvenire della R.P. Lo vedremo più chiaramente quando studieremo il processo concreto attraverso il quale si prenderà la decisione di instaurare il "*potere nazionale*". Ma analizziamo, innanzitutto, le posizioni delle organizzazioni più importanti.

Il F.D.P.L.P.: un appoggio risoluto al "potere nazionale"

Si tratta senza dubbio di una piccola organizzazione; dispone soltanto di 8 rappresentanti

al C.N.P. contro i 33 di Al Fatah o i 12 del F.P.L.P. Svolge tuttavia un ruolo importante. Organizzazione molto "ideologica", il F.D. si è epurato a partire dal 1971, eliminando le correnti estremiste; la direzione è estremamente omogenea e dispone, nel suo segretario generale, Hawatmeh, di una personalità rispettata e influente. Il F.D. possiede un giornale *Al Hurriya*, settimanale pubblicato in comune con l'Organizzazione d'Azione Comunista Libanese (O.A.C.L.); la sua qualità ne fa un polo d'attrazione per gli intellettuali, non soltanto palestinesi ma arabi. Il F.D. dispone di numerosi contatti sul piano arabo con lo Yemen democratico, l'Algeria, la Siria, ecc., e anche - soprattutto dal 1973 - con i paesi socialisti.

Questi elementi, così come la presa di posizione dell'estate 1973 in favore di un potere nazionale in Cisgiordania e Gaza, pongono il F.D. in una posizione d'avanguardia che è tanto più affermata rispetto alle altre organizzazioni - tra cui Al Fatah - dal momento che queste resteranno a lungo sulle loro.

All'inizio del novembre 1973, mentre la guerra è appena finita, si riunisce una sessione allargata del C.C. del F.D. Ha come scopo di studiare le conseguenze del conflitto e la posizione della R.P. di fronte ai nuovi obiettivi. Il comunicato finale analizza in modo positivo, anche se sfumato, i risultati della guerra d'Ottobre: lo scontro iniziato con la guerra continua malgrado il cessate-il-fuoco; con l'appoggio degli U.S.A. Israele tenta di raddrizzare la situazione. È necessario mobilitare le forze arabe e ricercare il massimo appoggio internazionale, in primo luogo quello dei paesi socialisti. Stando così le cose, "i risultati ai quali ha portato la guerra d'Ottobre pongono con forza oggi il problema della garanzia dei diritti nazionali permanenti e degli interessi vitali del popolo palestinese, di fronte ai tentativi imperialisti, sionisti e reazionari [...]". Denuncia poi i tentativi di liquidare la R.P. come unica rappresentante del popolo palestinese. Ciò porterebbe un serio colpo alla lotta per riconquistare la nostra terra e costruire "uno Stato democratico sull'insieme della Palestina". Uno dei problemi sostanziali oggi è la lotta per il diritto della R.P. a essere l'unica rappresentante autentica del popolo palestinese. In questo quadro, la R.P. ha il compito di dirigere la lotta nei T.O. per finirli con l'occupazione e imporre l'autodeterminazione.

Queste tesi assai esplicite non costituiscono un'evoluzione rispetto a quelle dell'estate 1973. Si deve attendere il discorso di Hawatmeh all'università araba di Beirut, il 6 dicembre, perchè emergano elementi nuovi. Dopo aver ricordato lo scontro condotto dall'O.L.P. al vertice arabo di Algeri, il segretario generale del F.D. sottolinea le pressioni di diverse forze in favore di una soluzione nel Vicino Oriente. La R.P., dice, è "di fronte ad una scelta: l'opposizione negativa che porta acqua al progetto americano, sionista, hascemita - e l'opposizione rivoluzionaria, l'opposizione positiva per affermarsi come un *partner* nella battaglia e entrare nella lotta [...]".

Quest'ultima posizione "permette di entrare nella lotta in tutte le sue forme, e armi alla mano, per affermare la presenza indipendente del nostro popolo su tutta quella parte di territorio dalla quale le forze israeliane saranno costrette a ritirarsi con la forza, con la minaccia della forza o con un accordo imposto dalle forze che agiscono nella regione. Noi non permetteremo che alcuna terra palestinese torni a re Hussein, nè che se la annetta Israele; bisogna costruire un potere nazionale palestinese indipendente".

Il vantaggio di questo potere è triplice:

- Preservare l'indipendenza del popolo palestinese.
- Permettergli di svolgere un ruolo nella R.P. e nel movimento di liberazione arabo.
- Costituire una base rivoluzionaria per continuare la lotta.

Hawatmeh fa poi un paragone tra coloro che hanno rifiutato il potere in Giordania nel 1970 (cioè Al Fatah) e coloro che oggi rifiutano questo potere nei territori liberati. Aggiunge che non si tratta di riconoscere Israele e che l'obiettivo strategico resta lo Stato democratico.

Così il F.D. prende chiaramente posizione per il "potere nazionale" su ogni parte liberata del territorio palestinese. Implicitamente si tratta della Cisgiordania e di Gaza. È ciò che di-

chiara del resto a Mosca Hawatmeh, alla fine del mese di novembre 1973; le due parti, U.R.S.S. e O.L.P., secondo il dirigente del F.D., "hanno riaffermato il diritto assoluto del popolo palestinese di Cisgiordania e Gaza di determinare il proprio avvenire". Lo conferma in una intervista: con il rapporto di forze attuale "bisogna lottare per cacciare l'occupante sionista dalle terre arabe e palestinesi occupate nel 1967 e per dare la possibilità al nostro popolo di autodeterminarsi in maniera indipendente e di costruire un potere nazionale su tutte le terre palestinesi dalle quali l'occupante sarà stato cacciato, senza fare alcuna concessione di principio allo Stato sionista nemico".

Prima organizzazione ad accettare l'idea del potere nazionale, il F.D. si lancia a fondo nel dibattito ideologico con i suoi avversari del Fronte del Rifiuto. Un discorso di Hawatmeh in occasione del quinto anniversario del Fronte, il 24 febbraio 1974, permette di vedere i diversi aspetti della controversia. Di fronte ai nazionalisti arabi che rifiutano l'idea stessa di un'entità particolare per i Palestinesi, egli risponde: "Sì, noi siamo Arabi; ma nello stesso tempo noi siamo Palestinesi. Come ogni altro popolo arabo, il popolo palestinese ha completo diritto a un'esistenza nazionale indipendente". Di fronte a coloro che sostengono la parola d'ordine "Tutta la Palestina, subito" o "I territori palestinesi liberati dall'occupazione devono tornare al regime del re Hussein", il segretario generale del F.D. dichiara:

"La nostra risposta a queste correnti di pensiero è che esse non riusciranno a stornare l'attenzione della rivoluzione dai suoi obiettivi attuali. Il nostro popolo, le nostre basi rivoluzionarie e tutta l'avanguardia della rivoluzione sanno bene che bisogna presentare un programma realistico che metta il popolo palestinese, la rivoluzione, il movimento di liberazione nazionale arabo nel loro insieme in grado di combattere le soluzioni capitolarde e liquidazionistiche americano-israeliano-hascemita [...]"

Questa soluzione, il potere nazionale, richiede di infliggere nuove sconfitte al nemico, di modificare i rapporti di forza. Ma queste nuove sconfitte dipendono anche dalla nostra capacità di saper proporre parole d'ordine "intermedie". Rispondendo poi a delle argomentazioni sulla possibilità di una vita economica nei territori occupati, il *leader* palestinese dice:

1) Anche se il nostro territorio fosse un deserto, questa sarebbe sempre la nostra terra. D'altronde, aggiunge, con questo argomento della *non-vivibilità*, la metà dei paesi africani, la maggioranza dei paesi asiatici, non sarebbero mai diventati indipendenti.

2) Le potenzialità dei T.O. sono grandi.

Infine Hawatmeh respinge l'argomentazione di coloro che vedono nel potere nazionale un rischio di divisione tra Palestinesi dell'interno e dell'esterno. Al contrario, dice, questo nuovo potere costituirà un punto d'appoggio per la lotta di tutti i Palestinesi.

A partire da questo momento il dibattito si amplia. All'inizio del febbraio 1974, le tre organizzazioni, Al Fatah, la Saika e il F.D. hanno presentato un documento comune in favore del "potere nazionale". Il F.D. cessa allora di essere solo con il F.N.P., in prima linea. Ha giocato un ruolo cristallizzando l'essenza dei dibattiti e permettendo ad Al Fatah di non esporsi troppo per poter poi proporre una soluzione di compromesso suscettibile di conservare l'unità della R.P. Notiamo tuttavia che questa posizione di punta del F.D. non lo spinge a sostenere tutte le iniziative che vanno nel senso di un accordo politico. Più di Al Fatah, diffida del regime egiziano e condanna il primo accordo di disimpegno israeliano-egiziano. Il F.D. sembra anche rimproverare ad Al Fatah di farsi delle illusioni sul processo di pace e sulle sue possibilità di successo a breve termine.

Al Fatah: unificare l'O.L.P.

Tra tutte le organizzazioni palestinesi, Al Fatah è la più potente, la più organizzata. Dispone di forze armate largamente superiori a quelle delle altre correnti. Controlla la maggior parte delle organizzazioni di massa, oltre che le strutture dell'O.L.P. Certamente, è for-

malmente in minoranza in seno al C.E. e al C.N.P.; ma molti tra gli elementi "indipendenti" le sono vicini. In più, Al Fatah ha tessuto una solida rete di alleanze con la maggioranza dei paesi arabi oltre che con altre organizzazioni palestinesi (la Saika e il F.D. in particolare). Dispone infine di un gruppo dirigente unito e di un leader incontestato sul piano palestinese e, sempre di più, sul piano internazionale.

È perciò al suo interno che si svolge, sostanzialmente, il dibattito in corso. Prestissimo, dopo la guerra d'Ottobre, il C.C. di Al Fatah si pronuncia in favore dell'idea di uno Stato palestinese, su ogni parte liberata del territorio. Incoraggia anche, come abbiamo visto, il F.N.P. ad assumere posizioni d'avanguardia. Non c'è da meravigliarsi; Al Fatah ha appoggiato molto prima del 1967, l'idea di un'autorità rivoluzionaria in Cisgiordania e Gaza; se il rapporto Kaddoumi su questo stesso Stato era stata respinta nel 1967, "la direzione di Al Fatah non aveva tuttavia scartato dalle sue preoccupazioni la politica delle tappe [...]. Per andare in avanti, verso la società democratica interconfessionale che sognamo, ci serviva creare il nostro Stato, anche su un pollice della Palestina. Quest'idea si era fatta soprattutto strada alla "base" del movimento dopo che re Hussein aveva reso pubblico, il 15 marzo 1972, il suo progetto di Regno Arabo Unito [...]."

Tuttavia, il primo documento di Al Fatah, adottato il 4 novembre 1973, è poco chiaro per quanto riguarda gli obiettivi immediati. La dichiarazione fa riferimento a delle consultazioni sempre in corso nell'organizzazione e alla necessità di continuarle. In essa vengono poi riassunte in 5 punti essenziali le posizioni di Al Fatah:

1 — L'obiettivo strategico è la liberazione e la costruzione di uno Stato democratico in tutta la Palēstina.

2 — Bisogna studiare la situazione attuale con realismo e consultare il popolo palestinese, all'interno e all'estero, così come i nostri alleati arabi e internazionali, "di modo che la nostra decisione sia in accordo e in armonia con queste consultazioni [...]"

3 — La guerra d'Ottobre ha avuto degli effetti positivi e altri ancora non valutabili. La mobilitazione araba e palestinese sarà necessaria sia a livello statale che popolare; in queste condizioni, Al Fatah condanna l'espressione di posizioni unilaterali" che non si fondino su una valutazione reale e responsabile della situazione attuale".

4 — Non opporsi agli alleati della R.P. nel mondo.

5 — Basare ogni decisione sui seguenti principi:

a) essere in sintonia con gli interessi nazionali palestinesi e preservarne i diritti legittimi e storici;

b) continuare la lotta politica e armata;

c) preservare i diritti già conquistati con la lotta;

d) conservare l'unità della Resistenza palestinese.

Perché non c'è in questo documento una formulazione chiara della parola d'ordine del potere nazionale su ogni parte liberata della Palestina, mentre il C.C. di Al Fatah è d'accordo, già in tale fase, su questo obiettivo intermedio? La ragione sostanziale si trova nella dichiarazione stessa: è il problema dell'unità palestinese. E a due livelli:

— quello di Al Fatah stesso. Se il C.C. è unito, non si può dire altrettanto per il resto dell'organizzazione. Alcuni dirigenti non sono insensibili alle tesi del rifiuto. Non dimentichiamo che Al Fatah è un'organizzazione poco omogenea ideologicamente e che raggruppa sia uomini di estrema sinistra che uomini di estrema destra;

— quello della R.P. Abbiamo visto, nella prima parte, l'importanza decisiva che ha per l'O.L.P. la conservazione della propria unità. Al Fatah, per la sua posizione centrale nell'organizzazione si sente investita di una missione unificatrice tanto più necessaria perché deve evitare ad ogni costo una scissione che indebolirebbe la credibilità dell'O.L.P. sul piano arabo e internazionale.

A partire da questa realtà, Al Fatah preferisce vedere il F.D. e il F.N.P. venire in primo

piano - con il suo tacito assenso - e si riserva così, per dopo, un ruolo di promozione federativa.

Ma Al Fatah porta avanti anche un'importante lotta ideologica contro le correnti estremistiche. Innanzitutto insistendo sul fatto che la Cisgiordania e Gaza non devono essere restituite a re Hussein. "È la pietra di paragone della nostra attività politica oggi", dichiara Abou Iyad alla fine di novembre del 1973. Aggiunge, qualche settimana dopo, che è necessario trasformare questi territori in basi della lotta, senza rinnegare niente "dei nostri diritti storici", e dichiara, nel gennaio 1974: "Per quanto riguarda i T.O., noi abbiamo detto due cose [...] nessun ritorno del regime di Hussein per governare il nostro popolo. E, nello stesso tempo, noi abbiamo dichiarato che questa parte della patria palestinese non rappresenta l'insieme del nostro diritto nazionale e riconosciuto in Palestina". Nella stessa intervista sottolinea la necessità per l'O.L.P. di presentare un "programma d'azione transitorio" e ricorda che, proprio per la sua incapacità di farlo, il governo di tutta la Palestina è scomparso dopo il 1948. In questa dichiarazione, il leader palestinese afferma che, dopo due mesi di dibattito, è tempo di giungere ad una decisione. Un altro argomento utilizzato da Al Fatah in questo periodo è quello della posizione presa dagli alleati della R.P.; da una parte, i regimi patriottici arabi che hanno sostenuto la guerra d'Ottobre, dall'altra l'U.R.S.S. Ritourneremo su questo punto.

È verso l'inizio di gennaio che Al Fatah prende pubblicamente posizione per il "potere nazionale". Ma in modo molto difensivo in rapporto alle tesi del Fronte del Rifiuto. "Noi non siamo contrari alla costruzione di un potere nazionale indipendente, ma a tre condizioni: niente pace, nessun riconoscimento [di Israele], nessun abbandono dei nostri diritti storici", dichiarava il 7 gennaio 1974 Abou Saleh, membro del C.C. di Al Fatah. Questo atteggiamento, a nostro avviso, è non soltanto il risultato della campagna delle forze del rifiuto, ma è anche dovuto alla diffidenza crescente rispetto alle iniziative americane - quelle di Kissinger in particolare - mentre la conferenza di Ginevra ha appena tenuto la seduta inaugurale che non avrà seguito.

Per quanto riguarda la conferenza di Ginevra, la posizione politica di Al Fatah varia poco. Fin dal 26 ottobre 1973 Sadat propone ai Palestinesi di partecipare alla conferenza della pace; il 27 la direzione di Al Fatah decide di non rispondere "in attesa di ricevere un invito ufficiale". È la stessa posizione espressa da Arafat in un'intervista al giornale egiziano *Al Ahram*, il 28 novembre 1973. Noi non abbiamo precisato, dice, le nostre posizioni per quanto riguarda Ginevra. "L'interesse della nostra causa richiede che noi ne parliamo per ultimi". Ma queste posizioni, avanzate (rispetto alle forze del rifiuto) e prudenti (rispetto alle tesi del F.N.P.) non impediscono alla direzione di Al Fatah - o almeno ad Arafat - di tentare una politica di apertura sulla scena internazionale.

Le forze del rifiuto

Fin dall'inizio di novembre del 1973, le diverse organizzazioni palestinesi, che successivamente si raggrupperanno ne "Il Fronte palestinese delle forze che rifiutano gli accordi di capitolazione" (più noto come il "Fronte del Rifiuto"), hanno preso posizione contro qualsiasi tentativo di accordo. Il 2 novembre, il F.P.L.P. - C.G. condanna le soluzioni capitolarde e il progetto di Stato palestinese. Il F.L.A., all'inizio di novembre, attacca i tentativi di accordo, l'accettazione della risoluzione 242, la partecipazione alla conferenza di Ginevra, la costruzione di uno Stato palestinese. Nello stesso periodo, il F.P.L.P. dichiara che "l'accettazione di un accordo, quale che ne sia la forma" sarà un tradimento degli impegni presi da tutte le frazioni della R.P.; aggiunge di non opporsi alla "costruzione di un potere rivoluzionario sulla terra di Palestina, o su una parte di essa, liberata con la forza delle armi. C'è una grande differenza tra questa costruzione e la costruzione di uno Stato palestinese grazie a dei negoziati il cui elemento fondamentale, dal punto di vista storico, sarà il riconoscimento

dell'entità sionista e la sua accettazione al centro della Nazione Araba".

Di tutte queste organizzazioni, è il F.P.L.P. che ha il maggior peso sulla scena palestinese. Dispone di forze armate solide, di un radicamento in un buon numero dei campi di profughi - in particolare in Libano e a Gaza - e di un leader carismatico, G. Habash. Ha appoggi limitati ma solidi nel mondo arabo, in particolare in Iraq e in Libia, ma anche in Algeria e nello Yemen democratico. Il suo gruppo dirigente sembra talvolta poco omogeneo; dopo il suo terzo congresso, nel 1972, quando il F.P.L.P. decise di sospendere le sue operazioni all'estero, un'ala diretta da Wadi' Haddad è entrata in dissidio, pur restando nell'organizzazione. La forza del F.P.L.P. (rispetto alle altre organizzazioni, F.L.A., F.P.L.P. - C.G., ...), ne fa la spina dorsale dell'opposizione nell'O.L.P. Il suo alto grado "di ideologizzazione" ne fa il teorico e il portavoce più coerente di questa corrente.

In un memorandum dell'8 novembre, indirizzato alla direzione dell'O.L.P., il F.P.L.P. definisce le sue posizioni: il risultato più importante della guerra d'Ottobre è che l'imperialismo americano ha preso coscienza dei pericoli che incombono sui suoi interessi nella regione e che esso cerca una soluzione basata sulla sua risoluzione 242. Ciò che è nuovo e pericoloso per il popolo palestinese, è che alcune voci chiamano l'O.L.P. a partecipare alla conferenza di pace sulla base di questa risoluzione. Ora, tutte le frazioni della R.P. hanno respinto la risoluzione 242 che prevede l'evacuazione dei territori occupati, nel 1967, ma anche il diritto di Israele all'esistenza. Perciò, la sua partecipazione a questa conferenza significherebbe la sua accettazione di quest'ultimo punto; ed è illusorio pensare di poter poi rimettere in discussione un accordo firmato; l'imperialismo imporrà le sue condizioni: "regioni smilitarizzate, presenza internazionale, riconoscimento [di Israele], cooperazione economica, ecc.". La realizzazione degli obiettivi tattici entrerebbe così in contraddizione con gli obiettivi strategici. Coloro che sostengono che la scelta è, o lo Stato palestinese in Cisgiordania e Gaza, o il ritorno dei T.O. sotto controllo giordano, dimenticano un'altra via, quella della continuazione della lotta rivoluzionaria (*sic*). Il documento termina con un chiaro rifiuto della Risoluzione 242 e della "partecipazione dell'O.L.P. a una conferenza convocata su questa base". Tutto il documento risulta così centrato sull'eventuale partecipazione dell'O.L.P. a una conferenza di pace; non affronta, se non incidentalmente, la questione dello Stato su una parte della Palestina. Un mese più tardi, G. Habash, in un lungo discorso a un *meeting* popolare, fa il punto delle posizioni della sua organizzazione sulla proposta di Stato.

Non sarà possibile, secondo lui, insediare un potere nazionale che continui la lotta contro Israele. Perché, chi fisserà i limiti di questo potere? Coloro che ne sono alla testa? No, le realtà concrete dalle quali è nato questo Stato:

"Abbiamo pensato al fatto che questo Stato si troverà stretto tra Israele e il regime reazionario giordano? Abbiamo pensato che questo Stato sarebbe il risultato di un dono arabo e internazionale? Questa soluzione sarebbe la "soluzione finale" del problema del Vicino Oriente".

A questa argomentazione, tutto sommato logica e che trae profitto dalle contraddizioni del pensiero di Al Fatah e del F.D., si aggiunge l'idea che le masse palestinesi non sono interessate alla creazione dello Stato e che questo non è in grado di sopravvivere economicamente.

"Abbiamo riflettuto circa la superficie di questo Stato, sulla contraddizione che sorgerebbe tra questo e le masse palestinesi che non vedessero risolti i loro problemi vitali mediante questa strada? Questo Stato sarà di 6.000 km², cioè il 22,5% della superficie della Palestina. E il resto del nostro popolo? Ci sarà una contraddizione sostanziale tra lo Stato e le masse palestinesi originarie delle regioni del 1948 delle quali questo Stato non risolverà le questioni vitali. Abbiamo pensato alle risorse economiche di un tale Stato?"

La sola strada per l'autodeterminazione, aggiunge, è la strada dello Stato palestinese democratico. E i nostri alleati arabi, non allineati, e socialisti, non possono fare altro che rico-

noscere l'O.L.P. come il solo rappresentante del popolo palestinese e che ha perciò diritto a esprimere il suo punto di vista sull'autodeterminazione e a dire che, né la Risoluzione 242, né Ginevra permettono di realizzare questo diritto.

Infine, rispondendo ad una domanda, Habash afferma che il nemico non rifiuta lo Stato palestinese. Ovviamente, Israele è contro questo Stato, ma il nemico principale sono gli Stati Uniti. E questi sono pronti ad accettare uno Stato palestinese e anche che la R.P. partecipi al negoziato! Ecco che torna fuori di nuovo l'idea del tutto immaginaria del "complotto" americano che punta alla costruzione di un mini-Stato palestinese.

Il F.P.L.P. afferma a più riprese di non rifiutare l'idea di un potere rivoluzionario. Bisogna tener conto, dice Habash, in più occasioni, della "grande differenza esistente tra la liberazione di una parte del territorio palestinese attraverso la lotta con la costruzione di un potere rivoluzionario, e la sua liberazione non attraverso la lotta, ma attraverso la rinuncia alla parte restante del territorio". Si noti la contraddittorietà di questa argomentazione con quella sviluppata in precedenza sulla vivibilità economica.

Queste posizioni del rifiuto incontrano un'eco in alcuni organismi di massa dell'O.L.P., soprattutto negli ambienti intellettuali. Così, l'Unione Generale degli Scrittori e Giornalisti Palestinesi condanna, alla fine di novembre, i tentativi di soluzione pacifica e la conferenza di Ginevra. E, secondo G. Mury, l'Unione Generale degli Studenti Palestinesi (G.U.P.S.) avrebbe pubblicato un comunicato di condanna sul mini-Stato e su Ginevra.

Qual è l'influenza nelle masse palestinesi delle diverse tesi? È difficile dirlo, ma si può credere a Abou Iyad, quando scrive a proposito dei profughi che vivono a Tal el Zaatar — che rifiutano il "potere nazionale" — che il loro rifiuto era motivato dal fatto di essere originari "di quella parte di Palestina sulla quale è stato creato lo Stato di Israele nel 1948 e si consideravano estranei alla Cisgiordania! Non si sentivano interessati al mini-Stato che proponevamo! Il "Fronte del Rifiuto" aveva trovato là un terreno fertile per le sue tesi "massimaliste" [...]. Egli aggiunge tuttavia che l'interesse al rifiuto si estendeva "ad altri strati della popolazione, curiosamente ai Palestinesi ricchi o benestanti della Diaspora, soprattutto quelli residenti nei paesi lontani dai campi di battaglia. Non correndo alcun rischio fisico, vivendo in condizioni sociali ideali, non mancando loro niente, potevano pagarsi il lusso dell'intransigenza senza temere un eterno esilio!" Bisogna riconoscere che questo atteggiamento è presente anche in un certo numero di intellettuali, cioè dei quadri vicini all'O.L.P. Mentre i Palestinesi "dell'interno" sono ampiamente conquistati alle tesi realistiche, la situazione, altrove, è dunque più complessa. Si spiega così la lunghezza dei dibattiti nell'O.L.P. che si concludono, se si continua a credere a Abou Iyad, con una vittoria, tra le masse, delle tesi realistiche.

CONCLUSIONE

Se volessimo tentare di fare un bilancio della "lunga marcia" dell'O.L.P. verso l'accettazione dell'idea di uno Stato su una parte della Palestina, verso ciò che in Occidente noi chiamiamo il "realismo", non si può non essere colpiti da un doppio fenomeno. Da una parte, un progresso reale verso l'accettazione di una soluzione di compromesso; dall'altra, il ritardo in rapporto alle necessità di una vera soluzione (o, in altre parole, l'incapacità dell'O.L.P. a definire e a far accettare un programma conforme al suo punto di vista).

Il progresso, innanzitutto. Prima del 1967, per il popolo palestinese, per le organizzazioni politiche, predomina la nozione di "ritorno" in una Palestina mitica, cioè che non ha subito nessun cambiamento dal 1948. Ebrei e sionisti, Israeliani e coloni si identificano. E se non tutti i dirigenti chiamano per buttarli a mare, tutti pensano che dovranno andarsene, tornare nei loro paesi d'origine.

Poi venne la guerra del 1967, la rinascita politica del popolo palestinese, l'emergere di Al Fatah come forza dominante della Resistenza. Lo sviluppo della lotta armata, la fine della rassegnazione, una certa lungimiranza dei nuovi dirigenti dell'O.L.P., una presa di coscienza delle realtà internazionali, portano al primo cambiamento significativo. Al mito del ritorno si sostituisce quello della Palestina democratica nella quale coesisterebbero Ebrei, Musulmani e Cristiani. L'avvenire degli Israeliani — almeno per quelli che lo desiderano — è perciò in Palestina; l'O.L.P. pensa allora che le sue proposte, così come lo sviluppo della lotta armata, permetteranno ad una parte degli Ebrei di unirsi alla sua battaglia; che si verificherà una differenziazione nella società israeliana.

Pur non avendo avuto un impatto reale sulla comunità israeliana, la parola d'ordine dello Stato democratico ha rappresentato un passo importante nel pensiero politico palestinese. Il declino della lotta armata, il modesto cambiamento nell'opinione pubblica dello Stato ebraico, e soprattutto la contraddizione che esiste tra l'accettare che tutti gli Ebrei restino in Palestina con gli stessi diritti degli altri cittadini e il rifiutare nello stesso tempo il loro diritto all'autodeterminazione, a uno Stato, in una parola a "la separazione", pongono dei problemi complessi all'O.L.P. Ma soprattutto l'inserimento dell'O.L.P. nel gioco politico internazionale, nel corso degli anni '70, e l'emergenza dei Palestinesi dei territori occupati — come forza politica nell'O.L.P., e come forza di opposizione all'occupazione — che favorisce la presa di coscienza della direzione palestinese sulla necessità di una soluzione di compromesso. La guerra d'Ottobre 1973 sarà, da questo punto di vista, un potente catalizzatore.

L'O.L.P. giunge così all'idea di un "potere nazionale", poi di uno Stato "su ogni palmo liberato" della Palestina. Si tratta di un'accettazione, *de facto*, della divisione della Palestina decisa nel 1947 dall'O.N.U.; anche se l'obiettivo finale resta quello dello Stato democratico. In fondo, la posizione dell'O.L.P. non si differenzia da quella di molti settori del movimento sionista che, nel 1947, hanno accettato il piano dell'O.N.U. pur conservando le loro rivendicazioni territoriali. Con una differenza, certamente non secondaria, che il sionismo aveva i mezzi per la sua politica, per le sue ambizioni.

La contraddizione tra l'accettazione della costruzione di uno Stato palestinese su una parte della Palestina e il rifiuto, almeno ufficiale, di riconoscere lo Stato d'Israele è servita, in modo formidabile, alla propaganda dei dirigenti israeliani. Ha ridotto il sostegno dell'opinione internazionale all'O.L.P. Ma, il riconoscimento formale avrebbe permesso di sbloccare la situazione? Certamente, non si può che restare impressionati — soprattutto se si è un osservatore occidentale — per "gli appuntamenti mancati" che scandiscono la storia del popolo palestinese. Rifiuto del piano di divisione nel 1947 che avrebbe permesso la costituzione di uno Stato palestinese su territori assai più vasti della Cisgiordania e di Gaza. Rifiuto della risoluzione 242 e del piano Rogers nel 1970 che avrebbero permesso il recupero dei territori occupati. Rifiuto di fare una battaglia chiara per andare alla conferenza di Ginevra nel 1973, quando il rapporto di forza non era mai stato così favorevole al popolo palestinese.

Tutto questo non deve comunque spingerci ad una visione semplicistica, a delle affermazioni perentorie: sarebbe stato necessario che, non c'era che... L'adozione, da parte dei paesi arabi riuniti a Fes nel settembre 1982, di un piano che accettava garanzie di pace per tutti gli Stati della regione non ha fatto spostare Begin di una virgola. L'idea che un riconoscimento di Israele potrebbe far crescere il sostegno all'O.L.P. in Europa Occidentale è incontestabile; ma non sono i nostri paesi che decidono nel Vicino Oriente. E non basta conquistare l'opinione occidentale per imporre un equilibrio corretto nella regione. Lo si è visto durante il dramma di Beirut nell'estate 1982. A questo modo di porre il problema, noi preferiamo quello adottato dal professor Rodinson nell'introduzione ad un testo molto critico di Olivier Carré sulla Resistenza palestinese del 1978:

"Io penso [...] che molte decisioni - o astensioni - della direzione suprema palestinese da molti anni, sono sbagliate nel senso che impediscono dei successi che questa direzione

avrebbe potuto ottenere in direzione della realizzazione delle aspirazioni delle masse che rappresenta. Tuttavia, io mi chiedo se queste decisioni o astensioni avrebbero potuto essere evitate. Io sono da molto tempo persuaso che il nucleo dirigente dell'O.L.P. è perfettamente cosciente della loro nocività. Giudica tuttavia di non poter fare altrimenti se non prendere certe decisioni nocive e di astenersi dal prenderne certe utili. Bisognerebbe conoscere più in dettaglio la vita delle organizzazioni palestinesi e i vincoli ai quali questa obbedisce per giudicare in che misura, su questo o su quel punto, sarebbe stata possibile una linea di condotta diversa, con un maggior coraggio politico (da non confondere con il coraggio fisico) da parte dei dirigenti¹.

Ora, questo studio ci ha permesso di valutare alcuni dei vincoli che pesano sulla Resistenza. I vincoli arabi innanzitutto. Pochi movimenti di liberazione sono stati altrettanto dipendenti dell'aiuto estero; questo evidentemente è variato considerevolmente sia in funzione degli interessi di ciascuno Stato sia in funzione della situazione del momento. La Resistenza ha pagato caro nel 1970, nel 1976 e senza dubbio anche oggi la sua incapacità nel saper valutare sufficientemente questa realtà. Come avrebbe potuto decidere da sola, su un'iniziativa di tale portata per il mondo arabo, come il riconoscimento della realtà israeliana? Può darsi che dopo Beirut e i risultati del vertice di Fès, l'O.L.P. si trovi in una situazione nuova. Ma noi abbiamo messo in luce anche i vincoli interni all'O.L.P. Il peso storico delle posizioni del rifiuto nelle coscienze palestinesi; il peso delle organizzazioni del rifiuto. Ma anche e soprattutto la necessità di ricercare "l'unità ad ogni costo", condizione per la sopravvivenza dell'O.L.P. È ciò che ci ha spinto a definire l'O.L.P. come organizzazione di re-azione.

A questi elementi non bisogna dimenticare di aggiungere l'intransigenza totale dei dirigenti israeliani, il loro rigetto di tutte le offerte - velate e non - di negoziato. Come abbiamo sottolineato alla fine di questo lavoro, l'O.L.P. non è mai stato posto di fronte all'alternativa: uno Stato palestinese e un trattato di pace con Israele, o il mantenimento delle posizioni estremistiche. E questo, al contrario del movimento sionista nel 1947 che, di fronte al piano di divisione, ha saputo scegliere il "realismo" contro le sue frazioni estremistiche. Stando così le cose, e all'indomani dello scacco subito dall'O.L.P. in Libano, sembrerebbe necessario porsi delle domande. Quelli che, in parte, non erano altro che dibattiti intellettuali, sono diventati scontri sanguinosi. Il popolo palestinese, malgrado il suo eroismo, ha pagato ancora una volta un tributo pesante di morti, di feriti e di profughi. In una parola, all'arma della critica si è sostituita la critica delle armi. E il risultato è del tutto insoddisfacente per l'O.L.P.

Interpellato circa i suoi errori, durante l'assedio di Beirut, Y. Arafat non ne citava che uno: "Non siamo stati capaci di spiegare la nostra causa agli Israeliani, non abbiamo capito la mentalità israeliana. Inoltre non abbiamo competenza nel campo delle informazioni per trasmettere le nostre idee agli abitanti di Israele"².

E aggiungeva:

"Invito i militanti del movimento "la pace subito" di *New-outlook* e di tutti coloro che riconoscono i nostri diritti all'autodeterminazione a venire a Beirut per vedere la distruzione e le sofferenze della popolazione. Verrà un giorno in cui gli Israeliani si vergogneranno e vorranno dimenticare ciò che i loro attuali dirigenti hanno fatto al popolo Palestinese nel corso dell'estate 1982 in Libano".

Ecco toccato, a nostro parere, il fondo del problema. Al di là delle dichiarazioni, si ha la netta impressione che per l'O.L.P. il problema essenziale sia di conquistarsi l'Europa Occidentale e gli Stati Uniti. La direzione della Resistenza accetta l'idea che il 99% delle carte sono nelle mani di Washington. Conduce perciò una battaglia per ottenere il suo riconoscimento appoggiandosi alla lotta del popolo palestinese, alla sua resistenza all'occupante. La loro visione di Israele, nel quadro di questa analisi è — sostanzialmente — assai semplicistica: una pedina americana. Ma questa "pedina" dispone di un'autonomia reale; può resistere ad un certo grado di pressioni. Innanzitutto perchè dispone essa stessa, attraverso la comu-

nità ebraica negli Stati Uniti, di uno strumento di notevole influenza sui dirigenti americani. Attraverso il ricatto dell'antisemitismo, i dirigenti d'Israele dispongono anche di un formidabile strumento di pressione sull'opinione occidentale. Poi, perchè il "consenso nazionale" caratteristico da tempo in Israele, permette di mobilitare l'opinione pubblica dello Stato ebraico. Infine, perchè le divergenze tra Washington e Tel Aviv, anche se sono reali, non possono nascondere una convergenza strategica tra le due capitali. Il che vuol dire che il margine di manovra dell'O.L.P. è stretto. Ma esiste: si tratta di spezzare il consenso in Israele; il che faciliterebbe, tra l'altro, un'evoluzione degli Stati Uniti. Nessuno può affermare che questa strategia permetterà di imporre la soluzione del conflitto del Vicino Oriente; ma si può constatare che le altre strategie hanno fatto fallimento.

I vincoli che pesano sull'O.L.P. si sono, oggi, parzialmente attenuati. L'accettazione del "piano di Fès", un anno dopo il rifiuto del piano Fahd, lo prova. Ma non sono per questo scomparsi. Il dibattito interno è ripreso con vigore e le contraddizioni con la Siria sono più forti che mai. In più, lasciando Beirut — e, di qui a un periodo difficile da determinarsi, l'insieme del Libano — la resistenza palestinese si ritrova in una situazione senza precedenti dopo il 1968: non dispone più di nessun luogo dove possa godere di un'autonomia politica e, ancor meno, militare. Infine, per la prima volta nella storia di un movimento di liberazione, il "fattore tempo" gioca contro i Palestinesi. La colonizzazione della Cisgiordania, avviata dai laburisti israeliani fin dal 1967, ha assunto dimensioni senza precedenti. Così, uno studio dettagliatissimo, ha da poco mostrato come, da qui a tre, quattro anni, la situazione sarà quasi irreversibile: 100.000 coloni insediati in una rete di città che stringerà le città arabe, 100.000 abitanti intorno a Gerusalemme-Est. Begin può aspettare perciò in tutta tranquillità, allungare i negoziati sul Libano, in una parola guadagnare tempo. L'O.L.P., oggi, non può farlo.

È con le spalle al muro, ogni attesa di iniziative esterne rischia di esserle fatale. Si sentono spesso dirigenti palestinesi che dicono: "È a noi, alle vittime che si chiede di fare delle concessioni". Ciò può, effettivamente, apparire ingiusto, contrario ad una certa concezione morale. Ma succede che la morale non trovi quasi la sua espressione nella complessità di una situazione politica. La strada dell'O.L.P. è stretta, essa dispone di un certo numero di *atouts*: un riconoscimento internazionale ampio, un appoggio importante dei Palestinesi di Cisgiordania e Gaza, l'impantanamento militare israeliano in Libano, e, soprattutto, un movimento pacifista senza precedenti in Israele. Ora, questo movimento ha possibilità di crescere e di diventare un fattore che pesi nella vita israeliana, solo se l'O.L.P. lo "riconosce", gli dà una vera legittimità. È necessario che, a tutti coloro che in Israele, nella maggioranza attuale, se non addirittura nell'opposizione, dicono al popolo israeliano: "Non c'è altra via che la forza", le forze di pace possano dare una risposta convincente. Un vero "coraggio politico" è necessario oggi perchè, all'alleanza di fatto tra le regioni moderate arabe e il governo israeliano, l'O.L.P. opponga l'alleanza dei popoli, il vero internazionalismo.

Oggi, dopo l'eliminazione dell'O.L.P. da Beirut, dopo lo sparpagliamento delle sue forze militari, dopo "l'abbandono" da parte dei paesi arabi, il tempo del rilancio è finito. Ma quello tra l'O.L.P. e le forze di pace israeliane sta per cominciare?

NOTE

1. M. Rodinson, in G.R.A.P.P. (Gruppo di Ricerca e di Azione per il Regolamento del Problema Palestinese), n. 42-43-44, luglio 1977, marzo 1978.

2. Intervista a *Le Monde*, 10 agosto 1982.

ERIC ROULEAU

L'AMMUTINAMENTO CONTRO YASSER ARAFAT

L'ammutinamento esploso in seno ad Al Fatah all'inizio di maggio del 1983 ha, senza dubbio, provocato la più pericolosa crisi nella vita di questa organizzazione. Essa minaccia non solo di dividere definitivamente la principale organizzazione della resistenza palestinese (l'80% degli effettivi) ma anche di rimettere in discussione l'esistenza stessa dell'OLP. La "centrale dei feddayn" che in quasi quindici anni è riuscita a mantenere, sotto la direzione di Yasser Arafat, la coesione di otto movimenti di ogni sorta di obbedienze, non reggerebbe alla scissione di Al Fatah. La rottura rinvierebbe alle calendè greche un'equa soluzione del problema palestinese e sanzionerebbe la guerra e l'instabilità in tutto il Medio Oriente.

Il segno premonitore della crisi era apparso in seno al Consiglio rivoluzionario di Al Fatah — istanza intermedia tra il comitato centrale e l'assemblea generale — il 27 gennaio, durante una riunione a porte chiuse tenuta a Aden. Quel giorno il colonnello Abu Mussa intervenne nel dibattito con una severa requisitoria contro la politica e il comportamento di Yasser Arafat (peraltro mai citato per nome) e dei suoi amici.

L'intervento del colonnello Abu Mussa — che non venne reso pubblico ma il cui testo non tardò a circolare sottobanco — aveva sorpreso molti ascoltatori, senza però preoccuparli eccessivamente. La lealtà e il senso della disciplina di Abu Mussa erano al di sopra di ogni sospetto. Diplomato all'Accademia di Sandhurst, in Inghilterra, colonnello nell'esercito giordano prima di unirsi ai feddayn nel settembre 1970, mentre divampavano i combattimenti tra questi e le truppe di re Hussein, Abu Mussa era tenuto in gran considerazione, soprattutto per le sue qualità militari. Si era battuto valorosamente durante la guerra civile in Libano nel 1975-76 e in particolare nell'estate 1982 a Beirut ovest dove dirigeva la difesa dall'assalto delle forze israeliane. Veniva definito un "apolitico", non senza una punta di condescendenza, perchè non capiva che concessioni e compromessi non erano necessariamente sinonimi di tradimento. Il suo "romanticismo rivoluzionario" - si diceva anche - lo aveva portato a respingere il "programma provvisorio" adottato nel giugno 1974 dal Consiglio nazionale palestinese (il "Parlamento" della resistenza). Per la prima volta nella storia del movimento, il C.N.P. aveva ammesso che un "potere nazionale" (uno Stato) palestinese avrebbe potuto essere instaurato a fianco e non più al posto di Israele. In quell'occasione il militare Abu Mussa si era comunque inchinato alla decisione della maggioranza.

Il suo discorso del 27 gennaio aveva sorpreso per la chiarezza dell'esposizione e per la puntualità delle critiche. La maggior parte dei membri del Consiglio rivoluzionario era ben lungi dall'immaginare che l'uomo che cumulava le funzioni di vicecapo delle operazioni militari in Libano e di comandante della brigata Yarmuk, faceva già parte di un nutrito gruppo clandestino di ufficiali superiori e di alti responsabili di Al Fatah, che si preparavano a contrapporsi apertamente.

DOSAGGI TROPPO SOTTILI

La requisitoria del colonnello Abu Mussa verteva principalmente sui seguenti temi:

* Il *"Piano di Fes"*, adottato dagli Stati arabi nel settembre 1982, dovrebbe essere respinto dall'OLP. In particolare il punto 7 — quello che, ironicamente, Israele, gli Stati Uniti e le altre potenze hanno definito per lo meno "ambiguo" — significa in pratica la cessazione dello stato di guerra e dei negoziati e il riconoscimento *de jure* dell' "entità sionista". Una concessione ne comporta un'altra, aggiungeva il colonnello Abu Mussa, e potrebbe servire da pretesto a Libano, Siria e Iraq per precedere i Palestinesi sulla "via della capitolazione".

* Il *"Piano Reagan"*, annunciato il primo settembre 1982, deve essere condannato senza appello e nella sua globalità. Abu Mussa rispondeva così a Yasser Arafat e a Faruk Kaddumi che avevano trovato "aspetti positivi" nel progetto americano.

* Il dialogo tra re Hussein e Yasser Arafat per la messa a punto di una strategia comune deve cessare immediatamente. Un eventuale accordo non potrebbe articolarsi che sulla base del "piano Reagan" e sulla pelle dei Palestinesi, ai quali il capo della Casa Bianca nega il diritto all'autodeterminazione e a uno Stato. *"I nostri negoziatori non debbono illudersi di essere più furbi del sovrano giordano, perchè il problema non si pone in termini di abilità ma di rapporti di forza!"*, aveva esclamato, aggiungendo: *"Siamo di fronte ad un complotto internazionale, ordito dagli Stati Uniti, da Israele e dalla quasi totalità dei paesi arabi reazionari, alleati dell'imperialismo."*

* *Il dialogo, questo sì discreto, avviato con l'Egitto, viola le risoluzioni votate dagli organismi superiori di Al Fatah e dell'OLP per isolare il paese che ha concluso una pace separata con Israele. Un dialogo di questo genere è pericoloso, perchè spezza l'isolamento del regime di Sadat e gli apre nuove prospettive all'interno del mondo arabo.*

* *I contatti ufficiali con le organizzazioni sioniste chiamate, per forza di cose, forze democratiche e pacifiste, in Israele, sono "scioccanti". Esse privano l'O.L.P. di ogni credibilità agli occhi dei molti Stati che, all'Assemblea generale dell'ONU, hanno definito il sionismo un'ideologia imperialista e "razzista".*

* *La lotta armata contro l'occupante sionista — la "ragion d'essere di Al Fatah" — è stata in pratica abbandonata. Non solo si è accettato che i combattenti palestinesi venissero ritirati dal Libano, dopo la conclusione di un accordo col governo di Beirut, ma la maggioranza dei feddayn è già dispersa in nove paesi arabi a migliaia di chilometri dal teatro delle operazioni.*

Il colonnello Abu Mussa si scagliava contro *"quelle ritirate strategiche, eufemisticamente chiamate tattiche"*, in ogni caso contrarie alla lettera e allo spirito della carta dell'OLP. Aggiungeva che, se si trattava di conformarsi al detto secondo cui *"la politica è l'arte del possibile, ebbene! i Palestinesi non hanno bisogno dell'OLP per adattarsi all'occupazione!"*

In realtà, il vicecapo delle operazioni militari parlava — lo si è saputo quattro mesi più tardi — a nome di una coalizione di colonnelli, la maggior parte dei quali usciti dall'esercito giordano e appartenenti a varie tendenze: alcuni di destra, altri "gauchistes" come il colonnello Abu Kaled El Umla, di un marxismo-leninismo ancora più "puro" di quello dell'Unione Sovietica. Quest'ultimo, che preferisce restare nell'ombra, passa per l'ideologo e per il vero capo della dissidenza. Nel 1974 aveva dato vita, all'interno di Al Fatah, a una frazione clandestina affiliata al fronte del rifiuto e ad altri massimalisti del movimento palestinese. La direzione di Al Fatah non ignorava l'esistenza di questo gruppo ma lasciava correre, in nome del pluralismo caratteristico dell'organizzazione di Yasser Arafat. In particolare, non lo vedeva come una minaccia all'ordine stabilito. In effetti, i contestatori non avrebbero potuto legare alla loro causa il benchè minimo gruppo minoritario all'interno del Consiglio nazionale palestinese, il quale si sarebbe dovuto riunire un mese dopo la sessione del Consiglio rivoluzionario. Il colonnello Abu Mussa tentò di far convocare un congresso prelimina-

re straordinario di Al Fatah, ma non vi riuscì. Yasser Arafat credeva di poter spegnere “con le buone” la voce dei colonnelli contestatari.

La riunione del CNP, il 14 febbraio, doveva fornirgli la possibilità di raggruppare le principali formazioni e tendenze intorno ad una piattaforma tanto più “unitaria” in quanto impregnata di ambiguità. Tutto ciò che avrebbe potuto dividere i “parlamentari” era stato accantonato. Nessun rapporto che analizzasse la drammatica fase appena trascorsa, nessuna critica o autocritica a proposito della disfatta subita in Libano furono sottoposti alla valutazione dell’assemblea. E quindi: la battaglia di Beirut fu presentata come una “grande vittoria” su Israele e sull’imperialismo.

Le “colombe” come Issam Sartawi, assassinato in Portogallo poco dopo, e Shafik El Hut, rappresentante dell’OLP a Beirut e il comunista Soliman Najib, che speravano nella definizione di *“una nuova strategia chiara, in grado di salvare il popolo palestinese dal genocidio”*, sono stati ascoltati con scarsa attenzione o costretti al silenzio. I “falchi” sono stati sommersi da una valanga di retorica militante. Faruk Kaddumi, uno degli uomini vicini a Arafat, riprendeva alcune delle critiche formulate dal colonnello Abu Mussa e dai suoi amici, senza peraltro nominarli. Era quello il prezzo da pagare per favorire l’inevitabile consenso da tutti auspicato, occorre ben dirlo: tanto da Yasser Arafat che dai suoi avversari più radicali, come George Habbash e Nayef Hawatmeh, rispettivamente capi del Fronte popolare e del Fronte democratico.

Nel corso della suddetta sessione del CNP venne coniato un nuovo vocabolo: *laam*, parola araba composta che significa no-sì. Nè chiuse nè aperte, tutte le porte dovevano essere accuratamente socchiuse, si andava dicendo nei corridoi della conferenza.

Le risoluzioni finali, frutto di sapienti dosaggi e di sottili sottintesi, furono concepite, secondo un umorista, per autorizzare nove diverse interpretazioni, compresa quella di Yasser Arafat, l’unico che la metteva in pratica. Il “piano Reagan” non venne *“respinto”* ma solo giudicato *“insufficiente a costituire una base valida per una soluzione giusta e duratura”*. Per sovrappiù, gli si affiancò il “piano Breznev” che prevede il riconoscimento reciproco di Israele e del futuro Stato palestinese. Il dialogo iniziato con l’Egitto poteva proseguire solo se Il Cairo *“avesse preso le distanze”* dagli accordi di Camp David (senza necessariamente denunciarli). I contatti con *“tutte le forze democratiche e progressiste”* ebrei sarebbero stati mantenuti, essendo stato incaricato il comitato esecutivo dell’OLP di distinguere tra sionisti e antisionisti. I negoziati avviati con re Hussein in vista della creazione di una confederazione giordano-palestinese, parzialmente conforme ai desideri del presidente americano, sarebbero stati portati a termine nel rispetto di due *“principi immutabili”*: il diritto del popolo palestinese ad uno Stato sovrano e la rappresentanza legittima e esclusiva dell’OLP.

Yasser Arafat credeva di aver vinto la partita: avrebbe avuto mano libera per condurre una diplomazia di vertice che si adattasse ai rapporti di forza internazionali e alle circostanze impreviste. Ma Arafat non teneva conto di tre nuovi fattori che non gli lasciavano quel margine di manovra di cui disponeva prima della guerra nel Libano, come giustamente rilevava un attento osservatore delle questioni palestinesi.

I Palestinesi, decimati, braccati e terrorizzati nel Libano, cacciati dalle loro terre nei territori occupati da Israele, sparpagliati un po’ dovunque, si aspettavano dal CNP ben altro che dei testi la cui “vena artistica” era al di là della loro comprensione, anche se li ritenevano necessari a salvaguardare l’unità dell’OLP.

LE MIRE DELLA SIRIA E DELLA LIBIA

Il presidente dell’OLP non ha convinto nessun altro dirigente palestinese della giustezza dei suoi calcoli. Al termine di tempestosi dibattiti tenuti a porte chiuse nel Kuwait, alla fine

del marzo 1983, tutti i suoi compagni, membri del comitato centrale di Al Fatah, e i rappresentanti delle principali organizzazioni dei feddayn in seno al comitato esecutivo dell'OLP, hanno rifiutato di legittimare il protocollo d'accordo da lui concluso pochi giorni prima ad Amman. Per Siria e Libia — ostili tanto alla strategia e alla tattica che al comportamento di Yasser Arafat — era giunto il momento di richiamarlo all'ordine.

I due paesi, le cui mire egemoniche sul movimento palestinese erano appena velate, avevano un pesante e antico contenzioso da regolare. Malgrado *"l'amicizia personale"* che diceva di nutrire verso Yasser Arafat, il colonnello Gheddafi tentò a più riprese di imporre i suoi punti di vista massimalisti alla direzione di Al Fatah. Ma tutte le pressioni da lui esercitate negli ultimi anni, compresa la chiusura del rubinetto dei petrodollari, non avevano avuto successo. E lo stesso era stato degli avvertimenti e delle minacce proferite dal presidente Assad che, quand'era all'apogeo del suo potere in Libano, non era riuscito a imporsi al capo dell'OLP. L'inimicizia tra i due uomini risale al febbraio 1966, quando il futuro capo dello Stato siriano, allora ministro della difesa, fece arrestare Yasser Arafat, allora militante clandestino di Al Fatah, per un crimine che non aveva commesso.

Il comportamento e le iniziative del presidente dell'OLP in quei mesi avevano finito per esasperare il presidente Assad, che rifiutava persino di rispondere alle sue telefonate. Gli apprezzamenti offensivi di Yasser Arafat sulla *"capitolazione"* dell'esercito siriano all'inizio della guerra del Libano, la sua decisione di passare per Atene anziché per Damasco, quando lasciò Beirut assediata, la scelta di Tunisi come sede dell'OLP e quella di Algeri per la riunione del CNP, avevano finito con l'approfondire la rottura. E mentre le autorità siriane confiscavano i carichi di armi sovietiche destinate a Al Fatah, Yasser Arafat moltiplicava le iniziative, intese nella Repubblica baatista come *"provocazioni"*, in particolare i tentativi di riavvicinamento alla Giordania e all'Iraq e all'Egitto, paesi con i quali la Siria era in conflitto. Si comprende meglio, quindi, la collusione contro natura tra gli estremisti di Al Fatah e il governo di Damasco, favorevole a una conclusione negoziata del conflitto arabo-israeliano. Occorre ricordare che il presidente Assad aderì alle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, prima di partecipare all'effimera conferenza della pace di Ginevra negoziando, sotto l'egida americana, il ritiro di Israele dal Golan. I colonnelli "massimalisti" di Al Fatah non tengono conto di questi dati per stabilire contatti segreti con Damasco, poco dopo la loro evacuazione da Beirut e dal Sud del Libano, nell'agosto 1982, evacuazione che essi giudicano prima di tutto una *"vergognosa capitolazione"* e poi un ulteriore *"tradimento"* di Yasser Arafat, che ritengono responsabile del massacro di Sabra e Chatila perchè aveva accettato le garanzie americane circa la sicurezza dei civili palestinesi dopo la partenza dei feddayn. Pronti a passare all'azione fin dal mese di novembre, i dissidenti aspettavano solo il permesso di Damasco (e forse anche di Tripoli) e il pretesto. Questo ultimo è stato lo stesso Arafat a fornirglielo quando, nel mese di aprile, ha commesso l'imprudenza di nominare ufficiali a lui devoti ai posti chiave nella Beqaa.

Il meccanismo della sedizione si mette in moto. All'inizio di marzo, il presidente Assad *"si lascia convincere"* ad accordare un'udienza a Yasser Arafat, attorniato dai principali dirigenti della resistenza, in vista di una *"riconciliazione"*. La stampa di Damasco pubblica in prima pagina la fotografia dell'incontro, definito *"cordiale"* e *"positivo"*. In realtà, tutti i conflitti che oppongono la repubblica baatista alla centrale dei feddayn vengono demandati, per *"essere esaminati"*, a delle commissioni congiunte. Tre giorni più tardi, esplode l'ammutinamento nella Beqaa e si estende, grazie all'aiuto delle truppe siriane che vi stazionano.

Alla fine di luglio, l'avvenire di Yasser Arafat e dell'OLP è incerto. Una volta ancora, Arafat è vittima della doppiezza della maggior parte degli Stati arabi che — come durante la guerra del Libano — scelgono di comportarsi da testimoni dispiaciuti ma passivi del dramma. Molti di loro sperano — come gli Stati Uniti e Israele — che l'OLP venga spazzata via o, almeno, neutralizzata. Altri, meglio disposti, tentano di far da mediatori ma, temendo la col-

lera del presidente Assad, si astengono dall'esercitare delle pressioni.

L'URSS comincia col manifestare solidarietà a Yasser Arafat, definito *"simbolo della resistenza"*, ma batte in ritirata quando il capo di Stato siriano aggrotta le sopracciglia. Tra l'OLP e la Siria, Mosca sceglie di non alienarsi quest'ultima, a causa del ruolo strategico che essa gioca nel conflitto arabo-israeliano. L'URSS si accontenta quindi di offrire consigli alle due parti, chiedendo loro di non impegnarsi in un *"conflitto marginale"* mentre Israele e l'imperialismo americano si apprestano a scatenare battaglie più grandi.

Il presidente Assad sembrava esitare circa la via da seguire. A spingerlo a non rompere definitivamente i ponti contribuivano vari fattori. Le manifestazioni a sostegno di Yasser Arafat fra i compatrioti nei territori occupati e nella diaspora, come quelle delle principali organizzazioni dei feddayn — il Fronte popolare di Habbash e il Fronte democratico di Hawatmeh — stavano ad indicare che, al di là delle critiche che si potevano legittimamente muovere al presidente dell'OLP, l'opinione pubblica palestinese considerava obiettivo prioritario e di fondo la difesa dell'unità della centrale dei feddayn.

Il problema che alla fine di luglio continuava ad essere in piedi era quello di sapere se la direzione di Al Fatah avrebbe accettato di rinunciare alla sua autonomia in cambio della benevolenza siriana.

Agosto 1983

APPENDICE DOCUMENTARIA

COMPITI E METODI DELLA RESISTENZA IN PALESTINA E IN GIORDANIA E SUOI RAPPORTI CON LE FORZE PROGRESSISTE ARABE E I RIVOLUZIONARI DI TUTTO IL MONDO (PROGRAMMA POLITICO DELL'OLP, Gennaio 1973)

Questo programma è stato adottato dal Consiglio nazionale palestinese, nel corso della sua 11ª sessione, che si è tenuta al Cairo, dal 6 al 12 gennaio 1973. Può essere considerato il documento più completo mai adottato dalle organizzazioni di resistenza. Tutti i centri d'azione - dai territori occupati alle lotte in tutto il mondo - vi sono menzionati; tutti i problemi e metodi - da quelli culturali a quelli militari - esaminati.

Nel corso della lotta accanita che il nostro popolo arabo ha condotto per la liberazione, la democrazia e l'unità, esso ha ininterrottamente affrontato i complotti fomentati dalle forze colonialiste e imperialiste e i loro servi. Le forze contro-rivoluzionarie che si oppongono alla prosperità e al progresso sociale hanno sempre considerato il mondo arabo una terra fertile per il saccheggio delle risorse naturali e un punto strategico importante che collega i tre continenti: l'Africa, l'Europa e l'Asia. Le vie terrestri, aeree e marittime passano per queste vaste distese. Esso sbocca anche su zone strategiche come il mar Mediterraneo, il Mar Rosso, il canale di Suez e l'oceano Indiano.

Tutto questo rende il colonialismo sempre più ambizioso. S'è reso conto che i suoi servi locali sono incapaci di resistere ai movimenti nazionalisti che hanno seriamente compromesso le posizioni dei colonizzatori e dei loro lacchè. Davanti a questa situazione di fatto, il colonialismo ha rivolto lo sguardo verso il sionismo mondiale che ha pianificato l'usurpazione della Palestina e l'istituzione d'una entità segregazionista, avamposto per proteggere la dominazione colonialista.

Il sionismo è stato il tipico manganello nelle mani del colonialismo per incutere paura ai popoli.

È in questo contesto che il sionismo mondiale e l'imperialismo hanno potuto insediare lo Stato d'Israele usurpatore in collaborazione con i regimi arabi reazionari (tranne il regime siriano conosciuto all'epoca per la sua devozione alla causa della nazione araba). Tuttavia, il popolo palestinese, certo del suo diritto all'autodeterminazione e a disporre di se stesso, ha energicamente rifiutato la capitolazione e s'è levato con forza contro l'aggressione imperial-sionista.

Durante trent'anni di lotta ardua, il nostro coraggioso popolo è insorto contro i suoi oppressori. La sua grande collera scoppiava soprattutto tra il 1936 e il 1948. Le forze reazionarie erano però sempre pronte a contribuire alla liquidazione della sua causa, che è quella di tutta la nazione araba. Le lunghe tradizioni di lotta del nostro popolo sono riprese all'inizio del mese di gennaio 1965, quando una nuova fase della resistenza fu avviata. Questa rivoluzione è l'espressione dell'odio che la nostra nazione araba ha sempre portato ai suoi oppressori locali o stranieri.

L'inizio della guerra di liberazione popolare contro il nemico sionista è il solo modo, nello stato attuale delle cose, di porre fine alla contraddizione fondamentale con il nemico. Solo la violenza rivoluzionaria è possibile, poichè il nostro nemico è di natura bellicosa e crudele.

La nuova situazione presenta una trasformazione radicale. Le masse hanno riconosciuto, nella Rivoluzione palestinese, un rappresentante legittimo delle loro aspirazioni e delle loro rivendicazioni. La Resistenza palestinese ha potuto attuare il rifiuto della nazione araba di prostrarsi davanti agli aggressori e ai piani di liquidazione. Lo sviluppo della resistenza ha fatto della Giordania la principale base della lotta armata. Le attività della resistenza si sono intensificate ed estese lungo le frontiere arabo-israeliane; si è assistito a un aumento notevole delle attività militari, e duri colpi sono stati inferti al nemico sionista ovunque, senza parlare di Gaza, che ha conosciuto lotte eroiche in cui alcuni campi sono

passati sotto il controllo della rivoluzione.

Nonostante tutti i complotti fomentati dalle forze sioniste e controrivoluzionarie e alcuni gravi smacchi, la rivoluzione palestinese ha potuto proseguire il suo cammino malgrado gli attacchi diretti contro di essa.

I casi sono numerosi, ed eccone alcuni a titolo d'esempio:

- la campagna contro-rivoluzionaria in Libano nel 1969;
- i tentativi di liquidazione in Giordania del 1968, 1969 e 1970;
- gli attacchi del nemico sionista a Karameh nel 1968 e nel 1969 nel sud del Libano che hanno visto una cocente sconfitta.

Tuttavia, con l'apparizione delle iniziative americane sulla scena politica del Medio Oriente, i piani di capitolazione guadagnarono terreno e ebbero risonanza negli ambienti reazionari. Tali ambienti profittarono di alcuni eccessi della resistenza: ma le masse giordano-palestinesi hanno respinto questi tentativi; esse hanno eroicamente resistito davanti alla campagna barbara del settembre 1970.

Nel luglio del 1971, il potere reazionario giordano ha potuto porre fine alla presenza ufficiale della resistenza nonostante gli atti d'eroismo compiuti dai combattenti e dalle masse, durante le prove crudeli cui sono stati sottoposti.

Questa campagna militare terrorista fu completata da un'altra campagna politica altrettanto pericolosa che mirava non soltanto alla resistenza, ma anche all'esistenza del popolo palestinese e alla sua entità nazionale. La Cisgiordania doveva essere una terra sulla quale potessero prosperare gli sfruttamenti capitalistici: americani, britannici e tedeschi, senza parlare dello sfruttamento quotidiano. Oggi tutti sono a conoscenza degli sforzi americani diretti a ricostruire l'esercito giordano per dirigerlo contro la Siria e l'Iraq...

Questa situazione ha permesso al nemico sionista di consolidare la occupazione dei territori arabi e di portare dei duri colpi alla resistenza nei territori occupati. Parallelamente al piano del Regno Unito presentato dal «reuccio» hascemita, le autorità d'occupazione hanno tentato di ristabilire uno *statu quo* politico con la commedia delle elezioni municipali e la creazione di cricche che sono loro infeudate. Dal canto suo, l'imperialismo americano ha moltiplicato i suoi sforzi per soffocare la rivoluzione palestinese: i piani pseudo-politici si sono succeduti, regolarmente accolti dagli ambienti reazionari. La liquidazione della resistenza palestinese, nel mese di luglio 1971, in Giordania e l'intensificarsi delle attività imperialistiche contro la rivoluzione palestinese, con la degradazione delle posizioni ufficiali dei regimi arabi disfattisti hanno ristretto la morsa dell'imperialismo contro la rivoluzione palestinese e le masse arabe. In questo clima la capitolazione, il nostro popolo palestinese ha rifiutato categoricamente questo *statu quo*. Ha agito in modo compatto per salvaguardare la sua rivoluzione e il suo diritto a disporre di se stesso.

La rivoluzione riflette il rifiuto delle ambizioni imperial-sioniste. I militari rivoluzionari e le organizzazioni hanno operato per l'unità nazionale accentuando la lotta militare contro il nemico sionista e il potere reazionario hascemita.

Grandi sforzi sono stati compiuti per l'edificazione del «Fronte arabo di sostegno» e il consolidamento dei legami con le forze progressiste e democratiche mondiali. La continuità della lotta armata contro il nemico sionista, come pure l'organizzazione delle masse e il ripristino dei diversi mezzi di resistenza, politici, economici e militari, permetteranno di riprendere l'iniziativa e di passare alla controffensiva per rompere il patto dei cospiratori.

Per quanto attiene alla Giordania, se ne possono capire i rapporti solo considerando un certo numero di fattori: la maggioranza del popolo palestinese risiede in Giordania e, per questo, oltre ai suoi diritti civili, ha il diritto di partecipare alla lotta nazionale e deve godere dei suoi diritti legittimi. La lotta contro il nemico sionista non può essere condotta senza questa maggioranza, a parte i rapporti e i legami storici tra le due rive del Giordano.

Dal punto di vista topografico, la Giordania rappresenta la più lunga frontiera con il nemico sionista e il punto più vicino alle linee di comunicazione e di rifornimento del nemico. Per questo noi possiamo comprendere la gravità del complotto preparato dal regime di Hussein, per queste ragioni i massacri so-

no stati organizzati contro il popolo palestinese e la sua rivoluzione: la liberazione della Giordania e il rovesciamento del regime fantoccio svolgono un ruolo decisivo nella continuazione della lotta.

La costituzione del Fronte arabo di sostegno alla rivoluzione palestinese ha una grandissima importanza. Siamo più che mai convinti che il sostegno e la partecipazione delle masse arabe sono una garanzia della continuità della lotta armata. Per realizzare questo compito, dobbiamo consolidare i nostri legami con il movimento di liberazione, poichè la nostra lotta è indiscutibilmente parte integrante della lotta anti-imperialista, inscindibile da tutti coloro che lottano contro l'imperialismo, la reazione, il sionismo, la discriminazione e la segregazione razziale.

Tenendo in considerazione tutte queste condizioni e queste circostanze, le organizzazioni della resistenza hanno raggiunto un accordo su quanto segue:

1. *Continuare a organizzare le masse palestinesi all'interno come all'esterno per iniziare una guerra di liberazione popolare diretta a creare uno Stato e una società democratici, nel quadro delle aspirazioni della nazione araba alla liberazione nazionale e all'unità.*

2. *La fusione della lotta dei popoli palestinese e giordano in un fronte giordano-palestinese che, oltre alla lotta antisionista, deve impegnarsi nella lotta contro il regime giordano, custode-fantoccio del sionismo sulla riva orientale.*

3. *Alleanza con tutte le forze progressiste e anticolonialistiche nel mondo arabo.*

4. *Alleanza con i movimenti mondiali che lottano contro l'imperialismo e il neo-colonialismo.*

Sul piano palestinese:

L'Organizzazione di liberazione della Palestina definisce i compiti seguenti:

a. *Proseguimento della lotta armata per la liberazione di tutta la patria palestinese e l'edificazione d'una nuova società palestinese, democratica, senza discriminazione razziale o religiosa. Nella nuova società, tutti i cittadini godranno degli stessi diritti e saranno garantite le libertà democratiche: libertà d'espressione, libertà di manifestazione e di sciopero, libertà di formare dei sindacati e dei gruppi politici, libertà di confessione; la società democratica palestinese sarà parte integrante della comunità araba unificata.*

b. *Lotta contro la capitolazione e le sue conseguenze, contro la tendenza a liquidare la causa del nostro popolo e contro i piani pseudo-politici, contro lo Stato palestinese fantoccio: questi piani e queste iniziative devono essere combattute con la lotta politica armata.*

c. *Consolidamento dei legami con il nostro popolo tanto nella Palestina occupata nel 1948 che in Cisgiordania e a Gaza.*

d. *Combattere la politica sionista che tende a svuotare la patria occupata dagli occupanti arabi. Parallelamente, le colonie sioniste e la politica di giudaizzazione di certe regioni arabe devono essere combattute con forza.*

e. *Inquadrate le masse nei territori occupati, e armarle per sviluppare la loro capacità combattiva contro il colonialismo sionista.*

f. *Prestare particolare attenzione alle masse e alle organizzazioni per combattere i tentativi della Histadrut (Confederazione generale dei lavoratori israeliani) che tende ad attirare gli operai arabi e a farli aderire alle sue organizzazioni sindacali.*

g. *Sostenere le masse contadine e sviluppare i progetti economici e culturali nazionali nella patria occupata per far fronte all'esodo della popolazione e resistere in tal modo all'invasione economica e culturale sionista.*

h. *Prestare una grande attenzione ai problemi dei nostri concittadini nella patria occupata nel 1948 e sostegno alla loro lotta per conservare la loro entità nazionale araba, allo scopo di invitarli a unirsi di più alla lotta nazionale.*

i. *Difendere gli interessi del popolo palestinese distribuito nei diversi paesi arabi affinché acquisisca i suoi diritti economici e giuridici, poichè i Palestinesi producono lo stesso lavoro dei loro fratelli autoctoni. Il diritto al lavoro, il risarcimento e l'azione politica e culturale palestinese devono essere garantiti per proteggere la loro appartenenza palestinese.*

j. *Sviluppo del ruolo della donna nella lotta nazionale, sia sul piano politico, economico, sociale che*

culturale.

k. *Occuparsi delle condizioni di vita nei campi, sul piano economico, sociale e culturale affinché i contadini ottengano la loro autonomia.*

l. *Sostenere gli operai che lavorano negli stabilimenti arabi, nella patria occupata, e proteggerli contro le manovre del nemico.*

m. *Considerare che ogni collaborazionismo, da qualunque parte esso provenga, è considerato un alto tradimento della causa palestinese. La persona in causa e i suoi beni sono considerati un bersaglio della rivoluzione.*

n. *Protezione dei Palestinesi che vivono all'estero e consolidamento dei loro legami con la rivoluzione.*

o. *L'OLP è l'alta istanza, e il solo rappresentante del popolo palestinese che può parlare in suo nome, e che regola ufficialmente i suoi rapporti con i paesi arabi. L'OLP trova la sua legittimità nel riconoscimento di tutte le organizzazioni della resistenza, popolari e sindacali. Queste ultime si sono impegnate sulla piattaforma della Carta nazionale.*

Sul piano giordano-palestinese:

Il Fronte nazionale giordano-palestinese deve realizzare i seguenti obiettivi strategici:

a. *L'istituzione d'un potere nazionale democratico in Giordania che permetta di proseguire la lotta contro il nemico sionista e che protegga la sovranità nazionale dei popoli palestinesi e giordano. Il regime avrà il compito di dare nuove strutture all'unità tra la Transgiordania e la Cisgiordania, permettendo così di sviluppare i diritti nazionali delle due comunità, e i loro diritti storici, su una base uguale.*

b. *Collegamento della lotta giordano-palestinese alla lotta della nazione araba in vista della sua liberazione. Bisogna lottare contro i piani imperialistici tendenti a imporre soluzioni di resa. Per realizzare questo compito, occorre riattivare la lotta quotidiana delle masse, in modo da valorizzare le organizzazioni e le direzioni rappresentative degli interessi reali degli strati che le compongono. Il Fronte nazionale vuole una lunga lotta difficile attraverso la quale le masse supereranno i conflitti secondari e le dispute tribali per creare una vera unità fondata sulla lotta comune. Questa lotta abolirà le differenze e lo spirito tribale che il potere regio reazionario ha sempre saputo sfruttare. L'OLP proporrà un programma di lavoro su cui s'impegheranno tutte le organizzazioni in Giordania, per una migliore comprensione in vista della creazione di un Fronte nazionale giordano-palestinese. Questo Fronte avrà per compiti:*

1. *Mobilizzare, organizzare le masse allo scopo d'instaurare un potere democratico e patriottico in Giordania.*

2. *Determinare il contributo delle masse giordane alla lotta armata contro il nemico sionista, contributo necessario alla protezione della Transgiordania.*

3. *Lottare per la libertà d'azione della rivoluzione palestinese sul territorio giordano.*

4. *Operare per l'unificazione di tutte le forze patriottiche anti-imperialistiche nel mondo arabo in un Fronte comune, e per il consolidamento dei legami militari con le forze rivoluzionarie nel mondo.*

Rapporti con le masse e le forze progressiste arabe:

La rivoluzione araba passa attraverso un periodo di liberazione nazionale democratica. Essa ha per compiti:

a. *l'emancipazione politica ed economica e la liquidazione di ogni forma di divisione tra le masse arabe, e di ogni alienazione all'imperialismo e al colonialismo;*

b. *la soppressione di ogni presenza imperialistica sotto tutte le sue forme, politiche, militari, economiche e culturali, e di tutti i suoi alleati locali;*

c. *la lotta per la libertà delle masse arabe di partecipare alla vita politica quotidiana per un avvenire migliore nel quadro dell'unità democratica araba;*

d. *la posizione di tutte le risorse della nazione araba al servizio dei popoli per l'indipendenza, il progresso e la prosperità.*

La lotta del popolo palestinese e quella del popolo giordano fanno parte integrante della lotta nazionale

e democratica araba. Esse ne rappresentano il perno principale. È per questa ragione che la lotta giordano-palestinese deve creare dei legami solidi tra la rivoluzione palestinese e il movimento di liberazione arabo. Tutti i militanti arabi devono contribuire alla lotta contro il nemico imperial-sionista che è il maggior nemico della rivoluzione araba.

Le forze progressiste e rivoluzionarie arabe devono unirsi in un largo Fronte patriottico che dovrà:

1. Sostenere di più e più efficacemente la rivoluzione palestinese e la lotta democratica giordano-palestinese.
2. Opporsi a tutti i piani di liquidazione e a soluzioni parziali che tendono a perpetuare l'occupazione della Palestina e la liquidazione della causa palestinese. L'obiettivo di questi piani consiste nel diffondere il disaccordo tra le file dei patrioti arabi e nel soffocare la rivoluzione araba.
3. Combattere ogni presenza imperialista nel mondo arabo sotto tutte le sue forme possibili: militari, economiche e culturali. Si deve attuare una lotta contro la dominazione economica che si sviluppa a spese dell'economia nazionale araba. Gli interessi dell'imperialismo americano devono essere duramente colpiti.
4. Sostenere e incoraggiare le imprese e le attività che hanno il compito di proteggere il patrimonio arabo; le virtù rivoluzionarie arabe devono essere diffuse; questo darà una nuova forza di resistenza contro l'invasione culturale sionista e il modello imperialista di degradazione dei costumi.
5. Proteggere i militanti progressisti arabi contro ogni discriminazione e oppressione fisica o intellettuale, politica o spirituale.

Rapporti con le forze rivoluzionarie nel mondo:

La lotta nazionale palestinese e la lotta nazionale democratica su scala mondiale fanno parte integrante della lotta contro l'imperialismo e l'ibrazzismo. Il consolidamento dei legami tra la lotta rivoluzionaria araba e la lotta anti-imperialistica su scala mondiale creerà le condizioni obiettive per il successo.

Il nostro internazionalismo è fondato sui seguenti principi:

- a. la lotta nazionale palestinese araba è in modo irrefutabile diretta contro l'imperialismo internazionale; per questa ragione essa fa parte integrante della lotta internazionale;
- b. contribuire a risolvere tutte le differenze che esistono in seno al movimento rivoluzionario internazionale è un suo compito primario, inscindibile dalla lotta per la soluzione dei propri problemi interni;
- c. gli obiettivi della lotta araba e i suoi metodi sono il risultato delle esperienze dei movimenti di liberazione nazionale nel mondo. Le direttive e i consigli dei nostri amici e dei nostri compagni non devono essere trascurati.

DOPO L'OFFENSIVA ARABA DELL'OTTOBRE 1973 E I SUCCESSI DELL'OLP ALLA CONFERENZA DEI NON-ALLINEATI E AL VERTICE ARABO D'ALGERI DICHIARAZIONE E PROGRAMMA POLITICO DELL'OLP ADOTTATI DAL CONSIGLIO NAZIONALE PALESTINESE, Il Cairo, 1-8 Giugno 1974

In sostanza, riaffermazione dei punti importanti dei testi precedenti. Tuttavia il Consiglio nazionale considera di prendere possesso di «ogni parte del territorio palestinese liberato», e questo nella prospettiva di un regolamento provvisorio, ma rifiuta «ogni progetto d'entità palestinese il cui prezzo sarebbe il riconoscimento del nemico, la conclusione della pace con lui, dei confini sicuri e la rinuncia al diritto nazionale» del popolo palestinese. Il programma politico, molto importante, considera l'instaurazione d'un regime democratico in Giordania «organicamente legato all'entità palestinese nazionale». Infine è un omaggio reso alla solidarietà araba manifestatasi al momento dell'offensiva dell'ottobre 1973.

1. Dichiarazione politica

Durante il periodo che va dalla precedente sessione del Consiglio nazionale palestinese, tenutasi dal 6 al 12 gennaio 1973, alla presente sessione svoltasi dal 1° all'8 giugno 1974, la regione araba è stata tea-

tro di numerosi avvenimenti e di mutamenti importanti e decisivi. Tra gli avvenimenti più rilevanti figurano la guerra d'ottobre, e le sue conseguenze. Questa guerra ha consolidato la posizione e il ruolo della Nazione araba, e costituito un passo in avanti nella via verso la sconfitta del campo nemico imperial-sionista.

In seguito alla guerra d'ottobre, apparve, molto acuta, la contraddizione tra il movimento di liberazione arabo e i nemici della nostra Nazione araba. Ma ora questi ultimi tentano di circoscrivere i risultati della guerra e di imporre una soluzione politica che si attuerà a danno dei diritti del nostro popolo palestinese e pregiudicherà l'avvenire della sua lotta e della lotta della nostra Nazione araba.

Per quanto riguarda il nostro popolo e la nostra Rivoluzione, la Resistenza Palestinese è emersa come una forza attiva ed essenziale, durante e dopo la guerra. La guerra delle nostre masse, all'interno e all'esterno dei territori occupati, ha assunto dimensioni nuove e importanti nella battaglia che esse conducono contro i complotti imperial-sionista-reazionari. E questo grazie all'intensificarsi della lotta politica e armata, soprattutto dopo che il Fronte nazionale ha allargato le sue basi nei territori occupati e dopo che la direzione dell'OLP ha esteso i limiti della sua azione politica, ciò che le è valso un largo riconoscimento internazionale in quanto unica rappresentante legittima del popolo palestinese.

Nello stesso tempo, la morsa dell'isolamento s'è ancora ristretta attorno al regime monarchico reazionario in Giordania, soprattutto dopo che la guerra d'ottobre ha svelato la sua connivenza con i nemici del nostro popolo e della nostra Nazione. In effetti, questo regime non si è limitato soltanto a rifiutare di partecipare alla guerra, ma ha anche impedito alle forze della Rivoluzione palestinese di svolgere il loro ruolo militare a partire dal territorio giordano. In più, ha ucciso e imprigionato un gran numero di nostri combattenti.

Per far fronte a questa situazione, il nostro popolo ha serrato le file attorno all'OLP, unico rappresentante legittimo del popolo palestinese. Rimane fedele alla Carta nazionale palestinese, al programma politico adottato all'1^a sessione, e a tutte le decisioni prese dai Consigli nazionali, come anche al programma politico adottato durante la presente sessione. È deciso a continuare la lotta, a intensificare la lotta armata, e a resistere con forza all'occupazione sionista e ai complotti del regime reazionario di Giordania, concretizzati col suo progetto di «Regno arabo unito», nonché ai piani imperialisti che lo sostengono. Il nostro popolo s'oppone anche a ogni soluzione che attenterebbe ai suoi diritti e alla sua causa e lotta per salvaguardare le conquiste della sua Rivoluzione.

Il Consiglio nazionale ritiene che, per giungere a realizzare questo, conviene insistere sui seguenti punti:

1. La realizzazione dell'unità, strumento della Rivoluzione palestinese, attraverso il rafforzamento dell'unità nazionale palestinese e l'applicazione di tutte le decisioni prese in tal senso nei diversi settori, militari, politici, materiali e dell'informazione, porta a intensificare la lotta armata e a unire il nostro popolo palestinese all'interno e all'esterno della patria. Questo contribuirà a rafforzare il fronte nazionale all'interno perchè diventi l'espressione della lotta del nostro popolo e il quadro nel quale conduca tutte le sue lotte. Poichè questo Fronte ha svolto, nella sua qualità di base essenziale dell'OLP all'interno dei territori occupati, un ruolo determinante durante il periodo che è succeduto alla guerra d'ottobre. Da qui la necessità di accordare un sostegno valido a questo Fronte e a tutte le organizzazioni di massa che agiscono per suo tramite.

2. Il movimento nazionale palestinese fa parte integrante del movimento di liberazione arabo. Questo richiede che si facciano tutti gli sforzi possibili per rafforzare la coesione tra la lotta palestinese e la lotta araba, che si giunga a trovare forme avanzate di lotta comuni, nel quadro del Fronte arabo, di partecipazione alla Rivoluzione palestinese, e a far fronte alle esigenze del momento che sta attraversando oggi la Rivoluzione. Bisogna anche coordinare la nostra azione con i regimi nazionalisti arabi e porli dinanzi alle loro responsabilità di fronte al nostro popolo palestinese. È utile sottolineare qui l'importanza della solidarietà araba che si è manifestata al momento della guerra d'ottobre, e insistere sulla necessità di restare fedeli alle decisioni prese alla Conferenza al vertice di Algeri, nel novembre 1973.

3. Per beneficiare della solidarietà dei paesi del campo socialista, delle forze di liberazione e progressiste nel mondo, e guadagnare il loro appoggio alla causa del nostro popolo e della nostra Nazione,

dobbiamo operare per realizzare una coesione più forte tra noi e queste forze. Dobbiamo altresì, in questo campo, impennare i nostri sforzi sull'allargamento del fronte dei nostri amici.

4. Alla Rivoluzione palestinese preme che il fronte libanese resti forte e unito, grazie al rafforzamento delle forme di relazioni esistenti attualmente tra i popoli libanese e palestinese. Il popolo palestinese aumenta tanto quanto è necessario per preservare la sicurezza e l'integrità del Libano fratello. Per questo il fronte libanese ha bisogno d'un appoggio forte e continuo da parte di tutti i paesi arabi, affinché possa continuare a resistere alle aggressioni del nemico e alle sue mire espansionistiche, e affinché i nostri fratelli del Libano meridionale e il nostro popolo nei suoi campi possano resistere agli attacchi del nemico e sventare tutti i tentativi tendenti a rompere questa resistenza.

5. Il regime reazionario di Giordania ha un passato pieno di politica ostile al nostro popolo e alla nostra Nazione. S'è rifiutato di impegnarsi nella guerra d'ottobre a fianco della nostra Nazione araba. Complotta, ora, in perfetta intesa con il sionismo e l'imperialismo per liquidare e sopprimere la personalità nazionale palestinese e ricominciare così a dominare il nostro popolo nei territori occupati. Per far fronte a questa situazione, bisogna rafforzare la lotta al fine di isolare questo regime e ribadire il rifiuto del progetto del «Regno arabo unito» e la necessità di instaurare, in Giordania, un regime nazionale democratico.

6. Il Consiglio nazionale palestinese lancia un appello a tutti i popoli e governi amanti di giustizia e di pace, a tutte le forze di liberazione, e alle forze progressiste nel mondo, affinché lottino contro le attività sioniste tendenti a fare immigrare in Palestina occupata un maggior numero di ebrei. Questa immigrazione contribuisce, in effetti, a consolidare l'impresa militare sionista di popolamento, a realizzare l'espansione sionista e a perpetuare la sfida lanciata ai diritti nazionali del nostro Popolo, alla sua esistenza nazionale e all'esistenza nazionale della nostra Nazione araba.

In chiusura della sua sessione, il Consiglio nazionale palestinese saluta tutti i martiri della Rivoluzione palestinese e della Nazione araba. Saluta altresì, con ammirazione, i nostri combattenti e i nostri militanti nelle prigioni del nemico e nelle prigioni giordane.

Saluta gli eserciti egiziani e siriani, le forze della Rivoluzione palestinese e i paesi arabi che si sono impegnati nella guerra di liberazione d'ottobre con le loro forze o con il loro appoggio. Apprezza la solidarietà delle masse palestinesi che vivono sotto l'occupazione del 1948, come pure quella delle masse della Nazione araba con la lotta degli eserciti arabi. Apprezza ancora la solidarietà del movimento di liberazione nazionale occidentale con la Rivoluzione palestinese come anche la solidarietà del Fronte arabo di partecipazione alla Rivoluzione palestinese e, in primo luogo, quella del movimento nazionale e progressista libanese. Il Consiglio apprezza il ruolo del campo socialista nell'appoggio alla lotta del popolo palestinese e della Nazione araba. Gli preme menzionare in special modo, in questo campo, l'URSS e la Cina popolare. Apprezza altresì l'appoggio che ci viene offerto dai paesi islamici, i paesi non allineati, i paesi africani, i movimenti progressisti e i movimenti di liberazione nazionale nel mondo.

Il Consiglio considera la vittoria riportata dal popolo vietnamita un incoraggiamento per la nostra Rivoluzione e per tutti i movimenti di liberazione del mondo, al fine d'intensificare la lotta per raggiungere gli obiettivi dei nostri popoli: la liberazione, il progresso e l'autodeterminazione.

2. Programma politico dell'OLP

Il Consiglio nazionale palestinese, partendo dalla Carta nazionale palestinese e dal programma politico dell'OLP, adottato all'11ª sessione tenutasi dal 6 al 12 gennaio 1973, partendo dalla sua convinzione che è impossibile stabilire una pace giusta e duratura nella regione senza che il nostro popolo palestinese recuperi i suoi diritti al ritorno e all'autodeterminazione sulla totalità della sua terra nazionale, e alla luce delle nuove condizioni politiche createsi durante il periodo che intercorre tra la precedente e la presente sessione del Consiglio, decide quanto segue:

1. Il Consiglio nazionale conferma la posizione dell'OLP respingendo la Risoluzione 242, che igno-

ra le aspirazioni patriottiche e nazionali del nostro popolo e considera la causa del popolo palestinese come un problema di profughi. La respinge dunque in tutti i negoziati, tanto arabi che internazionali (compresa la Conferenza di Ginevra) che si attengano a questa risoluzione.

2. L'OLP lotta con tutti i mezzi di cui dispone, specialmente la lotta armata, per liberare il territorio palestinese e edificare l'autorità nazionale, indipendente e combattente del popolo su ogni parte del territorio palestinese che sarà liberata. Ciò richiede un più grande cambiamento nell'equilibrio delle forze, a favore del nostro popolo e della sua lotta.

3. L'OLP lotta contro ogni progetto d'entità palestinese il cui prezzo sarebbe il riconoscimento del nemico, la conclusione della pace con lui, delle «frontiere sicure», la rinuncia al diritto nazionale e al diritto del nostro popolo di ritornare sulla propria terra e di decidere autonomamente.

4. L'OLP ritiene che ogni atto di liberazione non è che un passo verso la realizzazione del suo obiettivo strategico, e cioè l'edificazione dello Stato democratico palestinese, conformemente alle risoluzioni delle precedenti sessioni del Consiglio nazionale palestinese.

5. L'OLP prosegue la lotta, in collaborazione con le forze patriottiche, per la creazione d'un fronte giordano-palestinese il cui obiettivo sarà l'instaurazione, in Giordania, d'un regime patriottico democratico organicamente legato all'entità palestinese nazionale che sarà costituita grazie alla lotta armata.

6. L'OLP lotta per la realizzazione d'una unità combattente tra i popoli giordano e palestinese e tutte le forze di liberazione arabe che approvano questo programma.

7. Alla luce di questo programma, l'OLP lotta per rafforzare l'unità nazionale palestinese e elevarla a un livello che le permetta di assolvere i propri compiti nazionali e patriottici.

8. L'autorità nazionale lotterà, dopo la sua costituzione, per la realizzazione dell'unità di tutti i paesi del campo di battaglia, in vista della completa liberazione di tutto il territorio palestinese e come primo passo verso la realizzazione dell'unità di tutti i paesi arabi.

9. L'OLP lotta per rafforzare i suoi legami di solidarietà con i paesi socialisti e le forze di liberazione e di progresso nel mondo, al fine di battere i complotti sionisti, reazionari e imperialistici.

10. Alla luce di questo programma, la direzione della Rivoluzione metterà a punto una tattica che permetta di raggiungere gli obiettivi definiti.

Il Comitato esecutivo è incaricato della realizzazione di questo programma. Nel caso in cui sorga una situazione che presenti un carattere decisivo per l'avvenire del popolo palestinese, il Consiglio nazionale sarà convocato in sessione straordinaria.

«NO» AL NEGOZIATO E AD UNO STATO PROVVISORIO

Georges Habash sviluppa le tesi del «fronte del rifiuto». 1974

Per Georges Habash, la battaglia di ottobre ha, in realtà, generato nuove condizioni, ma l'equilibrio delle forze rimane favorevole al nemico: il sionismo e il suo alleato, l'imperialismo americano. Ogni soluzione politica può soltanto, nelle circostanze attuali, essere favorevole al nemico e fatale per il futuro della Rivoluzione. Occorre dunque prepararsi a continuare la lotta, dire di «no» alla conferenza di Ginevra, rifiutare l'istituzione dell'autorità palestinese che, dato l'equilibrio delle forze, può essere soltanto reazionaria e vigliaccamente conciliante. Questa è l'analisi del FPLP. Ed è anche quella di tutti coloro che si sono schierati con il «fronte del rifiuto».

La guerra di ottobre ha ridato alle masse nuove certezze. Ha dimostrato anche come l'unità nazionale palestinese e araba possa realizzarsi, in modo molto concreto, quando la lotta armata contro il nemico usurpatore raggiunge il punto culminante. Dal Marocco, al Golfo, le masse sono pronte a fare tutti i sacrifici per la liberazione della Palestina. Dobbiamo sempre tenerlo presente, indipendentemente dalle difficoltà che dobbiamo affrontare nella nuova situazione politica di dopo-guerra. Se siamo convinti di questa realtà, è nostro dovere sottolinearlo. Ma non possiamo, per questo, tornare ad un modo di vedere le cose che sottovaluta l'avversario o la potenza dei nemici alleati contro di noi, vale a dire gli

Israelliani, i sionisti, gli imperialisti e i reazionari (...).

Il cambiamento più importante avvenuto dopo la guerra di ottobre è la modifica, senza dubbio ad un livello limitato, dell'analisi che l'imperialismo in generale, e l'imperialismo americano in particolare, facevano dei problemi del Vicino Oriente. L'imperialismo americano tenta ora di controllare gli avvenimenti. Si è accorto che l'equilibrio delle forze ha subito un leggero spostamento. Cerca di esercitare su Israele una pressione determinante perchè faccia delle concessioni, ma possa assicurare nello stesso tempo la salvaguardia degli interessi propri dell'imperialismo garantendo la sopravvivenza dell'entità sionista.

I Sovietici, da parte loro, convinti del loro sentimento di amicizia, ritengono che la Risoluzione 242 serva gli obiettivi del movimento di liberazione arabo e palestinese. Se prendiamo in considerazione la posizione degli Stati europei, dei paesi non allineati e degli Stati africani, ci rendiamo conto che la comunità internazionale pensa che sia nell'interesse di tutti porre termine allo stato di tensione nella regione. Questi paesi ritengono che il conflitto non favorisca i loro interessi, e non contribuisca nè alla distensione internazionale nè agli attuali orientamenti mondiali. E non conviene sottovalutare il peso e l'influsso che possono avere queste potenze internazionali che, tutte, preparano la soluzione politica (...). Nonostante queste forti pressioni, esistono ancora degli ostacoli. Il primo si trova nella contraddizione tra il punto di vista israeliano (rappresentato dal Maarakh, la coalizione al potere) e il punto di vista arabo (rappresentato da Sadat) sulla natura stessa della soluzione... Questo ostacolo sarebbe minimo se ci fosse accordo tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica su un piano dettagliato di soluzione, e sull'applicazione della Risoluzione 242 nella sua globalità, perchè gli Stati Uniti farebbero pressione su Israele, e Israele sarebbe costretto a cedere. Rispondendo a coloro che criticavano l'accettazione da parte di Israele delle Risoluzioni 338 e 339, Dayan aveva insistito, nonostante la sua arroganza, sul fatto che Israele «non avrebbe potuto proseguire la guerra senza dipendere dall'America e senza mantenere, con essa, i più stretti rapporti».

La stessa situazione si applica anche alla direzione ufficiale araba. Essa non vuole concepire la lotta secondo l'esempio del Vietnam, in cui le masse scavano le trincee, lottano con qualsiasi arma e si proteggono contro un nemico barbaro. Non le è possibile resistere alle pressioni internazionali. E fin tanto che i dirigenti continueranno a concepire la lotta in termini di *Mig 21* e *Mig 23*, non potranno muoversi liberamente sulla scena internazionale.

Ma c'è, appunto, un secondo ostacolo: ed è proprio una certa contraddizione tra la formula americana e quella sovietica. Unendo questi due ostacoli e aggiungendovi il fattore soggettivo dell'azione rivoluzionaria palestinese ed araba, non si può certo concludere che la soluzione è inevitabile, e che qualsiasi opposizione si rivela fin d'ora inutile (...).

Quali sono dunque le nostre posizioni e quali sono i nostri programmi per la prossima tappa che si presenta sotto il titolo di «Conferenza di Ginevra»? (...) Quale atteggiamento dobbiamo assumere? Osservare ed aspettare? Controllare il corso degli eventi per prendere poi posizione? Vorrei affermare, in uno spirito di cameratismo, che agire in questo modo sarebbe commettere un grave errore. Perchè? Ammetto che la conferenza di Ginevra possa svolgersi secondo varie formule. Ammetto anche che possa portare a vari risultati. Ma ci esonera questo dal tentare di prevedere, grazie ad un'analisi sintetica, quale sarà il risultato complessivo di questa Conferenza, se ci limitiamo agli aspetti economici e politici della lotta? A nessun costo dobbiamo evitare di rispondere a questa domanda. In realtà, quali sono i fattori che determineranno l'esito della conferenza? A Ginevra, Israele presenterà il suo punto di vista, gli Americani e i Giordani faranno lo stesso: i loro tre punti di vista saranno molto simili. E si può dire che la Conferenza terminerà con il trionfo della posizione imperialista-sionista-hascemita.

Certo, ci sarà anche il punto di vista egiziano e il punto di vista sovietico. Potrei anche dire il punto di vista sovietico-egiziano. Oserò dire di più, e parlerò della possibilità che ci si trovi davanti ad una posizione comune, con un accordo su tutti i punti, tra Egiziani e Siriani — gli Arabi — e i Sovietici. Quali saranno le conseguenze? Supponiamo, per comodità del nostro dibattito, che la conferenza di Ginevra termini con il trionfo del punto di vista sovietico. È escluso, lo sappiamo tutti, però esaminiamo lo stesso questa eventualità. Quali saranno le conseguenze, qual è il punto di vista sovietico? I Sovietici sono

nostri amici, teniamo alla loro amicizia. Ma, ad imitazione dei rivoluzionari vietnamiti, noi dobbiamo mobilitare tutte le alleanze e metterle al servizio della strategia e della tattica della Rivoluzione. Come loro, dobbiamo evitare che il nostro attaccamento a questa amicizia con i Sovietici ci porti a subordinare gli interessi della Rivoluzione a quelli di un alleato, chiunque esso sia. Devo insistere tanto sull'amicizia dei Sovietici, sulla sua importanza e sulla nostra sincera gratitudine nei loro confronti, quanto affermare che spetta a noi elaborare i nostri programmi. Ed è impossibile che compaiano tra queste due posizioni delle contraddizioni fondamentali: non potremo ignorarle, e farlo sarebbe cadere in una specie di dipendenza che ostacolerebbe il cammino della Rivoluzione. I nostri amici sovietici hanno la loro interpretazione della Risoluzione 242. L'attuale equilibrio delle forze e il punto di vista sovietico possono permetterci - come pensano alcuni compagni - di raggiungere l'obiettivo della istituzione della autorità nazionale democratica palestinese, come pure giungere al ritiro delle forze israeliane dai territori arabi occupati, senza che questo implichi riconoscimento, accordo di pace, frontiere sicure, zone smilitarizzate, forze internazionali e tutte queste garanzie? La mia risposta è «no». Perché il trionfo della posizione sovietica è il massimo che gli Arabi possano aspettarsi dalla conferenza di Ginevra. E questa posizione - e a meno che la Rivoluzione palestinese e araba non riescano a modificarla - prevede che una soluzione equa e duratura implichi la sopravvivenza dello Stato di Israele. Questo punto di vista deve essere chiaramente spiegato alle nostre masse, come i Sovietici l'hanno fatto alla nostra delegazione a Mosca.

Il nostro punto di vista su Israele e sulle «frontiere sicure» è dunque diverso da quello dell'Unione sovietica. Dobbiamo discuterne senza che questo rechi pregiudizio alla nostra reciproca amicizia. I Sovietici ci hanno chiesto di adottare una posizione nostra propria; essi hanno la loro. Non siamo disposti ad accettare un compromesso che implichi delle concessioni.

Qualche nostro fratello del movimento di resistenza considera che la politica a tappe - e non parlo qui dei nostri diritti storici - consiste, attualmente, nell'istituzione dell'autorità nazionale palestinese, senza che questo implichi riconoscimento, accordo di pace o relazioni diplomatiche con Israele. È possibile questo nell'ambito dell'attuale equilibrio delle forze e in mancanza, dopo la guerra di ottobre, di un nuovo programma politico, economico e militare? Per quanto mi riguarda la risposta è chiara: «È impossibile».

Quelli che pensano il contrario commettono un grave errore (...).

Uno degli otto compagni che sono recentemente giunti dalla riva occidentale mi ha raccontato che gli abitanti di Naplus si preparano ad organizzare dei festeggiamenti; non c'è nulla di più pericoloso. Festeggiare che cosa? Questa nuova situazione? Questa gente deve preparare le armi per la lotta e non le fiaccole per la festa. C'è una grande differenza tra il preparare fiaccole e il preparare armi, come c'è una grande differenza tra le prese di posizione che incitano la gente a preparare le fiaccole e quelle che la spingono a preparare le armi.

Non parliamo di un'autorità nazionale democratica da costituire entro cinque o dieci anni. Ma discutiamo nell'ambito della conferenza di Ginevra, che si riunisce sulla base della Risoluzione 242. Quest'ultima comporta due aspetti: noi non possiamo semplicemente richiedere l'applicazione del primo e abbandonare la conferenza. Ecco perché penso sia necessario che la Rivoluzione risponda di no alla conferenza di Ginevra. Poiché sembra, all'incirca di questa analisi, che la partecipazione comporti troppi rischi per noi, se si tiene conto dell'attuale equilibrio delle forze e dei risultati che si possono sperare (...).

La questione di sapere se dobbiamo esporre il nostro punto di vista e annunciare il nostro rifiuto di partecipare alla conferenza di Ginevra deve essere studiata molto attentamente. È vero che al contrario di Egitto e Siria non abbiamo ricevuto alcun invito da parte dei Sovietici e degli Americani. Non dobbiamo quindi dar loro una risposta. È anche vero che il problema non è ancora realmente posto. Possiamo, di conseguenza, accontentarci di affermare che non dobbiamo dare una risposta? Siamo tutti al corrente dei tentativi per indurci a partecipare alla conferenza di Ginevra (...).

L'Egitto ci chiede di prender posizione. Anche il memorandum sovietico ce lo chiedeva. Il problema è dunque posto. Non si può eluderlo. Ma l'OLP non ha ancora preso posizione. Questa mancanza di

una posizione non avrà forse conseguenze negative sulla consistenza dell'unità nazionale palestinese? (...) Insisto quindi affinché prendiamo una posizione chiara nei riguardi della conferenza di Ginevra, sia che siamo invitati o non invitati. L'OLP deve prendere posizione. Perché rinviarla a più tardi? Se si tratta di analizzare e di discutere, abbiamo avuto tempo a sufficienza per farlo. Il cessate-il-fuoco è in atto dal 22 ottobre 1973.

L'Egitto ci ha mosso le sue richieste già più volte. Il memorandum sovietico ci è giunto già da qualche settimana. Credo che l'OLP ritardi la sua decisione per motivi di ordine tattico. Questa è la mia opinione. Posso sbagliare. Spero soltanto che l'OLP possa approfittare di questa occasione per fare il bilancio dei guadagni e delle perdite.

Il terzo argomento del dibattito riguarda il futuro dei territori occupati dopo il ritiro israeliano. Ci sono due alternative: il ritorno al regime giordano o l'istituzione di una autorità nazionale palestinese. Che cosa si intende, in realtà, per questa «autorità palestinese»? E qual è l'alternativa che ci avvicina maggiormente all'obiettivo della nostra Rivoluzione e alla realizzazione dei suoi diritti sulla Palestina? Mi sembra che le alternative, così formulate, siano poste male. E se il pericolo inerente alla formulazione non è individuato, rischiamo di non poter aiutare le nostre masse ad assumere un atteggiamento sano e corretto. Se realmente ci fosse soltanto da scegliere tra queste due alternative, come ci viene suggerito, qualsiasi discussione sarebbe futile. Poiché chi esiterebbe ad escludere ogni possibilità di ritorno al regime giordano prezzolato e reazionario? Tutte le organizzazioni della Resistenza e l'OLP hanno preso chiaramente posizione contro il progetto del «regno arabo unito» del re Hussein. Non c'è confronto possibile, per noi, tra il piano Hussein e l'autorità nazionale palestinese. Ma la questione, posta in questo modo, nasconde una trappola: cioè l'affermazione che la conferenza di Ginevra può portare all'instaurazione di una autorità nazionale palestinese. Nel contesto dell'attuale equilibrio delle forze, Israele si ritirerà, ma l'autorità subentrante sarà soltanto reazionaria o capitolarda.

Israele si ritirerà dalla riva occidentale, dicendo «arrivederci»? Ciò sarà forse possibile, dopo un'altra guerra, o quando avremo elaborato un programma di lotta. In attesa, guardiamo in faccia la realtà: Israele si ritirerà soltanto per lasciare il posto a quella autorità reazionaria o disposta al compromesso. Resta da sapere se la Resistenza può permettersi di arrivare a un così vile compromesso.

UN PALESTINESE PARLA AGLI ISRAELIANI

intervista di Nayef Hawatmeh, Marzo 1974

Questa intervista si propone uno scopo: parlare agli Israeliani direttamente, renderli partecipi delle intenzioni della Resistenza palestinese, metterli in guardia contro la propaganda sionista che deforma e distorce il senso reale dell'orientamento politico della Resistenza. Il dirigente del FDPLP chiede agli ebrei di fare un salto storico, respingendo l'ideologia sionista razzista e retrograda, e di pensare in termini di progresso, cioè all'avvenire della Palestina democratica.

Il Fronte democratico popolare è un movimento di sinistra, e la nostra visione dei problemi si colloca in una prospettiva di sinistra nazionale, basata sul concetto di classe. Su questa base, mi preme sottolineare che siamo coscienti del fatto che la soluzione del problema palestinese richiederà una completa tappa storica, così come la nascita di Israele è stata la conseguenza di una completa tappa storica. La creazione di Israele è stata il risultato di un lungo periodo di collaborazione tra il sionismo e l'imperialismo, in un momento in cui il Vicino Oriente era sottomesso alla dominazione dell'imperialismo e dei regimi feudali arabi. Prima di questa dominazione abbinata, la regione si trovava sotto il giogo del retrogrado regime ottomano. La nascita di Israele fu il risultato della supremazia del colonialismo nella regione. Ma dopo la seconda guerra mondiale sono apparse sulla scena internazionale delle forze di opposizione e, con esse, si sono avuti i primi sintomi della sconfitta dell'imperialismo, quando le forze del blocco socialista hanno cominciato a svilupparsi, quando la Repubblica popolare è stata instaurata in Cina e le forze di liberazione nazionale si sono estese in tutto il mondo.

Dopo la creazione di Israele, il Vicino Oriente è stato teatro di una serie di avvenimenti contrari alla presenza e l'influenza colonialistica e che hanno rappresentato delle esperienze per i movimenti di liberazione nazionale. Cosa questa che ha provocato uno scontro continuo tra i movimenti di liberazione araba, da una parte, lo Stato di Israele e i suoi alleati imperialisti, dall'altra. Questo scontro ha assunto l'aspetto di numerosi confronti armati, interrotti da cessate il fuoco e da tregue provvisorie relativamente lunghe. Esso ha anche subito il contraccolpo dell'evoluzione dei movimenti arabi e della situazione interna in Israele. Ma crediamo che la situazione del problema palestino-israeliano e del problema arabo-israeliano non avverrà se non dopo l'eliminazione delle conseguenze della precedente tappa storica. *Cioè se non dopo la partenza dell'imperialismo e del sionismo dalla regione.*

La trasformazione del Vicino Oriente in una regione democratica e progressista è ineluttabile. Questa trasformazione aprirà la via a un possibile regolamento politico dei problemi. *Le possibilità di un tale processo saranno condizionate dall'evoluzione della situazione interna in Israele. Sfortunatamente, constatiamo che questa evoluzione è ancora lontana dal realizzarsi.* Ogni soluzione vera del problema si basa sulla fine delle tendenze espansionistiche e aggressive sioniste e sul riconoscimento dei diritti nazionali palestinesi. Finora, le correnti principali in Israele si oppongono a queste due condizioni. Constatiamo, così, che le conseguenze della guerra d'ottobre in Israele sono andate in senso contrario, come risulta chiaramente dai programmi elettorali del Likud e del Maarak. Il discorso di Golda Meir alla Knesset, nel corso di un dibattito per la fiducia, mostra una opposizione a queste due condizioni fondamentali per una reale soluzione. Ha affermato «il rifiuto del governo di ritornare alle frontiere di prima del 1967» e ha tranquillizzato gli Israeliani col rifiuto di «riconoscere il diritto del popolo palestinese di possedere uno Stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza». Come pure, ha annunciato il suo «rifiuto di sedere allo stesso tavolo dei rappresentanti del popolo palestinese (le organizzazioni della resistenza) a Ginevra o altrove» (...).

Notiamo anche che la maggioranza degli Israeliani è orientata verso la reazione, con soddisfazione della destra e del centro-destra che tentano di trascinare gli Israeliani verso un maggiore estremismo. Sappiamo anche che la destra e il centro-destra non sono le sole forze in Israele nè nella regione (...).

Il punto di partenza per una reale soluzione risiede in una evoluzione democratica e progressista supplementare, che si opponga in maniera decisa all'imperialismo, alla reazione e al sionismo aggressivo, come pure in una serie di mutamenti in seno a Israele e ai movimenti di liberazione araba. Tuttavia non vediamo delinearsi una soluzione rapida, e sappiamo che la realizzazione di una pace reale richiederà un lungo cammino. Ma, nello stesso tempo, siamo coscienti del fatto che l'ottenimento da parte dei Palestinesi, nella fase attuale, di certi loro diritti nazionali costituisce uno dei fattori essenziali in vista del raggiungimento di una soluzione effettiva nelle tappe successive. In capo a questi diritti, figura quello del popolo palestinese di Cisgiordania e di Gaza di costituire una autorità nazionale indipendente, e quello dei profughi palestinesi di ritornare nella loro patria e nelle loro case che sono state loro strappate con la forza. Questo è quanto le Nazioni Unite hanno riconosciuto nella loro Risoluzione n. 194 del 1948, allorchè i rapporti di forza, in seno all'organizzazione internazionale, erano in favore dell'imperialismo e di Israele. Il soddisfacimento di questi diritti consentirà ai Palestinesi e agli Israeliani progressisti e democratici, ostili all'imperialismo e al sionismo, di stabilire un dialogo, aprendo così la via per la ricerca di una soluzione definitiva e democratica del problema, soluzione fondata sulla costituzione di uno Stato democratico palestinese (...).

Quanto a noi, in seno all'OLP, affermiamo che la costituzione di un potere palestinese indipendente e il ritorno dei profughi costituiscono dei passi importanti sulla via di una ulteriore soluzione democratica del problema. Ma quando le forze di destra in Israele rifiutano di discutere questi due punti, giocano in modo pericoloso con l'avvenire degli Israeliani; mentre le forze democratiche e progressiste, ostili al sionismo e all'espansionismo imperialista, ed anche personalità israeliane relativamente illuminate, come Ben Ahron e Eliav, operano nell'interesse dell'avvenire degli Israeliani mille volte più di Golda Meir, Dayan, Sharon e altri, perchè Golda Meir e soci adottano una politica che va in senso contrario all'evoluzione storica nella regione e nel mondo.

Golda Meir, Dayan e gli Israeliani che li sostengono, hanno fondato la loro politica sulla supremazia

militare nella regione, quando il futuro non permetterà una simile supremazia. Queste persone hanno assunto un atteggiamento che è in contraddizione con le correnti storiche nella regione, e mi spiace constatare che Golda Meir non ha abbandonato la mentalità di coloro che sono vissuti nei ghetti, chiusi e isolati, e che sono cresciuti solo barricandosi in una fortezza militarmente potente e che trabocca di armi, garantendo così la loro sopravvivenza. La guerra d'ottobre ha mostrato quanto questa mentalità sionista è sbagliata.

Non sosteniamo che gli Arabi hanno riportato, in questa guerra, grandi vittorie, ma riteniamo che il conflitto ha dimostrato che Israele non sarebbe in grado di garantire il suo avvenire confidando unicamente nella sua potenza militare. L'evoluzione nel mondo attuale non serve gli interessi delle destrorse tendenze sioniste in Israele. Le pressioni internazionali sull'imperialismo e sui regimi razzisti dell'Africa del Sud, della Rhodesia e di Israele oggi si accentuano. Siamo però consapevoli del fatto che il problema palestinese è molto complesso, molto più di quelli del Vietnam, dell'Africa del Sud e della Rhodesia. Questa complessità deriva da una concomitanza di fattori tra cui, in particolare, la storia movimentata della regione, l'evoluzione del capitalismo nel XIX e nel XX secolo, le conseguenze di questa evoluzione sugli ebrei, la lotta tra i capitalismi europeo ed ebreo, la natura dell'esistenza di Israele in Palestina (esistenza fondata sullo sradicamento di un popolo e la sua espulsione dalla sua patria). Nel Vietnam, in Rhodesia, nell'Africa del Sud, i popoli sono rimasti sul loro proprio territorio, mentre il popolo palestinese ne è stato scacciato, privato così della sua indentità nazionale.

Diciamo in modo chiaro agli Israeliani che lottiamo per stabilire relazioni pacifiche tra Palestinesi e Israeliani... Supponiamo, sulla base di tutti i precedenti storici, che vivere in pace significhi trovare delle soluzioni democratiche a tutti i problemi, nel quadro di uno Stato palestinese democratico in cui vivano Palestinesi e Israeliani aventi gli stessi diritti e obblighi. Siamo tuttavia coscienti del fatto che oggi la formazione di un simile Stato democratico è impossibile. Per questo affermiamo che l'esame dei rapporti futuri tra Palestinesi e Israeliani non può avere inizio se non dopo la fine della repressione nazionale di cui è vittima il popolo palestinese dopo la perdita dei suoi diritti nazionali. Una volta terminata questa repressione, i Palestinesi potranno allora esaminare le loro relazioni future con gli Israeliani. Oggi, il popolo palestinese è ancora sradicato e disperso, rifiuta qualsiasi discussione a questo proposito. A titolo d'esempio, quando il popolo vietnamita fu interrogato sulla natura dei suoi futuri rapporti con gli Stati Uniti, la sua risposta fu che avrebbe discusso su questi rapporti solo dopo aver ottenuto i suoi diritti nazionali, e dopo l'evacuazione dal suo paese degli aggressori americani (...).

Dal punto di vista scientifico, è falso parlare di «nazionalità» israeliana, perchè gli Israeliani non si sono evoluti come nazione. Non costituiscono perciò una nazione avente una esistenza propria. Uno studio scientifico della società israeliana dimostra l'esistenza di notevoli differenze nazionali, dovute al fatto che essa si compone di una moltitudine di nazionalità diverse che trovano la loro origine nei paesi americani, europei, arabi e africani, e non nella razza o nella religione. Mancano agli Israeliani, per costituire una nazione, i seguenti elementi: una lingua comune, una storia comune che si sviluppi da parecchi secoli senza interruzione, una psicologia comune che si esprima in tradizioni e costumi comuni (...).

Le nozioni di «terra promessa» e di diritto storico degli ebrei sulla Palestina sono delle nozioni mitologiche. Se si dovesse prenderle in considerazione, ne verrebbe sconvolta tutta la carta del mondo. In queste condizioni, gli Arabi sarebbero nel diritto di invocare il loro «diritto storico» sulla Spagna che per secoli hanno governato, mentre le tribù ebraiche che avevano invaso la Palestina l'hanno governata solo un secolo! Gli Americani dovrebbero cedere il posto agli Indiani. Come pure, notevoli sconvolgimenti dovrebbero avvenire in Europa e in Australia, in nome delle stesse nozioni mitologiche (...).

Israele è un paese che trabocca di armi, che possiede una tecnologia avanzata, e che è appoggiato nello stesso tempo dal sionismo mondiale e dall'imperialismo. Invece il nostro, che è un piccolo popolo, ha mezzi limitati. È la sua sicurezza che è stata minacciata, è lui che è stato espulso dalla sua terra dai sionisti e dall'imperialismo per instaurare lo Stato di Israele. La Storia è qui per testimoniarlo: a partire dal 1948, fino ai nostri giorni, l'aggressione israeliana non ha smesso di espandere il suo territorio cacciando i Palestinesi arabi. Da allora: chi minaccia chi? *I rapporti dipenderanno dallo sviluppo delle cor-*

renti progressiste, democratiche, antisioniste e antimperialistiche in seno alla società israeliana, che troveranno il loro punto di partenza in un riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese. È questo che determinerà le possibilità di dialogo tra le due parti sul loro avvenire comune.

LA RESISTENZA DEVE UTILIZZARE I RIVOLGIMENTI PROVOCATI DALLA BATTAGLIA D'OTTOBRE: dichiarazione di Nayef Hawatmeh, 1974

La guerra di ottobre, colpo di mano militare, si proponeva essenzialmente l'obiettivo di sbloccare la situazione diplomatica. Nei negoziati, i Palestinesi devono essere presenti e lottare per creare un «potere nazionale» su ogni palmo di territorio liberato dall'occupazione sionista. Ma solo l'OLP è riconosciuta rappresentante del popolo palestinese. Questa strategia, che gli avvenimenti del 1974 hanno confermato, è qui ampiamente esposta.

La guerra d'ottobre non è stata un avvenimento passeggero nella Storia palestinese e araba. La si può comprendere alla luce delle conseguenze che essa ha comportato. È stata una guerra patriottica limitata, condotta secondo la visione politica e la visione di classe della sua *leadership*, e specialmente secondo la linea politica nazionale borghese che Sadat rappresenta. Il suo obiettivo era quello di sbloccare la situazione di «nè guerra nè pace» e di creare nuove possibilità di giungere a una soluzione politica basata sulla Risoluzione 242 delle Nazioni Unite. Ma questa Risoluzione doveva implicare il riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese, invece che una «giusta soluzione del problema dei profughi».

Quando è scoppiata la guerra, sapevamo che essa avrebbe portato solo al rafforzamento della possibilità di un regolamento. Ciò nonostante, la Rivoluzione palestinese vi prese parte, sin dal primo momento. Lottò per trasformarla in una guerra di liberazione nazionale, allo scopo di recuperare i territori palestinesi e arabi occupati dal 1967 e di strappare, senza condizioni, il diritto del popolo palestinese ad autodeterminarsi sul suo territorio liberato. Lottò per impegnare nello sforzo bellico tutte le potenzialità arabe. Propose un certo numero di azioni: «*Impegnare tutti gli eserciti arabi nella battaglia, aprire il fronte giordano, permettere alle forze della Rivoluzione di infiltrarsi in Israele attraverso il Giordano, usare l'arma del petrolio, nazionalizzarlo, ritirare i fondi arabi che sostengono il dollaro...*». Ma tutti i tentativi di far applicare queste proposte fallirono. Il 16 ottobre, Sadat dichiarò di essere pronto ad accettare il cessate-il-fuoco. In tal modo, la guerra restò limitata, avendo come unico obiettivo la realizzazione di una soluzione politica fondata sulla Risoluzione 242 delle Nazioni Unite, nella sua duplice interpretazione, minimalista e massimalista. Sadat conserva l'iniziativa politica e militare.

Dalla guerra di ottobre scaturirono nuovi elementi e una situazione in cui gli Arabi erano in una posizione più forte per impegnarsi nella via di una soluzione politica. Tra questi nuovi elementi: il quasi-equilibrio tra le forze arabe e israeliane, il crollo della teoria israeliana sulla sicurezza, i duri colpi incassati dall'apparato militare israelo-imperialistico, la capacità degli eserciti arabi di maneggiare le armi moderne e combattere con efficacia, l'utilizzazione delle armi arabe in azioni offensive (smentendo l'opinione prevalente prima della guerra secondo la quale queste armi erano esclusivamente difensive), il morale risollevato delle masse arabe e palestinesi. Accanto a questo, la guerra d'ottobre e l'arma del petrolio - nei limiti del loro uso - hanno permesso una pressione internazionale per il regolamento del conflitto arabo-israeliano. I paesi socialisti sostennero in modo efficace il movimento arabo di liberazione nazionale, materialmente, militarmente e politicamente. Inoltre, le conseguenze della guerra costrinsero l'Europa capitalista occidentale a rivedere le sue posizioni sul Vicino Oriente, perché i suoi interessi erano minacciati. Si rese conto che i suoi interessi si trovavano dalla parte araba, esercitò anche una pressione continua sull'imperialismo americano e su Israele, affinché si giungesse a una sorta di accomodamento con gli arabi. L'imperialismo giapponese fece lo stesso. Nello stesso tempo, certe voci - ancora deboli e poco numerose - cominciarono a sollevarsi negli stessi Stati Uniti per sollecitare un riesame degli interessi americani, che non si identificano necessariamente con la posizio-

ne sionista israeliana.

Tutti questi mutamenti indicano che un regolamento è imminente. I contatti che la Resistenza ha avuto con le forze armate arabe e internazionali l'hanno confermato. E lo svolgersi degli avvenimenti l'ha ampiamente dimostrato. Esistono nel quadro della Risoluzione 242 delle Nazioni Unite più forme possibili di soluzione! Tra queste forme il piano americano, sionista e hascemita di liquidazione, che esclude il ritorno alle linee del 4 giugno 1967. Esso prevede, al contrario, la costituzione di un «regno unito» che, di fatto, significherebbe la soppressione della personalità nazionale e indipendente palestinese. Inoltre, i piani strategici israelo-americani avevano sempre avuto per obiettivo la conclusione di accordi bilaterali separati con ognuno degli Stati arabi.

In campo arabo, esistono due altre opinioni su quel che deve comportare una soluzione politica. Quella egiziana prevede il ritiro totale israeliano dai territori arabi e palestinesi occupati dal 1967, come anche un certo riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese. Però, nonostante questa posizione, l'Egitto è pronto per una soluzione bilaterale, anche se il suo punto di vista non viene rispettato. La posizione siriana è diversa: essa chiede il ritiro totale dai territori occupati nel giugno 1967, ma anche il riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese. Inoltre, contrariamente all'Egitto, la Siria si è rifiutata di impegnarsi in una soluzione politica bilaterale. La posizione dell'URSS prevede una soluzione nel quadro della Risoluzione 242, ma la necessità di creare una giusta soluzione al problema dei profughi deve essere sostituita dal riconoscimento dei diritti del popolo palestinese. Essa considera il recupero di questi diritti nel quadro delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Questo è stato detto in modo esplicito alla nostra delegazione a Mosca. Inoltre, l'URSS richiede il ritiro israeliano da tutti i territori arabi occupati durante la guerra del giugno 1967 (...).

Il nostro atteggiamento nei confronti delle altre parti, che non hanno ancora definito ciò che intendono per «diritti del popolo palestinese», sarà determinato dal grado del loro appoggio a questi diritti. E ci opporremo, con tutti i mezzi, a quanto potrebbe essere di ostacolo alla loro realizzazione. Ma, questa opposizione richiede che si adotti una posizione concreta, nazionalista e rivoluzionaria, capace di battere ogni soluzione di resa e liquidatrice, basata sulla negazione dei diritti storici e attuali del nostro popolo sulla totalità del suo territorio nazionale. Ciò implica anche, dal nostro punto di vista di palestinesi, che dobbiamo lottare per la liberazione dei territori occupati nel 1967. Questa posizione concorda con la nostra strategia generale che mira alla liberazione di tutta la Palestina. Essa permetterà al popolo palestinese che vive nei territori che saranno liberati di esercitare il suo diritto all'autodeterminazione, ma anche di costituire una autorità palestinese nazionale e indipendente. Ciò richiede la mobilitazione delle masse su quel punto che favorisce il nostro obiettivo strategico: la liberazione di tutto il territorio nazionale nelle tappe successive.

Questa posizione implica anche un impegno chiaro al nostro fianco dei regimi arabi patriottici, delle forze del movimento rivoluzionario arabo e dei paesi amici. In tal modo si farà abortire ogni tentativo di regolamento bilaterale o parziale, e si faranno fallire i piani americani, sionisti e hascemiti. Siamo direttamente responsabili della lotta contro ogni soluzione che porterebbe alla liquidazione della causa palestinese e alla negazione dell'identità nazionale e della personalità palestinese. Siamo direttamente responsabili della lotta contro ogni soluzione che permetterebbe, ancora una volta, l'annessione del territorio palestinese, sia nel quadro dell'espansionismo israeliano che del «regno arabo unito». *Queste soluzioni significherebbero, per forza di cose, la creazione, nella regione, di una situazione fondata sul concetto della duplice sicurezza di Israele e dei paesi arabi che le avessero accettate. La Rivoluzione palestinese sarebbe minacciata di liquidazione e le sue conquiste a livello nazionale messe a repentaglio. Il «conflitto arabo-israeliano» verrebbe stabilizzato, congelato. Per quanto riguarda i Palestinesi, si ritornerebbe alle condizioni che sono prevalse tra il 1948 e il 1967 (...).*

Se aggiungiamo al rifiuto delle soluzioni di resa e di liquidazione l'adozione di programmi chiari e precisi, ci sarà più facile mobilitare le masse e il movimento arabo di liberazione nazionale. Potremo tagliare la strada a ogni tentativo di imporre ancora al nostro popolo la soluzione americano-hascemita (...). Non basta assumere una posizione vaga che richiede il proseguimento della lotta; bisogna elaborare dei programmi concreti e precisi per la cui realizzazione, in questa tappa, dobbiamo lottare.

Vorrei, per concludere, affrontare un ultimo punto: la conferenza di Ginevra. Siamo decisi a porre termine all'occupazione e a permettere al nostro popolo, nelle zone liberate, di assumere il controllo del territorio e di costituirvi una autorità nazionale. Il nostro atteggiamento nei confronti della conferenza di Ginevra sarà stabilito alla luce degli avvenimenti. Se questi tendono verso una soluzione di resa e di liquidazione, ci opporremo, per forza di cose, alla conferenza di Ginevra. Finora, nè la Rivoluzione palestinese nè l'OLP sono state invitate a recarsi a Ginevra. *Siamo impegnati in una battaglia per stabilire chi ha il diritto di decidere dell'avvenire della Rivoluzione, del popolo palestinese e dei territori palestinesi occupati: noi, il re Hussein o gli Stati arabi.* La questione non è ancora stata risolta, poichè la delegazione del re Hussein a Ginevra ritiene di rappresentare il popolo palestinese. Ritiene anche di decidere dell'avvenire dei territori palestinesi occupati, come pure del problema palestinese. Tuttavia bisogna che la Rivoluzione e l'OLP siano riconosciute come i rappresentanti del popolo palestinese, e i soli autorizzati a decidere del suo futuro. Strappando questo riconoscimento, l'OLP otterrà la possibilità di esercitare una azione diretta sulla Conferenza. Ciò significa che, se si tende a imporre soluzioni di resa e di liquidazione, la Rivoluzione sarà in grado di provocare il fallimento di questa conferenza. In effetti, respingendola, l'OLP — che sarà stata riconosciuta come il rappresentante del popolo palestinese — farà fallire i piani di tutte le altre parti dopo avere ottenuto il loro riconoscimento. Si sa che l'Egitto ci ha chiesto di far conoscere la nostra posizione. Anche la Siria, il Kuwait e l'Arabia Saudita. Ma non è nell'interesse dell'OLP assumere un atteggiamento positivo o negativo, *senza aver prima strappato il suo riconoscimento come rappresentante reale del popolo palestinese (...).*